



REGIONE TOSCANA
Consiglio Regionale

Enrico Iozzelli

Il collaborazionismo a Firenze La Rsi nelle sentenze di Corte d'assise straordinaria e Sezione speciale 1945-1948

10 *In nome di S.M.I.* 35
Luigi d'Arco
Principe di Piemonte, Luogotenente Generale del Regno
N. *111* Reg. Sen.  *RL* N. *14* Reg. Sen.

SENTENZA
in data *29 Ottobre 1945*

La R. Corte d'Assise di *Firenze*

composta dei Signori:

1. *Morabiti P. Francesco* Presidente
2. *Panichi Gino* Consigliere
3. *Melli Riccardo*
4. *Calcinai Guglielmo* Giudice popolare addottato
5. *Fenarolo Enrico*
6. _____
7. _____

La pronunciato la seguente

SENTENZA

della causa (1) *per citazioni in giudizio*

contro _____

12/11/45

5.6

14/11/45

11/11/45

Edizioni dell'Assemblea

216

Studi

Enrico Iozzelli

Il collaborazionismo a Firenze
*La Rsi nelle sentenze di Corte d'assise
straordinaria e Sezione speciale
1945-1948*

REGIONE TOSCANA



Consiglio Regionale

Ottobre 2020

CIP (Cataloguing in Publication)

a cura della Biblioteca della Toscana Pietro Leopoldo

Il collaborazionismo a Firenze : la Rsi nelle sentenze di Corte d'assise straordinaria e Sezione speciale 1945-1948 / Enrico Iozzelli ; presentazioni di Eugenio Giani, Paolo Pezzino, Camilla Brunelli. - Firenze : Consiglio regionale della Toscana, 2020

1. Iozzelli, Enrico 2. Giani, Eugenio 3. Pezzino, Paolo 4. Brunelli, Camilla

945.092

Collaborazionisti – Firenze – Sentenze - 1945-1948

volume in distribuzione gratuita



Il volume è promosso dalla Fondazione Museo e Centro di Documentazione della Deportazione e Resistenza di Prato

In copertina: Archivio di Stato di Firenze, *Corte d'Assise Firenze, Sezione straordinaria, Sentenze 1945-48*, sentenza del 29/10/1945

Consiglio regionale della Toscana

Settore “Rappresentanza e relazioni istituzionali ed esterne. Comunicazione, URP e Tipografia”

Progetto grafico e impaginazione: Patrizio Suppa

Pubblicazione realizzata dal Consiglio regionale della Toscana

quale contributo ai sensi della l.r. 4/2009

Ottobre 2020

ISBN 978-88-85617-76-6

Sommario

Presentazioni	
<i>Eugenio Giani</i>	9
<i>Paolo Pezzino</i>	11
<i>Camilla Brunelli</i>	13
Introduzione	15
PARTE I - L'ULTIMO FASCISMO A FIRENZE	
1.1 L'esercito di Salò e i Tribunali militari straordinari di guerra	21
Adami Rossi e i vertici dell'esercito a Firenze	25
L'eccidio delle Cascine di Firenze	35
1.2 L'apparato periferico dello stato e i gruppi paramilitari	41
Gli uomini della banda Carità	41
Circoli rionali fascisti e Case del fascio	48
L'ufficio recuperi e gli uomini della "banda Selmi"	57
1.3 Storie di collaborazionismo e di persecuzioni	62
Un collaborazionismo diffuso	62
I delatori dell'Ufficio affari ebraici	68
Un "abominevole delinquente" nella Firenze occupata	74
2.1 Il Battaglione di combattimento volontari italiani Ettore Muti	84
Altri componenti del battaglione Muti	96
2.2 Il collaborazionismo a Prato	99
Il processo Valibona	99
La deportazione del marzo 1944	107
2.3 La Rsi in provincia	122
PARTE II - I PROCESSI DELLA CORTE D'ASSISE STRAORDINARIA E DELLA SEZIONE SPECIALE DELLA CORTE D'ASSISE DI FIRENZE	
3.1 Pubblici ministeri, magistrati, giurie popolari e testimoni	135
I presidenti delle Corti	149

Le testimonianze	156
3.2 Le sentenze	168
Esito dei processi	171
Amnistie e condoni del dopoguerra	176
3.3 I capi d'imputazione	186
Gli articoli del Dll 27 luglio 1944, numero 159	187
Codice penale militare di guerra	188
Codice Zanardelli	190
Codice Rocco	191
Presunzione di responsabilità	194
Il processo contro Mirko Giobbe, direttore de "La Nazione"	197
4.1 Crimini e scelte dei collaborazionisti	207
Tre possibili ordini di reato	207
Tre possibili scelte	221
4.2 A nord della linea Gotica	232
La Brigata nera Virgilio Gavazzoli a Parma	233
Il Secondo reggimento Bersaglieri a Parma	238
La Brigata nera Bartolomeo Asara a Mestre e Mirano	240
Il Battaglione Montebello	248
4.3 Gli imputati	258
Professione e ruolo nella Rsi	258
Luogo di nascita e residenza	268
Età	273
Giovani	276
Donne	282
Conclusioni	291
APPENDICE	
Tabella riepilogativa delle sentenze	295
Bibliografia	319
Indice dei nomi	331

Presentazioni

Questo libro racconta una Firenze poco conosciuta, nata dopo l'occupazione nazista dell'Italia e l'avvento della Repubblica sociale, scomparsa dalla memoria poco dopo la liberazione nell'estate del 1944. Una città nella quale trovarono spazio decine di collaborazionisti, che scelsero di dare il loro sostegno alla nuova dittatura di Mussolini. Dopo l'8 settembre 1943 non tutti gli italiani divennero partigiani: molti restarono fuori dalla guerra civile, cercando di superare le difficoltà imposte dal passaggio del fronte; molti altri erano e rimasero fascisti e si resero responsabili di stragi, deportazioni, soprusi, razzie, perquisizioni e arresti arbitrari, torture e omicidi. Gli italiani non furono soltanto le vittime innocenti di una guerra ingiusta, si ritagliarono anche un ruolo da protagonisti tra le file dei carnefici.

Partendo da documenti giudiziari, la ricerca di Enrico Iozzelli traccia un profilo d'insieme dei collaborazionisti che agirono a Firenze e nella sua provincia, inserendo le vicende dei singoli nel quadro storico in cui si svilupparono, per coglierne continuità e divergenze rispetto al contesto nazionale.

Allo stesso tempo nel libro vengono evidenziate le modalità in cui la Firenze rinata dopo la liberazione iniziò a fare i conti con il proprio passato. Analizzando le sentenze emesse nel capoluogo toscano dalla Corte d'assise straordinaria e dalla Sezione speciale della corte d'assise viene tracciato uno spaccato di come si cercò di ripartire dopo l'abisso del fascismo. Nel testo, quindi, sono confrontati i crimini fascisti commessi nella provincia fiorentina nei dodici mesi di occupazione, con il giudizio che l'Italia liberata dette a caldo su quei delitti.

Ricerche come questa sono utili anche a distanza di decine di anni dai fatti, perché fanno luce sulle dinamiche che portarono migliaia di donne e uomini comuni a trasformarsi in criminali, rendendosi responsabili della morte e delle sofferenze di tanti concittadini. Capirne il percorso e le scelte è l'unico modo per avere davvero una visione d'insieme dei fatti di allora, che comprenda vittime e carnefici, senza assolvere, come troppo spesso si è fatto, una parte degli italiani dalle loro responsabilità.

È per questo che il Consiglio regionale della Toscana ha deciso di appoggiare la realizzazione di questo volume da parte della Fondazione Museo e Centro di Documentazione della Deportazione e Resistenza di Prato, un'istituzione che da anni lavora per la conoscenza dei crimini del nazifascismo, e in particolare della deportazione nei lager nazisti, contri-

buendo così alla diffusione dei valori propri dell'antifascismo che sono alla base della Costituzione italiana. È indispensabile che certe realtà possano svilupparsi ed essere sostenute dalla pubblica amministrazione, per la crescita culturale e civile dei cittadini, giovani e meno giovani.

Eugenio Giani

Presidente del Consiglio regionale della Toscana

Il tema che Enrico Iozzelli ha trattato è di grande rilievo: infatti le Corti di assise straordinarie, poi sostituite dalle Sezioni straordinarie di corte d'assise, che hanno operato subito dopo la fine della guerra per giudicare i crimini di collaborazionismo del fascismo repubblicano sono una fonte ad un tempo essenziale e non ancora adeguatamente utilizzata. Quei processi possono essere utilizzati per varie finalità: innanzitutto ricostruire fattualmente i crimini del fascismo repubblicano, soprattutto in relazione ai reati del cosiddetto collaborazionismo. Naturalmente sarà da evitare qualsiasi atteggiamento ingenuamente positivista nell'analisi di questa, come di altre fonti giudiziarie, dove non è depositata la "verità storica" sui fatti per i quali si tenne il processo; ma è indubbio che da un'analisi comparata e incrociata con altre fonti può venire fuori una più completa ricostruzione della violenza fascista nei confronti degli oppositori politici e militari (antifascisti e partigiani).

Ma quelle fonti sono anche importanti se analizzati dal punto di vista della cultura giuridica: ci restituiscono la difficoltà a comprendere una situazione eccezionale come quella della guerra civile italiana da parte di giudici di carriera, che perlopiù si erano formati durante il ventennio, ma anche dei giurati popolari di nomina politica: da qui spesso un linguaggio che tende all'iperbole nel giudicare gli imputati, con un profluvio di aggettivi e argomentazioni di disprezzo volti a farne dei mostri umani piuttosto che a contestualizzare e giudicare la loro scelta politica (del resto lo stesso reato di collaborazionismo tende a ridimensionare piuttosto che a comprendere il ruolo avuto dalla Repubblica sociale e dei suoi adepti nel corso dei mesi dell'occupazione tedesca). E altre indagini potranno essere portati avanti sulle figure dei giudici, dei giudici popolari, degli avvocati difensori, oltre che degli stessi imputati.

Solo negli ultimi anni è iniziata una consultazione organica di queste fonti: prima avevamo soltanto degli studi locali, anche pregevoli, ma che non erano in grado di restituire un'immagine complessiva di questo che è il principale esempio di giustizia di transizione in Italia. L'Istituto nazionale Ferruccio Parri in occasione del 70° anniversario della resistenza ha così iniziato la raccolta delle sentenze, che vengono immesse in una banca dati consultabile sul sito dell'Istituto. Attualmente sono stati inserite nella banca i dati relativi a oltre 3.200 (3.230) tra sentenze emesse dalle Corti d'Assise Straordinarie e Sezioni speciali di Corte d'Assise operanti nelle province di Milano, Monza, Lodi, Pavia (sezioni di Pavia, Vigevano,

Voghera), Genova, Treviso, Udine, Belluno, Verona, Perugia, Viterbo, Rieti, Roma, Latina e Frosinone; e sentenze per reati di collaborazionismo emanate invece dalle Corti d'Assise ordinarie di Perugia, Viterbo, Rieti, Roma, Cassino, Latina e Frosinone tra il 1944 e il 1951. Ben venga quindi questa approfondita ricerca di Enrico Iozzelli a colmare una lacuna relativa a una sede importante come quella di Firenze. Chi leggerà la sua approfondita e avvertita ricostruzione potrà non solo rendersi conto dell'importanza della fonte, ma anche acquisire preziose informazioni sulle scelte e le attività dei fascisti repubblicani e sullo snodo fondamentale nel passaggio alla democrazia rappresentato dalla giustizia di transizione.

Paolo Pezzino

Presidente Istituto nazionale "Ferruccio Parri" - rete degli istituti storici della Resistenza e dell'età contemporanea

La Fondazione Museo della Deportazione e Resistenza di Prato opera da molti anni sul tema dei crimini del nazifascismo. Il Museo conserva oggetti riconducibili al lavoro, alla vita e la morte nei lager e fa incontrare i visitatori e le visitatrici, attraverso sette postazioni di videointerviste, con alcuni testimoni sopravvissuti ai campi di concentramento e di sterminio nazisti.

Ha quindi messo in evidenza, soprattutto attraverso la didattica museale di cui Enrico Iozzelli, l'autore del volume che qui presentiamo, è attualmente il responsabile, i racconti e la sorte delle vittime di arresti, violenze, eccidi e deportazioni nei lager nazisti. Abbiamo avuto la fortuna e il privilegio, negli anni, di conoscere e far interagire con gli studenti alcuni testimoni sopravvissuti ai lager e allo sterminio, fossero essi stati arrestati per motivi politici - e quindi legati a vicende della Resistenza italiana - o per motivi razzisti, (come si preferisce ormai dire, anziché "razziali"), cioè legati alle persecuzioni antiebraiche. Non abbiamo mai trascurato, nella nostra attività, il contesto storico in cui tutto questo avveniva, indicando le precise responsabilità per i crimini commessi. Ma lo sguardo era sulle vittime.

Anche i due libri che prima di questo abbiamo potuto promuovere grazie alla pubblicazione nelle "Edizioni dell'Assemblea" del Consiglio regionale della Toscana, che ringraziamo sentitamente per la sensibilità che sempre dimostra, cioè nel 2014 *Perché il silenzio non sia più silenzio. Dino Francini, deportato a Mauthausen nel ricordo della figlia* di Gabriella Nocentini e nel 2017 *Una famiglia in lotta. I Martini tra fine Ottocento, Grande Guerra, Resistenza e Deportazione* di Laura Antonelli e Andrea Giacconi, trattavano vicende incentrate su resistenti vittime della deportazione.

Il libro di Enrico Iozzelli, *Il collaborazionismo a Firenze. La Rsi nelle sentenze di Corte d'assise straordinaria e Sezione speciale 1945-1948*, assume un'altra prospettiva, quella degli autori dei crimini, i *Täter* come dicono in Germania dove esiste da anni un vero e proprio filone di studi e ricerche, detto *Täterforschung* che indaga le biografie, le caratteristiche peculiari e le vicende giudiziarie dei responsabili, ai vari livelli, dei crimini del nazional-socialismo. Questa area di indagine, dedicata invece agli italiani inseriti in strutture amministrative e repressive della Repubblica di Salò che si macchiarono al pari dei tedeschi di gravissime colpe nei confronti di decine di migliaia di persone di ogni età, richiede un approfondimento che ci pare necessario per un dibattito serio e completo nella nostra democrazia.

E' quindi con grande soddisfazione che la nostra Fondazione ha deciso di favorire la stesura in un volume della nuova ricerca di Enrico Iozzelli,

che dà un contributo importante agli studi sul collaborazionismo fascista durante gli anni della RSI.

Il libro ci offre infatti una documentazione precisa e circostanziata, basata su documenti originali, cosa che rende il lavoro stimabile per l'attendibilità delle fonti e del metodo di indagine seguito, del collaborazionismo durante l'ultimo fascismo a Firenze e provincia. Le fonti dicevamo, sono le sentenze della Corte d'assise straordinaria e della Sezione speciale della Corte d'assise. Attraverso di esse, l'autore ci consente di capire il rapporto esistente allora tra l'apparato periferico dello stato e i gruppi paramilitari, nonché nel dopoguerra, la struttura dei pubblici ministeri e delle giurie, fino alle sentenze e i capi di imputazione; il volume ci offre un'utilissima appendice con la tabella riassuntiva di tali sentenze.

Emergono dalle carte i crimini inauditi (furti, appropriazioni indebite, intimidazioni, violenze private, delazioni, arresti, deportazioni, torture efferate ecc.) e le persecuzioni di ogni genere perpetrate dai fascisti della RSI. Emerge però anche, nell'esito dei processi, il dato inquietante di un numero altissimo di assoluzioni o di condanne risolte successivamente con l'amnistia e frequenti riduzioni di pena. Diverse furono p. es. le condanne a morte trasformate in tre anni di reclusione. Scrive l'autore: "Il baratro che si aprì tra le aspirazioni dei legislatori e le concrete pratiche legali della magistratura, garantì sanzioni lievi a molti uomini di potere della RSI." (p.58)

Un lavoro di ricerca e analisi il presente che ha il duplice importante scopo di portare a conoscenza dei cittadini italiani le responsabilità consapevoli dei fascisti saloini che collaborarono, spesso in modo autonomo e zelante, con le forze tedesche di occupazione, responsabilità ancora poco note ai più e oscurate dalla ferocia nazista. (Viene in mente a questo proposito il titolo del bel libro dello storico Filippo Focardi *Il cattivo tedesco e il bravo italiano.*)

E' inoltre stimolo per una riflessione obiettiva sulla situazione storica dell'immediato dopoguerra in relazione al rapporto tra crimini commessi e giudizi e pene applicati. E ci aiuta a comprendere appieno, dati concreti alla mano, che in Italia i conti con il passato fascista in generale e repubblicano in particolare, non sono stati fatti.

Un libro di storia da leggere.

Camilla Brunelli

Direttrice Fondazione Museo della Deportazione e Resistenza di Prato

Introduzione

Le Corti d'assise straordinarie (Cas) e le Sezioni speciali di Corte d'assise (Ssca) nacquero nel 1945 con il compito di giudicare il reato di collaborazionismo e i delitti commessi in nome del regime fascista. Rappresentarono lo strumento cardine della "giustizia di transizione" italiana, progettata per segnare una netta discontinuità con la dittatura e impostare un rapido ritorno allo stato di diritto¹. Le due corti gemelle vennero istituite a conclusione di un lungo dibattito giuridico nato dalla necessità di fare luce sui crimini del nazifascismo senza concedere spazio a una vendetta incontrollata. Cas e Ssca giudicarono oltre 50.000 presunti criminali, indagando su un ampio arco di crimini². Le sentenze che portarono a termine permettono oggi di ricostruire alcune tappe fondamentali del percorso verso la democrazia affrontato in Italia, aprendo al contempo una finestra sul comportamento dei collaborazionisti e le motivazioni che spinsero tanti italiani ad appoggiare la Repubblica sociale dopo l'8 settembre 1943. Naturalmente, i documenti dei tribunali straordinari non esprimono delle verità incontrovertibili e devono essere utilizzati con prudenza. A tale proposito, basti pensare alle difficoltà non solo materiali a cui dovette far fronte l'apparato giudiziario nella fase emergenziale dell'immediato dopoguerra. Pubblici ministeri, avvocati e magistrati lavorarono con una legislazione appena emanata, senza alcuna giurisprudenza di riferimento e in un ambiente altamente emotivo che probabilmente ne condizionò i giudizi. Inoltre, il tempo intercorso tra i fatti esaminati e l'inizio dei processi rese complicato accedere a prove circostanziate, mentre le deposizioni di imputati e testimoni risultarono inevitabilmente falsate da una prospettiva di parte.

Tenendo ben presenti queste considerazioni, il volume analizza le sentenze di Corte d'assise straordinaria e Sezione speciale di Corte d'assise di Firenze, custodite presso l'Archivio di stato del capoluogo toscano. La ricerca lascia ampio spazio ai documenti e ne cita quando possibile le parti più rilevanti per approfondire due filoni di studio principali. Da un lato viene tracciato un profilo del collaborazionismo fiorentino -caratterizzato da una spiccata dipendenza dall'apparato periferico dello stato ma capace di coinvolgere anche privati cittadini che agirono al di fuori delle orga-

1 Cfr.: L. Baldissara, P. Pezzino (a cura di), *Giudicare e punire*, l'Ancora del Mediterraneo, Napoli 2005.

2 Cfr.: M. Franzinelli, *L'ammnistia Togliatti. 22 giugno 1946: colpo di spugna sui crimini fascisti*, Mondadori, Milano 2006.

nizzazioni saloine- evidenziandone il contesto di violenza diffusa, praticata ovunque con sistematicità e in particolare nelle sedi dei gruppi armati, utilizzati come veri e propri mattatoi dove eseguire torture e omicidi. Attraverso il racconto dei casi più significativi, crimini e imputati sono descritti utilizzando dati statistici generali, che permettono di inserire ogni singola vicenda in uno schema più ampio, utile per coglierne le sfumature.

Parallelamente viene esaminata la gestione della giustizia di transizione nella città medicea, partendo dalle figure che animarono i tribunali, gli avvocati della procura, i giudici popolari e i presidenti delle corti, per passare poi alla ricostruzione dell'iter giuridico dei processi, analizzando verdetti, condanne e proscioglimenti. La Cas di Firenze vide stravolgere rapidamente la maggior parte dei propri responsi, sorte condivisa con le altre corti straordinarie attive nel resto della penisola. Il paese che aveva dato i natali al fascismo, infatti, sviluppò un percorso di defascistizzazione contorto e incoerente, che dopo un energico slancio iniziale verso il cambiamento registrò una netta inversione di rotta e finì per lasciare impuniti buona parte dei crimini del regime, smorzando quelle spinte verso la rappacificazione sociale che avrebbero invece trovato nutrimento in una chiara e rapida giustizia. Il progetto epurativo italiano venne frenato con decisione dal mondo giuridico e politico, attraverso decine di sentenze annullate e l'emanazione di amnistie e condoni che si susseguirono fino al 1953³. La continuità dello stato pose un freno al lavoro di Cas e Sca, che tuttavia rappresentarono il primo vero tentativo compiuto in Italia di fare i conti con il fascismo. Le sentenze che pubblicarono aprono oggi una finestra sul difficile passaggio dalla dittatura alla democrazia, snodo fondamentale che influenzò l'evoluzione sociale e politica della penisola nei decenni a seguire.

3 Cfr.: F. Tacchi, "Difendere i fascisti? Avvocati ed avvocate nella giustizia di transizione", in: *Nei tribunali. Politica e protagonisti della giustizia di transizione nell'Italia repubblicana*, a cura di G. Focardi, C. Nubola, il Mulino, Bologna 2015

Parte I

L'ultimo fascismo a Firenze

1.1 L'esercito di Salò e i Tribunali militari straordinari di guerra

L'estate del 1945 in Italia fu una stagione confusa, durante la quale i festeggiamenti per la ritrovata libertà e la fine della guerra lasciarono rapidamente spazio alla consapevolezza che l'emergenza non era finita. Le difficoltà della ricostruzione coinvolsero i più disparati ambiti sociali, privati e collettivi. Sullo sfondo di un paese costellato dalle tragedie familiari di chi si trovò costretto a ripartire da zero, i partiti e le formazioni politiche dovettero riorganizzare una nazione ridotta materialmente e moralmente a un cumulo di macerie, nel quale restavano ben visibili le ferite del recente passato. Si rivelò complicato perfino rimettere in moto le attività burocratiche e routinarie dell'amministrazione pubblica: ingranaggio arrugginito dagli stravolgimenti bellici e appiattito sulle logiche fasciste di prepotenze e privilegi.

Spesso sono i dettagli che permettono di capire le sfumature di un momento complicato. Una piccola traccia della precarietà in cui era immersa l'Italia del dopoguerra si ritrova nei moduli usati dalla Corte d'assise straordinaria di Firenze per redigere le sentenze dei processi contro i collaborazionisti. Nel corso di un intero anno i fogli prestampati sui quali furono estesi i giudizi dei tribunali fiorentini rimasero quelli del precedente Regno d'Italia, dai quali si provvide semplicemente a depennare la dicitura "A nome di Sua Maestà Vittorio Emanuele III, per grazia di Dio e per volontà della Nazione Re d'Italia e di Albania, imperatore d'Etiopia". La mancanza degli oggetti più banali, infatti, comportò notevoli disagi a chi doveva amministrare la giustizia ma sicuramente tra le tante cose da fare il rinnovo della cancelleria non si trovava in cima alla lista delle emergenze. Per risolvere il problema dell'intestazione dei documenti venne quindi scritto a mano e con molta meno enfasi, che i verdetti erano emessi in nome di "Sua Altezza Umberto di Savoia, Principe di Piemonte, Luogotenente generale del regno"¹.

Non bastava certo una sottile linea d'inchiostro per cancellare dalla memoria degli italiani il comportamento di casa Savoia negli anni precedenti, come non poteva bastare per chiudere nel dimenticatoio l'interminabile serie di delitti commessi sotto le insegne del fascismo. Tuttavia, se la rea-

1 Le sentenze della corte fiorentina furono emesse "In nome del popolo italiano" a partire dal 19 giugno 1946, giorno successivo alla conferma da parte della Cassazione della vittoria repubblicana nel referendum istituzionale.

zione contro il Re e la sua famiglia fu rapida e decisa, la resa dei conti con gli uomini che avevano creato e tenuto in piedi la dittatura non compì un percorso altrettanto netto. Mentre il referendum del 2 giugno 1946 mise per sempre la parola fine alla monarchia in Italia, la defascistizzazione della penisola non fu così immediata e radicale. Dopo un inizio promettente i processi ai collaborazionisti continuarono per anni tra assoluzioni, prescrizioni e ricorsi, lasciando in eredità alla neonata Repubblica uno strascico infinito di polemiche e risentimento.

La punizione dei fascisti in Italia venne impostata attraverso una specifica legislatura e due organi giudiziari, la Corte d'assise straordinaria (Cas) e la Sezione speciale della Corte d'assise (Ssca), istituiti su base territoriale. A Firenze il primo dei due tribunali fu creato il 20 luglio 1945 con il Decreto legge luogotenenziale numero 434 ed emise le sue sentenze dal 15 ottobre di quell'anno al 26 luglio 1946. Il secondo, invece, nato con il Dll 625 del 5 ottobre 1945 proprio in sostituzione della Cas, pubblicò il suo primo verdetto l'11 novembre 1945 e concluse il suo ultimo processo il 1° marzo 1948². Il passaggio di consegne tra i due apparati di giustizia avvenne in modo lineare, pur agevolando una progressiva normalizzazione del sistema giuridico italiano. Oltre alla condivisione dei medesimi obiettivi e allo studio di casi simili, a garantire continuità fra le corti gemelle furono gli uomini preposti alla loro gestione, in particolare i presidenti dei collegi giudicanti, per i quali la normativa prevedeva completa autonomia rispetto ai dispositivi legislativi e di governo, come conseguenza della volontà di rimarcare una presa di distanza dal fascismo e di ricostruire uno stato di diritto su solide basi democratiche. Considerando la sostanziale uniformità delle due espressioni del foro fiorentino, appare interessante analizzarne i lavori come un *unicum* giuridico, utilizzando così una base ampia e omogenea di informazioni sul loro funzionamento. Le sentenze di Corte di assise straordinaria e Sezione speciale sono una fonte preziosa per la conoscenza del collaborazionismo fascista, garantendo una ricostruzione dei fatti fondata

2 I termini per la chiusura dei lavori delle Sezioni speciali delle corti d'assise furono indicati da due specifici decreti legislativi del Capo provvisorio dello stato, che stabilirono il 31/12/1947 come limite ultimo per il funzionamento dei nuovi tribunali. La corte fiorentina emise un'ultima sentenza dopo tale data, sfruttando la proroga concessa nel caso fosse già stata richiesta la citazione a giudizio o pronunciata sentenza di rinvio entro il 30 giugno dello stesso anno. Come previsto dalla legge, a Firenze i processi per collaborazionismo non ancora conclusi dopo la chiusura della Ssca vennero trasferiti per competenza alla Corte d'assise ordinaria.

su prove e testimonianze giuridicamente affidabili³. Partendo dall'impostazione geografica dei processi, quindi, i documenti presi in esame offrono notizie precise sui singoli individui e i gruppi organizzati che a Firenze e nella sua provincia trovarono spazio sotto le insegne della Repubblica di Salò e dettero il loro contributo alla causa nazifascista⁴. Nella maggior parte dei casi analizzati il sostegno ai tedeschi passò attraverso le strutture decentrate dell'apparato amministrativo italiano, sia grazie all'operato di zelanti dipendenti sia per l'appoggio esterno di privati cittadini.

Naturalmente, per leggere il comportamento dei collaborazionisti attraverso le sentenze che ne valutarono i crimini dopo la fine del conflitto, si deve tenere conto del contesto nel quale agirono. A Firenze già dopo l'ingresso in guerra gli enti di controllo del regime annotarono una crescente ostilità verso Mussolini, soprattutto nelle classi operaie⁵. La fiducia

3 I verdetti di un tribunale non esprimono delle verità incontrovertibili, ma possono fornire un'ottima base di partenza per una ricerca conoscendone i limiti. C'è innanzitutto da rilevare che il racconto delle vicende e dei comportamenti assunti dai protagonisti fu falsato da una prospettiva di parte. Nel restituire le proprie memorie gli imputati cercarono di deformare i fatti a loro favore e per il molto tempo trascorso le vittime o i testimoni a volte non ricordarono i dettagli dei crimini denunciati. Contemporaneamente i Pubblici ministeri, le giurie popolari e i magistrati, nelle loro diverse funzioni furono costretti a lavorare con una legislazione che era stata appena emanata e in un contesto altamente emotivo, fattori che molto probabilmente ne condizionarono i giudizi. Si deve infine osservare che i dati che emergono dalle carte dei tribunali non si riferiscono a tutti i collaborazionisti italiani, ma solamente a coloro che furono portati a processo nel dopoguerra, giudicati principalmente per il sostegno fornito alle truppe di occupazione tedesche.

4 Lo studio delle sentenze delle Cas nel loro complesso permette di inserire la giustizia di transizione italiana nel contesto europeo e internazionale. Sono un a base obbligata per comprendere meglio quello che probabilmente fu, almeno nelle sue premesse politiche, il solo vero tentativo di fare i conti con il fascismo nell'Italia del dopoguerra. Secondo i legislatori Cas e Scsa avrebbero dovuto offrire risposte in senso politico alla fame di giustizia della società civile. Nei fatti, i tribunali rifiutarono il ruolo assegnato. D'altra parte un giudizio sull'intero regime mussoliniano avrebbe potuto esprimerlo solo la classe politica, che invece preferì giungere rapidamente a un lieto fine, puntando alla pacificazione della nazione dettata anche dalla consapevolezza della penetrazione del fascismo in tutti i livelli della società. Cfr.: L. P. D'Alessandro, "Per uno studio delle sentenze della Corte d'assise straordinaria di Milano. Il giudizio sulla Repubblica sociale italiana e sulla sua classe dirigente", in: *Giustizia straordinaria tra fascismo e democrazia. I processi presso le Corti d'assise e nei tribunali militari*, a cura di C. Nubola, P. Pezzino, T. Rovatti, il Mulino, Bologna 2019, p. 31-70.

5 Cfr.: F. Cavarocchi, V. Galimi (a cura di), *Firenze in guerra 1940-1944*, Firenze

nel fascismo, diminuita nel corso di tutti gli anni '40, conobbe un ulteriore calo dopo l'8 settembre 1943 in conseguenza dell'arrivo delle truppe tedesche, che fin dai giorni immediatamente successivi all'armistizio presero in mano il controllo della situazione, agevolate dalla passività dell'esercito regio. Le forze armate italiane a Firenze erano coordinate dal Comando militare territoriale del generale Chiappi Armellini, che si rifiutò di collaborare e venne internato nei territori del Reich, dove trovò la morte⁶. Altri presero il suo posto e coadiuvarono i nazisti, i quali imposero da subito alla popolazione la consegna di armi e munizioni⁷. Rapidamente nel capoluogo toscano furono insediati organismi direttivi della Wehrmacht con giurisdizione su tutta la provincia e spesso anche al di fuori di essa⁸. Tutte le strutture necessarie per dirigere le operazioni di guerra trovarono una collocazione sulle sponde dell'Arno nei giorni che seguirono l'arrivo dei primi battaglioni armati; il Comando territoriale e di zona, i reparti per la gestione dell'economia e lo sfruttamento delle risorse, perfino i distaccamenti dell'Ufficio di propaganda. Per le funzioni di pubblica sicurezza e di freno all'opposizione interna gli uomini di Hitler fecero affidamento sulle forze fasciste, che tuttavia affiancarono con vari reparti e un ufficio della Sd (*Sicherheitsdienst* - Servizio di sicurezza), incaricato dell'individuazione e dell'eliminazione di qualsiasi nemico del Reich, reale o potenziale. La Sd cooptò decine di italiani nei suoi apparati repressivi, muovendoli ad uso di singole pedine nello scacchiere del conflitto. A volte preferì creare vere e proprie squadre operative al proprio servizio, dotate di uffici e mezzi per gestire la lotta al movimento di liberazione, la persecuzione antiebraica e una meticolosa spoliatura della popolazione.

Da parte italiana, le strutture della Rsi delegate all'amministrazione locale e alla repressione degli oppositori vennero ricostruite già a settembre 1943 e diventarono operative dal 1° ottobre, in seguito alla nomina a Capo della pro-

University Press, Firenze 2014, p. 23.

6 Il generale Chiappi Armellini venne arrestato dalle truppe tedesche e internato come Imi. Morì per gli stenti durante la prigionia il 04/11/1944 nel lazzaretto di Wollstein. *Offlag* 64/Z. Cfr.: www.lessicobiograficoimi.it (20/01/2020).

7 Cfr.: F. Cavarocchi, "Firenze e la Toscana settentrionale. Dal difficile arruolamento autunnale alle razzie dell'estate", in: *Tante braccia per il Reich! Il reclutamento di manodopera nell'Italia occupata 1943-1945 per l'economia di guerra della Germania nazionalsocialista*, a cura di B. Mantelli, Mursia, Milano 2019, p. 1205-1390, p. 1207.

8 Vedi: Isrt, *Toscana occupata: rapporti delle Militärkommandanturen, 1943-1944*, introduzione di M. Palla, Olschki, Firenze 1997.

vincia di Raffaele Manganiello⁹, che assunse anche la carica di Commissario federale e si premurò di riorganizzare il fascio cittadino, affidando l'incombenza all'avvocato Gino Meschiari¹⁰, e la questura, alla cui guida venne posto Giuseppe Manna¹¹. In poco tempo il regime riprese vigore, mettendo in atto quanto era in suo potere per combattere i presunti nemici della nazione, non ultimi gli ebrei. A Firenze, come negli altri principali centri italiani, l'apparato repressivo della Repubblica sociale si articolò in un eterogeneo e multiforme insieme di enti e istituzioni che trovarono spazio, secondo alterne fortune, nei vuoti di potere lasciati liberi dal nuovo stato fascista, nato in condizioni precarie e incapace di controllare tutte le proprie diramazioni¹².

La Cas e la Ssca portarono a giudizio i membri di queste varieguate espressioni del fascismo fiorentino: dai principali esponenti delle forze armate presenti nel capoluogo, responsabili tra l'altro del rinnovamento dell'esercito e del Tribunale straordinario militare, ai membri dei circoli rionali e dei gruppi paramilitari attivi sulle rive dell'Arno; da coloro che interagirono con i nazisti per il rastrellamento di uomini e mezzi prima della ritirata a nord della linea Gotica ai tanti, troppi cittadini che privatamente affiancarono i tedeschi, in modo diretto o attraverso la mediazione delle strutture periferiche dello stato, nelle azioni repressive compiute in nome delle esigenze securitarie del sistema di potere nazifascista.

Adami Rossi e i vertici dell'esercito a Firenze

Tra i centri di potere della Repubblica sociale che garantirono il loro supporto alle truppe naziste, le forze armate si ritagliarono un ruolo di primo piano. Dopo l'invasione tedesca una parte dell'esercito regio passò rapida-

9 Raffaele Manganiello è una delle tante figure che attesta la continuità della Rsi con il ventennio. Attivo nel fascio fiorentino della prima ora, ricoprì vari incarichi nelle file del Pnf. Dopo l'armistizio divenne uno degli uomini con maggiori poteri in città. Durante la Rsi, infatti, furono riunite nella figura di Capo della provincia le funzioni di Prefetto (rappresentante dello stato) e Segretario federale del fascio (espressione del partito). Vedi: F. Cavarocchi, "Firenze e la Toscana settentrionale", op. cit.

10 Meschiari fu arrestato alla fine della guerra, ma rimase in carcere solo per un breve periodo. Morì a Pisa nel 1947. Vedi: Centro studi Villa Montecsa, *Dizionario biografico multimediale dei parlamentari umbri dall'Unità alla Costituzione*, www.montecsa.eu/dbm (20/01/2020).

11 Vedi: M. Mazzoni, "La Repubblica sociale italiana in Toscana", in: *Storia della Resistenza in Toscana*, a cura di M. Palla, Roma, Carocci 2006, p. 147-187.

12 Cfr.: M. Palla, "I fascisti toscani", in: *Storia d'Italia. le regioni dall'unità a oggi. La Toscana*, a cura di G. Mori, Einaudi, Torino 1986, p. 453-527.

mente nell'area controllata dagli Alleati e partecipò alla campagna d'Italia in appoggio ai battaglioni angloamericani. Sul versante opposto, nelle zone occupate dalla Wehrmacht i militari italiani non ebbero mai una completa autonomia decisionale e fin dall'8 settembre 1943 furono inseriti nel sistema di controllo e sfruttamento pianificato nei palazzi di Berlino. Nonostante ciò, accanto alle centinaia di disertori che fornirono una consistente base di partenza per la nascita del movimento resistenziale e agli oltre seicentomila uomini che rifiutarono di giurare fedeltà al nazifascismo scegliendo la prigionia nei campi di internamento del Reich non mancarono volentieri ufficiali e soldati che cooperarono con le autorità tedesche¹³. Riuscirono quasi tutti a passare indenni dai processi per collaborazionismo, perfino i generali più in vista evitarono condanne rilevanti¹⁴. Il Ministro della guerra Rodolfo Graziani, ad esempio, responsabile tra l'altro di crimini di guerra nella campagna d'Africa, venne condannato nel 1950 a soli diciannove anni di reclusione, di cui tredici immediatamente condonati¹⁵.

Cas e Sca condannarono le principali figure direttive dell'esercito presenti in Toscana negli ultimi anni del fascismo, ma il loro lavoro fu presto stravolto dai tribunali di riesame. Le sentenze emanate dalle corti straordinarie restano tuttavia una fonte ricca di informazioni sul collaborazionismo gliolato e su alcuni degli episodi più tragici avvenuti nella penisola durante il secondo conflitto mondiale. A Firenze il processo cardine contro i vertici regionali delle forze armate venne affidato al dottor Manlio Borrelli¹⁶

13 Per una ricostruzione della sorte dei Internati militari italiani si rimanda a G. Schreiber, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich, 1943-1945. Traditi, disprezzati, dimenticati*, Ufficio storico SME, Roma 1992; G. Hammermann, *Gli internati militari italiani in Germania, 1943-1945*, Il mulino, Bologna 2004.

14 Tra le pubblicazioni in merito, vedi: H. Woller, *I conti con il fascismo. L'epurazione in Italia 1943-1948*, il Mulino, Bologna 1997; C. Pavone, *Alle origini della Repubblica. scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello Stato*, Bollati Boringhieri, Torino 1995.

15 Vedi: N. Labanca, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Il Mulino, Bologna 2002; B. Mayda, *Graziani l'africano: da Neghelli a Salò*, La nuova Italia, Scandicci 1992. Il Comune di Affile, in provincia di Roma, nel 2012 ha eretto un sacrario al "più illustre" dei suoi cittadini. Sindaco e assessori sono stati ritenuti penalmente perseguibili per quella scelta e condannati a sanzioni pecuniarie. Vedi: F. Mandarano, *Onoriamo un traditore!*, Settore 8, Terranuova Bracciolini (Ar) 2016.

16 I giudici popolari furono Gino Passigli, Carlo Francovich, Livio Basagni e Pio Tarquini. Per un approfondimento sulle giurie popolari, sui giudici delle Cas fioren-

ed ebbe come maggior imputato il generale Enrico Adami Rossi, nato a Cagliari nel 1880, Comandante della piazza d'armi di Torino nei giorni dell'armistizio e responsabile del Comando militare toscano dal novembre 1943¹⁷. Le indagini sul suo comportamento vennero avviate dalla Procura generale militare di Roma, ma la maggior parte dei fascicoli processuali fu trasferita alla Procura generale del regno di Firenze il 3 settembre 1945, in ottemperanza al Dll 466/1945 che imponeva il passaggio dei procedimenti contro i militari italiani implicati in reati politici e di collaborazionismo alle Sezioni speciali delle corti d'assise. Nella capitale furono tratti soltanto gli incartamenti relativi all'ordine di resa al nemico della città di Torino¹⁸. Quella vicenda implicava di fatto “un giudizio di carattere tecnico militare di particolare complessità, che poteva risultare influente sulla decisione”¹⁹ di una giuria e restava quindi di competenza di un tribunale militare.

Il foro fiorentino analizzò i possibili reati connessi all'attività di Comandante generale in Toscana e ai rapporti intessuti con le truppe tedesche: alcuni di ordine economico, come la disposizione “di asportare dal circolo militare di Firenze viveri, mobili, biancheria e danaro per un ammontare di milioni”²⁰, altri più legati al collaborazionismo in senso stretto tra cui l'impegno dimostrato per ricostruire l'esercito repubblicano. Nel corso delle indagini dal filone principale del processo si dipanarono altri due tronconi: uno relativo alla decisione di fucilare cinque prigionieri politici

tine e sulla figura e il lavoro di Manlio Borrelli cfr. *infra*, par. 3.1.

17 Archivio di Stato di Firenze (As Fi), *Corte d'Assise Firenze, Sezione straordinaria, Sentenze 1945-48*, sentenza del 25/05/1946.

18 Per non aver difeso Torino Adami Rossi fu condannato a tre anni di reclusione. Vedi: N. Adduci, *Gli altri. Fascismo repubblicano a comunità nel torinese (1943-1945)*, FrancoAngeli, Milano 2014. L'atteggiamento di Adami Rossi a Torino lasciò il segno nel sentire comune della popolazione, tanto che Nuto Revelli, ne “La Badoglieide”, cantava: “Era tuo quell'Adami Rossi/ Che a Torino sparava ai borghesi/ Se durava ancora due mesi/ Tutti quanti faceva ammazzar”. Cfr.: AA.VV., *Pietà l'è morta - Canti della Resistenza italiana*, I Dischi del Sole, Milano 1974.

19 Cit.: Art. 1, Dll 02/08/1945, n. 466.

20 L'episodio del circolo militare di Firenze, giudicato dal Pm come saccheggio, venne valutato dalla Sca una “requisizione arbitraria”. La corte non conglobò la vicenda nel reato di collaborazionismo “per inesistenza di un vincolo necessario fra tali fatti e la finalità di collaborazione con il nemico, ma anche per l'arbitrarietà del criterio con cui fu ordinata l'operazione, senza alcuna parvenza di legalità che nemmeno soggettivamente e formalmente spiegasse il fatto”. Per il reato di requisizione arbitraria Adami Rossi venne condannato a sei mesi di reclusione.

alle Cascine di Firenze nel dicembre 1943, scelta per la quale furono chiamati a giudizio anche il capitano Isidoro Gobbi e il comandante Armando Ciccarone; un secondo sull'istituzione di Tribunali straordinari di guerra che avevano enunciato "condanne capitali per renitenza e diserzione", a cui si aggiunsero i dibattimenti sulla posizione penale del generale Raffaele Berti, il colonnello Adimaro Adimari Morelli, il colonnello Antonio De Meda, il capitano Alessandro Baggio Ducarne e il maggiore Mario Benti. Il processo quindi, già tortuoso nella sua prima istituzione, una volta giunto sulle rive dell'Arno si articolò ulteriormente. Si dovevano valutare uomini di spicco nell'ambiente giudiziario e in quello militare, coinvolti in episodi capaci di scuotere l'opinione pubblica nelle sue fondamenta e passibili di condanne che potevano arrivare fino alla pena di morte.

Trovandosi di fronte a una situazione intricata il presidente Borrelli portò avanti il suo lavoro in modo scrupoloso sul piano giurisprudenziale, partendo dal presupposto che dopo l'armistizio l'Italia era legalmente inserita nell'orbita degli Alleati "per decisione del Governo costituzionalmente sempre legittimo, di fatto non eliminato né sostituito da contrarie manifestazioni della volontà popolare"²¹. Su tali basi il comportamento di Adami Rossi risultava chiaramente in contrasto con quello "del maggior numero dei capi militari italiani catturati e internati da una forza che non poteva essere se non quella di un nemico". L'imputato aveva provveduto "alla ricostruzione di un esercito per la repubblica fascista con il preciso compito di combattere al fianco dei germanici contro gli alleati", dimostrando una chiara "predisposizione a favorire le operazioni militari di una potenza che, senza possibilità di equivoco, () violava l'obbligo di fedeltà a quella che per lui doveva rimanere la legittima rappresentanza dello Stato italiano". A giudizio della Ssca questo parere di base sarebbe rimasto "immutabilmente fermo ai fini del procedimento a prescindere dai criteri di valutazione sulla condotta dell'imputato nella difesa di Torino".

Enrico Adami Rossi tentò di attenuare le proprie colpe fornendo una differente interpretazione dei fatti. L'ufficiale affermò di aver inizialmente frainteso le reali intenzioni tedesche, pensando di dover continuare a "trattare come amici e camerati" i nazisti anche dopo l'8 settembre e di aver aderito a Mantova nel settembre 1943 all'invito del maresciallo Graziani di costituire l'esercito repubblicano, perché insieme con altri gerarchi stava

21 *AS Fi, Corte d'Assise Firenze*, op. cit., sentenza del 25/05/1946. Le citazioni sono riprese dallo stesso verdetto, dove non diversamente specificato.

per essere deportato in Germania. In realtà, in quelle stesse dichiarazioni la corte ravvisò “l’implicito programma di favorire le operazioni militari dei germanici, i quali per il solo fatto che fin dal 10 settembre marciarono su Torino con carri armati, artiglieria e motomitragliatrici, si qualificarono nell’immediato giudizio di ogni italiano come nemico; e tanto più evidentemente dovevano essere ritenuti tali da un capo militare in quanto nel fonogramma del maresciallo Badoglio aveva ammonito a respingere militarmente qualunque atto di violenza in violazione della tregua d’armi imposta dall’armistizio”.

Altrettanto incriminanti risultarono le posizioni espresse dal generale in un memorandum redatto alla fine della guerra, nel quale ammetteva un “accordo con le autorità germaniche con le quali, anche di persona, aveva mantenuto stretti contatti nel periodo del ripiegamento come in ogni circostanza” ed esprimeva considerazioni sprezzanti sui militari che non avevano aderito all’esercito di Salò. Tra l’altro veniva ricordata “la costruzione di posti di blocco, composti di militari germanici e repubblicani, che raccogliessero gli sbandati e fermassero quelli che volevano dirigersi verso il sud” nei giorni dell’armistizio, e inoltre nel documento si sottolineava che “un buon provvedimento sarebbe stato quello di riunire in un campo di concentramento tutti quegli ufficiali e sottufficiali che non aderivano alla leva della Toscana”. Queste affermazioni, che coinvolgevano esplicitamente il Comandante nella tragedia degli Imi, furono parzialmente ritrattate di fronte ai giudici, che tuttavia non ebbero dubbi nel constatare come Rossi si fosse adoperato “per la costituzione di unità dell’esercito repubblicano fascista, come egli stesso [riconobbe], con coscienza ed energia, creando intorno a sé un ambiente di gravissima paura, se non addirittura di terrore, delle sanzioni che potevano raggiungere chi non assecondava o contrastava il rigore del suo zelo”²². A tale proposito vennero contestati al generale “la richiesta che gli ufficiali dichiarassero se intendevano o no prendere servizio

22 Per disincentivare le diserzioni “le letture delle condanne anziché essere fatte in presenza di una rappresentanza delle truppe del presidio come prescriveva il regolamento, avvenivano con la comunicazione a tutti i militari presenti a Firenze e fra essi perfino le reclute alle quali non era stata distribuita nemmeno l’uniforme, per aumentarne evidentemente l’effetto intimidatorio. Dalle deposizioni di taluno di costoro è risultato che le caserme venivano accuratamente «rastrellate» perché nessuno si sottraesse alla prova”. In un caso addirittura il generale “aveva raccomandata la lettura dell’articolo di un giornale che celebrava la severità e la imparzialità della giustizia militare repubblicana”.

nell'esercito fascista²³, () gli ordini di servizio con i quali si imponeva a «militari e reclute» di giurare sotto minaccia di deferimento ai tribunali, () gli arresti di ufficiali superiori” che si rifiutavano di passare dalla sua parte. Rossi era inflessibile, non tollerava opposizioni e pretendeva una collaborazione attiva al consolidamento delle forze militari della repubblica fascista.

“Ma la manifestazione più significativa della intransigenza di Adami Rossi nella concezione e nella attuazione dei suoi compiti, [stava] nella attività da lui svolta per la costituzione e il funzionamento di Tribunali straordinari di guerra e per l'esecuzione di ventitré delle condanne alla pena di morte pronunziate da questi tribunali fra il marzo ed il maggio 1944”²⁴ nei confronti di cittadini che non avevano risposto ai bandi di leva o avevano disertato dall'esercito repubblicano. Le pene erano state immediatamente eseguite nonostante la richiesta di grazia. “Per tutti i tribunali fu contestata all'Adami Rossi la illegale convocazione, a lui e al Berti la predisposizione delle condanne capitali, all'Adimari Morelli, al Baggio Ducarne, al De Meda e al Benti il fatto di avervi preso parte e a tutti le imputazioni di omicidio per ciascuno dei condannati che erano stati fucilati”.

Le corti militari furono giurisdizioni autonome dell'esercito, che giustificarono azioni violente in ambito locale, assecondando la volontà di coloro che rivendicavano una funzione di giudizio sugli arrestati, trasformando gli organi giudiziari militari in meri strumenti di ratifica delle proprie azioni. È possibile sostenere, quindi, che il giudizio dei Tribunali militari fascisti “riflette più degli altri tribunali speciali l'essenza della strumentalizzazione politica della giustizia operata dalla Rsi. I tribunali militari danno concretezza a una sistematica distorsione del principio di legalità, finalizzata a offrire un'apparente legittimità formale ad arbitrarie esecuzioni pubbliche”²⁵.

23 Per richiedere agli ufficiali di manifestare apertamente il loro passaggio alla Rsi furono diffuse numerose circolari “imposte in un primo tempo dal ministero per iniziativa dell'Adami Rossi”.

24 Dai fascicoli della Ssca risulta che il 13 marzo a Siena furono giustiziati Renato Bindi, Tommaso Masi, Primo Sini e Adorno Borgiani; il 22 marzo a Lucca Mario Marveggio e Alberto Cassiani; il 23 marzo a Firenze Antonio Raddi, Guido Targetti, Alessandro Corona, Ottorino Quiti e Adriano Santone; il 25 marzo a Pisa Remo Bertoncini e Alberto Dami; il 30 marzo a Pistoia Alvaro Boccardi, Valerio Poli, Aldo Calugi e Lando Vinicio Giusfredi; il 26 aprile 1944 a Rovezzano, in provincia di Firenze, Perruca Coletti, Alfredo Ballerini e Luigi Ferro e infine il 2 maggio a Firenze Rino Laghi, Raffaele Andreoni e Adriano Cozzoli.

25 T. Rovatti, “Lo specchio della giustizia fascista. Il giudizio sui membri dei tribu-

Per valutare l'operato dei Tribunali straordinari di guerra, in fase istruttoria il Pm ipotizzò l'utilizzo dall'istituto della presunzione di responsabilità²⁶, ma Borrelli non fu della stessa opinione perché "evidenti necessità di ermeneutica legislativa [imponivano] di limitare la presunzione agli organi giudiziari creati ex novo dal governo fascista repubblicano, nella costituzione dei quali si manteneva immediatamente la illegalità di origine, determinata dalla illegittimità radicale del potere che li faceva nascere". In realtà, proseguiva Borrelli, le corti marziali volute da Rossi non potevano essere definite "organi giudiziari istituiti dalla repubblica sociale fascista" perché avevano espresso i loro verdetti entro il maggio 1944, prima che il governo saloino modificasse le competenze dei tribunali di guerra il 14 settembre successivo²⁷. Allo stesso modo la giuria della Ssca sostenne che gli imputati non fossero "punibili a titolo di omicidio"²⁸. Il presidente della corte era giunto a questa conclusione "tenendo conto della mentalità degli imputati, tutti militari" e soprattutto "del loro disorientamento, specialmente quelli che nel ventennio fascista si erano disavvezzi dalla normale indipendenza di giudizio, () in una forma nella quale i confini fra il bene e il male, il lecito e l'illecito erano diventati confusi. La corte [si convinse] che l'Adami Rossi e gli altri imputati in giudizio avessero creduto di agire in adempimento di doveri loro imposti da norme che essi ritenevano giuridiche o per ordini superiori", quindi, "che essi credessero che la predisposizione, il giudizio e l'esecuzione di condanne capitali con l'osservanza di norme esteriormente legali non costituissero una linea manifesta di reato".

Sulla convinzione di osservare a pieno delle "norme esteriormente legali" restano ad oggi alcuni dubbi, se ad esempio si tiene conto del fatto che Adami Rossi "sceglieva fra le denunce quelle che a suo giudizio concernevano i capi più gravi e raccomandava () per ciascuna la condanna a morte"²⁹. Ma ancora più difficile da giustificare, perfino all'interno delle

nali straordinari", in: *Giustizia straordinaria tra fascismo e democrazia*, a cura di C. Nubola, P. Pezzino, T. Rovatti, op. cit., p. 118.

26 Vedi: Dll 22 aprile 1945, n. 142. Per un breve approfondimento cfr. *infra*, par. 3.2.

27 Vedi: Decreto interministeriale repubblicano 14/09/1944, n. 780.

28 Borrelli volle comunque specificare che "quei fatti [potevano] essere riversati tutti nel reato di collaborazione e di aiuto al nemico, le cui sanzioni, d'altronde, [erano] tali da esaurire tutte quelle che [dovevano] essere applicate per i reati concorrenti". In tal modo favorì le future riduzioni di pena previste per i reati politici dei condannati.

29 Fatto ritenuto estremamente grave in considerazione "della soggezione che l'abito militare crea per l'inferiore e della suggestione, anzi dell'intimidazione che l'interes-

istituzioni fasciste, risulta la consuetudine di fissare a priori gli esiti dei processi. Come emerso chiaramente nel corso delle indagini la sorte dei condannati era decisa infatti prima ancora dell'inizio del dibattimento, scelta poi confermata in camera di consiglio da un "blocco di maggioranza" formato da Adami Rossi, Berti, Adimari Morelli e Baggio Ducarne. A riprova di tale ipotesi fu scoperto che i plotoni di esecuzione erano fatti venire in anticipo da luoghi diversi da quelli nei quali si giudicava e che i feretri per le vittime erano preparati senza attendere la lettura delle sentenze. In tal senso, risultò particolarmente significativa la deposizione del falegname Mannoni, di Siena, il quale ricordò che la mattina del 13 marzo verso le ore 9:00 un ufficiale dell'esercito gli aveva commissionato quattro bare, poi usate per i quattro condannati a morte giudicati quel giorno dal tribunale di guerra. La prova della premeditazione delle condanne venne trovata nel fatto che la giuria si era riunita proprio nella stessa ora in cui venivano richieste le bare, mentre il dibattimento si era concluso soltanto alle ore 16:00. Secondo la giuria questo particolare confermava inoltre l'attendibilità di un'affermazione fatta dal maggiore Mario Benti in istruttoria "che il numero delle condanne capitali non si stabiliva in rapporto a quelle che potevano essere ritenute le responsabilità dei singoli giudicabili, ma con unico criterio aritmetico rispondente a quella che si riteneva dovesse essere la proporzione intimidatoria della notizia".

A prescindere dalle accuse di omicidio plurimo, i fatti contestati furono ritenuti estremamente gravi e rilevanti, stabilendo "una indubbia responsabilità di collaborazione con aiuto militare al nemico". Le responsabilità per il funzionamento dei tribunali militari fascisti ricaddero principalmente su Adami Rossi, ma altrettanto grave era la posizione del generale Raffaele Berti, che aveva aderito volontariamente all'esercito repubblicano pur essendo stato semplicemente invitato (e non richiamato di autorità) a riprendere servizio dopo il settembre 1943 dalla posizione ufficiale di generale nella riserva. Berti aveva accettato la presidenza del tribunale militare di Firenze, raggiungendo il suo intimo amico Adami Rossi con il quale era "in continuo e fiducioso contatto". In tutti i processi conclusi con pene capitali si era dimostrato rigido anche quando avrebbe potuto assumere un atteggiamento favorevole ai condannati. Infatti, "nell'ambito del sinistro ufficio che aveva assunto, se non fosse stato dominato da un fanatico

samento di un capo militare che aveva il grado di Adami Rossi determinava per gli inferiori".

lealismo al regime che egli si illudeva di poter convalidare con la sua cooperazione, il Berti aveva i modi e la possibilità di temprarne il selvaggio rigore dei provvedimenti che egli era chiamato ad applicare”. Invece, anche quando erano stati adottati dai giudicabili degli espedienti difensivi che potevano essere sfruttati dal presidente del tribunale “per salvare la vita di un adolescente, non vennero mai utilizzati”³⁰. Borrelli su questo punto non aveva dubbi di sorta: “essi avrebbero dovuto essere carpiri con gioia da giudici che non fossero fanaticamente aggrappati alla loro fedeltà al regime quando già tutti i lutti che il regime andava moltiplicando avrebbero dovuto scuotere questa fedeltà”.

Più leggera la posizione dei coimputati, anche se il l'assise fiorentina riscontrò nei loro confronti numerosi gravi episodi che ne giustificarono una severa condanna. “La figura del Baggio Ducarne [venne] considerata indissolubilmente collegata con quella del Berti nel riconoscimento anche per lui di una responsabilità gravissima, per la sua solidarietà attiva in tutti i giudizi che [avevano sacrificato] le vite di tanti giovani a Firenze, Pisa, Lucca, Siena e Pistoia, e tuttavia [inferiore] per la enorme differenza di grado militare che intercedeva fra i due”. Il capitano Alessandro Baggio Ducarne aveva partecipato a tutti i tribunali straordinari presieduti dal Berti, del quale era il segretario personale e l'uomo di assoluta fiducia. “Formalmente gentile, come il gen. Berti, egli era un giudice inevitabilmente, consapevolmente, volutamente severo” e per questo faceva parte di quel blocco di maggioranza preconstituito che confermava compatto le condanne a morte. Il personale addetto al tribunale militare lo ricordava accanito contro gli imputati e animoso, tanto da essere definito “il terrore di tutti nel tribunale”, nonché un convinto sostenitore della necessità di quelle condanne definitive “per dare degli esempi”.

Il colonnello Adimaro Adimari Morelli, invece, secondo Borrelli aveva eseguito il compito di giudice ordinario del tribunale territoriale militare “non soltanto con spirito di faziosità, ma anche con leggerezza colpevole e con supina soggezione”. Durante la fase istruttoria aveva dichiarato di essersi arruolato nell'esercito repubblicano fascista “perché «voleva dare la

30 Uno dei condannati si era allontanato per soli sei giorni e venne arrestato mentre rientrava al suo corpo, per un altro era stata proposta dal Pm la sola condanna detentiva, in un altro ancora venne chiesto da De Meda un supplemento di istruttoria che poteva significare la salvezza per l'imputato “in un tempo nel quale ogni dilazione costituiva la speranza di salvare delle vite umane”. Berti rifiutò tutte i possibili appigli per mitigare le sentenze di morte.

sua vita alla patria» e di ritenere patriottica l'attività del tribunale militare”, ma di fronte alle domande dei giudici sul ruolo svolto all'interno delle corti saloine non aveva saputo dare risposte dettagliate. In un primo momento affermò di non ricordare se aveva preso parte alle sedute che avevano decretato delle condanne capitali, poi di aver partecipato a taluna di esse senza ricordarne i particolari. Inoltre, in dibattimento si mostrò come “un uomo poco attivo anche nel difendersi”, rendendo certa la giuria della Ssca che le sue prime risposte non fossero “un tentativo di evasione dalla responsabilità che gli si contestavano, ma l'indizio di una superficialità di attenzione che effettivamente non aveva lasciato in lui il ricordo delle tappe, che per altri avrebbero dovuto essere dolorosissime, di una via che anche per colpa sua era stata disseminata di morti”.

Altrettanto svagato e a corto di memoria cercò di mostrarsi anche il maggiore Mario Benti, che aveva svolto il ruolo di Pubblico ministero in due giudizi terminati con delle condanne a morte. “Nel primo egli chiese la condanna alla fucilazione per un certo numero di imputati che egli stesso non [seppe] precisare e che per la distruzione di tutto l'archivio del tribunale militare non [fu] possibile accertare (), nel secondo concluse per la condanna a morte due imputati. Anche per lui e per la imprecisione del suo ricordo su richieste che, (), avrebbero dovuto fissarsi indelebilmente nella sua memoria, potrebbe ritenersi non arbitrario che egli esercitasse le sue funzioni con una leggerezza che, in lui specialmente, sarebbe una gravissima colpa”. Benti avrebbe potuto agire diversamente, ma non lo fece, nonostante “non [dovesse] preoccuparsi che un eccesso di mitezza potesse esporlo a rappresaglie intollerabili, giacché vi fu chi aveva carica di alto funzionario della giustizia militare che, avendo trovata nel proprio carattere la forza di mostrarsi avverso alla imposizione di una severità indiscriminata, fu semplicemente esonerato dalle sue funzioni”.

Borrelli stava facendo riferimento al colonnello Antonio De Meda, la cui posizione processuale apparve subito nettamente distinta da quella degli altri ufficiali giudicati dalla Ssca di Firenze. De Meda dimostrò la sua scarsa simpatia per la Rsi fin dai giorni dell'armistizio: allontanandosi dal suo ufficio di comandante d'artiglieria del corpo di armata, provvide a far distribuire alle truppe che tentavano una resistenza sui passi dell'Appennino, tutte le munizioni di artiglieria delle quali disponeva. Inoltre, portò in casa propria tutti i documenti segreti che potevano essere utili per il nemico e li distrusse. Nei giorni che seguirono l'invasione della Toscana

fece il possibile per sottrarsi al servizio militare, nascondendosi in campagna e decidendosi a rispondere alla chiamata soltanto dopo aver ricevuto minacce di rappresaglie contro la famiglia. Costretto a riprendere servizio, si occupò della bonifica del territorio toscano dalle bombe aeree inesplose, esercitando una attività di interesse civile e non di collaborazione con il nemico. Il suo comportamento era rimasto lo stesso anche dopo la nomina a giudice del tribunale militare, partecipando ad un solo tribunale straordinario, quello dal quale furono giudicati i giovani di Vicchio, al quale era stato convocato la sera precedente per telefono senza indicazioni precise sul compito da assumere. Secondo vari testimoni, dopo aver preso parte al tribunale “esprese immediatamente il suo dolore per la decisione presa con il dissenso di lui mantenuto fino all’ultimo” e “dopo questa prima, e per lui dolorosa esperienza, egli trovò modo di farsi esonerare dalle ulteriori partecipazioni a tribunali straordinari”.

Secondo la Sezione speciale De Meda non poteva essere accusato di collaborazionismo e per lui, unico tra gli imputati, venne adottata “la decisione di assolverlo perché i fatti ascrittigli non [costituivano] reato”. L’atteggiamento di De Meda mostra una volta di più l’importanza delle scelte fatte dagli italiani nella guerra civile. Perfino in un gruppo chiuso come quello delle forze armate c’era spazio per dei comportamenti radicalmente diversi rispetto a quelli assunti dai collaborazionisti più faziosi. De Meda non era certo un eroe, non era fuggito sui monti per combattere armi in pugno contro i nazifascisti e non aveva preso parte alla resistenza clandestina annidata in città, ma seppe mantenere un proprio senso di giustizia anche di fronte alle pressioni dei superiori, marcando una ideale linea di confine che non volle superare e facendo crollare con le sue scelte tutte le scuse accampate dai coimputati.

L’eccidio delle Cascine di Firenze

Prima di passare al verdetto, alla Sezione speciale della Corte d’assise restava da valutare un ultimo crimine di cui era accusato il generale Enrico Adami Rossi. Si trattava della fucilazione avvenuta la mattina del 2 dicembre 1943 alle Cascine di Firenze dei prigionieri politici Armando Gualtieri, Gino Maneggi, Luigi Pugi, Oreste Ristori e Armando Storai. L’esecuzione era stata organizzata in risposta all’uccisione “del colonnello dell’esercito fascista repubblicano Gino Gobbi, il quale fin dai primi giorni dell’occupazione tedesca di Firenze e poi come comandante il distretto militare di Firenze si era fanaticamente adoperato per la ricostituzione di un eserci-

to repubblicano, in accordo con il generale Enrico Adami Rossi e con il capo della provincia Manganiello³¹. Dopo la morte dell'ufficiale fascista “nella notte del 2 dicembre il Manganiello aveva convocati in prefettura il generale Adami Rossi, il generale della Mvsn Marini, il generale dei carabinieri Carlino, il colonnello Pellegrino e il centurione delle Ss italiane Carità. Nonostante il parere contrario del questore Manna e del federale Meschiari, anch'essi presenti alla riunione, era stata decisa per rappresaglia la fucilazione di dieci detenuti politici, cinque dei quali erano a disposizione del comando militare germanico: il gen. Giusti, il ten. colonnello Mastropiero il ten. colonnello Frassinetti e altri due ufficiali superiori”. Il comando tedesco, tuttavia, non consegnò i prigionieri in suo possesso e la fucilazione colpì soltanto la metà delle vittime previste.

Secondo la Sca l'episodio costituiva “senza dubbio delitto di omicidio continuato con l'aggravante della brutale malvagità”. A carico di Adami Rossi vennero elencate numerose prove, non ultime “il fatto che egli rimase in Prefettura tutta la notte”³² e “un fonogramma a sua firma con il quale si davano disposizioni per la fucilazione”. Tuttavia, nel corso delle indagini emersero testimonianze precise e affidabili che chiarirono le dinamiche dell'eccidio, scagionando il generale. “L'avv. Mastropiero, uno dei cinque ufficiali prigionieri dei tedeschi che avrebbero dovuto essere compresi nella rappresaglia, [riferì] che dopo la sua liberazione avvenuta nel marzo 1944, un ufficiale dell'esercito gli disse che il gen. Adami Rossi aveva interceduto per lui e per gli altri quattro ufficiali”. Inoltre “l'avvocato Meschiari, allora segretario federale del fascio repubblicano” presente alla riunione, testimoniò che il principale fautore della fucilazione era stato Manganiello, il quale si disse certo “che il comando tedesco aveva dato ordine di reagire con la uccisione di sovversivi alla uccisione del col. Gobbi”. Secondo il teste, inoltre, “il più attivo nel sostenere la tesi contraria a quella

31 Per la giuria fiorentina l'attentato era avvenuto “presumibilmente per mandato del Fronte nazionale di resistenza”. L'episodio è ritenuto uno dei più importanti momenti nella resistenza fiorentina. Secondo le numerose ricostruzioni, l'azione venne coordinata dai gappisti fiorentini Rindo Scorsipa, Bruno Fanciullacci e Faliero Pucci. Vedi, tra gli altri: F. Mandarano, *Dalla parte di Bruno Fanciullacci*, Neri & Neri, Prato 2010; C. Francovich, *La resistenza a Firenze*, La Nuova Italia, Firenze 1961.

32 Secondo le deposizioni Adami Rossi si allontanò “soltanto per accompagnare il Manganiello che andava ad informare le autorità tedesche ed a richiedere la loro approvazione”.

del Manganiello era stato il Questore Manna, ma anche il generale Adami Rossi ed altri si erano comunque dichiarati contrari alla rappresaglia”. Per avvalorare la sua dichiarazione, il testimone “aggiunse che «qualche giorno dopo aveva incontrato il generale Adami Rossi il quale aveva deplorato la fucilazione con parole vivaci all’indirizzo del Manganiello, dichiarando che anche dopo il suo allontanamento³³ la discussione era durata a lungo e che così lui come il colonnello Pellegrini si erano tenacemente battuti per evitare la fucilazione, ma inutilmente perché il Carità aveva finito per prendere il sopravvento»”.

A questa precisa descrizione dei fatti, che intestava le responsabilità della fucilazione su Manganiello e Carità, la corte attribuì “una preponderanza assoluta”. In altre parole, Borrelli tenne in considerazione quanto era accaduto “ai fini del giudizio sulla personalità dell’imputato per la sanzione da applicare per i reati di cui era dichiarato colpevole”, ma basandosi sull’attendibilità di Meschiari si convinse dell’innocenza di Adami Rossi. La pena per il generale “non sarebbe stata aggravata dalla dichiarazione di responsabilità per un altro delitto”, tuttavia, “la nefandezza della strage [era] tale che, prima di congiungerla alla condanna di un imputato, il giudice [aveva] l’altissimo dovere morale e giuridico di vagliarne l’addebito con il più fermo e severo criterio logico e giuridico”. Con questa osservazione Borrelli manifestò la sua personale posizione sulle implicazioni etiche nel delicato compito che stava portando a termine.

Per la strage delle Cascine fu prosciolto anche il capitano Isidoro Gobbi, accusato “di concorso nell’eccidio e di vilipendio dei cadaveri delle vittime”. Contrariamente a quanto riportato in istruttoria, la corte appurò che il capitano non aveva partecipato alla riunione in Prefettura, non aveva comandato il plotone di esecuzione e non aveva offeso i corpi degli uomini appena uccisi. Diverso il verdetto per il reato di collaborazionismo. Gobbi, infatti, “fin dai primi giorni dell’occupazione tedesca di Firenze si era spontaneamente e decisamente orientato verso una collaborazione () di carattere nettamente militare con l’invasore. Insieme al fratello, si [era] subito adoperato per il raccoglimento di tutti gli sbandati e per il recupero di armi e materiale militare da consegnare ai tedeschi. Riuscì così ad avere immediatamente la fiducia di essi, della quale era indizio di modesta appa-

33 “Alle sette della mattina, il Meschiari, giacché non riusciva a smuovere il Manganiello dalla decisione sulla quale e sempre con gli stessi motivi insisteva in maniera «ossessionante», abbandonò la riunione, dichiarando che egli non voleva «neppure una vaga corresponsabilità morale»”.

renza ma di profondo significato il privilegio concesso a lui ed al fratello di portare le armi negate a tutti gli altri ufficiali pur rientrati in servizio”. La prova irrefutabile dell’intimità di rapporti mantenuta da Gobbi con i tedeschi fu riscontrata inoltre nelle deposizioni di tre “illustri e non disonesti ufficiali”, che denunciarono le responsabilità dell’imputato nella tragedia di alcuni Internati militari italiani arrestati grazie alle sue delazioni.

Il colonnello Lari dichiarò che una mattina di ottobre l’imputato aveva gridato: “io vi faccio deportare tutti! qui cambierà tutto da domani”. A conferma di quell’esternazione “nel pomeriggio del giorno successivo arrivarono al distretto degli ufficiali tedeschi” e arrestarono il colonnello D’Ancona, trasferito in Polonia probabilmente come internato militare. Lo stesso D’Ancona testimoniò che un graduato nazista durante un interrogatorio gli aveva confermato “esplicitamente che il sospetto di essere stato denunciato dai fratelli Gobbi corrispondeva a verità”³⁴. Altrettanto compromettenti risultarono le affermazioni del colonnello Corradini, “che nei primi giorni dell’occupazione di Firenze si era adoperato per l’occultamento di armi, per sottrarle ai tedeschi, nascondendole prevalentemente nella caserma del viale Margherita e nei sotterranei della caserma Ferrucci”. La necessità di occultare il materiale bellico si rivelò da subito stringente per coloro che non vollero affiancare le truppe tedesche. I nazisti, infatti, dopo l’arrivo dei primi contingenti della Wehrmacht l’11 settembre procedettero rapidamente alla requisizione di caserme e magazzini militari³⁵. Scoperto dai fratelli Gobbi, “che si erano messi come segugi alla ricerca di materiale militare per consegnarlo agli invasori, fu informato dal maggiore dei due che avevano trovato una gran quantità di materiale nascosto nella caserma del viale Margherita e che si sarebbero recati ad informarne il maresciallo tedesco. Il Corradini aveva tentato di dissuaderlo ma il Gobbi e con lui il fratello Isidoro dissero che non volevano rendersi complici di chi aveva nascosto le armi e di chi compiva di «sabotaggio». () Qualche giorno dopo il Corradini fu arrestato” e probabilmente internato come Imi assieme al colonnello D’Ancona.

In seguito alle indagini per la giuria non c’erano dubbi sul comportamento del capitano Isidoro Gobbi, ricordato come “fazioso, intollerante,

34 Comandante del distretto militare fiorentino fino all’8 settembre 1943, D’Ancona dopo l’arrivo dei tedeschi in città, “fu privato del comando e sostituito dal col. Gobbi, sebbene non fosse il più anziano degli ufficiali del distretto, il quale prese immediatamente con sé il fratello cap. Isidoro come aiutante maggiore”.

35 Cfr.: F. Cavarocchi, “Firenze e la Toscana settentrionale”, op. cit. p. 1206.

inviso a tutti più che suo fratello”. Le prove dimostravano “i suoi frequenti rapporti con Carità e con il comando delle truppe di assalto tedesche () e come egli agisse assiduamente per aiutarli con attività alla quale adempiva nella sua funzione di aiutante maggiore del distretto, conservata anche dopo l’uccisione del fratello”. Per l’imputato, “delatore con danno e quindi meritevole di maggiore severità, la corte [applicò] nella misura minima l’attenuante alla pena capitale per il concorso delle attenuanti generiche e lo [condannò] alla pena di trent’anni di reclusione”. Gobbi in realtà morì pochi mesi dopo la sentenza della corte speciale, che venne pertanto annullata dalla Cassazione nell’aprile del 1947.

Morì poco dopo la sentenza della Sezione speciale anche il coimputato Armando Ciccarone, condannato per aver guidato il plotone di esecuzione che alle Cascine aveva fucilato i cinque antifascisti nel dicembre 1943. Secondo il regolamento militare il compito di comandare il reparto sarebbe spettato al capitano Gobbi, in qualità di aiutante maggiore del distretto, ma l’uomo, “già invisato a tutta la popolazione fiorentina”, richiese che fosse revocata la sua partecipazione. Lo stesso Adami Rossi ammise di aver cercato “se fra gli ufficiali del distretto ci fosse qualcuno disposto ad accettare un incarico che per regolamento già aveva il suo destinatario obbligato”. La ricerca portò a “Ciccarone, ultimo fra gli ufficiali interrogati, che accettò sebbene edotto che poteva rifiutarsi”. Per i magistrati del foro fiorentino bastava tale fatto per dimostrare che l’uomo si era reso colpevole di collaborazionismo. Diversamente, la corte non lo ritenne responsabile di aver finito “con il colpo cosiddetto di grazia taluno dei giovani non ucciso dalle scariche del reparto di esecuzione. () L’imputato fu scagionato da tale accusa, perché dalle deposizioni dei testi era risultato che a sparare quel colpo era stato il Carità, presente al fatto, che aveva irriso allo smarrimento del Ciccarone e si era vantato della sua consumata esperienza”. Ciccarone fu l’unico degli imputati portati di fronte alla Sezione speciale fiorentina nel dopoguerra ad essere condannato per l’eccidio delle Cascine. Ritendendolo “meritevole di particolare severità per un atto che, se fu unico, fu anche gravissimo per la sua volontarietà” la Corte fissò la pena in ventidue anni di reclusione.

Anche per coloro che parteciparono al funzionamento dei Tribunali militari straordinari di guerra il verdetto non fu clemente. Le punizioni più severe arrivarono per Adami Rossi e Berti, ai quali non vennero concesse attenuanti, ritenute “incompatibili con la pervicace inumanità della loro con-

dotta”³⁶. Nella loro posizione di comando “non si erano limitati a reprimere ribellioni attive, a reagire con violenza a violenza, ma si [erano] adoperati nella persecuzione volontaria di giovani, nessuno dei quali sorpreso con le armi alla mano”. I due avevano violato “il primo dei doveri militari”, quello di rimanere fedeli al giuramento prestato e di obbedire agli ordini dei superiori legittimi, e se in un primo momento “si erano affiancati al nemico nella illusione di compiere un dovere come quello che li aveva vincolati per tutta la vita”, questa illusione iniziale avrebbe dovuto essere dissipata dalla realtà dei fatti. “La somma di malie e lutti che i due imputati [accumularono] nella loro attività collaboratoria (sic.)”, era troppo grande perché la corte non decidesse di osservare il rigore della pena massima, giudicata adeguata alle responsabilità assunte dai due generali. Per i generali Enrico Adami Rossi e Raffaele Berti venne decretata la condanna a morte con degradazione. In realtà la pena capitale non venne eseguita e in seguito a ricorsi e numerose revisioni ottennero entrambi notevoli diminuzioni delle pene.

Tra gli altri imputati la Sca assolse il solo De Meda, mentre per Baggio Ducarne sostituì alla pena di morte con degradazione quella di ventisei anni di reclusione, per Adimari Morelli a sedici anni, per Benti a sei. Le riduzioni più generose arrivarono negli anni successivi: iniziarono nel gennaio 1950 con il condono di tre anni a Baggio Ducarne e raggiunsero la punta massima con la reintegrazione di Adami Rossi nel grado di generale. Le condanne delle Cas ai membri Tribunali militari straordinari dopo una prima fase di rigore vengono ridimensionate fino all’annullamento. Nei dispositivi di sentenza “si delineò un elemento di contraddittorietà dei giudici, evidenziata dalla discrepanza fra irrisorietà delle pene comminate e intransigenza dei giudizi politici”³⁷.

I comandanti delle forze armate saloine attive in Toscana non vennero ritenuti responsabili dei crimini commessi dall’ultimo fascismo. Oltre a privare le vittime di una giustizia, pur tardiva, per le violenze subite, la mancata condanna dei vertici militari complicò il lavoro dei magistrati che dovevano valutare il comportamento dei singoli combattenti nelle file della Rsi. Dichiarare colpevole un soldato semplice o un ufficiale subalterno senza aver prima punito i suoi superiori divenne impossibile, così

36 Secondo la corte, questo giudizio perentorio sulla condotta e sull’animo dei due imputati “non poteva subire modificazioni o attenuazioni né per la considerazione del loro passato, né per le loro benemerienze militari e per gli atti di valore compiuti nella guerra 1915-1918, né per qualche sporadico atto di indulgenza”.

37 Cit.: T. Rovatti, “Lo specchio della giustizia fascista”, op. cit. p. 121.

molti criminali di Salò ottennero rapidamente la libertà e si reinserirono in quell'apparato periferico dello Stato nel quale avevano fatto carriera durante il ventennio. Baggio Ducarne, ad esempio, secondo le indagini svolte in seguito all'attentato terroristico in Piazza della loggia a Brescia, già negli anni '50 avrebbe collaborato assiduamente con i servizi segreti italiani. La funzione svolta all'interno dei tribunali di Salò e le condanne a morte comminate gli preclusero la possibilità di entrare nel corpo di polizia, ma questo impedimento non ostacolò del tutto l'attività dell'ex repubblicano, che pur non essendo alle dirette dipendenze del Ministero avrebbe arruolato elementi esterni "nelle file degli Affari riservati"³⁸.

1.2 L'apparato periferico dello stato e i gruppi paramilitari

Gli uomini della banda Carità

Tra i crimini contestati ad Adami Rossi in concorso con gli alti gradi dell'esercito saloino di stanza a Firenze l'episodio che più rimase impresso nell'opinione pubblica fu probabilmente l'eccidio delle Cascine, per il quale il generale venne assolto e solo uno dei suoi sottoposti condannato. Stando ai documenti, i principali fautori della rappresaglia furono il Capo della provincia Manganiello, ucciso nell'immediato dopoguerra, e il colonnello Mario Carità, processato dalla Corte straordinaria di Lucca per una lunga serie di reati, che trovavano il punto di maggior risonanza nella creazione del Reparto servizi speciali (Rss), passato alla storia come banda Carità³⁹. Tra la vasta costellazione di corpi paramilitari nati dopo l'8 settembre sotto l'egida

38 Il nome di Alessandro Baggio Ducarne emerse nel corso del processo per l'attentato del 28 maggio 1974 in Piazza della Loggia a Brescia. Nel dibattimento il Pm parlò di una lettera inviata dallo stesso Ducarne il 26 maggio 1950 al responsabile del Servizio della prima divisione Affari riservati, nella quale raccomandava un'informatrice. In una successiva udienza Baggio Ducarne venne definito dal Pm un funzionario "della vecchia polizia, quella prima della caduta del fascismo", ma non un membro dell'Ovra. Furono pertanto ipotizzati collegamenti con i servizi segreti deviati collegati alle frange estremiste neofasciste. Vedi: Archivio Casa della Memoria, *Corte d'Assise, Verballi di udienza, Procedimento penale n. 003/08 R.G. a carico di: Carlo Maria Maggi + altri*, www.28maggio1974.it (20/01/2020).

39 Cfr.: A. Mugnai, *La banda Carità*, Becocci, Firenze 1995; R. Caporale, *La "Banda Carità". Storia del Reparto Servizi Speciali (1943-1945)*, S. Marco Litotipo Editore, Lucca 2005.

della Rsi, il reparto era sicuramente il più noto e temuto dalla popolazione fiorentina, in particolare per la ferocia e l'efficacia dimostrata nella repressione del movimento resistenziale e nella persecuzione antiebraica. Per gli stessi motivi il Comando militare tedesco a Firenze non volle mai "rinunciare alla forza d'urto di questa formazione italiana, l'unica attiva e fidata dal punto di vista ideologico"⁴⁰. La banda nacque dopo l'armistizio come nucleo autonomo di polizia e pur godendo di larga indipendenza dalla Mvsn lavorò spesso in collaborazione con questura e prefetto⁴¹. Inizialmente formata da uomini della 92° Legione camicie nere, mantenne una stretta collaborazione con le forze tedesche, anche quando all'inizio del 1944 si fuse con l'Ufficio politico investigativo (Upi) della Gnr fiorentina comandata dal capitano Laweley⁴².

Nei ricordi della popolazione il gruppo armato venne spesso erroneamente ritenuto un'espressione delle Ss italiane, probabilmente per la costante sinergia con l'occupante e per l'acronimo Rss che caratterizzava l'unità⁴³, simile a quello delle *Schutzstaffel* (Ss) naziste. A confondere la percezione che in molti si fecero sulla gestione del reparto influirono anche il suo *modus operandi*, così come l'attività parallela rispetto all'esercito regolare e le forze di polizia locale. Altrettanto fuorviante fu la temporanea condivisione della sede con una sezione della *Sicherheitsdienst* (Sd) tedesca in una palazzina di via Bolognese, una delle ville tristi di Firenze. A prescindere dalla sua collocazione ufficiale, la formazione rimase nell'immaginario comune uno dei simboli del collaborazionismo e delle violenze del fascismo repubblicano, per questo motivo subito dopo la liberazione i suoi componenti più conosciuti e con maggiori responsabilità vennero raggiunti da un cospicuo numero di denunce, che portarono a un procedimento penale concluso a Lucca nel 1951⁴⁴. I crimini compiuti dalla formazione furono tuttavia così

40 Cit.: M. Palla, "Introduzione" in: *Toscana occupata: rapporti delle Militärkommandanturen*, op. cit., p. XVII.

41 I rapporti tra Questura e Rss sono testimoniati anche dall'inserimento nel reparto comandato da Carità del commissario di polizia Edmondo Zanti, processato a Lucca e dalla Sca di Firenze, assolto da entrambe le corti. Vedi: AS Fi, *Corte d'Assise Firenze*, op. cit., sentenza del 05/04/1946. Zanti nel dopoguerra divenne commissario di Ps a Cremona. Cfr.: R. Caporale, *La "Banda Carità"*. op. cit. p. 54.

42 A partire dal 1944 il reparto Carità sarà di fatto definito II Ufficio politico investigativo. Cfr.: *Ibid.*

43 L'ipotesi viene avanzata da Giovanni Castaldelli, coimputato di Carità nel processo di Lucca. Cfr.: Ivi, p. 52.

44 Una dettagliata ricostruzione del processo di Lucca è stata tracciata in: Ivi.

numerosi che molti dei suoi membri furono giudicati anche da altre corti, naturalmente secondo differenti capi d'imputazione. Alcuni furono chiamati a rispondere del proprio operato anche dai tribunali speciali fiorentini e nei documenti di quei processi si trova conferma della ferocia del reparto e della fama mantenuta perfino dopo la conclusione del conflitto.

A tale proposito risulta esemplificativo il processo contro il ventenne Luigi Bazzanti, che dopo essersi arruolato "volontariamente nell'esercito italiano il 29 gennaio 1945, [raccontò] ad alcuni commilitoni di avere in qualità di guardia repubblicana fatto parte di un reparto di franchi tiratori durante il periodo di emergenza"⁴⁵, firmando poi un documento nel quale attestava di essere stato membro della "Gnr Upi 92° legione, alle dipendenze del maggiore Carità con mansioni di polizia politica". In realtà di fronte alla corte l'imputato negò tutto, dichiarando "di aver affermato cose non vere per la sua «testa matta»" e per "spirito di sciocca millanteria". Portando in udienza prove che attestavano la sua innocenza, Bazzanti venne scagionato. Pur nella sua inconsistenza penale, questo episodio mostra come per alcuni italiani fosse un vanto aver fatto parte dei corpi paramilitari o delle forze armate saloine. Il giovane si era fantasiosamente inserito nella banda Carità, un reparto che sicuramente esercitava una soggezione particolare sulla sua immaginazione e che sperava avrebbe fatto presa su quella dei commilitoni.

Il nome del Rss non rimase impresso solo nella memoria dei nostalgici del fascismo, segnando i ricordi di molti cittadini che già nell'estate del 1945 querelarono i suoi componenti. In alcuni casi, anzi, i fiorentini andarono oltre alle semplici denunce, aggredendo fisicamente i membri della formazione individuati in città, lasciandosi andare a episodi di violenza fisica incontrollata, con pugni e bastonature. Uno di questi pestaggi ebbe come protagonista involontario Renato Stiacci, che appena "rientrato dal nord dove era riparato al seguito dei nazifascisti, fu aggredito da una cinquantina di persone, che lo riconobbero per uno degli aguzzini alle dipendenze del famigerato Carità, e riportò lesioni guaribili in trenta giorni. Sottratto all'ira della folla fu condotto al commissariato di S. Spirito e poscia ricoverato all'ospedale di Careggi, dove il 16 novembre 1945 gli fu notificato il mandato di cattura e il 22 seguente riuscì ad evadere eludendo la vigilanza degli agenti di Ps che lo piantonavano"⁴⁶. La Corte d'assise straordinaria

45 AS Fi, *Corte d'Assise Firenze*, op. cit., sentenza del 11/01/1946.

46 Ivi., sentenza del 28/12/1945.

riuscì a ricostruire le responsabilità dell'uomo lavorando sulle deposizioni delle sue vittime e sulle prove recuperate dagli inquirenti⁴⁷. Tra gli altri, l'antifascista Dino Casini dichiarò "che il 15 novembre 1943 ad arrestarlo, a condurlo alla federazione fascista ed a malmenarlo, in modo da causargli lesioni guarite poi in venti giorni, erano stati esso Stiacchi e il tenente Perotto, entrambi militi repubblicani alle dipendenze di Carità⁴⁸. [Risultò] altresì dalla deposizione di Pesciolini Gualberto, anche lui arrestato da militi della famosa banda, che lo Stiacchi ed il Perotto (luogotenente di Carità) avevano atterrito con le loro violenze e soperchierie il rione di Porta Romana, dove lo Stiacchi era sempre armato, tanto che i cittadini alla loro vista fuggivano"⁴⁹.

I processi ultimati dal tribunale di Firenze contro gli uomini di via Bolognese raccontano di un'infinita sequela di rastrellamenti, perquisizioni arbitrarie, requisizioni. L'estrema diffusione territoriale dei misfatti rendeva complicato "identificare le singole attività criminose dei nazifascisti", ma i reati erano così numerosi da emergere rapidamente durante le indagini degli organi inquirenti. A volte si trattava di semplici furti, come la confisca dell'auto di Virgilio Baggio, della quale fu ritenuto responsabile Nello Nocentini, milite attivo nel gruppo di villa Triste e condannato a sei anni e otto mesi di reclusione⁵⁰. In altri casi le responsabilità riguardavano fatti più gravi. Giovanni Maccarone venne condannato per aver prestato "ser-

47 Renato Stiacchi risulta in un elenco dei componenti del Nucleo di polizia politica investigativa riportato in: R. Caporale, *La "Banda Carità"*. op. cit., p. 93.

48 Mario Perotto era uno dei membri della cosiddetta "squadra della labbrata", ricordata a volte proprio come "squadra Perotto", uno dei tanti sottogruppi che animavano l'Upi della Gnr fiorentina. Perotto fu condannato nel processo Carità all'ergastolo, poi commutato in 30 anni di reclusione e successivamente ridotto di un terzo più un anno con diversi condoni. Cfr.: Ivi.

49 Dopo aver appurato l'attendibilità delle molte deposizioni e la veridicità delle accuse la corte riconobbe nell'attività dell'imputato "una delle forme di collaborazionismo fra le più gravi, perché diretta a prolungare la dominazione nazifascista, e produttiva di danni all'incolumità dei singoli". Stiacchi Renato fu condannato a quindici anni di prigionia. La sentenza venne emessa alla fine del 1945 e non risentì quindi dell'amnistia. Nei fascicoli presi in esame non ci sono cenni ad eventuali sviluppi successivi della vicenda giudiziaria dell'imputato, è quindi probabile che abbia scontato interamente la pena.

50 Nel processo Carità svolto a Lucca, Nello Nocentini risulta imputato di numerosi reati. Venne condannato dalla corte di Lucca all'ergastolo commutato in trenta anni. Successivamente ottenne il condono di un terzo della pena. Vedi: Ivi, p. 412.

vizio nelle Ss italiane col grado di capo-squadra, vigilato sulla incolumità personale del seniore Carità e preso parte ai rastrellamenti di S. Frediano nel maggio 1944”⁵¹. L'uomo tentò di sminuire le sue reali mansioni, affermando di essersi “arruolato unicamente perché spintovi dalle necessità” e “che era stato comandato a prendere parte ad un solo rastrellamento in S. Frediano, ma che per evitarlo si era attardato a compiere una perquisizione presso un convento di monache”. Depose inoltre di aver ricevuto una sola volta l'incarico di “salvaguardare la persona del famigerato Carità, nella quale occasione rimase ferito per uno scontro armato in via Frati con alcuni ciclisti che lo stavano fronteggiando”⁵².

Di fatto, nonostante gli imputati cercassero di ridimensionare le proprie responsabilità gridando estraneità perlomeno per i fatti più gravi, coloro che avevano prestato servizio nei gruppi armati più conosciuti in città partecipando a molte operazioni, riuscirono di rado a nascondere le tracce del proprio passato. Nel giudicare le prove a carico di Maccarone il presidente Saladino Saladini tenne conto non solo delle risultanze processuali, ma anche del contesto nel quale si erano svolti i fatti e della consapevolezza che ne aveva l'imputato. Secondo la Cas non poteva “valere come scriminante che egli avesse obbedito ad un ordine che gli era stato dato quale milite repubblicano. () Maccarone sapeva benissimo quando si arruolò quali erano i compiti che tale milizia doveva espletare, compiti che altro scopo non avevano che quello di coadiuvare la repubblica sociale italiana ed il tedesco invasore”⁵³. Nonostante una valutazione così netta sulle responsabilità dell'uomo, in fase di giudizio la giuria concesse numerose attenuanti e punì l'imputato con sette anni di reclusione. Spesso ad una condanna a parole della dittatura e dei collaborazionisti, non fecero riscontro pene altrettanto severe. In molti processi dei tribunali speciali furono concesse assoluzioni in prima istanza per uomini fortemente compromessi con il regime, in altri casi i presidenti delle corti seppero condizionare il percorso giuridico dei

51 AS Fi, *Corte d'Assise Firenze*, op. cit., sentenza del 6/11/1945.

52 Dell'attentato a Carità si trova traccia anche nel notiziario della Gnr del 9/05/1944, dove viene raccontato con qualche particolare in più. Si legge nel bollettino che “il 7 maggio alle ore 09:15 alcuni sconosciuti spararono colpi di pistola contro il vicebrigadiere della Gnr Giovanni Maccarone, di servizio davanti all'abitazione del maggiore Carità, capo dell'Upi del Comando provinciale della Gnr. Il sottufficiale rimase ferito ad una gamba” Cit.: R. Caporale, *La “Banda Carità”*, op. cit., p. 126.

53 La Cas espresse dubbi sulla legittimità dell'ordine ricevuto, non ritenendo pienamente legittimo l'organo che lo impartiva.

verdetti inserendo errori tecnici al momento della stesura, nella concessione delle attenuanti, nel valutare prove e deposizioni, nella scelta delle perizie. Non sempre le sviste dei magistrati furono volontarie, derivando anche dal tanto lavoro da portare a termine. Restano comunque diverse ordinanze così intricate e cariche di inesattezze sul piano normativo da portare in poco tempo a una revisione delle cause e al rilascio dei condannati. Nella causa contro Maccarone appena presa in esame, quando l'imputato dichiarò di essersi "arruolato unicamente perché spintovi dalle necessità", la corte replicò in modo confuso, fornendo agli avvocati difensori la possibilità di ricorrere in appello. In seguito alla riapertura del processo, nel febbraio 1946 la Cassazione ritenne addirittura che i fatti ascritti all'imputato non costituissero reato e ordinò quindi la scarcerazione dell'uomo. Il trasferimento dei pressi favori uno stravolgimento delle sentenze anche per coloro che avevano partecipato a operazioni chiaramente criminali.

Un gruppo di processi inerenti alle attività della banda Carità riguarda gli informatori al soldo del reparto, alcuni dei quali erano dei veri e propri infiltrati. Il sottobosco del fascismo fiorentino era popolato da un numero cospicuo di spie, che operavano nell'ombra dell'anonimato e garantivano una capillare capacità di azione agli enti preposti al controllo della popolazione. Gli uomini di Carità arrivarono spesso al posto e al momento giusto perché conoscevano in anticipo le mosse delle loro prede e dei loro nemici. I membri del Rss riuscirono ad inserirsi nelle file partigiane sfruttando la porosità degli schieramenti e il costante bisogno di nuove leve da parte del movimento resistenziale. Molti di quei delatori prezzolati vennero scoperti nel dopoguerra e segnalati alle autorità dalle vittime del loro operato.

Il 18 giugno 1945 il tenente colonnello Frassinetti accusò Giorgio Chiostrì di aver contribuito all'arresto dei principali esponenti del primo Comando militare toscano di liberazione, di cui lo stesso Frassinetti faceva parte⁵⁴. Il militare dichiarò che "il 30 ottobre 1943 aveva incontrato in via Calzaioli il rag. Giorgio Chiostrì che era stato per qualche mese alle sue dipendenze quale tenente al comando di presidio di Mercatale di Vernio. In quell'occasione, dopo avere deprecato le tristi condizioni in cui si trovava l'Italia per essere stata spinta ad una guerra dura e impopolare, aveva confidato al Chiostrì come lui stava occupandosi dell'organizzazione di fron-

54 Sulla vicenda vedi: O. Barbieri, *Ponti sull'Arno. La Resistenza a Firenze*, Vangelista, Milano 1984; G. Frullini, *La liberazione di Firenze*, Pagnini Editore, Firenze 2006; C. Francovich, *La Resistenza a Firenze*, op. cit.; <http://www.toscananovecento.it> (20/01/2020).

de partigiane e, avendo sentito che il Chiostri doveva recarsi per ragioni professionali a Castelfiorentino, lo aveva pregato riferirgli sulla consistenza delle bande partigiane in quella zona. Al fine di mettersi d'accordo su tale punto i due si erano dati appuntamento per il giorno dopo al Piazzale Michelangelo.

Nel colloquio avuto al Piazzale Michelangelo il Chiostri fece presente la necessità di avere qualche documento di riconoscimento e Frassinetti, al fine di procurargli quel documento, gli diede un nuovo appuntamento per il giorno dopo in via dei Sassetti, davanti al Consolato Svizzero ove esso t. colonnello doveva incontrarsi con altri partigiani. Il giorno dopo, appena giunto il Chiostri all'appuntamento dove già si trovava il colonnello insieme a Fosco Bujet e i patrioti Mazzocchi e Ventagli⁵⁵, tutti venivano arrestati da un gruppo di repubblicani armati (che già erano in attesa sul posto) e condotti al «Parterre»⁵⁶, dove vennero percossi a sangue e trattenuti in arresto per vari mesi dal famigerato Carità⁵⁷, ad eccezione del Chiostri che venne quasi subito rilasciato. Aggiungeva il t. colonnello Frassinetti che il trattamento rivolto al Chiostri ed il fatto che solo quest'ultimo era a conoscenza dell'appuntamento di via dei Sassetti lo rendeva certo che solo il Chiostri era il delatore⁵⁸.

55 Nella sua versione dell'arresto, Buyet racconta che successivamente Ventagli e Mazzocchi passarono alla banda Carità. Vedi: R. Caporale, *La "Banda Carità"*, op. cit. p. 68.

56 Il Parterre in via della Madonna della Tosse era uno dei mattatoi usati abitualmente dalla banda Carità per mettere in atto interrogatori, violenze, soprusi e torture prima che il reparto si trasferisse in via Bolognese.

57 Frassinetti alla fine di novembre passò nelle mani dei tedeschi. L'ufficiale era tra quei militari che i nazisti rifiutarono di consegnare a Manganiello per mettere in atto la rappresaglia organizzata in seguito all'uccisione del colonnello Gobbi, che portò all'eccidio delle Cascine del 2 dicembre 1943.

58 Alla denuncia del colonnello Frassinetti si aggiungeva quella del dott. Paolo Barile (testimone anche contro Carlo Degli Innocenti, sentenza della Cas fiorentina del 15/10/1945), il quale faceva risalire la responsabilità del suo arresto e di quello dell'avvocato Mastropiero, dell'avvocato Zoli, del generale Gritti e di altri componenti il primo Comando toscano di liberazione al tenente Chiostri ed al tenente Fuini. Chiostri non fu ritenuto colpevole di quella retata, raccontata dallo stesso Barile nella dichiarazione rilasciata al processo Carità insieme all'elenco completo degli arrestati. Cfr.: R. Caporale, *La "Banda Carità"*, op. cit. p. 69. Secondo le indagini della Cas fiorentina quegli arresti erano dovuti ad un appunto che fu trovato in tasca al colonnello Frassinetti nella perquisizione che gli venne fatta al momento dell'arresto. È inoltre da notare che cinque di questi prigionieri furono richiesti dal

Naturalmente, Chiostrì respinse ogni accusa. Ma Frassinetti riuscì a smascherarlo ricordando “che, dopo una ventina di giorni di interrogatori fattigli da Carità e dal comandante tedesco, nei quali egli aveva sempre negato ogni sua attività dichiarando di essere il dottore Nesti, venne messo a confronto del Chiostrì, il quale, ai suoi dinieghi opponeva quanto a lui risultava sulla attività ed identità del colonnello stesso, aggiungendo (): «Lei è cascato male. Io sono un ottimo ufficiale fascista repubblicano», dando con ciò la prova convincente che egli faceva parte delle Ss italiane. () Sulla stessa falsariga il teste Baralli Vasco affermò che, trovandosi nell’anticamera di Carità per essere interrogato, vide entrare il Chiostrì che ai soldati di guardia che gli domandavano chi era rispose: «Io sono della Ss»⁵⁹. Chiostrì fu condannato a dodici anni di reclusione nel marzo del 1946 e prosciolto nel dicembre dello stesso anno dalla Cassazione.

Pur non riuscendo a veder eseguite molte delle proprie condanne, la Corte d’assise straordinaria ebbe comunque il merito di non lasciar cadere nell’oblio i crimini commessi nella provincia da quell’ampio fronte di italiani che collaborarono a vario titolo con le forze nazifasciste. Nelle sentenze del tribunale fiorentino sono riportati i nomi dei protagonisti di un’Italia in nero che dopo l’armistizio continuò a credere, obbedire e combattere per il duce. Molti agirono direttamente nelle formazioni armate più note. Tanti altri trovarono posto in realtà minori, gravitando attorno ai principali centri di terrore con conseguenze altrettanto letali per i malcapitati che passarono dalle loro mani.

Circoli rionali fascisti e Case del fascio

Uno dei punti di forza del Reparto servizi speciali fu la capacità di creare attorno a sé una rete di collegamenti con i vari ingranaggi dell’apparato repressivo nazifascista, collaborando sia con le forze armate italiane e tedesche sia con le autorità politiche cittadine, senza disdegnare l’aiuto dei vari gruppi organizzati che operavano nel circondario. A Firenze un cospicuo contributo nel controllo della popolazione era assicurato alla banda Carità dai Gruppi rionali fascisti (Grf), le sezioni di quartiere del Partito nazionale fascista passate in dote al Partito fascista repubblicano. Di fatto, la Repubblica di Salò riuscì a conservare una buona parte delle strutture decentrate nate prima degli stravolgimenti del 1943, continuando a gestire la vasta rete di enti e associa-

capo della provincia Manganiello e rifiutati dai tedeschi per la rappresaglia avvenuta in seguito all’uccisione del colonnello Gobbi nel dicembre 1943.

59 AS Fi, *Corte d’Assise Firenze*, op. cit., sentenza del 18/03/1946.

zioni creata per portare ad una completa corrispondenza tra Stato, partito e cittadinanza. I Gruppi rionali erano nati proprio in quest'ottica: avevano giurisdizione su un quartiere cittadino o su piccoli comuni, erano gestiti da un fiduciario rionale, detto gerarca, e disponevano di sedi autonome, i Circoli rionali fascisti⁶⁰. Pensate come succursali del Fascio di combattimento nei grandi centri urbani, erano parte di un sistema di vigilanza statale che svolse principalmente la missione di controllare la vita pubblica e privata dei cittadini. "Vere e proprie Case del fascio decentrate, ubicate in luoghi strategici della città, pensate con l'obiettivo di effettuare in modo capillare la sorveglianza politica della popolazione (specialmente in zone «infette» dove vi era ancora una forte presenza di antifascisti) e diffondere ovunque la propaganda"⁶¹. Svolgevano intensa attività politica, assistenziale, culturale e ricreativa con l'intento di aumentare coesione e disciplina nella popolazione, fascistizzando ogni momento della vita, anche privata, dei cittadini⁶². L'importanza riconosciuta ai circoli è dimostrata dalla diffusione delle sedi su tutto il territorio italiano, portando spesso alla costruzione di nuovi edifici creati appositamente per mostrare la forza del fascismo e la sua attenzione al progresso⁶³.

Con la nascita della Rsi i Circoli rionali assunsero un ruolo di primo piano nella repressione del movimento resistenziale, funzionando come occhi ed orecchi del regime. A volte i loro membri eseguirono arresti in prima persona per poi passare i prigionieri alle autorità italiane o germaniche. Il

60 Molte erano ex Case del popolo requisite alle organizzazioni di sinistra dopo l'avvento del fascismo. Altre furono costruite appositamente. Vedi: N. Chiappetti, *Il Fascio di combattimento e il Gruppo rionale fascista. Struttura, organizzazione, funzioni*, Signorelli, Roma 1937, citato in: www.storiaememoriadibologna.it (20/01/2020).

61 "Il gruppo controlla, con occhio vigile, il quartiere e la contrada, la famiglia e l'individuo." Cit.: T. Nanni, *Leandro Arpinati e il Fascismo bolognese*, edizioni Autarchia, Bologna 1927, presente in: M. Avanzolini, M. Buscarini, M. Fini, P. Foschi, G. Nerozzi, R. Ruggeri, R. Zoppellari (a cura di), *Mostra: All'ombra del Littorio. Vita cittadina e propaganda fascista nella rivista mensile del Comune di Bologna dal 1924 al 1939*, Archiweb - Raccolte digitali della Biblioteca dell'Archiginnasio, Bologna 2007.

62 Il controllo capillare del territorio era assicurato da ulteriori sedi decentrate, i Settori: piccoli nuclei dipendenti dal Gruppo rionale della zona. Cit.: *Ibid.*

63 Una delle linee guida per le prime Case del fascio imponeva edifici "di aspetto grandioso, pur nelle linee semplici e moderne". Una ricostruzione del linguaggio architettonico utilizzato per trasmettere il messaggio fascista attraverso le Case del fascio si trova in: P. Portoghesi, F. Mangione, A. Soffitta (a cura di), *L'architettura delle case del fascio. Catalogo della mostra: Le case del fascio in Italia e nelle terre d'oltremare*, Alinea, Firenze 2006.

presidente delle corti straordinarie di Firenze Moscati li descrisse dettagliatamente in una sentenza redatta alla fine del 1946, nella quale si legge che: “nel periodo dell’occupazione tedesca vennero costituite presso i vari circoli rionali fascisti di Firenze squadre di militi repubblicani, che, secondo l’eufemistico linguaggio ufficiale dell’epoca, avrebbero dovuto prestar servizio per il mantenimento dell’ordine pubblico. I componenti di tali squadre erano reclutati fra i più facinorosi e faziosi e spesso costituivano titolo all’assunzione i loro precedenti penali. Costoro, erano interessati al mantenimento del regime, onde traevano tanti vantaggi economici e derivava loro l’immunità per qualsiasi delitto, ed erano convinti che esso potesse reggersi ulteriormente solo sotto protezione delle truppe di occupazione. Quando trattavasi (sic.) di stroncare o anche di prevenire qualsiasi movimento di difesa, non rifuggivano da qualunque violenza verso i propri concittadini e dalla violazione di domicilio, dal sequestro di persona, dalla violenza privata, dalle lesioni personali, giungevano talvolta all’omicidio. Non mancavano poi perquisizioni domiciliari con conseguenti furti e rapine”⁶⁴.

Nella città medicea la principale Casa del fascio era stata commissionata dalla federazione fascista all’architetto Raffaello Fagnoni nel 1938 e inaugurata il 21 aprile 1940 alla presenza del ministro Pavolini⁶⁵. Costruita con uno stile razionalista “dignitoso e di chiaro sapore fiorentino”⁶⁶ nel quartiere centrale di Santa Croce⁶⁷, durante la Rsi ospitò il Circolo rionale intitolato al martire fascista Dante Rossi, ucciso il 17 aprile 1921 a Foiano della Chiana⁶⁸. I tribunali speciali del dopoguerra descrissero il circolo Rossi come primo luogo di violenza e detenzione per molti prigionieri; la tappa iniziale di un percorso che si snodava attraverso i principali centri della repressione nel capoluogo toscano, affrontato loro malgrado da tanti malcapitati che spesso furono successivamente trasferiti negli uffici di via Bolognese, sede della banda Carità e delle Ss tedesche, e al carcere delle Murate. Quello stesso itinerario venne intrapreso alla fine del 1943

64 AS Fi, *Corte d’Assise Firenze*, op. cit., sentenza del 6/11/1946.

65 Negli stessi anni Fangioni realizzò numerosi altri progetti per il regime, tra i quali la Scuola di guerra aerea all’interno del parco delle Cascine di Firenze.

66 Cfr.: C. Paolini, *Architetture fiorentine. Case e palazzi nel quartiere di Santa Croce*, Paideia, Firenze 2009.

67 L’edificio è citato anche in V. Pratolini, *Il quartiere*, Vallecchi, Firenze 1947. Oggi ospita l’Ufficio tecnico erariale.

68 L’episodio è riportato in: R. Cantagalli, *Storia del fascismo fiorentino 1919-25*, Vallecchi, Firenze 1972, p. 177.

da Nello Formichi e Antonio Cellai, arrestati “da tre repubblicani che li avevano sopresi mentre esprimevano dei giudizi non troppo lusinghieri sui tedeschi ed i fascisti”⁶⁹. I due deposero che i loro aguzzini “gli avevano minacciati con la rivoltella e condotti al «Dante Rossi», dove erano stati malmenati e trattenuti tutta la notte”⁷⁰. Il giorno di poi erano stati accompagnati, dopo una piccola sosta alla 92° legione Mvsn, alle Ss di via Bolognese. Qui erano stati ripetutamente percossi, e colpiti nelle vesti e nelle carni con un pugnale, tanto che Cellai conservava ancora due notevoli cicatrici al viso residuategli dalle ferite riportate. Finalmente, trasportati al carcere delle Murate, vi erano rimasti internati per circa tre settimane, finché non erano stati liberati per l’interessamento del professor Raimondo Piccolo”⁷¹.

Gli uomini del Reparto servizi speciali in più occasioni utilizzarono le sedi dei Circoli rionali come punto d’appoggio nelle ore immediatamente successive agli arresti dei dissidenti per agevolarne lo smistamento verso altri centri detentivi. L’antifascista Gino Grassi fu fermato “il 30 aprile 1944 () nella propria abitazione dagli sgherri del famigerato Carità e, dopo una breve sosta al circolo rionale fascista «Foscari», portato alla sede della Gnr e poi consegnato alle Ss tedesche, che lo internarono in un campo di concentramento in Germania”⁷², donde ha potuto far ritorno in patria dopo la liberazione”⁷³. Il malcapitato era stato tratto in arresto in seguito a una de-

69 AS Fi, *Corte d’Assise Firenze*, op. cit., sentenza del 12/06/1946. Come nel ventennio, ma con maggior frequenza, nella concitata situazione nata dopo l’8 settembre era sufficiente una frase sbagliata per essere considerati sovversivi.

70 Tra gli autori del fermo, nel dopoguerra i due riconobbero solo Giovanni Migliori, il quale venne condannato a dieci anni di reclusione, ridotti a cinque con le attenuanti, concesse “sia in considerazione della sua giovanissima età e del comportamento da lui tenuto al momento del crimine, sia in considerazione del fatto che egli [dette] prova di essersi in certo qual modo ravveduto, entrando successivamente a far parte delle formazioni partigiane”.

71 Nella sentenza non vengono esplicitati i modi che portarono al rilascio, né le generalità anagrafiche del professor Piccolo, né il legame che l’uomo aveva con i prigionieri. Potrebbe trattarsi dello scultore e insegnante di belle arti vissuto in quel periodo a Firenze, sospeso dal servizio alla fine della guerra per essere iscritto al Pnf fin dal 1922, squadrista e ufficiale della Mvsn. Raimondo Piccolo fu ucciso nel 1945, forse per il suo passato al fianco della dittatura. Cfr.: Museo storico italiano della guerra, *Annali* n. 25/2017, p. 159.

72 Gino Grassi non risulta tra i deportati italiani nel sistema concentrazionario nazista gestito dalle Ss. È probabile che sia stato internato come lavoratore coatto.

73 AS Fi, *Corte d’Assise Firenze*, op. cit., sentenza del 14/03/1946.

nuncia firmata da quattro membri del Gruppo rionale “Foscari”⁷⁴: Roberto Becherini, Renato Galligani, Attilio Magni e Domenico Malenotti, condannati per collaborazionismo dalla Corte d’assise straordinaria⁷⁵. Di fronte alla corte fiorentina si presentò solo Becherini, rientrato in città alla fine della guerra, “forse nella speranza che le sue malefatte fossero rimaste nell’ombra o fossero state dimenticate”. Su di lui il presidente Moscati non aveva dubbi: era un “fascista repubblicano di provata fede, tanto da essere smobilitato e cioè esonerato dal servizio militare che prestava per la sedicente repubblica, per essere posto a capo del gruppo rionale di Rovezzano”. Becherini venne condannato assieme ai commilitoni alla pena minima di dieci anni di reclusione e come loro usufruì dell’amnistia nel gennaio del 1947⁷⁶.

I Gruppi rionali non furono solo luoghi di passaggio per gli arrestati, ma vennero utilizzati come centro propulsore di una minuziosa repressione, da compiere in tempi brevi e con efficacia chirurgica. I loro membri svolgevano perquisizioni e arresti arbitrari, che a volte sfociarono in torture e omicidi, replicando uno schema di comportamento diffuso tra le maggiori formazioni armate saloine. Tra i compiti dei Grf il pattugliamento delle strade era quello che garantiva maggiore indipendenza ai militanti, liberi di agire senza doversi preoccupare troppo per le conseguenze delle proprie azioni. Più di un crimine compiuto durante le periodiche ronde notturne, infatti, restò impunito e solo alcuni furono portati a conoscenza delle autorità dopo la caduta della Repubblica sociale. La corte speciale fiorentina, ad esempio, riuscì a scoprire che la sera del 7 marzo 1944 alcuni uomini del Circolo “Foscari” ferirono con un colpo di pistola Ugo Landi, il quale morì tre settimane dopo in ospedale. Il maresciallo Fornaciari, “comandante la stazione dei carabinieri di via Ricorboli che procedette

74 Secondo il presidente Moscati “per provocare quel provvedimento di polizia bastava un solo denunziante e quindi l’autore della denuncia non aveva il bisogno di apporre altre firme oltre alla propria”. Il magistrato ipotizzò quindi che gli altri firmatari si erano aggiunti per dare maggior forza alla denuncia e per cameratismo, o semplicemente per acquisire una benemeranza con i superiori.

75 Tra le motivazioni della condanna la corte sottolineò che la denuncia e l’arresto di Gino Grassi “integravano senza dubbio il delitto di collaborazionismo in quanto la propaganda antifascista di cui era accusato il Grassi () costituiva una minaccia per l’invasore, perché incoraggiava i giovani a non rispondere alla chiamata alle armi del governo repubblicano e ad ingrossare le file dei partigiani ed incoraggiava in generale tutti i cittadini a ribellarsi alla tracotanza tedesca e a sabotarne l’opera”.

76 Per i coimputati, rimasti latitanti, venne revocato l’ordine di cattura nel dicembre dello stesso anno.

alle indagini poco dopo il misfatto, ebbe l'impressione che del ferimento fossero autori i fascisti in pattuglia per le varie zone della città, ma, per motivi facilmente comprensibili ove si pensi al terrore che in quel tempo incutevano i rinnegati al servizio dei tedeschi, non riuscì a raccogliere elementi dai quali potessero dedursi le modalità e gli autori del reato". È facile capire come le pressioni esercitate dai militi fascisti potessero essere estremamente convincenti, considerando che la sede del Gruppo rionale "Foscari" si trovava a pochi metri dalla stazione dei carabinieri incaricati di svolgere le indagini, all'angolo tra via di Ricoboli e viale Ferrucci, sulla sponda sud dell'Arno⁷⁷.

Il processo venne aperto quasi per caso nel 1945, quando uno dei presunti assassini, Galliano Carotti, al rientro in Italia dalla Germania ammise alla polizia di frontiera di essere emigrato nel giugno 1944 per paura di "esser ritenuto responsabile dell'aggressione al Landi, alla quale aveva presenziato e della quale, a suo dire, si erano resi responsabili Luigi Meucci e Carlo Sabatini"⁷⁸. In seguito, Carotti raccontò alle autorità giudiziarie che la sera del delitto per "ordine del fiduciario del gruppo rionale «Foscari», [aveva] fatto parte insieme con il Meucci e il Sabatini di una pattuglia munita della tessera bilingue, per cui era autorizzato nelle ore del coprifuoco a circolare armato in territorio di polizia". Insieme ai commilitoni aveva seguito il presunto antifascista Landi fino in piazza del Bandino⁷⁹, dove aveva assistito "alle nerbate inferte a costui dai due camerati" e a un singolo colpo di pistola sparato da Meucci.

La corte glielata accertò una verità un po' diversa. Secondo la ricostruzione dei fatti "i colpi sparati furono vari () e, data la mentalità dei militi fascisti per cui nessuno di loro sdarebbe voluto apparire di scarso zelo, si [ri-

77 La sede del Circolo "Foscari" venne realizzata dall'architetto Nello Baroni, che nello stesso periodo aveva contribuito alla realizzazione della sezione assistenziale del circolo, all'angolo tra via di Ricoboli e via Orsini, e alla sede del Gruppo rionale Fascista "Gastone Bartolini", nel quartiere Galluzzo, in via Senese 20. Baroni fu attivo sia nel ventennio che nel dopoguerra, partecipando alla progettazione di numerosi edifici estremamente significativi nel panorama cittadino e nazionale, tra cui la Stazione ferroviaria di Santa Maria Novella. Vedi: P. Portoghesi, F. Mangione, A. Soffitta (a cura di), *L'architettura delle case del fascio*. op. cit., p. 147; C. Cordoni, *Catalogo dell'archivio di Nello Baroni*, Soprintendenza Archivistica e Bibliografica della Toscana, Firenze s.d.

78 AS Fi, *Corte d'Assise Firenze*, op. cit., sentenza dell'8/02/1946.

79 Piazza del Bandino oggi è intitolata al Cardinale Elia dalla Costa e si trova nel quartiere di Gavinana.

tenne] che tutti avessero fatto uso delle armi, [dato che] tutti avevano seguito con propositi aggressivi la vittima”. Considerando inoltre che gli uomini “si indussero al delitto solo per faziosità, ritenendo il Landi un antifascista” il presidente Moscati condannò “Carotti alla reclusione per la durata di anni ventiquattro e mesi otto, il Meucci e il Sabatini alla stessa pena per la durata di anni diciotto”. La punizione per Carotti era maggiore perché aveva portato avanti il suo collaborazionismo con maggior continuità, “lavorando in una fabbrica di aeroplani in Germania, ove erasi volontariamente recato. () Tuttavia, poiché l'imputato fu spinto ad espatriare dal timore di essere sottoposto a provvedimento per l'uccisione del Landi” usufruì delle attenuanti generiche, che ridussero di un terzo il minimo della pena⁸⁰.

Le sentenze appena riportate mostrano come i Circoli rionali fossero un'arma adeguata a colpire gli avversari del sistema che si annidavano in una società ogni giorno più ostile al fascismo, stanca della guerra e della fame, pronta ad appoggiare il movimento resistenziale⁸¹. I componenti delle singole associazioni erano suddivisi in squadre formate da un numero variabile di elementi che tendenzialmente non superavano la decina, a causa dei pochi uomini a disposizione ma anche per sfruttare una maggior libertà di movimento nelle pieghe del tessuto urbano. Le sedi dislocate in varie zone della città furono sempre in stretto contatto con le tante anime dell'apparato repressivo cittadino, in primis l'Ufficio politico investigativo della Gnr, che in molti casi ne coordinò l'operato. Tra i Grf fiorentini risultò particolarmente attivo quello intitolato a “Filippo Corridoni”⁸². I membri del gruppo si macchiarono di numerosi crimini, indagati soltanto nel dopoguerra, perché durante l'occupazione “niun (sic.) elemento di prova fu possibile raccogliere a loro carico, sia perché gli organi di polizia erano nell'impossibilità di dirigere le loro indagini contro i dominatori del momento, sia perché i vicini e

80 Nei documenti custoditi all'Archivio di stato di Firenze non sono riportati condoni o amnistie per gli imputati.

81 Sull'antifascismo fiorentino e gli appoggi trovati nella popolazione, si rimanda ai già citati C. Francovich, *La Resistenza a Firenze*, op. cit., e O. Barbieri, *Ponti sull'Arno*, op. cit.

82 Filippo Corridoni, amico di Mussolini fin dall'esperienza nelle file socialiste, fu un acceso interventista e morì in combattimento agli inizi della Prima guerra mondiale. La sua figura fu contesa tra da vari schieramenti politici e il regime lo ricordò come un precursore della rivoluzione nazionale fascista. La sede del Grf, situata proprio in via Corridoni, venne requisita alla Società di mutuo soccorso di Rifredi, quartiere operaio che divenne il centro delle attività lecite ed illecite del gruppo.

i coinquilini delle vittime, atterriti dall'eventualità di rappresaglie, nulla si fecero sfuggire che potesse portare alla loro identificazione. () A liberazione avvenuta, quando i testimoni acquistarono la certezza che oramai di nulla avevano da temere, le indagini furono riprese" favorendo l'emersione di molti misfatti rimasti per anni senza un colpevole.

In particolare, la Ssca fiorentina aprì un processo contro Fernando Adami, Giosuè Carducci, Rolando Galli, Guido Gonnelli, Renzo Pagliai e Fortunato Salaini, protagonisti di una serie di episodi repressivi eseguiti con metodi spicci e violenti. Tra aprile e maggio 1944 i sei imputati avevano fatto irruzione con la forza in casa di alcuni cittadini, sequestrando generi contingentati e materiale sospetto, per poi trasferire la merce requisita alla casa del fascio insieme ai suoi proprietari, tratti in arresto e interrogati⁸³. Nella prima metà del '44 gli uomini del gruppo Corridoni eseguirono anche alcuni arresti di antifascisti, attraverso i quali avevano intenzione di recuperare notizie sul movimento resistenziale. A tale scopo il 26 giugno "privarono della libertà personale Stiattieri Alberto, conducendolo in stato di arresto al circolo rionale fascista Corridoni, dove con un colpo di pugnale gli cagionarono lesioni dalle quali derivò un infortunio guarito in dieci giorni". Il 3 maggio e il 16 giugno "portarono in stato abusivo di arresto" rispettivamente Mattia De Tommaso e Erminio Grassi alla sede della formazione, dove "con violenze e minacce di morte li costrinsero a rilasciare delle dichiarazioni nel senso da loro voluto". Antonio Niccolai fu invece arrestato due volte nella sua casa di Rifredi, a marzo e maggio. In entrambe le occasioni venne condotto e trattenuto al circolo "allo scopo di estorcergli informazioni circa i partigiani e gli antifascisti della zona con minacce a mano armata e violenza"⁸⁴.

Considerando il tempo trascorso dai fatti e le difficoltà nel rintracciare prove e testimoni dei crimini, si può supporre che i misfatti portati a processo furono solo una minima parte di quelli messi a segno dalla banda. Tale ipotesi è avvalorata dalla sistematicità dei delitti, portati a termine in

83 La merce requisita venne infine "portata all'ufficio di polizia diretto dal famigerato Carità, nel quale come a tutti [era] noto non mancavano i profittatori".

84 A questi episodi si andò ad aggiungere il tentato arresto di Fosco Cioli, avvenuto un giorno imprecisato di giugno 1944, quando un gruppo di fascisti armati "compiva atti di minaccia diretti in modo non equivoco a costringere Cioli Fosco a seguirli alla sede del circolo fascista Corridoni con il suo apparecchio radiofonico, essendo il medesimo sospetto di avere ascoltato la trasmissione di radio Londra, non raggiungendo l'intento per la resistenza opposta dal Cioli".

modo schematico, con un metodo efficace che fu con tutta probabilità il frutto di una costante pratica. Dopo aver ricevuto informazioni dettagliate su un possibile crimine o sulla presenza di antifascisti nella loro zona, i militi si recavano nottetempo a casa delle loro vittime e con l'uso della forza procedevano ad azioni di giustizia sommaria. Lo stesso criterio venne utilizzato dai membri del circolo Corridoni anche per azioni concluse tragicamente. L'episodio più grave contestato agli imputati era iniziato come tanti altri. "Poco dopo il tocco di notte del 12 giugno 1944, fu bussato alla porta della signora Paris, vedova Cuccirini. Ella, seguita dai figliuoli Bruno ed Anna Maria, aprì l'uscio di strada e vide tre uomini, uno in divisa di milite, gli altri due in borghese." Si trattava di Gonnelli, Pagliai e Carducci. "Costoro le domandarono ove abitava Romanelli Pietro, detto «Bersagliere», ed alla sua risposta che abitava nella stessa strada, ma che ella non sapeva precisare il fabbricato (risposta reticente, perché il malcapitato abitava nel caseggiato limitrofo), le fu detto che, ove il ricercato non fosse stato trovato, sarebbe toccato a lei ed ai suoi figliuoli la fine a lui riservata. I tre quindi bussarono alla porta del fabbricato accanto e, poiché si tardava ad aprirla, uno di loro tirò colpi di mitra nel buco della toppa per far saltare la serratura senza riuscire ad aprire l'uscio, perché non munito di serratura ed assicurato nell'interno con un paletto. Si affacciò allora alla finestra del primo piano la casigliana Fracassi, che, avendo intuito con chi avrebbe avuto a che fare, aveva ritardato a rispondere per dar agio al marito Casucci Attilio di mettersi in salvo attraverso una finestra che si apriva nella parte posteriore del fabbricato. Costei dunque scese ad aprire e si vide innanzi un milite armato di mitra, il quale le rivolse la stessa domanda rivolta alla Paris ed alla riluttanza dimostrata formulò le stesse minacce. Ella allora, presaga di quanto sarebbe accaduto, gli indicò non la porta della stanza al primo piano ove il Romanelli dormiva, ma quella di un vano a piano terreno, ove egli soleva desinare, quindi, pensando che l'altro, una volta scoperto l'inganno si sarebbe rivoltato contro di lei si accinse a guadagnare la porta di strada per fuggire. Ne fu però subito distolta dalla intimazione del milite di non uscire perché «se no quelli di fuori vi sparano!». Risalì quindi di furia le scale fino al primo piano e si rifugiò in casa, mentre l'assassino fatta cedere con una spallata la porta del vano a pianterreno e trovato disabitato, impreca e bestemmia per essere stato giocato. Frattanto era uscita dalla sua abitazione posta a pianterreno un'altra casigliana, la signora Vignozzi. Anche a lei colui domandò dove il «Bersagliere» abitasse ed alla perplessità

da lei dimostrata puntò il mitra contro un bambino di lei, minacciando di ucciderlo, ove la richiesta indicazione non gli fosse stata subito fornita. Montò quindi le scale, obbligò la Fracassi ad uscire di nuovo e, per l'indicazione infine ottenuta, si accinse a sfondare la porta dell'abitazione del Romanelli proprio quando costui, svegliato da tanto rumore, l'apriva. Vederlo, tirargli il colpo mortale e scendere a precipizio le scale gridando «Camerati, giustizia è fatta!» fu tutt'uno”.

La notte tra l'11 e il 12 giugno 1944 la stessa squadra in servizio di “ordine pubblico” aveva fatto irruzione anche in casa di Vincenzo Geri, che fu obbligato dai tre repubblicani “a seguirli alla sede del circolo rionale. Quivi lo minacciarono di morte per costringerlo a fornire informazioni circa i partigiani, che a loro dire egli avrebbe ospitati, e finalmente gli imposero di seguirli per destinazione che non specificarono. Il Geri, una volta fuori, riuscì a dileguarsi, invano inseguito da vari colpi di mitra tirati dal Gonnelli”. Nonostante questi due episodi che lo avevano visto come principale protagonista, Gonnelli non fu condannato per collaborazionismo dalla Sca fiorentina, perché era già stato punito per lo stesso reato dalla corte straordinaria di Padova. L'imputato fu comunque costretto a scontare una pena di ventiquattro anni⁸⁵. Pagliai e Carducci ebbero invece una pena complessiva di trenta anni di reclusione, immediatamente ridotti di un terzo grazie al decreto Togliatti; mentre Adami, Galli e Solaini ottennero immediatamente l'amnistia⁸⁶.

L'ufficio recuperi e gli uomini della “banda Selmi”

Nel novero dei collaborazionisti giudicati dai tribunali fiorentini erano presenti sia imputati che avevano un ruolo all'interno delle strutture della

85 La Corte non concesse le attenuanti a Gonnelli perché sarebbe stato “assurdo parlare di circostanze che attenuavano il reato quando il movente ne era stato tanto ignobile (odio di parte, difesa dell'invasore e contemporaneamente di un regime, che aveva indotto una nazione alla rovina)”.

86 Le sentenze della Sezione speciale furono ben presto rimodellate da altri tribunali. Nel 1948 “la Corte di Cassazione dichiarò condonato un terzo della pena inflitta al Carducci e annullò il verdetto nei confronti di Pagliai per mancanza di notificazione relativamente alle attenuanti, rinviando la sentenza alla Corte d'assise di Arezzo”. Il 21 ottobre 1948 la Corte d'assise di Arezzo “con sentenza passata in giudicato il 20 aprile 1949 condannò il Pagliai ad anni 16 di reclusione, di cui condonati anni dieci e mesi otto per indulto”. Infine, il 16 febbraio 1950 la Corte d'appello di Firenze condonò un anno di reclusione a Giosuè Carducci, portando la scadenza della pena dal 1967 al 1966.

Rsi, sia personaggi alle dirette dipendenze tedesche. I nazisti si avvalsero della collaborazione degli italiani per il controllo del territorio, allacciando rapporti con l'esercito saloino, con i gruppi paramilitari come la banda Carità, con realtà di quartiere come i circoli rionali. Spesso crearono anche apposite squadre con lo scopo di espletare le attività indispensabili per il funzionamento dell'apparato di occupazione e di guerra di stanza nella penisola. «Fra i numerosi uffici istituiti [a Firenze] dai tedeschi vi fu quello «recuperi». Ad esso era demandata la funzione di requisire tutto quanto si ravvisava utile per la prosecuzione delle ostilità, ma in effetti requisiva anche ciò che poteva far comodo a quanti vi erano addetti; per modo che, dai materiali di costruzione alle armi, dalle stoffe al cuoio, dai generi alimentari ai medicinali, dagli strumenti di precisione ai libri di pregio, dagli oggetti di valore all'oro e agli automezzi, tutto veniva sottratto ai legittimi possessori: ditte, ospedali, istituti di credito, commercianti, privati. Le razzie non sarebbero state però abbastanza fruttuose se traditori italiani non avessero indicato nascondigli e possessori. A tale proposito, uno dei principali agenti dell'ufficio fu certo Selmi Achille, ucciso poi a Magenta nei giorni della riscossa, il quale si serviva di spie prezzolate ed aveva alle sue dipendenze dei militari che guidavano gli agenti tedeschi ed all'occorrenza prestavano loro man forte»⁸⁷. L'uomo aveva il suo personale ufficio nella villa Triste di via Bolognese e pur restando alle dirette dipendenze delle autorità germaniche, collaborò attivamente con il Reparto servizi speciali e con l'Ufficio affari ebraici guidato dal commissario Giovanni Martelloni⁸⁸.

Achille Selmi era stato uno dei primi «affezionati collaboratori» del gruppo operativo creato da Mario Carità poco dopo dell'8 settembre, quando «radunata presso di sé la peggior feccia di Firenze (quasi tutti reclusi delle galere patrie per reati contro la proprietà o per fatti di sangue), cominciava a spargere il terrore agendo arbitrariamente, al di fuori di ogni parvenza di legalità»⁸⁹. Per questo motivo venne inserito tra gli imputati

87 AS Fi, *Corte d'Assise Firenze*, op. cit., sentenza del 18/07/1947.

88 Le attività dell'Ufficio affari ebraici di Firenze verranno riprese anche nei paragrafi successivi attraverso le sentenze della Cas. Un'approfondita e meticolosa ricerca sull'Ufficio affari ebraici e sulla persecuzione antiebraica nel capoluogo toscano si trova in: M. Baiardi, «Persecuzioni antiebraiche a Firenze: razzie, arresti, delazioni», in: *Ebrei in Toscana tra occupazione tedesca e RSI. Persecuzione, depredazione, deportazione (1943-1945)*, a cura di E. Collotti, Carocci, Roma 2007, pp. 45-140.

89 Cit. dal memoriale di Vinicio Biellesi, redatto per l'istruttoria del processo Carità,

nel processo contro il Rss concluso a Lucca, ma ben presto la sua posizione venne stralciata per la sopravvenuta morte⁹⁰. Nel corso delle loro ricerche, però, gli inquirenti riuscirono a rintracciare quattro dei suoi agenti, portati a giudizio dalla Sezione speciale della Corte d'assise di Firenze. Si trattava di Renzo De Santis, Giorgio Roberto Pesalovo, Gardo Ravasio e Armando Venturelli, accusati di collaborazionismo “per aver favorito il tedesco invasore nei suoi disegni politici, perseguendo e catturando gli ebrei ed in tale attività percependo un lucro sia diretto, con l'asportazione, sia per l'opera di delazione”⁹¹.

La maggior parte dei cimini valutati dalla corte fiorentina furono addossati esclusivamente a Selmi. L'ufficio recuperi divenne per il suo comandante una miniera d'oro, dove pescare a proprio piacimento con le spalle coperte dalle insegne naziste. In un'occasione aveva sfruttato il suo ruolo per acquistare a prezzo stracciato un'auto, che fu prima esaminata da “Pesalovo nella sua qualità di meccanico () per accertarne l'efficienza, e qualche giorno dopo [fu requisita] dal Venturelli e il De Santis. Successivamente il Selmi ne pretese la voltura a suo nome, pagandola solo un ottavo di quanto valeva, perché aveva costretto la donna mediante minacce a vendere la macchina per lire 10.500, mentre ne valeva 80.000, perseguendo così un ingiusto profitto”. La corte accertò un “sequestro di preziosi e di oggetti di pregio costituenti il tesoro della Sinagoga, di cui il Tedeschi era depositario e del quale il Selmi, venuto a conoscenza del nascondiglio per delazione di due donne, potette impossessarsi”⁹².

Passando ad esaminare la posizione processuale degli altri membri del gruppo, il foro glielato distinse i vari gradi di responsabilità di ciascuno

riportato in: R. Caporale, *La “Banda Carità”*. op. cit., p. 65.

90 Cfr.: *Ibid.*

91 In riferimento alle delazioni e ai furti, all'inizio della sentenza il magistrato accennò anche al “caso della Caselli Tosca”, processata dalla stessa Cas fiorentina. Cfr. *infra*, par 1.2.

92 Attorno a Tedeschi si era mosso anche l'Ufficio affari ebraici, per depredare quel tesoro della Sinagoga di cui l'uomo era stato identificato come custode. Una recente ricostruzione della vicenda legata ai “beni statali ex-ebraici” che erano stati portati via dalla Sinagoga fiorentina per evitarne il furto è presente in M. Sarfatti, “Rodolfo Siviero e la razza dei beni della sinagoga di Firenze”, *Documenti e commenti*, n. 1, www.michelesarfatti.it (ultimo aggiornamento 20 aprile 2017). Nel testo si evidenzia che gli oggetti di valore del tempio ebraico furono recuperati da Martelloni e non da Selmi.

degli imputati. Gardo Ravasio venne completamente assolto per non aver partecipato a nessun crimine, in quanto i delitti a lui contestati erano stati commessi in un periodo in cui non faceva ancora parte dell'ufficio recuperi. I reati commessi da Pesalovo, che svolgeva servizio anche come autista del comando tedesco Wek 6 (*Feldwirtschaftskommando*) struttura direttiva per l'economia militare, furono invece conglobati nel collaborazionismo ed amnistiati⁹³. Diverso il risultato delle inchieste per tre misfatti attribuiti ai soli De Santis e Venturelli. Le azioni si erano svolte in tempi e modi diversi, ma erano accomunate dalla rapidità di esecuzione e dalla capacità di sfruttare l'appoggio nazista per raggiungere lo scopo prefissato. Nel marzo 1944, ad esempio, Venturelli "si era recato con un complice nel negozio del [sarto Franco Pellegrini] e, dopo aver esibito i documenti comprovanti la sua qualità di agente dell'ufficio recuperi, aveva operato una requisizione, asportando ben ventitré tagli di stoffa e sette impermeabili. Successivamente, spalleggiato dal famigerato Carità comandante il corpo delle Ss italiane, costrinse la vittima a sottoscrivere un atto di donazione al comando tedesco delle merci suddette, che però non pervennero mai all'ufficio recuperi". Nello stesso periodo Venturelli e De Santis si recarono dalla "signorina Frangioni Luisa, segretaria della ditta Pontello. Si qualificarono agenti dell'ufficio tedesco, pretesero di controllare i libri dell'azienda e sottoposero il direttore, l'ingegnere Gioia, a lunghi interrogatori per accertare ove erano depositati i materiali e i macchinari di pertinenza della ditta. Scoperto il nascondiglio vi accompagnarono i tedeschi, che asportarono il tutto per l'importo di circa dieci milioni. Similmente dal pellicciaio Rovai essi presero nota delle merci esistenti in magazzino e poco dopo ne asportarono in compagnia dei tedeschi per un valore di oltre un milione. I tedeschi poi, facendo intendere al disgraziato proprietario la possibilità della restituzione, riuscirono ad estorcergli centomila lire".

93 La giuria decretò che le imputazioni elencate dal Pubblico ministero nei confronti di Pesalovo erano state "erroneamente definite rapine ed estorsioni", ma nella realtà si trattava di "vere e proprie requisizioni operate dal nemico, favorendo le quali gli italiani si [erano] resi responsabili unicamente del reato di collaborazionismo". Inoltre la Sca non fu in grado di accertare "se i dipendenti del Selmi avessero accettato di collaborare col nemico per lucro, cioè col proposito di accrescere il loro patrimonio, poiché non si poteva ritenere tale quello di conseguire una retribuzione appena sufficiente ai bisogni quotidiani". E quando i membri dell'ufficio recuperi avevano sfruttato la loro posizione per interesse personale lo avevano fatto "per determinazione più facilmente improvvisa che preesistente".

Per la condanna di Venutrelli fu fatale la rapina al sarto Pellegrini, non conglobata nel collaborazionismo e perciò esclusa dal condono Togliatti, che riguardava esclusivamente i reati politici. Il De Santis, che operava anche a stretto contatto con la banda Carità e il battaglione Muti di Sesto fiorentino “non [poté] invece fruire dell’ammnistia per aver partecipato al saccheggio della villa di Sobigliano, come del resto il 16 febbraio 1944 aveva confessato ai carabinieri della squadra investigativa”⁹⁴. L’episodio era avvenuto nell’ottobre del 1943, quando aveva prima denunciato il marchese Lotteringhi della Stufa e poi partecipato al saccheggio della sua villa. Nella ricostruzione dei fatti esposta nella sentenza, si legge che “De Santis, signorilmente ospitato e nutrito per mesi dal proprietario della villa, marchese Lotteringhi della Stufa, gli esternò la piena gratitudine denunciandolo al tenente Nocita del battaglione «Muti» per detenzione di armi, favoreggiamento di partigiani e concessione di ospitalità a prigionieri inglesi”. La delazione ebbe un effetto tragico, perché provocò “l’emissione un ordine di arresto pel Lotteringhi da parte del comando tedesco e ancora peggio fece sì che molti uomini del detto battaglione insieme coi militari tedeschi guidati dallo scellerato De Santis, recatisi con automezzi alla villa nell’assenza del Lotteringhi che fortunatamente erasi allontanato, la spogliarono di quanto conteneva e la devastarono per molti giorni consecutivi”⁹⁵. Nella spoliazione della villa ricorrevano “senza dubbio gli estremi del saccheggio (...) per la entità e pluralità delle depredazioni, per le quali in più giorni l’abitazione fu privata di quanto conteneva in opere d’arte, preziosi, armi da caccia, vasellame, biancheria e viveri; depredazioni seguite poi dalla distruzione del mobilio, della tappezzeria e delle porte, di tutto quanto, insomma, costituiva l’arredamento dello stabile e che non era possibile comodamente asportare”. Fu inoltre ritenuta plausibile l’accusa di “attentato all’ordine pubblico, perché testimoni oculari [avevano] dichiarato che, a seguito delle scorrerie dei nazifascisti, il personale atterrito aveva abbandonato la villa e la fattoria, rimaste incustodite, per cui era scomparsa quella tranquillità pubblica che la legge intendeva tutelare”.

Cadendo le pregiudiziali per la concessione dell’ammnistia i due collaborazionisti furono chiamati a rispondere di tutti i crimini riscontrati dal

94 Nella sentenza si indica che tale deposizione venne rilasciata nel processo a carico di Giuseppe Bindi ed altri, ovvero il processo ai membri del Battaglione Muti. Cfr. *infra*, par. 2.1.

95 In realtà, i nazisti non avevano preso parte all’operazione e vollero dimostrare la loro estraneità ai fatti attraverso un’inchiesta giudiziaria.

Pm in istruttoria. Venturelli venne condannato a sette anni di reclusione, De Santis alla pena massima di venti anni⁹⁶. Nel complesso, la situazione di De Santis era ancora più grave rispetto a quanto decretato dal tribunale fiorentino, perché era stato ritenuto responsabile di collaborazionismo “con sentenza dalla Corte di assise speciale di Milano il 10 agosto 1946 e condannato alla pena di morte, commutata in quella dell’ergastolo con ordinanza 8 novembre 1949 della Corte di appello di Milano”⁹⁷. In un secondo momento le pene decretate dal foro meneghino e toscano vennero cumulate e contemporaneamente ridotte a soli dieci anni di reclusione, in virtù del Decreto presidenziale n. 922/1953⁹⁸. Grazie allo stesso provvedimento anche Venturelli scontò solo una piccola parte della sua punizione⁹⁹.

1.3 Storie di collaborazionismo e di persecuzioni

Un collaborazionismo diffuso

Con la nascita della Rsi si consolidò in tutto il territorio nazionale un sistema generalizzato di soprusi, basato su un modello poliziesco, “sull’arbitrio assoluto e la tortura sistematica: un modello che non era stato diffuso dal Governo saloino affinché gli organi periferici vi si conformassero, ma costituiva il naturale *modus operandi* di un personale che, dopo aver ricevuto il suo bravo addestramento nel corso del ventennio, ora, nella pressoché totale anarchia decisionale dei seicento giorni, sentiva di poter agire in modo del tutto indisturbato, al di fuori di ogni controllo e indipendentemente da qualsiasi remora”¹⁰⁰. Ne scaturì un clima di terrore, fondato sul sospetto e la violenza, che accomuna soprattutto gli ultimi anni della dittatura mussoliniana alla parabola di altri sistemi totalitari, ossessionati

96 Inoltre “De Santis, colpito da ordine di cattura del 2 maggio 1946 e rimasto latitante, non [aveva] diritto al condono decretato dall’art 9 del citato DP 22 giugno 1946 n. 4”.

97 De Santis venne invece amnistiato al processo Carità concluso dalla Cas di Lucca. Vedi: R. Caporale, *La “banda Carità”*, op. cit.

98 Il 18/12/1959 il tribunale di Firenze accertò che il cognome corretto dell’imputato era De Santi. Con lo stesso provvedimento decretò estinto il collaborazionismo ai sensi dell’amnistia inserita nel Dp n. 460, del 11/07/1959.

99 Il 09/08/1954 la pena di Venturelli venne ridotta di tre anni. Il 17/06/1970 l’uomo ottenne il condono di un ulteriore anno di reclusione.

100 Cit.: L. Allegra, *Gli aguzzini di Mimo. Storie di ordinario collaborazionismo (1943-1945)*, Silvio Zamorani Editore, Torino 2010, p. 172.

dalla creazione del consenso forzoso di tutta la popolazione attraverso un sapiente dosaggio di propaganda e repressione. La coltre di paura imposta dal nazifascismo avvolse anche Firenze e se ne trova esempio in tante sentenze dei tribunali straordinari. Descrivendo i crimini dei collaborazionisti, i presidenti delle corti toscane ne evidenziarono la sistematicità, le motivazioni spesso futili, la diffusione. È il caso del processo contro Guido Valeri, rappresentante di commercio iscritto al Pfr, il quale il 22 maggio 1944 “transitando con la sua amante Pieraccini Camilla per via S. Reparata fu colpito da frasi provenienti dal primo piano dello stabile segnato col numero 3 punto rispettose per la giovane repubblica fascista. Egli allora, da buon fascista repubblicano, con la rivoltella in mano fece irruzione in quella casa, abitata dai coniugi Conti ed, avendo intuito dalle parole di un giovane presente, tale Scarselli Fernando, che da costui erano partiti quegli apprezzamenti, lo colpì ferocemente con pugni e schiaffi e, sempre tenendogli puntata contro l’arma, gli impose di seguirlo”¹⁰¹.

La dettagliata descrizione dell’antefatto che portò alla morte dello stesso Scarselli venne raccontata al padre della vittima dalla famiglia Conti, che si trovava nella propria abitazione al momento dell’irruzione. Il resto della vicenda, invece, l’uomo l’aveva ascoltata direttamente da suo figlio e fu così in grado di testimoniare come Valeri aveva cercato di condurlo “alla sede della Gnr passando dall’ingresso situato in piazza S. Lorenzo”. Tuttavia, una volta giunto nei pressi dell’edificio il giovane prigioniero si rese conto della sua destinazione e, approfittando di una distrazione dell’aguzzino, tentò la fuga, sapendo bene che tra le grinfie dei militi repubblicani non avrebbe avuto vita facile. Colto alla sprovvista, “il criminale temette di perdere la preda, paventò le beffe dei suoi degni commilitoni per essersela fatta sfuggire, ed esasperato tirò a brevissima distanza (ha confessato in istruttoria e in dibattimento di aver tirato a bruciapelo)”. Successivamente, “sicuro dell’impunità all’ombra dei repubblicani e dei tedeschi loro padroni, bussò all’uscio posteriore della Prefettura per far rimuovere la vittima che era caduta, ma con sua sorpresa non la trovò più”. Fernando Scarselli, infatti, “sebbene raggiunto all’addome da un colpo di rivoltella tiratogli dall’energumeno, trovò la forza di fuggire verso la propria abitazione, dalla quale poi fu portato coll’autolettiga della *Misericordia* all’ospedale sussidiario di S. M. Nuova, dove, sottoposto a laparotomia, cessò di vivere per sopraggiunta peritonite alle ore 6:30 del successivo giorno 23”. Nei mesi

101 AS Fi, *Corte d’Assise Firenze*, op. cit., sentenza del 21/02/1946.

seguenti nessuno tentò di chiarire le responsabilità dell'accaduto e "l'asservimento della pubblica autorità e specialmente dei preposti ai servizi di polizia ai nazifascisti, permise all'omicida di rimanere nell'ombra"¹⁰². Leggendo le modalità dell'assassinio si ritrova una dettagliata descrizione degli scenari che furono teatro degli eventi, così come in tanti altri fascicoli processuali di Cas e Sca. Ma traspare anche una inquietante mancanza di rispetto per la vita umana. Le cause dell'imbarbarimento della popolazione durante una guerra lunga e cruenta come il secondo conflitto mondiale furono molte e non soltanto legate alle dinamiche nazionali; desta comunque stupore l'abbandono di ogni freno etico e morale in un paese nel quale si poteva uccidere impunemente un uomo anche solo per una frase sbagliata.

Non furono soltanto le reazioni sproporzionate dei facinorosi a trovare spazio nella Firenze fascista. Anche le delazioni, le razzie e i rastrellamenti conobbero una larga diffusione in città nei lunghi mesi che portarono alla liberazione. Possono essere trovate le prove di questi tre tipi di reato nell'intricato processo contro Nella Gherardi, accusata di collaborazionismo per aver cagionato "fra l'altro in concorso dei militi della Ss, la cattura di Orvieto Alberto, rabbino capo di comunità israelitica e della di lui moglie" e per essersi appropriata "di danari e preziosi di valore ingente, () con violenza e minaccia ed in più persone riunite"¹⁰³. A carico di Gherardi pendeva inoltre il "concorso in rapina per avere () fornito alle Ss indicazioni dirette a far sì che le stesse, mediante minacce ed in numero di più persone armate, s'impossessassero, in danno della famiglia Levi, di ingenti somme e preziosi". Anche in questo processo si ritrovano numerose indicazioni topografiche del capoluogo toscano, legate alla descrizione di crimini basati sul completo disinteresse verso le vittime.

La vicenda principale nella quale la donna era implicata aveva avuto inizio nel dicembre 1943, quando i coniugi Orvieto "per sottrarsi alle persecuzioni razziali, d'intesa con Bartolini Alessandro, impiegato all'ufficio registrazioni dell'arcispedale di Santa Maria Nuova, [si erano nascosti] sotto falso nome nello stabilimento ospedaliero di Careggi, assieme alla figlia Anna, al genero Alberto Rossi e alla nipotina Gabriella". Nello stesso ospedale lavorava come segretaria la signorina Gherardi. Pochi giorni dopo il trasfe-

102 Presidente della corte nel processo contro Guido Valeri era Francesco Moscati. Come già registrato in altre occasioni, in questo passaggio le parole delle toghe fiorentine non lasciano spazio a dubbi sull'opinione che si erano fatte della Rsi e di coloro che agirono nelle maglie dell'apparato periferico dello stato.

103 Ivi., sentenza del 7/03/1946.

rimento, Alberto Orvieto fu visitato “da due uomini che, pur non essendosi qualificati, pretendevano di indagare sulla sua identità”. Il rabbino si rese immediatamente conto di essere braccato e di dover nuovamente fuggire. Esternò quindi i suoi timori al genero: “i due decisero di abbandonare l’ospedale e il giorno seguente si rifugiarono in casa dell’amico ragioniere Enzo Paolini in via Alamanni, numero 17”. In un secondo momento inviarono Giulio Rossi, fratello di Alberto, e l’amica Emma Levi a ritirare del denaro che avevano lasciato nel rifugio. La somma fu prontamente restituita “dal depositario Bartolini, il quale, avendo notato che la dattilografa dell’ufficio, Gherardi Nella, era a confabulare nel vicolo con due persone dall’aspetto equivoco, non mancò di mettere in guardia la Levi con la frase: «l’aria è torbida». I timori del Bartolini, purtroppo, erano fondati perché dopo circa un quarto d’ora dal rientro della donna nella casa di via Alamanni fu bussato alla porta. Alla signora Rossi, che si recò ad aprire, si presentarono con la rivoltella in pugno due ceffi, qualificandosi per Quetti e per Franco¹⁰⁴, i quali dopo aver affermato di appartenere alla polizia, chiesero la consegna delle 5.000 lire ritirate dal Bartolini e di una pelliccia di valore di pertinenza della signora Orvieto. Poi perquisirono le valigie dei malcapitati e ne raccolsero in una il contenuto, costituito da oggetti di valore e da numerosi fogli da mille, la maggior parte dei quali però misero in tasca.

Il Rossi, evidentemente per conquistarne la benevolenza, offrì loro la colazione, ed i due, divenuti dopo aver mangiato più espansivi, si lasciarono convincere [chissà con quale grande sforzo] che avrebbero fatto meglio a tenere per sé tutta quella grazia di Dio anziché consegnarla al loro ufficio. Quindi, permisero al Rossi, alla moglie, alla figlia, al fratello ed alla Levi di squagliarsi, [assicurando] che, per giustificarsi presso i superiori, avrebbero condotto con loro semplicemente i coniugi Orvieto, al sicuro per la loro età da qualsiasi offesa”. Secondo la legislazione vigente in Italia gli ebrei con più di settanta anni, quelli nati da coppie miste e gli ammalati gravi erano esentati dalla persecuzione e dalla deportazione¹⁰⁵, ma nella realtà non ci furono distinzioni di sorta, chi finiva nelle mani dei tedeschi o dei collaborazionisti italiani della Rsi difficilmente riusciva a salvarsi. “Infatti, i vecchi furono consegnati al comandante delle Ss italiane e da lui alle Ss tedesche, che li spedirono in Polonia, dove poi furono uccisi in campo di concentramento”¹⁰⁶.

104 Nei documenti esaminati non sono stati riscontrati processi contro i due uomini.

105 Dispaccio del Capo di polizia Tamburini del 10/12/1943.

106 Leone Alberto Orvieto, nato a Livorno il 6/12/1896, e Margherita Cantoni, nata

In seguito a quell'episodio se ne verificarono altri simili, perché Quetti allettato dalla buona riuscita della prima estorsione, non volle "perdere di vista una fonte di lauti guadagni". La persecuzione di famiglie ebraiche infatti garantiva spesso un facile bottino. Il giorno dopo i primi arresti, Quetti tornò dalla Levi e pretese altro denaro per averla salvata, consigliando al Rossi di rifugiarsi nuovamente in ospedale assieme alla famiglia, ovviamente per poter controllare meglio le sue prede. Non sapendo dove nascondersi, i malcapitati seguirono il suggerimento del loro aguzzino, ma dopo circa quindici giorni ebbero la fortuna di trovare una via di fuga sicura e si trasferirono a Roma.

Nel frattempo, "Bartolini, avuta notizia della cattura dei disgraziati vecchi, comprese subito che i due criminali che li avevano catturati altri non erano se non quelli che avevano parlato con la Gherardi () all'ospedale, tanto più che la Gherardi conosceva il deposito delle 5.000 lire fatto presso di lui ed aveva avuto agio di osservare la pelliccia indossata dalla disgraziata Orvieto. Pregò pertanto il collega d'ufficio Parrini di appurare la verità dalla Gherardi stessa e costei, affabilmente interrogata dal Parrini, ammise di essere in rapporti con persone che le facevano guadagnare denaro e di aver ricevuto da loro un premio considerevole per averli coadiuvati in una operazione di sequestro di stoffe in territorio di Pontassieve. Più esplicita ancora si mostrò la stessa Gherardi con Bartolini, che, dopo la liberazione, quando cioè non vi erano più a temere rappresaglie, l'aveva affrontata in istrada accusandola apertamente di aver con la sua delazione provocato la cattura degli Orvieto. Ella allora si mostrò dolente, assicurando di aver creduto che il suo fidanzato, Luciano Quetti, e il Franco che apparteneva alle Ss, con i quali aveva parlato quel giorno nei viali dell'ospedale, si sarebbero limitati a rapinare gli ebrei ed a dividere il bottino, facendone parte a lei, che essendo giovane aveva bisogno di denaro".

"La Gherardi, interrogata dall'autorità di Ps, ammise di essere stata a conoscenza del ricovero dei cinque ebrei sotto falso nome, ammise di aver notata indosso alla signora Orvieto la pelliccia (che i due facinorosi avevano reclamata insieme con la somma già depositata presso il Bartolini non appena nella casa di via Alamanni), ammise di aver saputo di tale deposito di denaro e della presenza dei cinque dall'ospedale ed ammise finalmente di aver

a Mantova il 2/12/1872, dopo l'arresto furono detenuti nelle carceri di Firenze e Milano. Furono deportati da Milano il 30/01/1944 ad Auschwitz, dove vennero uccisi all'arrivo nel campo il 6/02/1944. Fonte: L. Picciotto, *Il libro della memoria. Gli ebrei deportati dall'Italia (1943-1945)*, Mursia, Milano 1991.

tutto ciò confidato al Quetti” e al Franco, del quale conosceva l’impiego nelle Ss. Tuttavia, per cercare di allontanare ogni possibile sospetto che gravava su di lei, la donna “tentò di far credere che le varie confidenze rimandassero ad epoche diverse ed imprecise, ritrattando particolarmente così la confessione al Bartolini di aver di tutto informato i due criminali convinta che essi si sarebbero limitati alla sola rapina”. Non osò invece negare di aver ricevuto dei soldi “per «l’affare» degli ebrei, come lei si esprime”. In un secondo momento l’imputata cambiò versione. Raccontò di aver parlato al Quetti ingenuamente, ignorando “che costui avesse contatti con l’infame corpo di polizia delle Ss”, e di aver ricevuto denaro e titolo di regalo e non di compenso per le informazioni fornite¹⁰⁷. “Finalmente in dibattimento, dopo matura riflessione, o più probabilmente in seguito a consigli ricevuti, [sostenne] per la prima volta di aver saputo del deposito delle 5.000 lire e di averne parlato al Quetti quando già la rapina era stata consumata”.

I goffi tentativi della giovane donna di mostrarsi innocente furono frustrati da numerosi testimoni che si susseguirono in aula, permettendo alla giuria di farsi un’idea precisa dei fatti. Per i giudici, “[era] certo che a commettere la rapina furono Quetti e Franco; certo che Franco almeno apparteneva alle Ss e che la Gherardi lo sapeva; certo che costei sapeva del deposito delle 5.000 lire e dell’esistenza della pelliccia e che del denaro e dell’indumento i rapinatori reclamarono la consegna non appena giunti nella casa di via Alamanni; certo che la Gherardi parlò coi due quando la Levi era ancora nell’ospedale per ritirare il denaro; certo altresì che dopo pochi minuti dall’arrivo della Levi nella suddetta casa vi giunsero i due scellerati”. Secondo la giuria tutto ciò sarebbe bastato “a provare il concorso dell’imputata nel delitto, anche in mancanza della esplicita confessione resa da lei al Bartolini ed all’autorità di Ps”. Quindi, a fronte di tante prove, il magistrato affermò che “il reato [era] di speciale gravità perché la donna sapeva che le Ss (le quali avevano instaurato in città un regime di terrore) non sempre si limitavano all’apprensione (sic.) di danaro e di oggetti, ma avevano principalmente il compito di catturare con le conseguenze atroci che tutti sanno, gli infelici che cadevano nelle loro mani”. Nella Gherardi venne quindi giudicata colpevole di concorso in rapina aggravata, con le sole attenuanti dei suoi buoni precedenti e della giovane età, ma senza quelle generiche “invocate dalla difesa, e tanto meno quelle derivante dal-

107 Per giustificare la parziale ritrattazione delle precedenti confessioni “le attribui all’invadenza del Rossi, presente all’interrogatorio reso in Questura”.

la minima partecipazione nella preparazione ed esecuzione del reato, in quanto non [poteva] ritenersi minima una partecipazione indispensabile alla consumazione del reato, () né si [poteva] sostenere che la Gherardi [volesse] certamente un reato meno grave della rapina contestatale”. La donna fu quindi condannata a dodici anni di reclusione. “Per contro, a suo carico non [fu] raggiunta la prova del collaborazionismo. Ella () poteva agevolmente prevedere come si sarebbe conclusa la vicenda delle vittime, non ignorando la qualità di ebrei delle persone prese di mira e quella di agente delle Ss di almeno uno dei rapinatori, ma prevedere non equivale a volere. Ella non mirava che alla spartizione del bottino ed è perfettamente verosimile in lei la credenza che i due si sarebbero limitati, facendo s’intendere valere la loro qualità, a depredate le loro vittime”¹⁰⁸.

Le motivazioni conclusive della sentenza contro Nella Gherardi presentano un aspetto interessante per approfondire i vari gradi di responsabilità attribuibili ai collaborazionisti italiani nella tragedia della deportazione. In tal senso è significativa l’ipotesi avanzata dal presidente della corte sulla possibilità che aveva la donna di prevedere facilmente quale sarebbe stata la sorte delle sue vittime conoscendone il motivo della persecuzione. Gli italiani sapevano che concittadini ebrei erano braccati e, pur senza essere al corrente dei dettagli dello sterminio, non ignoravano la scomparsa di intere famiglie catturate dai nazifascisti. Nonostante ciò la persecuzione antiebraica ebbe una diffusione capillare sul territorio nazionale. Anche a Firenze tanti singoli individui si sforzarono di coadiuvare a vari livelli la macchina di morte avviata nel Reich tedesco e Nella Gherardi fu solo una delle tante pedine che si misero a disposizione di un sistema organizzato nei dettagli dalle forze nazifasciste per l’attuazione della “soluzione finale del problema ebraico” nella penisola.

I delatori dell’Ufficio affari ebraici

Negli anni della Rsi, a causa di un enorme numero di unità e di regolamenti speciali creati in Italia dai due Paesi dell’Asse, gli apparati repres-

108 Sottolineato nel testo. L’assoluzione dal reato di collaborazionismo per insufficienza di prove venne quindi giustificata con la mancata volontà di far arrestare i coniugi Orvieto. Tale decisione è in contrasto con quella presa in altri casi simili e probabilmente anche il Pm fu sorpreso dalla sentenza. Presentò ricorso alla Cassazione, ma l’istanza fu respinta il 12 aprile 1947 contestualmente al rigetto del ricorso della condannata, ritenuto inammissibile per il fine di lucro che ne aveva dettato le azioni. Di diverso avviso fu la Procura della Repubblica, che il 15 febbraio 1950 le condonò tre anni di reclusione.

sivi fascista e nazista spesso si sovrapposero e si integrarono per portare a termine i compiti di controllo del territorio e di contrasto al movimento resistenziale. Gli alleati coordinarono il proprio lavoro anche nell'ambito della persecuzione antiebraica, giungendo al massimo a contendersi "un diritto di prelazione nei confronti di una preda così ambita come erano gli ebrei, non soltanto come persone, ma anche dal punto di vista patrimoniale"¹⁰⁹. Al netto di qualche screzio occasionale, il connubio tra tedeschi e italiani nelle vessazioni contro i semiti a Firenze fu estremamente efficace e proficuo. A riprova dell'effettiva collaborazione tra i complementari apparati persecutori dei due stati fascisti ci sono documenti e testimonianze, ma c'è soprattutto un edificio: la "villa Triste" di Firenze, situata al numero 67 di via Bolognese. Nel caseggiato i nazisti avevano stabilito il comando periferico (*Aussenkommando* o Ak) della propria polizia politica, la famigerata Sd, agli ordini del capitano altoatesino Otto von Alberti¹¹⁰. Negli stessi uffici agiva anche l'*Oberscharführer* delle Ss Josef Ettl, Responsabile della questione ebraica (*Judenreferent*) per la Toscana, che si premurò di predisporre la caccia agli ebrei in modo sistematico, avvalendosi spesso dell'aiuto degli italiani. I primi due piani del fabbricato furono poi condivisi con il Reparto servizi speciali della 92° legione Camicie nere, meglio conosciuta come banda Carità, mentre gli scantinati furono utilizzati da entrambe le organizzazioni come prigioni, luogo di torture e omicidi.

Nelle file della Repubblica di Salò la struttura creata per la gestione della "questione ebraica" fu l'Ufficio Affari Ebraici della prefettura di Firenze¹¹¹,

109 Cit.: E. Collotti (a cura di), *Ebrei in Toscana*, op. cit., p. 21.

110 In seguito alla svolta avvenuta nel sistema repressivo e di controllo nazista tra il 1935 e il 1936 e alla conseguente centralizzazione delle funzioni di polizia, fu decisa l'unificazione della polizia politica (Gestapo) e della polizia criminale (Kripo) sotto il tetto della *Sicherheitspolizei* (Sipo), la polizia di sicurezza. Nella Sipo fu poi inserito anche il servizio di sicurezza (*Sicherheitsdienst*, Sd), che costituiva il servizio di polizia interno all'apparato delle Ss. A capo della nuova struttura venne inserito Reinhard Heydrich, braccio destro del capo della polizia tedesca Heinrich Himmler. Inoltre, a partire dal 1939 fu creato l'Ufficio centrale per la sicurezza del Reich (*Reichssicherheitshauptamt*, Rsha) centro di coordinamento di tutto l'apparato poliziesco investigativo dello Stato nazionalsocialista. Cfr.: B. Mantelli, N. Tranfaglia (a cura di), *Il libro dei deportati. Ricerca del dipartimento di Storia dell'Università di Torino, promossa da ANED*, 4 vol., Mursia, Milano 2015.

111 Per un approfondimento sull'Ufficio Affari Ebraici e sulla persecuzione antiebraica nel capoluogo toscano si rimanda al già citato: M. Baiardi, "Persecuzioni antiebrai-

con sede in un immobile requisito all'avvocato ebreo Errera in via Cavour 26. L'Ufficio venne istituito il 21 dicembre 1943, fu guidato dal commissario Giovanni Martelloni¹¹², amico personale del Capo della provincia Raffaele Manganiello, si avvalese di tanti singoli collaboratori e del braccio armato della banda Carità. Le varie strutture lavorarono spesso a stretto contatto, pur mantenendo una propria autonomia soprattutto da un punto di vista organizzativo. Il direttore dell'Ufficio affari ebraici, che in alcuni casi si lamentò per le indebite appropriazioni di beni ad opera di reparti dell'amministrazione militare nazista, non ebbe mai da ridire sul comportamento delle unità tedesche di via Bolognese, con cui vantava ottimi rapporti fin dall'ottobre 1943. Lo stesso Martelloni non faceva mistero della "perfetta e cameratesca collaborazione" che intratteneva "per interesse personale con il sig. cap. Alberti, Ss *Hauptsturmführer* in Firenze"¹¹³.

Per anni si è cercato di addossare tutte le colpe dei crimini commessi in Italia durante il conflitto sui cattivi militari teutonici, capaci di corrompere il buon animo degli italiani, che erano e restavano brava gente¹¹⁴. A riprova di tale infondata teoria le leggi razziste firmate nel 1938 da Vittorio Emanuele III sono state spesso presentate come un'imposizione nazista, alla quale il governo saloino si era sottomesso contro voglia. Perfino nelle sentenze della Corte d'assise straordinaria di Firenze venne affermato che le "persecuzioni razziali () dopo l'8 settembre 1943 furono decretate dal governo repubblicano per ordine del padrone tedesco"¹¹⁵. In realtà, le leggi antisemite italiane furono il frutto di tante concause, non ultima la necessità "autarchica" e tutta italiana di trovare un nemico interno sul quale scaricare l'odio della popolazione¹¹⁶. Diversamente dall'autoassolutoria ricostruzione dei fatti creata ad arte nel dopoguerra, furono migliaia gli uomini e le donne che

che a Firenze", op. cit.

112 Giovanni Martelloni abbandonò Firenze nel giugno 1944, fuggendo prima dell'arrivo degli Alleati e ritirandosi con la famiglia a Rovagnate, dove fu arrestato alla fine dell'aprile 1945. Nel 1950 fu portato a rispondere delle proprie azioni di fronte al tribunale di Firenze, in un processo che si concluse con il suo proscioglimento per amnistia. Cfr.: E. Collotti, *Ebrei in Toscana*, op. cit., p. 30.

113 Cit.: AS Fi, *Lettera di Martelloni al consigliere militare Twarz*, 13 gennaio 1944, riportata in E. Collotti, *Ebrei in Toscana*, op. cit., p. 113.

114 Cfr.: F. Focardi, *Il cattivo tedesco e il bravo italiano. La rimozione delle colpe della seconda guerra mondiale*, Laterza, Roma Bari 2013.

115 AS Fi, *Corte d'Assise Firenze*, op. cit., sentenza del 24/10/1945.

116 Cfr.: E. Collotti, *Il fascismo e gli ebrei. Le leggi razziali in Italia*, Laterza, Roma 2003.

nella penisola detto sfogo ad un viscerale antisemitismo tanto nell'ottica di favorire le truppe dell'Asse, quanto per trarre profitto personale. Tra coloro che appoggiarono il nazifascismo, molti lo fecero restando ben consapevoli delle proprie azioni. Fin dai giorni immediatamente successivi all'armistizio, infatti, chi si muoveva attorno alle istituzioni o agli apparati periferici dello Stato aveva tutte le informazioni necessarie per comprendere quanto stava accadendo, perlomeno nelle sue direttrici principali.

Ben diversa la situazione delle vittime. Nel clima di terrore creato dalle truppe tedesche calate a sud delle Alpi e dagli uomini rimasti fedeli al fascismo anche dopo l'8 settembre la vita divenne sempre più insostenibile per tutti coloro che i nazifascisti consideravano nemici e in particolare per gli ebrei. Ritenuti pericolosi a prescindere dalle loro inclinazioni politiche o da una effettiva volontà di opporsi, gli ebrei rischiarono in ogni momento di finire nelle mani dei loro aguzzini, sparendo dalla circolazione senza lasciare più traccia di sé, come accadde ai coniugi Orvieto nelle circostanze ricordate in precedenza oppure al trentenne Goffredo Paggi deportato alla fine del 1943 e mai più tornato a casa¹¹⁷. Durante l'occupazione, l'uomo era stato precettato per il lavoro obbligatorio e assegnato al consorzio di bonifica di Sesto Fiorentino, ma “per la sua gracile costituzione, [venne] addetto agli uffici amministrativi situati a Firenze, in via Ricasoli. La sera del 27 settembre 1943, uscendo dall'ufficio, fu arrestato da due militi repubblicani e condotto alle «Murate» donde passò in campo di concentramento a Bagno a Ripoli e di là deportato in Germania”¹¹⁸. Secondo il fratello della vittima, professor Manlio Paggi, Goffredo era stato denunciato ai carabinieri come “ebreo pericoloso e in possesso di armi”¹¹⁹ da un collega che lavorava al consorzio, ma nel dopoguerra non fu possibile fare luce sull'episodio, perché il commissario Barone che aveva

117 Paggi Goffredo, nato a Pitigliano in provincia di Grosseto il 25/12/1913, dopo l'arresto fu detenuto al campo di Bagno a Ripoli, a Firenze e successivamente a Milano da dove fu deportato il 30/01/1944 ad Auschwitz. Nel principale campo polacco ricevette il numero di matricola 173.464 e morì dopo il 30/04/1944. Vedi: L. Picciotto, *Il libro della memoria*, op. cit. Nel volume appena citato l'arresto del Paggi viene datato 7 dicembre, in contraddizione con quanto riportato nella sentenza della corte fiorentina.

118 A Bagno a Ripoli era stato istituito dalle autorità fasciste un centro di raccolta per gli ebrei catturati in Toscana, in modo da facilitarne la deportazione. In Toscana furono attive strutture simili anche a Bagni di Lucca, Colle di Compito, Roccatederighi, Montalbano a Rovizzano e Civitella Valdichiana. Vedi: E. Collotti, *Ebrei in Toscana*, op. cit.

119 AS Fi, *Corte d'Assise Firenze*, op. cit., sentenza del 13/11/1945

ricevuto la denuncia “non la verbalizzò e non chiese al denunziante di fare il suo nome”¹²⁰.

La premeditata distruzione di eventuali prove dell'accaduto e l'arbitrarietà che aveva portato alla deportazione del giovane non lasciarono tracce tangibili per identificare i responsabili di quel crimine. Per molte altre vittime, invece, fu possibile ricostruire le modalità con le quali vennero prima maltrattate e derubate, successivamente arrestate e torturate, infine trasferite nel sistema concentrazionario nazista. Spesso le loro vicende non furono legate a sporadiche denunce isolate, ma rientrarono in un articolato sistema repressivo pianificato minuziosamente anche a livello locale sia da parte tedesca che italiana. In molte occasioni l'Ufficio affari ebraici si dimostrò essenziale per perseguire e soprattutto depredare gli ebrei fiorentini. È ormai certo che “la razzia dei beni ebraici fu una delle bussole dell'operato dell'ufficio e dei suoi uomini, che perseguitavano tutti, ma prioritariamente si concentrarono su chi aveva sostanze appetibili da confiscare e da requisire: beni immobili e mobili, contanti, azioni, preziosi, conti in banca, pensioni”¹²¹. A tale proposito il commissario Martelloni seppe cooperare con le varie anime dell'apparato periferico dello stato affacciate sulle rive dell'Arno, creando allo stesso tempo una eterogenea corte di faccendieri e delatori prezzolati senza scrupoli, disposti a mettere in pericolo la vita di amici, conoscenti e concittadini per soddisfare i propri interessi e quelli dello stato.

Esemplificativo in tal senso il processo concluso nel dicembre 1946 contro Angela Fanelli e Anna Scavezzon. Durante gli ultimi anni di guerra Angela Fanelli, identificata come una delle spie di Martelloni, viveva in affitto con la cognata da Anna Scavezzon e, venuta a sapere che la proprietaria di casa aveva una relazione sentimentale con l'ebreo Bruno Fano Del Sole, le propose di sfruttare alcune conoscenze per aiutare il compagno. In un primo momento portò Scavezzon a parlare con l'avvocato “Gondolini, fascista repubblicano dei più in vista”¹²², il quale convinse la donna ad incontrare il commissario Martelloni per chiedere protezione. Il responsabile

120 L'ufficiale “dispose in base alla denuncia di un ignoto, un provvedimento così infame ed odioso, di cui sentì poi il bisogno di allontanare da sé ogni responsabilità”. Nel redigere la sentenza il presidente della corte ipotizzò che in contemporanea al processo il commissario Barone fosse in stato di arresto “sotto il peso di pesanti accuse”, ma nei documenti studiati ci sono riscontri in merito.

121 Cit.: M. Baiardi, “Persecuzioni antiebraiche a Firenze”, op. cit., p. 127.

122 AS Fi, *Corte d'Assise Firenze*, op. cit., sentenza del 11/12/1946.

dell'Ufficio affari ebraici “si interessò alla cosa, ma non nel senso desiderato dalle postulanti, perché fece subito arrestare Del Sole e trattene per qualche giorno la Scavezzon, sospetta in quanto patrocinatrice di ebrei e di origine slava”. A partire da quel momento la situazione prese rapidamente una piega diversa. Infatti, quando Scavezzon tornò “a casa, le due cognate le promisero la liberazione del Del Sole a condizione che si occupasse per scoprire il rifugio del Tedeschi, ritenuto dal Martelloni preda più importante in quanto conoscitore del nascondiglio ove era stato riposto il tesoro della Sinagoga”¹²³. Tedeschi era considerato responsabile dell'occultamento dei beni del tempio in quanto custode dell'edificio. “La Scavezzon, convinta che quello fosse l'unico modo per riavere l'amante, indagò. E le sue indagini la portarono in via Porcellana, ove il Tedeschi ed i suoi familiari avevano trovato rifugio in casa dei coniugi Dior. Si recò pertanto in quella via” esortando la vittima a restare nel nascondiglio per evitare la cattura. “Le esortazioni in tal senso più volte reiterate finirono per mettere in sospetto il Tedeschi, il quale, () dopo poche ore abbandonò quella casa, per modo che gli sgherri mandati in serata dal Martelloni, che aveva appreso l'indirizzo dalle due donne, non lo trovarono e, convinti che dovesse esserci perché «le loro spie avevano lavorato bene» posero a soqqadro la casa. Dopo qualche giorno, sperando di trovarlo presso i suoceri perquisirono la casa di costoro e li trassero in arresto con tre figliuoli”¹²⁴.

La giuria si convinse che “la tentata cattura del Tedeschi e la cattura dei cinque Graziani si doveva all'opera di spionaggio delle due imputate” e che “se non la Scavezzon, interessata alla liberazione dell'amante (cui era

123 Della vicenda collegata alla ricerca del tesoro della Sinagoga fiorentina si è fatto cenno nella sentenza contro la “banda Selmi”.

124 In quell'occasione furono arrestati Raffaello Graziani, Benvenuta Russo e i loro figli Maria, Sara e Haim Vitale, poi deportati. Di tutta la famiglia solo Maria, la maggiore dei figli, riuscì a sopravvivere e testimoniò al processo del dopoguerra. Maria Graziani, nata in Turchia il 23/03/1924, venne detenuta a Firenze e al campo di Fossoli. Fu deportata il 26/06/1944 da Fossoli ad Auschwitz, dove ricevette il numero di matricola A-8469. Venne liberata nel campo di Theresienstadt il 9/05/1945. Il resto della famiglia seguì il suo stesso percorso fino al principale lager polacco, ma non fece ritorno. Raffaello Graziani, nato a Dardanelli in Turchia il 22/03/1891, Benvenuta Russo, nata in Turchia il 22/02/1898, Haim Vitale Graziani, nato in Turchia l'11/03/1931, Sara Graziani, nata a Firenze il 10/03/1935, furono deportati il 26/06/1944 da Fossoli ad Auschwitz, dove furono uccisi all'arrivo il 30/06/1944. Vedi: L. Picciotto, *Il libro della memoria*, op. cit. La sentenza della Sezione speciale di Firenze mette in risalto le responsabilità italiane nell'arresto della famiglia.

attaccata al punto di recarsi di frequente, per rivederlo, a Fossoli, ove egli si trovava in campo di concentramento), almeno la Fanelli aveva agito per lucro”. Durante il dibattimento, infatti, venne accertato che “la Fanelli era ben conosciuta dal Martelloni e che esercitava lo spionaggio per conto dell’ufficio per cui egli era preposto”. Tra le altre prove, risultò decisivo il ritrovamento “di una promessa di danaro da parte del Martelloni ove fossero state fornite informazioni per la cattura del Tedeschi (). In occasione del fermo delle due donne fu rinvenuta una lettera di Martelloni (purtroppo allegata ad altri documenti inviati in Questura dagli elementi del Cln che procedettero all’interrogatorio delle imputate e dispersi) con la quale egli prometteva un premio di cinquemila lire e la liberazione dell’ebreo Del Sole in cambio delle notizie necessarie per procedere all’arresto del Tedeschi”. Il biglietto fu notato sia dagli addetti al fermo delle imputate, che da una conoscente delle due, alla quale era “stato mostrato della Scavezzon in occasione di un discorso a proposito dell’interessamento di costei per la liberazione dell’amante”. Altrettanto decisiva fu ritenuta la “deposizione di Pesalovo Giorgio, agente al servizio delle Ss di Carità e di Martelloni () [che raccontò] di aver incontrato un giorno nell’ufficio di Selmi Achille, altro sgherro di Martelloni”¹²⁵, Angela Fanelli e la cognata Tosca Caselli. A conclusione del processo Anna Scavezzon fu prosciolta “per essere il reato ascrittale estinto per amnistia”, mentre la Fanelli, “non immune da precedenti penali”, venne condannata a dodici anni di reclusione, dei quali ne furono subito condonati cinque per l’amnistia Togliatti¹²⁶.

Un “abominevole delinquente” nella Firenze occupata

Per funzionare al meglio l’apparato persecutorio antiebraico aveva bisogno di un’ampia gamma di persone con ruoli specifici, attive in settori complementari e in grado di collaborare in modo rapido ed efficiente. Non solo dirigenti o delatori, quindi, ma anche figure operative che mettessero concretamente in atto le vessazioni. Si trattava di una struttura ramificata e interconnessa, che nel dopoguerra venne faticosamente ricostruita dagli inquirenti e i magistrati delle corti speciali. Spesso nel corso delle indagini

125 In questo passo la corte fiorentina indica Selmi come dipendente dell’Ufficio affari ebraici quindi non direttamente sottoposto delle autorità tedesche. È ipotizzabile che gli uomini addetti alla persecuzione di concittadini ebrei rivestissero un ruolo trasversale, prestando il proprio operato per entrambe le strutture. Su Pesalovo e i suoi rapporti con Achille Selmi cfr. *supra*, par 1.1.

126 La donna provò a presentare ricorso, ma la Cassazione lo rigettò il 9 febbraio 1948.

emersero elementi probatori contro nuovi imputati, che portarono all'apertura di ulteriori procedimenti.

In merito all'arresto di Bruno Del Sole, ad esempio, dopo aver accertato le responsabilità di Angela Fanelli la corte speciale fiorentina analizzò la posizione del ventiquattrenne salernitano Benedetto Tammaro, autore materiale del fermo. Le ricerche portarono così alla scoperta di uno dei più attivi collaborazionisti giudicati dalla Cas toscana. Durante gli undici mesi in cui le truppe naziste rimasero all'ombra della cupola del Brunelleschi Tammaro si mise "volontariamente e indotto da scopo di lucro a disposizione di un reparto di polizia germanica incaricato delle ricerche di cittadini di razza ebraica. Tenendo intelligenza col reparto predetto svolgeva una continua attività diretta a raccogliere informazioni e segnalazioni atte al rintraccio degli ebrei stessi e partecipava anche materialmente all'arresto di alcuni di essi"¹²⁷.

Per raggiungere i suoi obiettivi utilizzò stratagemmi collaudati e ripetuti, pensati per far abbassare la guardia alle vittime designate e poterle più facilmente aggirare. Nel caso di Bruno Del Sole, Tammaro entrò in contatto con la sua preda tramite il suocero, "il lavandaio Longhi, che vantando l'influenza del genero, ne promise la «disinteressata» protezione. Al pover'uomo non parve vero di aver trovato sì disinteressato protettore e volle essergli presentato". Una volta di fronte al malcapitato il fascista fece scattare la prima parte del suo piano, l'estorsione. Confermò la possibilità di offrire una sicura tutela, ma "manifestò con rincrescimento che non per lui, ma per le esigenze di altro personaggio più alto di lui (ma non altrettanto onesto), occorrevano 5.000 lire. Il Del Sole, misero barbiere, disse di non disporre di tanto denaro ed a furia di mercanteggiare riuscì a ridurre la pretesa per il secondo personaggio a lire 2.500 e la pretesa del suo interlocutore a 300, che questi disse sarebbero servite per la cena di quella sera a lui, al suocero e () alla moglie, Longhi Liliana". Certo di non poter ricavare di più da Del Sole, pochi giorni dopo Tammaro passò alla fase conclusiva del suo piano, che prevedeva l'arresto: "con un cliente di così scarse risorse non si poteva perdere troppo tempo". Stando ai dati emersi dalla sentenza, Bruno Del Sole venne successivamente trasferito al campo di transito di Fossoli e poi deportato verso Auschwitz il 16 maggio 1944. L'uomo infatti testimoniò di essere stato sullo stesso convoglio di alcune donne partite quel giorno verso il principale lager polacco, riuscendo tuttavia ad evitare la stessa tragica sorte "buttandosi dal treno in prossimità del Brennero".

127 AS Fi, *Corte d'Assise Firenze*, op. cit., sentenza del 14/02/1947.

A Firenze e nel resto della penisola la caccia agli ebrei si tradusse spesso in un investimento redditizio. Tra le migliaia di italiani che si schierarono con le forze nazifasciste, alcuni più di altri seppero muoversi nello scivoloso mondo nato dopo l'armistizio. Molti collaborarono con l'occupante germanico senza appoggiarsi alle strutture di potere saloite, preferendo la sicurezza fornita dalle truppe di Hitler alla frammentata galassia delle istituzioni repubblicane. Tammaro decise di entrare alle dirette dipendenze nazisti già nel 1943, agendo "in accordo coi tedeschi e talvolta insieme con loro ed alle dirette dipendenze del capo delle Ss germaniche von Alberti". La sua lunga carriera di collaborazionista venne ricostruita dettagliatamente dalla Sezione speciale fiorentina.

In base alle risultanze processuali l'imputato, "sottufficiale paracadutista, all'epoca dell'armistizio trovavasi in licenza di convalescenza dalla sua amante Longhi Liliana, figlia di esercenti una lavanderia in via Capodimondo [a Firenze]. Si adattò per vivere a coadiuvare i Longhi nei lavori dell'azienda, ma ben presto, attratto dal miraggio di lauti guadagni () si arruolò nel corpo delle Ss tedesche col particolare incarico di scoprire i rifugi degli ebrei". Come già accennato, l'imputato seguiva spesso uno schema preciso, ma sapeva anche adattarlo alle circostanze per raggiungere con efficacia il proprio obiettivo. In molti casi, dopo aver rintracciato le sue prede denunciava il recapito dei disgraziati al competente ufficio del capitano von Alberti, "ma ordinariamente non partecipava alla loro cattura e si riservava di porsi a contatto con loro e coi loro familiari ad arresto avvenuto. In questo secondo momento offriva la sua protezione, promettendo ai detenuti la libertà e ai loro parenti ancora liberi di evitare l'arresto, in cambio di qualche prova tangibile della loro gratitudine (denaro e gioielli) e di qualche utile confidenza circa il rifugio di loro correligionari. Quando poi aveva tutto ciò ottenuto e stimava che dal soggetto non si potessero ricavare ulteriori utilità e confidenze, lo abbandonava alle Ss, che lo deportavano nei campi di concentramento, donde qualche raro fortunato in tanta sventura è riuscito a ritornare". Contemporaneamente l'uomo partecipava ad alcune operazioni coordinate dai suoi superiori contro "persone sospette di attività clandestina, in contrasto con l'opera da lui altamente apprezzata e per lui tanto remunerativa della banda nazifascista".

La "losca attività" del Tammaro fu ricostruita a partire dai primi mesi del 1944, subito dopo l'arresto di Fernando Lopes Pegna "ad opera del famigerato Martelloni" e continuò coinvolgendo il padre dell'uomo, Adolfo,

la moglie Anna Del Monte e il figlio Massimo. La famiglia “si era nascosta in un quartiere di via del Purgatorio, posto in fitto per loro dalla signora Bernardi Linda negli Schiavoncini, vecchia amica di casa, che viveva quasi sempre con loro. Disgraziatamente però quel recapito era conosciuto anche da tal Bianchini Bruno”¹²⁸, che propose ai malcapitati l’aiuto dello stesso Tammaro, assicurando “che molto avrebbe potuto per la libertà dell’arrestato”. Ad Anna Del Monte “non parve vero di abboccarsi col marito, che nel frattempo lo scaltro Tammaro era riuscito a tirar fuori momentaneamente dalle carceri, mercé un permesso ottenuto dal sottufficiale Ettler¹²⁹, addetto all’ufficio di von Alberti, col pretesto che occorreva conquistare la fiducia del detenuto per ricavare utili informazioni che facilitassero la cattura di altri ebrei”.

La donna quindi incontrò il consorte e “convinta della influenza e della benevolenza del Tammaro, si determinò a donargli vari oggetti di un certo valore e 25.000 lire per ottenere la libertà del congiunto. E tale libertà il Lopez¹³⁰ Fernando effettivamente ottenne dal capo delle Ss tedesche, a condizione di fornire informazioni circa i movimenti dei suoi correligionari e di presentarsi periodicamente all’ufficio delle Ss in via Bolognese. Sennonché dopo poco, non avendo egli utili informazioni da fornire, come il Tammaro cinicamente dichiarò [in udienza], in occasione di una di cotali visite all’ufficio fu definitivamente trattenuto.

Molto probabilmente la seconda cattura di Fernando Lopez si doveva al consiglio del delinquente, che aveva la sensazione di non poter altro pretendere per la liberazione di lui, e contemporaneamente della necessità, ai suoi fini truffaldini, di provocare altre occasioni pei Lopez di sperimentare la sua

128 Bruno Bianchini “derubò la Del Monte di tutte le sue masserizie, dopo pochi giorni dell’arresto di Fernando Lopez, avvenuto nel febbraio 1944 ad opera del famigerato Martelloni, dirigente l’Ufficio italiano affari ebraici”. Nella sentenza si legge che per tali fatti Bianchini venne “sottoposto a procedimento penale insieme col Tammaro e prosciolto da questa sezione istruttoria per amnistia con sentenza dell’11 novembre 1946”. Nei documenti non vengono fornite ulteriori notizie sull’uomo e la sua vicenda giudiziaria.

129 Tra gli uomini che lavoravano con von Alberti non risulta nessun Ettler, ma è invece attestato Josef Ettl, che come precedentemente ricordato rivestiva una posizione di comando proprio in merito alla questione ebraica. Cfr.: E. Collotti, *Ebrei in Toscana*, op. cit. È quindi possibile ipotizzare l’errore di trascrizione di un cognome straniero e poco conosciuto.

130 Il nome corretto della famiglia era Lopes Pegna, ma venne riportato in modo errato nella trascrizione della sentenza. Cfr.: L. Picciotto, *Il libro della memoria*, op. cit.

alta protezione (). I familiari del Lopez, che avevano invano atteso il ritorno del loro congiunto, ne chiesero notizie al Tammaro, come era prevedibile, e costui fissò al giovane Massimo un appuntamento per il giorno seguente in piazza dei Giudici”. In realtà l’appuntamento era una trappola escogitata in combutta con la milizia nazista, che portò all’arresto del ragazzo da parte di Ettl “nei pressi degli Uffizi, cioè in prossimità della suddetta piazza. Il giovane fu poi portato all’ufficio di via Bolognese, dove trovò il Tammaro, che, facendo lo gnorri, subito corse alla casa in via del Purgatorio, avvertì la madre desolata e il nonno dell’arresto del giovane e assicurò di dover fermare il vecchio Adolfo Lopez. Ma poi, gradito il dono di due gioielli con brillanti e di 5.000 lire, esortò lui, la nuora Del Monte e la Schiavoncini ad allontanarsi per evitare di essere catturati dai tedeschi che sarebbero sopraggiunti. Inoltre, si fece dare le chiavi di casa dalla Schiavoncini e più tardi, nell’assenza dei tre, fece man bassa di tutto quanto era nella casa di asportabile (biancheria, abiti, argenteria, macchine fotografiche e 6.900 lire), ad onta che fosse stato sorpreso in tale operazione dalla Schiavoncini, tornata nell’abitazione per rilevare appunto le 6.900 lire di spettanza di Adolfo Lopez, nascoste dietro un mobile e già rinvenute dal ladro in seguito a coscienziosa perquisizione. Gli sventuratissimi Fernando e Massimo Lopez erano finiti in campo di concentramento germanico¹³¹; () il povero Massimo Lopez fu anche sottoposto dagli ignobili sgherri di von Alberti a gravi sevizie. Se ne deduce che il Tammaro, pur essendo a conoscenza dell’atroce sorte riservava ai prigionieri, non esitava a procurare la cattura degli ebrei, sensibile solo al miraggio arricchire”. La corte non ritenne giuridicamente dimostrabile che i collaborazionisti potessero “prevedere la morte dei deportati nei campi di concentramento”, ma attestò che perlomeno chi lavorava a stretto contatto con le autorità naziste era a conoscenza del tragico destino riservato agli ebrei arrestati sul territorio italiano dopo l’8 settembre 1943, anticipando quanto emerso da numerose ricerche in proposito.

La stessa mattina dell’arresto di Massimo Lopes Pegna presso gli Uffizi “furono fermati dall’Ettler [leggi Ettl], superiore immediato del Tammaro,

131 Lopes Pegna Fernando, nato a Firenze il 19/10/1897 e il figlio Massimo, nato a Firenze il 22/07/1923 furono detenuti a Firenze e nel campo di concentramento Fossoli, da dove furono deportati il 16/05/1944 ad Auschwitz. Nessuno dei due riuscì a tornare dalla prigionia. Fernando morì il 28/12/1944 nel campo di concentramento di Buchenwald, dove aveva ricevuto il numero di matricola 104.807, mentre Massimo morì il 5/04/1944 a Dachau. Vedi: L. Picciotto, *Il libro della memoria*, op. cit. Nel volume non sono specificati data e autori dell’arresto.

anche la signora Galletti Clara vedova Bemporad ed i suoi figliuoli Anna, Lidia e Giorgio (...). Essi andarono a raggiungere la rispettiva figlia e sorella Marcella¹³², arrestata giorni innanzi proprio dal Tammaro, come egli ammise parlando con la Del Monte. Di loro più nulla si è saputo oltre quanto è stato depresso da Del Sole Bruno, il quale li ebbe compagni di viaggio verso il campo di concentramento e da loro apprese che il Tammaro, prima dell'arresto, li aveva depredati (certamente promettendo loro protezione) di tutto quanto possedevano in denaro ed oggetti di valore". Anche la famiglia Bemporad, quindi, cadde nella rete del criminale fascista, che funzionava evidentemente come un meccanismo ben oliato, capace prima di attuare la completa spoliazione delle vittime per poi mandarle al macello, in modo che non potessero più accampare diritti su ciò che era stato loro rubato, né testimoniare contro colui che li aveva condannati.

Lo stesso metodo venne utilizzato con Aldo Curiel¹³³, "proprietario di un ristorante assai frequentato"; un magro affare per Tammaro che lo incontrò "in via Bolognese dopo che era stato arrestato e derubato di tutto quando possedeva da un altro sgherro di von Alberti". Evidentemente Tammaro non era l'unico a Firenze in grado di sfruttare a proprio vantaggio le persecuzioni antiebraiche. In questa occasione, essendo arrivato in ritardo sul bersaglio "dovette accontentarsi di poco denaro (3.000 lire circa), di una penna stilografica e di una matita d'oro che il Curiel portava sulla persona"¹³⁴. Il numero di arresti messi a segno dall'imputato dimostra

132 Galletti Clara, nata il 17/04/1892 a Firenze, fu detenuta a Firenze e nel campo di Fossoli. Venne deportata da Fossoli il 16/05/1944 ad Auschwitz, dove fu uccisa all'arrivo il 23/05/1944. I suoi figli erano molto giovani: Bemporad Marcella nata il 24/06/1916 a Firenze, Anna il 15/11/1917 a Firenze, Lidia il 4/06/1922 a Rio Marina (LI), Giorgio il 15/05/1928 a Piombino (LI). Tutti furono detenuti a Firenze e trasferiti nel campo di Fossoli. Da lì successivamente deportati ad Auschwitz il 16 maggio 1944, dove ricevettero numeri di matricola consecutivi: Marcella A-5353, Lidia A-5354 e Anna A-5355. Le tre ragazze morirono nel campo di concentramento di Bergen Belsen dopo l'11 febbraio 1945. Non si conoscono al momento il numero matricola, il luogo e la data del decesso di Giorgio, probabilmente ucciso all'arrivo ad Auschwitz assieme alla madre. Vedi: L. Picciotto, *Il libro della memoria*, op. cit. Nel volume non sono indicati gli autori dell'arresto.

133 Curiel Aldo, dopo essere stato detenuto a Firenze venne deportato nel campo di concentramento di Fossoli. Successivamente deportato da Verona a Buchenwald il 2 agosto 1944, dove riuscì a sopravvivere fino alla liberazione. Vedi: L. Picciotto, *Il libro della memoria*, op. cit.; E. Collotti, *Ebrei in Toscana*, op. cit.

134 A fronte del magro bottino Tammaro "cercò però di rifarsi proponendo alla signora Fasoli Iolanda (arrestata contemporaneamente al Curiel, per averlo favorito assu-

un'attività frenetica per un solo uomo, che non si fermò certamente dopo sporadici passi falsi. “Proseguendo nella sua attività il Tammaro riuscì a scoprire il rifugio di altri ebrei danarosi (l'argentiere Genazzani e il commerciante Cassuto), che però poterono sottrarsi al pericolo che su di loro incombeva, perché avvertiti a tempo dal Da Fano, il quale, di concerto con il parroco Don Poggi, si serviva delle confidenze del criminale per sventarne i piani¹³⁵. Il Da Fano stesso poi, avendo appreso dal Tammaro che si era stabilito un rastrellamento di ebrei nell'ospedale psichiatrico di San Salvi ed in quello per malattie comuni di Careggi, si affrettò a renderne edotti il professor Taddei del primo e l'infermiere Toccafondi del secondo. Ma purtroppo non furono prese tempestivamente le misure atte a frustrare i disegni dell'Ufficio affari ebraici e dopo qualche giorno nell'ospedale psichiatrico furono catturati tre ed in quello di Careggi ben quattordici ebrei dei quali sette nella sola clinica del professor Siciliano¹³⁶. A questa operazione partecipò il Tammaro e, come al solito, a fine di lucro. Infatti, poco prima che si presentassero a Careggi gli agenti delle Ss tedesche era stato visto aggirarsi per le sale un tale coperto dal camice bianco che indossano

mendo la gestione del suo ristorante), di consegnare a lui 5.600 lire (importo di pena pecuniaria nella quale la Fasoli era incorsa per contravvenzione daziaria) ed, ottenuta la somma la trattenette”, certamente perché si convinse di essere stato “leso dall'esiguità del bottino precedente. Non mancò poi di vigilare il Curiel in carcere e di offrirgli, come a tutti quelli che si trovavano nelle sue condizioni, protezione in cambio di «utili informazioni» e di qualche piccolo segno di gratitudine. Le stesse offerte fece alla Fasoli, che era stata liberata. Ma la cosa non ebbe seguito. La Fasoli, ammonita dalla truffa patita, non aderì ad alcuna richiesta e il Curiel fu presto deportato al campo di concentramento di Fossoli e da esso ad un campo di concentramento tedesco, donde con pochissimi fortunati è potuto ritornare”.

135 Don Pio Carlo Poggi, parroco di San Gervasio e Protasio, fu a lungo attivo nel movimento resistenziale fiorentino, compiendo soprattutto un'intensa attività assistenziale a favore dei ricercati per motivi politici e razzisti. Nell'immediatezza della liberazione della città fu coadiuvato da Edoardo Da Fano, anch'egli presente come testimone al processo contro Tammaro, ebreo convertito al cattolicesimo nel 1938 (probabilmente come estremo tentativo di sfuggire alle leggi razziste proclamate dal Governo Mussolini), che dopo l'occupazione tedesca trovò rifugio nella vasta organizzazione parrocchiale coordinata da don Poggi. Vedi: F. Cavarocchi, “L'organizzazione degli aiuti. Le reti ecclesiastiche e la DELASEM”, in E. Collotti, *Ebrei in Toscana*, op. cit.

136 Secondo la sentenza, in quell'occasione tra i cittadini italiani di religione ebraica arrestati con la diretta partecipazione del Tammaro c'erano: “i Padoa, le Bergamo, la Pini, il Rindi, la Gioffrè”.

gli infermieri, il quale poi, buttando via quell'indumento, erasi unito agli agenti". Il falso medico era stato riconosciuto dall'infermiere Meucci per "il «genero» del lavandaio Longhi di via di Capodimondo (come ebbe poi a riferire ai fratelli Padoa). Proprio quel falso medico fu notato il giorno seguente pure dalle infermiere Villa e Dell'Orso, quando si presentò a quest'ultima per reclamare il denaro e gli oggetti di valore degli ebrei arrestati."

Non pago dei guadagni ottenuti nel corso "dello svolgimento del suo infame compito Tammaro concorse alla cattura di molti altri cittadini di religione o di discendenza ebraica, e arrestando direttamente Marcella Bemporad, Fano Del Sole Bruno, Sacerdoti vedova Padoa¹³⁷, Padoa¹³⁸, Bianca Bassani vedova Cutri¹³⁹, Pini Clara, Rindi Luigi e Gioffrè Bianca¹⁴⁰". In molti rastrellamenti descritti nella sentenza del tribunale fiorentino le azioni predisposte dall'Ufficio affari ebraici vengono accostate con quelle portate a termine dalla Sd tedesca o dalla banda Carità. Sebbene le strutture fossero formalmente autonome e in competizione per gli stessi obiettivi, seppero muoversi spesso in modo coordinato. Come Tammaro molti altri uomini attivi nelle persecuzioni antisemite a Firenze ebbero a che fare con tutte e tre le realtà. Alcuni prestarono addirittura servizio nell'una e nell'altra. Allo stesso modo gli aguzzini non limitarono il loro campo di azione alle sole prede di origine ebraica.

La Sca di Firenze scoprì che oltre a contribuire alle razzie contro gli ebrei Tammaro "non disdegnava di dedicarsi ad altro genere di imprese, sempre però dirette al mantenimento del dominio nazifascista. Da una di esse ebbe origine l'omicidio di Guardamagna Giuseppe". L'episodio venne ricostruito attraverso la testimonianza della moglie della vittima, Tosca Franchi, la quale raccontò "che il marito aveva manifestato a vari cono-

137 Sacerdoti Clara, vedova Padoa, nata a Modena il 4/06/1879, fu detenuta nel carcere di Firenze e nel campo di concentramento di Fossoli prima di essere deportata ad Auschwitz il 5/04/1944, dove venne uccisa all'arrivo il 10/04/1944. Vedi: L. Picciotto, *Il libro della memoria*, op. cit.

138 Nome illeggibile.

139 Bassani Bianca, nata a Firenze l'1/04/1876, venne arrestata a Firenze il 10/03/1944. Fu detenuta nel campo di concentramento di Fossoli e da lì deportata il 5/04/1944 ad Auschwitz, dove fu uccisa all'arrivo il 10/04/1944. Vedi: L. Picciotto, *Il libro della memoria*, op. cit.

140 Al momento non ci sono conferme che successivamente all'arresto Clara Pini, Luigi Rindi e Bianca Gioffrè siano stati deportati nel sistema concentrazionario delle Ss.

scenti il proposito di vendere una delle due rivoltelle che possedeva e che il giorno precedente quello della sua uccisione aveva ricevuto un biglietto (da lei poi consegnato alle autorità di Ps) a firma «Cretoni, il marinaio», col quale lo si convocava all'albergo «Sasso di Dante» in via del Corso per trattare con una certa Livia la progettata vendita». La signora Franchi ricordò che il marito «non si era recato all'appuntamento fissato per le 9:30, ma era uscito di casa dopo le 10 ed era venuto in centro con il tram numero 15, il cui capolinea era in via dei Pecori», vicino alla cattedrale di Santa Maria del Fiore. Nella stessa deposizione, la teste ipotizzò «che probabilmente colà era stato atteso ed avvicinato da Tammaro, il quale poco dopo in via Cavour l'aveva ucciso con due colpi di rivoltella».

La donna si era convinta delle responsabilità dell'imputato fin dai giorni successivi al delitto, quando cercò di fare luce sull'accaduto. In un primo momento riuscì a parlare con il commissario di polizia Barone¹⁴¹, il quale le disse soltanto che il responsabile dell'omicidio, Tammaro, era stato liberato «per l'intervento del seniore Carità, capo delle Ss italiane». Per capire i motivi della morte di suo marito, Tosca Franchi si recò allora «dal segretario federale Meschiari e dal prefetto Manganiello, i quali non l'avevano ricevuta, e poscia in federazione, dove era stata ricevuta dall'avvocato Gondolini, spiccata personalità del fascio repubblicano, del quale aveva appreso che il marito [era stato ucciso perché] aveva tradito il partito e riforniva i partigiani di armi»¹⁴².

Le ricerche guidate dalla Sezione speciale della Corte d'assise dettero maggiori frutti. Innanzitutto, fu appurato che l'albergo «Sasso di Dante» era ben conosciuto da Tammaro, il quale ci si recava spesso per incontrare i Cretoni, sorella e fratello, spie a suo servizio. Inoltre, vennero rintracciati i fascicoli dell'interrogatorio del colpevole, effettuato «subito dopo il delitto» dal commissario Tarantelli e dal brigadiere Rossi alla presenza di Mario Carità. Nella sua deposizione Tammaro rivelò «di aver fatto fissare un appuntamento col Guardamagna a una signora residente nell'albergo e di essersi successivamente presentato al posto della donna, fingendo di voler acquistare la pistola. Una volta incontrata la sua futura

141 Lo stesso commissario Barone decretò l'arresto di Paggi Goffredo con una procedura che può essere definita perlomeno inusuale. Cfr. *supra*, par 1.2.

142 L'avvocato Gondolini, già citato nella sentenza del 11/12/1946 contro Fanelli e Scavezzon, viene in entrambi i casi riconosciuto come uno dei maggior esponenti del fascismo repubblicano a Firenze, ma non sono state ritrovate informazioni su eventuali processi a suo carico.

vittima Tamaro propose di concludere il contratto nel suo ufficio di via Bolognese col segreto proposito di consegnare il Guardamagna ai «suoi superiori», perché sospettato di intelligenza coi partigiani e quale fornitore di armi a loro”. La situazione degenerò quando la preda, forse insospettata per il cambio di persona, non cadde nel tranello e cercò di allontanarsi verso piazza San Marco. Fu in quel momento che Tamaro esplose due mortali colpi di pistola.

Di fronte ai giudici della sezione speciale l'assassino cercò di dimostrare di aver agito per legittima difesa, raccontando che era stato Guardamagna ad estrarre per primo l'arma, puntandogliela contro per sparargli; ma in questa versione fu “nettamente smentito dal brigadiere Pieri, presente al fattaccio”¹⁴³. La corte non ebbe dubbi sulla sua colpevolezza. Restava una sola domanda alla quale trovare una risposta: “perché costui si determinò all'orrendo delitto? Non certo per motivo politico. L'abominevole delinquente (che commetteva abitualmente delitti di natura politica non per motivi politici, ma a fine di lucro), per conquistare sempre più la fiducia e la stima dei «superiori», onde derivava a lui la possibilità di «lavorare» e quindi di «lucrare», si era riproposto di consegnare a loro un individuo, ritenuto a ragione o a torto () traditore del partito e fornitore di armi ai partigiani. Orbene egli vide sfumare l'infame progetto ed il suo dispetto fu enorme. Tentò dapprima di convincere il Guardamagna a seguirlo in ufficio () e al reciso diniego di lui, esasperato, pensò al discredito che sarebbe derivato alla sua reputazione di birro perfetto ed alla derisione dei suoi complici Cretoni (che hanno fatta la fine che si meritano¹⁴⁴), per essersi fatta sfuggire la preda. Perciò uccise spinto da bestiale impulso, mentre avrebbe potuto prendere licenza del disgraziato, che sarebbe stato felicissimo di liberarsi di lui. E ne volle fermamente la morte, come dimostra il secondo colpo, tirando contro l'uomo che si accasciava.

143 La ricostruzione dei fatti sembrò poco credibile anche perché “la criminosa intenzione di procurare la cattura del malcapitato, ammessa () dal miserabile nel primo interrogatorio (reso allorché egli era sicuro dell'impunità all'ombra dei tedeschi e della Repubblica sociale e sicuro altresì che il Carità, come avvenne, avrebbe disposto l'immediata scarcerazione per restituire ai superiori tedeschi un sì valoroso agente) non era stata da lui ripetuta dopo l'arresto. Nelle successive dichiarazioni egli [aveva] invece insistito nell'atteggiamento aggressivo della vittima per dedurre la necessità di difendersene”. Inoltre, il magistrato ritenne impossibile che Guardamagna avesse minacciato senza motivo quello che ai suoi occhi era un possibile acquirente.

144 Non vengono fatti accenni precisi ai Cretoni, non si può quindi conoscere quale fosse la fine ritenuta giusta per loro dal magistrato.

È certo pertanto che egli, per non aver potuto consumare un sequestro di persona a fine politico, si determinò alla strage per una personale soddisfazione, cioè per motivo abietto e futile insieme”. L’omicidio non fu considerato di natura politica perché “commesso in contrasto con gli interessi dell’ufficio delle Ss tedesche, che torturavano ed uccidevano, ma non senza aver prima tentato di estorcere alle vittime notizie utili ai disegni politici e militari dell’invasore. Contemporaneamente, la Corte non [volle concedere] le attenuanti in un delitto consumato con una perversità che [era] indice della enorme pericolosità dell’imputato, che a distanza di minuti dal fatto, fece stupire il commissario Tarantelli per la sua cinica indifferenza. [Ritenne] per contrario che attenuanti generiche concorressero nell’altro gravissimo reato di collaborazionismo sotto il duplice profilo che si trattò di favoreggiamento politico e non militare”. Allo steso modo venne accertato che le azioni incriminate a danno dei cittadini ebrei fossero tutte dettate da scopo di lucro, causa ostativa per la concessione dell’amnistia Togliatti. In virtù di tali riflessioni, il 14 febbraio 1947 la Sezione speciale della Corte d’assise di Firenze condannò l’imputato all’ergastolo con isolamento diurno per due anni, ordinando “la pubblicazione della sentenza per estratto e per una sola volta sul giornale «Il Nuovo Corriere» di Firenze, nonché l’affissione della stessa nel Comune di Firenze ed in quello ove il Tammaro ebbe l’ultima residenza”. Nei due anni successivi il processo venne rinviato a Lucca e poi a Roma, dove subì modifiche profonde, che ridussero la condanna a soli 8 anni di reclusione¹⁴⁵.

2.1 Il Battaglione di combattimento volontari italiani Ettore Muti

Le espressioni del fascismo fiorentino che garantirono un efficace supporto alle truppe di occupazione tedesche in città furono anche il fulcro e il principale motore del collaborazionismo in provincia. Fuori dalle mura del capoluogo toscano l’apporto italiano ai nazisti venne garantito quasi esclusivamente attraverso le strutture saloine: esercito, formazioni paramilitari,

¹⁴⁵ Il 27/02/1948 la Cassazione annullò e rinviò il giudizio alla Corte di assise di Lucca. Il 18/01/1949 processo arrivò alla Corte d’assise di Roma. Il 26/10/1949 il tribunale capitolino condannò Tammaro a 28 anni di reclusione, di cui un terzo condonati. Il 31/05/1950 la Corte di appello di Roma decurtò un ulteriore anno dai restanti 9 di pena. Vedi: AS Fi, *Corte d’Assise Firenze*, op. cit., sentenza del 14/02/1947; vedi anche: www.straginazifasciste.it/cas (20/01/2020).

apparato periferico dello Stato e del partito. In questo insieme eterogeneo e fluido si ritagliò una posizione di primo piano il Battaglione di combattimento volontari italiani Ettore Muti, creato già il 14 settembre 1943 con elementi del 5° reggimento bersaglieri e “formato in massima parte da avventurieri e squadristi liberati dai tedeschi dalle carceri giudiziarie¹⁴⁶ i cui scopi prettamente politici erano per lo più determinati da vendette personali. Comandante del reparto fu in un primo momento Raffaello Niccolai, cui ben presto subentrò Bindi Giuseppe, individuo che, pur non essendo fornito di alcun titolo di studio e di alcun grado nell’esercito o nella milizia, venne dai tedeschi posto al comando del reparto col grado di capitano”¹⁴⁷. La formazione era impostata su di una strutturata gerarchica, ma “nell’interno del reparto i rapporti fra i vari membri [non erano] quelli di militari ligi alla disciplina e agli ordini dei superiori. Nel battaglione «Muti», ad onta che vi fosse una distinzione di gradi fra gli appartenenti, ognuno agiva di iniziativa e con pieni poteri, in particolare nei confronti dei terzi”.

Il battaglione venne suddiviso in due compagnie, la prima inquadrata nei locali della Gil in piazza Beccaria¹⁴⁸ e la seconda nella caserma di Scandicci, centro abitato a ovest della città. Entrambe le sedi del reparto funzionarono contemporaneamente come luoghi di violenza e repressione, dispiegando con uguale forza la propria azione nel capoluogo toscano e nel circondario. L’edificio situato nel cuore di Firenze venne anche adibito a funzioni organizzative, l’altro fu preferibilmente sfruttato per l’acquartieramento dei militi e come punto di partenza per le spedizioni punitive da concludere in periferia. La posizione decentrata del presidio garantì inoltre una maggiore libertà d’azione agli aguzzini che lo animarono, favorendone l’utilizzo come mattatoio, nel quale procedere a interrogatori che sfociarono spesso in abusi e torture. “L’attività del battaglione fin dal suo sorgere fu caratterizzata da una serie di violenze e di reati contro le proprietà, consumati sotto l’usbergo della divisa che assicurava loro l’impunità, e che venivano giustificati col fine politico, talora di comune accordo coi tedeschi. Si susseguirono così le une alle altre numerose facili imprese in danno di privati cittadini che nulla avevano a rimproverarsi: arresti ar-

146 Sottolineato nel testo.

147 AS Fi, *Corte d’Assise Firenze*, op. cit., sentenza del 6/05/1947.

148 L’esatta collocazione della sede centrale è riportata in: F. Cavarocchi, V. Galimi (a cura di), *Firenze in guerra*, op. cit., p. 177.

bitrari di antifascisti, spesso barbaramente percossi a sangue e seviziati, rastrellamenti di partigiani, di renitenti alla leva ed ex-prigionieri alleati, perquisizioni arbitrarie (). E tale triste attività continuò da parte dei militi e degli ufficiali del battaglione fino a tutta la primavera del 1944, quando sotto l'incalzare delle truppe alleate che si avvicinavano alla città, il reparto si trasferì al nord¹⁴⁹.

Protetti dalle massime autorità nazifasciste presenti in città, gli uomini del battaglione erano praticamente intoccabili. Incutevano timore e rispetto in tutta la popolazione, perfino negli addetti alla pubblica sicurezza. Giulio Tiberi, che durante l'occupazione fu inquadrato nel Muti e in altri corpi armati, il 27 gennaio 1944 reagì con veemenza alle domande di un ufficiale di Ps che lo interrogava su "violenze e lesioni consumate in danno di inermi cittadini per motivi strettamente personali. () Spalleggiato dai compagni e al fine di assicurarsi l'impunità, con le armi in pugno" impose ad alcuni agenti di uscire dall'ufficio nel quale stavano lavorando e costrinse il brigadiere Antonio Lusci a rinunciare all'interrogatorio. I membri delle principali formazioni paramilitari, ancora più di coloro che gravitavano all'interno delle istituzioni saloine, agirono apertamente al di fuori della legge, sapendo bene di non rischiare alcuna punizione anche per comportamenti palesemente illegali. Questa riconosciuta impunità favorì lo sviluppo di un sistema criminale imperniato sulla violenza e la prevaricazione, che divenne la cifra identificativa del Muti. Non stupisce, quindi, che le denunce contro i suoi esponenti iniziassero ad accumularsi negli uffici di Ps e Cln già nei giorni immediatamente successivi alla liberazione, portando all'apertura di un processo contro ben trentacinque imputati, in assoluto il più numeroso tra quelli giudicati dalle corti speciali di Firenze. Nonostante ciò, non tutti gli uomini della formazione furono portati a giudizio, perché secondo la legislazione governativa la semplice appartenenza a un corpo armato non costituiva un reato e perché gli autori dei delitti non sempre furono identificati dalle vittime dei soprusi o dai testimoni presenti ai misfatti. Le unità in cui era suddiviso il battaglione agirono infatti su un territorio piuttosto ampio, coinvolgendo spesso zone nelle quali i militi erano sconosciuti e rendendo quindi complicato il loro riconoscimento a distanza di anni.

149 Il battaglione "Ettore Muti" dopo la ritirata dal capoluogo toscano nell'estate del 1944 si spostò a Bologna e Parma, poi a Schio in provincia di Vicenza e infine a Verona. In ogni zona nella quale fu operativa la formazione svolse compiti di contrasto e repressione del movimento antifascista con metodi sanguinari.

La giuria presieduta dal commendator Francesco Moscati si trovò di fronte a un enorme mole di lavoro ma fu in grado di pronunciare il suo verdetto entro la metà del 1947. La sentenza risentì degli effetti dell'amnistia, che fece scivolare nel buco nero dell'oblio giudiziario molti delitti emersi durante le indagini. I giudici toscani considerarono che sarebbe stato "superfluo soffermarsi su quei fatti contestati come reati di violenza privata, lesioni, violazione di domicilio consumati in danno di persone antifasciste al fine di procedere al loro arresto o per costringerle a fare dichiarazioni che quelle non volevano, ovvero su quei fatti contestati come truffe o estorsioni che si risolsero in sequestri arbitrari. [Avendo] tutti un movente politico, [andavano] considerati quali atti di collaborazionismo" e rientravano nei parametri del decreto Togliatti.

In conseguenza di tale ragionamento il tribunale cercò di ricostruire solo i fatti che potevano portare ad una condanna, partendo da quelli legati a una possibile motivazione di lucro. Tra i crimini a sfondo economico l'episodio che aveva coinvolto il maggior numero di imputati era avvenuto "il pomeriggio del 16 ottobre 1943, [quando] un numeroso gruppo di ufficiali e militi del Btg., insieme con alcuni tedeschi, a mezzo di due autocarri si [erano recati a Santa Cristina, nelle vicinanze] di San Casciano Val di Pesa, alla villa di Sorbigliano, di proprietà del marchese Lottieri Lotteringhi della Stufa (ritenuto responsabile di manifestazioni anglofile) allo scopo di rintracciarvi armi e arrestarvi partigiani e prigionieri alleati che si diceva fossero ivi presenti. I fascisti circondarono la villa e, dopo aver sparato numerosi colpi di arma da fuoco per intimorire il personale di servizio, [aprirono] con violenza tutte le porte. Nel corso di una minuziosa perquisizione non [trovarono] il proprietario, né i partigiani e i prigionieri inglesi, e si dettero ad asportare quanto si conteneva nella villa e nella fattoria, rompendo ciò che ritenevano di non poter portare via. La scorreria si ripetette poi nei giorni successivi, per modo che la villa rimase completamente devastata con un danno per il proprietario di parecchi milioni di lire".

Per gli inquirenti non fu difficile ricostruire l'accaduto perché, oltre alle informazioni fornite dal fattore della villa Giuseppe Pezzati e dalla moglie Evelina Puccioni, che erano stati "immobilizzati sotto la minaccia delle armi", poterono contare sui "rapporti dei carabinieri della squadra investigativa di Firenze, che svolsero le relative indagini subito dopo l'accaduto, in richiesta del comando militare germanico, cui per la gran risonanza del

fatto stava a cuore escludere la connivenza tedesca. () E anzi proprio attraverso tali interrogatori, resi in un periodo non sospetto in cui gli indiziati non avevano ragione di crearsi degli alibi per scagionarsi, [fu] possibile stabilire chi furono coloro che presero parte all'una o all'altra delle spedizioni alla villa di Sorbigliano". Dai dati a disposizione del tribunale fiorentino risultò chiara la responsabilità di Renzo De Santis, che aveva contatti diretti con il proprietario della villa e di Giuseppe Bindi, comandante del battaglione, "il quale fu l'organizzatore ed il promotore dell'impresa che la prima volta fu da lui capitanata".

Nell'episodio di San Casciano la corte ravvisò "gli estremi del delitto di saccheggio, per l'entità e la pluralità delle depredazioni, susseguitesì per più giorni consecutivi sì da spogliare la villa di ciò che conteneva in preziosi, opere d'arte, viveri, armi da caccia, biancheria e vasellame. () Ma poiché tale delitto fu compiuto anche a un fine politico, fine che inizialmente era diretto alla repressione dell'attività partigiana e antifascista (in quanto si voleva arrestare il marchese Lotteringhi della Stufa ed i prigionieri inglesi che si riteneva fossero rifugiati presso di lui), esso [venne] considerato come un episodio di generica collaborazione".

Trasformando in atti politici i ripetuti furti nella villa, anche quelli avvenuti a giorni di distanza dalla spedizione iniziale, il presidente della corte volle chiaramente evitare di incorrere nella causa ostativa della legge Togliatti che escludeva dai benefici del condono gli autori di crimini commessi a scopo di lucro. Questo stratagemma permise di evitare una condanna per molti imputati, assolti in più casi anche dal reato di tortura, quasi mai considerata "particolarmente efferata." Per paradosso rischiarono maggiormente di essere puniti coloro che in un secondo momento avevano acquistato la refurtiva del saccheggio: "Fedora Scarselli, Pietro Albertini, Giorgio Albertazzi, Ruggero Calamai, Arnaldo Rossi, Franco Torchiani". Accusati di ricettazione¹⁵⁰, furono inseriti nel processo pur non avendo mai militato nella formazione. Si trattava di donne e uomini che avevano cercato di sfruttare a proprio vantaggio i rapporti personali intessuti con alcuni componenti del reparto e nessuno di loro fu condannato.

150 La ricettazione della refurtiva avvenne nei luoghi più disparati. Un tentativo di compravendita avvenne all'albergo Maestoso. Punto d'appoggio per molti collaborazionisti fiorentini. Vedi anche la vicenda di Anna Maria Pestellini, valutata nella sentenza del 16/10/1945. Cfr. *infra*, par 4.1.

Nel complesso su trentacinque imputati¹⁵¹ il presidente Moscati concesse tre complete assoluzioni e ventidue amnistie. Il decreto n. 4/1946 venne garantito anche a chi aveva rivestito posizioni di rilievo all'interno delle gerarchie fasciste. Usufrui del decreto Togliatti perfino il colonnello Giuseppe Gelormini, milite della Muti e Comandante della Gnr di Firenze per tutto il periodo dell'occupazione. L'ufficiale era nato a Roma il 27 settembre 1899 e faceva parte del gruppo dirigente fascista rimasto sempre al fianco del duce. Dopo la fuga al nord della linea Gotica si stabilì a Milano dove continuò a svolgere mansioni direttive; venne nuovamente nominato Comandante provinciale della Gnr, resse l'Ufficio provinciale dell'Upi e dal dicembre 1944 assunse la guida del 13° Comando militare provinciale, diventando così l'ultimo Comandante della piazza d'armi della città e perciò mantenendo un contatto diretto con Mussolini fino alla fuga del dittatore del capoluogo lombardo¹⁵².

Per quanto fatto durante la lunga militanza nella Rsi, Gelormini fu accusato in base all'articolo 2 del Dll 142/1945¹⁵³, che indicava come sicuramente colpevoli coloro che avevano svolto un ruolo dirigenziale all'interno delle strutture fasciste repubblicane a prescindere dall'effettiva partecipazione a singoli crimini. Tuttavia, la Sca fiorentina "recependo un indirizzo giurisprudenziale della Cassazione adottato a partire dal gennaio 1946 con cui si era decretata definitivamente l'antigiuridicità delle presunzioni assolute di

151 Nel totale di imputati sono comprese due posizioni stralciate, quelle di Renzo De Santis e Bruno Pastacaldi, "in quanto a loro carico [pendeva] altro procedimento penale per fatti più gravi, che [era] conveniente esaminare in un unico contesto di tempo". Entrambi furono giudicati dalla Corte d'Assise di Lucca nel processo alla banda Carità concluso il 28 luglio 1951. Pastacaldi, che oltre ad aver collaborato con il battaglione Muti e con il Reparto dei Servizi speciali era stato anche alle dipendenze della banda Koch, fu assolto. De Santis, invece, frui dell'amnistia nel processo di Lucca, ma venne condannato nel processo della Cas di Firenze contro i membri della "banda Selmi" e dall'Assise straordinaria di Milano. Cfr. *supra*, par 1.1.

152 Proprio per questa sua posizione, nel dopoguerra Gelormini si trovò suo malgrado al centro dell'attenzione pubblica per il singolare episodio legato ad una ipotetica corrispondenza tra Mussolini e Churchill, che ebbe ampia eco nella penisola. Gelormini venne ingiustamente accusato dall'ex milite della Gnr Enrico De Toma di aver ricevuto direttamente dalle mani del duce le carte che comprovavano i contatti tra i due capi di stato. Ne nacque un intricato caso mediatico nel quale ebbero un ruolo di primo piano anche Alcide De Gasperi e Giovannino Guareschi. M. Franzinelli, *L'arma segreta del Duce. La vera storia del carteggio Churchill-Mussolini*, Milano, Rizzoli, 2015.

153 Per un approfondimento su questo punto cfr. *infra*, par 4.1

colpevolezza”¹⁵⁴, non giudicò il colonnello esclusivamente per aver ricoperto posizioni di comando. Gli inquirenti cercarono piuttosto di riscontrare dei reati non coperti dall’ammnistia che potessero portare ad una condanna. L’esito delle indagini fu negativo per il periodo trascorso nel centro meneghino e limitato a due sole imputazioni per l’attività svolta in Toscana, entrambe cadute in sentenza¹⁵⁵. Gelormini rimase latitante durante il processo e non passò neanche un giorno in prigione¹⁵⁶. Anche quando gli antifascisti lo catturarono, infatti, riuscì a sfuggire dalle mani dei suoi carcerieri. Il 28 aprile 1945, mentre veniva erroneamente indicato come uno degli uomini esposti a piazzale Loreto nell’incresciosa denigrazione dei corpi di Mussolini e dei suoi ultimi compagni di viaggio¹⁵⁷, fu arrestato da una squadra di antifascisti e condotto in una sede del Cln. A poche ore dal fermo, tuttavia fuggì grazie all’intervento di due militanti di Giustizia e libertà¹⁵⁸.

Nel processo al battaglione Muti solo otto imputati non ottennero l’ammnistia. Giulio Tiberi perché i reati di cui era stato responsabile non avevano fini politici. Mauro De Donato, Francesco Nocita, Ferdinando Bastianini e Giordano Meucci, colpevoli di crimini a scopo di lucro. Giuseppe Bindi, Faliero Cavini e Raffaello Niccolai per sevizie particolarmente efferate. Le

154 Cit.: C. Nubola, P. Pezzino, T. Rovatti (a cura di), *Giustizia straordinaria tra fascismo e democrazia*. op. cit., p. 40.

155 Gelormini fu accusato di aver “costretto con le armi i cancellieri addetti ai corpi di reato del Tribunale e della Pretura a consegnargli tutte le munizioni e le armi da fuoco in giudiziale sequestro” e di aver preso “possesto con la forza della casa di Torrigiani Elena (sfollata), rimanendo nell’alloggio dal maggio fino al giugno 1944, quando si trasferì al nord”. La Scca concesse l’ammnistia per la prima imputazione, ritendendo che l’uomo non avesse agito a “fini di lucro, bensì da scopi politici”. L’ufficiale venne invece assolto della seconda accusa per insufficienza di prove.

156 Secondo la testimonianza di un partigiano ligure, nel 1948 Gelormini si candidò a Genova nelle file del Msi per le elezioni al Senato Cfr.: L. Caenazzo, *Diario*, Associazione Banlieue, s.l. s.d.

157 Nella foto che venne fatta circolare in ricordo del misfatto Gelormini è indicato come l’uomo alla sinistra di Mussolini. Vedi: M. Franzinelli, *L’arma segreta del Duce*, op. cit.

158 Probabilmente nei giorni conclusivi della lotta di liberazione aveva barattato la propria incolumità e quella della famiglia con la resa della Gnr. Cfr.: L. Borgomaneri, *Lo straniero indesiderato e il ragazzo del Giambellino. Storie di antifascismi*, Archetipolibri, Bologna 2014. Nello stesso testo si ricorda che il generale Nunzio Luna, vicecomandante della Gnr a Firenze fino al 1946 venne ospitato a Milano dalla futura moglie del presidente Sandro Pertini. I due episodi sono messi in relazione alle varie contrattazioni avvenute tra le autorità saloine e i comandi della resistenza. il generale Luna non risulta tra gli uomini giudicati da Cas e Scca di Firenze.

pene variarono da uno a venti anni, risultando lievi in confronto ai misfatti riscontrati dai giudici, ma furono comunque tutte sensibilmente ridotte già nel biennio successivo. Solo pochi mesi prima una sentenza così morbida per gli uomini battaglione sarebbe stata impensabile, ma l'Italia del 1947 era molto diversa da quella uscita dalla guerra: mentre la Costituente lavorava e pieno regime a Portella della Ginestra si sparava sulla folla, e se a livello internazionale si radicalizzavano le contrapposizioni tra blocco sovietico e occidentale, nella penisola De Gasperi si apprestava a creare il primo governo senza l'apporto del Partito comunista. I crimini fascisti erano passati in secondo piano. Leggendo oggi i verbali della Cas fiorentina appare comunque evidente che anche al netto di tutte le considerazioni politiche o della necessità di una riappacificazione tra le parti utile per far ripartire il paese, nella causa contro i volontari del battaglione Muti mancò una corrispondenza tra pene e delitti.

Il quarantenne Faliero Cavini, ad esempio, venne condannato a sette anni di reclusione, di cui i due terzi decurtati l'anno successivo, nonostante gli fosse stata "contestata la partecipazione a una serie di fatti, quali rastrellamenti, perquisizioni arbitrarie, arresti di renitenti alla leva e di antifascisti, sequestro di persona e di una serie di rapine e lesioni che non [furono] considerati amnistiati per la partecipazione del Cavini ad un fatto di particolare gravità consumato in persona di Landi Umberto, e che [rivestì] i caratteri di sevizia particolarmente efferata. Nelle sue varie deposizioni, la vittima [raccontò] che, arrestato dal Niccolai, dal Cavini ed altri, venne condotto alla caserma di Scandicci, dove fu fatto oggetto da parte di ufficiali e militi tra cui il Cavini, di vari maltrattamenti: [fu] gettato in terra, colpito con calci e pugni, con un pallone di cuoi pieno di sabbia e con una noccoliera¹⁵⁹ (che il Landi non ha saputo precisare se di legno o di ferro), fino a che non cominciò a rigettare sangue. A questo punto, quando le sue forze di resistenza erano giunte all'estremo, il Cavini gli introdusse nel naso una sigaretta accesa. E poiché seguito del gran dolore il Landi venne meno, fu fatto rinvenire a furia di docce di acqua fredda sul capo, docce che si ripeterono quando la vittima svenne di nuovo per le indicibili sofferenze cagionategli dagli ulteriori, prolungati maltrattamenti". Cavini scontò solo due anni di prigione¹⁶⁰.

159 Leggi noccoliere o tirapugni.

160 Cavini fu giudicato responsabile anche di numerose rapine commesse con Ferdinando Bastianini in danno di alcuni antifascisti e quindi fu condannato assieme al suo commilitone anche per furto pluriaggravato.

Ancora più significative le vicende processuali di Bindi e Niccolai, condannati rispettivamente alle pene detentive di dieci e venti anni, dimezzate nel 1948. I due avevano ricoperto ruoli di comando nel battaglione e furono accusati uno di diciotto e l'altro di sedici reati, considerati dalla stessa corte "i delitti più gravi che furono oggetto del processo". Il trentaquattrenne Giuseppe Bindi "nei suoi numerosi interrogatori resi davanti all'autorità di polizia e all'autorità giudiziaria, [cercò] costantemente di farsi credere un eroe sconosciuto della causa partigiana. Intelligente e scaltro, abilissimo nel difendersi, dopo aver premesso di essersi arruolato nel battaglione volontari per evitare eventuali persecuzioni a suo suocero Ghetti Stelio, che per venti anni era stato vittima del fascismo, [aggiunse] di essersi avvalso del grado di capitano e di comandante del Btg. (a suo dire conferitogli dai tedeschi dietro esibizione di una tessera dalla quale risultava essere egli comandante in seconda dei fasci giovanili di combattimento di Caldana)¹⁶¹ per evitare spargimenti di sangue e sabotare in tutti i modi l'attività dei tedeschi. A questo proposito ricordava come nel giugno 1944 fosse stato denunciato per sabotaggio ai tedeschi e citava i nomi di alcuni antifascisti che avrebbero avuta salva la vita per il suo tempestivo intervento".

A fronte di tali dichiarazioni la corte accertò "che il Bindi, mentre ufficialmente svolgeva attività collaborazionistica riscuotendo stima e fiducia tra le autorità germaniche, nello stesso tempo per precostruirsi delle circostanze a suo favore che egli pensava avrebbero potuto assicurargli l'impunità, in alcuni sporadici casi si [fosse] dimostrato favorevole ai partigiani". Il sostegno al movimento antifascista di un uomo profondamente coinvolto con il regime non fu legato a un vero e proprio ripensamento, ma derivò da considerazioni sul possibile cambiamento dei rapporti di forza nella penisola. Nonostante questo espediente, Bindi non riuscì a cancellare il suo passato. Il numero di crimini di cui si era fatto carico durante l'occupazione non lasciò nessun dubbio sullo schieramento nel quale aveva deciso di combattere. In particolare venne ritenuto responsabile di aver torturato Luigi Latini: "manifestazione di brutale malvagità, priva di ogni giustificazione oggettiva in quanto commessa in danno di persona che nulla aveva a rimproverarsi, [che andava] certamente qualificata e classificata tra le sevizie particolarmente efferate, trattandosi di un atto meditato, mediante il quale [la vittima era] stata posta in una condizione di sofferenza fisica e

161 Caldana è una piccola frazione del Comune di Gavorrano, in provincia di Grosseto, luogo di nascita di Giuseppe Bindi.

morale tale da annullarne ogni forza di resistenza”. La testimonianza delle torture venne portata in dibattimento dallo stesso Latini, “tratto in arresto sotto l'accusa di aver favorito (nella sua qualità di infermiere all'ospedale di Careggi) il ricovero di un partigiano infermo, e poi condotto alla caserma di Scandicci. Quivi gli fecero subire vari interrogatori, lo percossero brutalmente ed uno degli aguzzini, che il Latini non [identificò], lo punse con un pugnale nella regione orbitaria sinistra, minacciando di cavargli gli occhi ove non dicesse la verità. E poiché egli era restio a fornire le indicazioni che si volevano da lui, un ufficiale, certo Fuini¹⁶², [alla presenza e su ordine di Niccolai e Cavini] gli legò le mani dietro il dorso, fissando la fune ad una delle sbarre dell'inferriata che era alla finestra della stanza dove era stato rinchiuso, per modo che i piedi risultassero sollevati dal suolo, mentre tutto il peso del corpo veniva a gravare sulle braccia che in conseguenza gli si erano notevolmente gonfiate. Il Latini [aggiunse] che egli poté resistere per le lunghe cinque ore durante le quali fu costretto a stare in quella posizione in quanto aveva modo di tanto in tanto, quando non era sorvegliato, di riposarsi appoggiandosi con un certo sforzo al radiatore del termosifone che era situato proprio sotto la finestra. Ad aggravare le sue sofferenze, ad intervalli, entrava nella stanza il Bastianini, che lo schiaffeggiava invitandolo nuovamente a parlare, sicché per il dolore indicibile egli venne meno più volte, cadendo su sé stesso, trattenuto dalla corda che gli stringeva i polsi”.

Il teatro delle sevizie fu anche in questo caso la caserma del battaglione, spazio al di fuori della giurisdizione ordinaria. Nel “mattatoio” di Scandicci furono commessi numerosi episodi di violenza e tortura, che videro coinvolti sia i semplici militi del battaglione che i loro comandanti, tra i quali, come già accennato, spicca la figura di Raffaello Niccolai, “chiamato a rispondere di numerosi reati che si possono distinguere in quattro gruppi: arresti di antifascisti, furti e rapine, lesioni e sevizie, omicidi”. Secondo i Pm l'imputato aveva sempre agito attraverso un uso criminale delle proprie funzioni. Al processo Niccolai riconobbe “di aver collaborato coi tedeschi spinto da un ideale che egli riteneva il solo che fosse giusto ed onesto. Dotato di cultura superiore, [rimase] coerente a sé stesso e alla sua qualità

162 Nel processo Carità uno dei testimoni, il dottor Barile, ricorda che durante la sua prigionia in via Benedetto Varchi era stato torturato da alcuni componenti del battaglione Muti: il capitano Bindi, il capitano Niccolai e il tenente Fuini, quest'ultimo era ritenuto dal testimone anche il responsabile della sua cattura. Vedi: R. Caporale, *La “Banda Carità”*, op. cit., p. 70. Fuini non risulta tra gli imputati del processo al battaglione Muti né in quello alla banda Carità.

di fascista fervente, la cui causa [ritenne] opportuno seguire e difendere anche quando questa si [era] posta contro i veri interessi della patria. Nella sua attività quale [emerse] attraverso gli atti istruttori e dibattimentali non [furono] accertati con tutta sicurezza reati contro la proprietà: mentre numerosi [erano] i fatti di sangue e di violenze commessi ai danni di antifascisti, fatti che [permisero] di ricostruire la sua figura quale quella di un fanatico, violento, chiuso ad ogni sentimento di pietà e umanità”.

Il quarantacinquenne Raffaello Niccolai, quindi, fu un esponente della corrente più violenta e ideologicamente ortodossa del fascismo. La pubblica accusa gli ascrisse un lungo elenco di crimini commessi nei seicento giorni di Salò. “Il fatto più grave contestato al Niccolai [fu] l’omicidio dei due partigiani Pinzani Ettore e Pasquini Fortunato, avvenuto in Corella di Dicomano la notte tra il 13 e il 14 aprile 1944”. L’uccisione dei due antifascisti era avvenuta alla fine di una perlustrazione della zona, preparata dal reparto in collaborazione con altri gruppi armati, che in un primo momento si era conclusa senza arresti e con la morte accidentale di un ufficiale fascista. Secondo la ricostruzione dei magistrati, “la mattina del 13 erano convenuti nella zona di Dicomano un reparto di carabinieri al comando del tenente Grassi e due colonne di militi del Btg. «Mutì» al comando del capitano Niccolai e del capitano Calamai, per partecipare ad un rastrellamento di partigiani di cui era stata segnalata la presenza nel contado. Ad un certo momento, il gruppo dei carabinieri, i quali erano stati costretti malvolentieri a partecipare all’azione, simulando di avere scambiato per partigiani alcuni militi che si erano distanziati, aprì il fuoco contro costoro; venne così ferito mortalmente il capitano Calamai”¹⁶³.

Quel giorno a Dicomano morirono altre due persone. Si legge nella sentenza che “sull’imbrunire, al termine dell’operazione di rastrellamento che ebbe esito negativo, i militi si ritirarono nell’abitato, predisponendo introno all’accantonamento un oculato servizio di vigilanza. Per cui, quando, sulla tarda sera i partigiani Pinzani, Pasquini e Santoni Gino che si erano sbandati, credendo di avere a che fare coi loro compagni si avvicinarono alle sentinelle, a queste fu facile catturarli e tradurli alla casa dove aveva sede il comando di Bgt. Quivi uno dei militi si preoccupò di far avvertire il capitano e poco dopo sopraggiunse un tale che illuminò in viso i tre partigiani con la lampadina tascabile di cui era munito, mentre contempo-

163 Durante il processo emerse la possibilità che Calamai fosse stato ucciso per errore dai carabinieri.

raneamente con l'altra mano fece fuoco con la rivoltella contro il Pasquini e il Pinzani che caddero morti sul colpo. Il Santoni, appena vide cadere il Pasquini, con mossa fulminea si [dette] alla fuga, inutilmente seguito dai militi che più volte spararono contro di lui con le loro armi, senza riuscire a raggiungerlo e a colpirlo.

Il Niccolai, interrogato in merito, si [professò] innocente, assumendo che pur avendo partecipato a quel rastrellamento, al momento dell'uccisione del Pinzani e del Pasquini si trovava distante, in altra località. Né notizie precise circa l'autore degli omicidi le [fornì] l'unico testimone oculare, il partigiano Santoni, attraverso il cui racconto [vennero ricostruiti] i particolari della strage così come sono stati descritti. Il buio pesto che regnava nella stanza non permise al Santoni di guardare in faccia l'individuo che se ne rese autore, tanto più che costui gli puntò sul viso la lampadina facendolo rimanere abbagliato.

Senonché la prova che autore del crimine [fosse] proprio il Niccolai emerse da numerose altre risultanze processuali. È pacifico che al rastrellamento di Corella di Dicomano parteciparono oltre ai carabinieri, che erano comandati da un tenente, solo due compagnie del Btg. «Muti», comandate rispettivamente dal Calamai e dal Niccolai (non vi erano altri ufficiali col grado di capitano, essendo il Bindi assente). Vi era, evvero (sic), un capitano tedesco, ma è molto poco naturale e logico che i militi, dopo aver catturato i tre partigiani ne abbiano informato l'ufficiale tedesco anziché il Niccolai, che era diventato l'unico loro diretto comandante. () Lo stesso Niccolai l'indomani si mostrò pentito di quanto aveva commesso, perché se avesse lasciato in vita i due partigiani li avrebbe potuti costringere a parlare". Tra i testimoni dell'accaduto, inoltre, la signora Rosa Senior affermò di essere certa "che ad uccidere [era] stato il Niccolai, non solo perché lo disse egli stesso, ma perché lo dissero tutti i militi"

Con tante testimonianze a disposizione la corte si convinse che l'imputato era l'unico possibile responsabile del duplice omicidio. "D'altra parte nessuno più del Niccolai poteva rendersi autore di un tale delitto. Non i militi, che non avrebbero soppresso i due partigiani di loro iniziativa, non l'ufficiale tedesco, che avrebbe avuto interesse a carpire loro delle confessioni importanti. Di natura violenta, trovandosi di fronte tre partigiani cui egli addebitava la morte del capitano Calamai, forse anche pensando che la sorte di costui poteva capitare a sé stesso, il Niccolai non seppe dominarsi e, nell'eccitazione, brandita l'arma che aveva al fianco

colpì impulsivamente, senza rendersi conto della gravità e brutalità del suo gesto. E se questi sono stati i moventi della sua azione, se coll'uccidere i partigiani catturati il Niccolai volle vendicare l'amico che egli riteneva colpito a morte da loro, non si può sostenere che i motivi del delitto siano stati abietti o futili. La sua azione antiggiuridica ed innaturale trova una giustificazione umana". L'omicidio "umanamente giustificabile" dei prigionieri appena catturati venne considerato "un delitto di carattere squisitamente politico" e fu punito con una condanna minima, nonostante fosse stato commesso a freddo, contro due uomini disarmati e non più in condizione di nuocere.

Altri componenti del battaglione Muti

Nella prima metà del 1946 il foro gligiato venne chiamato ad esprimere un parere giuridico anche su tre uomini della Muti che furono giudicati in processi separati pur avendo preso parte a rastrellamenti di partigiani assieme ai commilitoni. Italo Quercini, identificato come uno dei militi presenti a Dicomano, venne assolto per insufficienza di prove¹⁶⁴. Le altre due sentenze, scritte entrambe prima dell'emanazione dell'amnistia, portarono a pene tendenzialmente più severe rispetto a quelle del processo contro trentacinque imputati concluso a metà del 1947 a fronte di reati di minore gravità. Benito Solerci, fu accusato di aver arrestato con alcuni camerati l'antifascista Bruno Zaini¹⁶⁵, che era stato poi "condotto alla caserma del battaglione medesimo a Scandicci, dove fu trattenuto vari giorni"¹⁶⁶. Ai magistrati la vittima precisò comunque che "Solerci nella caserma di Scandicci, a differenza degli altri suoi commilitoni, erasi astenuto da violenze personali contro di lui". Anche alla luce di questo comportamento, secondo la giuria la partecipazione ai crimini "del ragazzo, portato per la sua giovinezza a seguire gli altri, fu certamente secondaria". Il giovane, ventenne all'epoca dei fatti, fu condannato a quattro anni e mezzo di reclusione.

164 AS Fi, *Corte d'Assise Firenze*, op. cit., sentenza del 10/06/1946.

165 Bruno Zaini affermò "di essere stato arrestato a Firenze il 5 novembre 1943 da vari suoi compaesani, tra i quali il Solerci, tutti appartenenti al battaglione «Muti»". Solerci era nato e abitava a Gaiole in Chianti, in provincia di Siena. A suo carico Zaini testimoniò inoltre che "Solerci, da lui pregato di far pervenire un biglietto alla sua famiglia, ebbe a dirgli che ai malviventi non si rendevano tali servizi". Solerci era nato e abitava a Gaiole in Chianti, in provincia di Siena.

166 AS Fi, *Corte d'Assise Firenze*, op. cit., sentenza del 21/03/1946.

L'assise fiorentina si dimostrò severa anche con Ottavio Maestrini¹⁶⁷, presente nel gennaio 1944 al rastrellamento avvenuto a Valibona, un esiguo gruppo di case situato sulle pendici della Calvana, complesso montuoso che separa Firenze dalla vicina città di Prato¹⁶⁸. Pur con un esito diverso, l'azione di Valibona fu simile nella sua preparazione a quella di Dicomano. Di fatto, il battaglione Muti fu attivo in tutta la provincia fiorentina, partecipò a decine di atti di repressione e a continui rastrellamenti di antifascisti, renitenti o partigiani, appoggiando spesso i collaborazionisti dei piccoli centri abitati che non avevano uomini e mezzi sufficienti per controllare efficacemente il territorio di loro competenza. Maestrini fu accusato di aver prima preso parte allo scontro a fuoco contro i partigiani passato alla storia come la "battaglia di Valibona" e successivamente vessato i contadini del borgo, raziando loro vari capi di bestiame, bruciando il loro fienile e parte della casa in cui abitavano. Gli inquirenti scoprirono inoltre che l'uomo si era "vantato col partigiano Barinci Lorenzo, ricoverato all'ospedale di Prato in seguito a ferita, di avere ucciso il maresciallo Pierantozzi sparandogli varie revolverate in faccia"¹⁶⁹. Lo stesso Barinci, assieme al partigiano Corrado Conti, ricordò che a Valibona Maestrini "era colui che più di ogni altro si distingueva nel malmenare i patrioti che venivano fatti prigionieri. Egli, anzi, veniva in ciò incitato dai compagni che gridavano: «Forza Maestrini. Dai, picchia sodo». Egli inoltre [fu] riconosciuto dal teste Fioravanti Giuseppe proprio per uno di quei militi che portarono via il bestiame e bruciarono i fienili, né [era] da dubitare che egli lo abbia potuto

167 Ivi., sentenza del 27/05/1946.

168 Sull'episodio sono state concluse nel tempo molte ricerche, a partire da: M. Di Sabato, *La battaglia di Valibona*, Comitato unitario per la difesa dell'ordine democratico del Comune di Prato, Prato 1992. Vedi anche: M. Di Sabato, *In margine alla battaglia di Valibona. Documenti e immagini*, Pentalea, Prato 2000. La Cas di Firenze aprì un processo contro i fascisti presenti al rastrellamento. Cfr. *infra*, par 2.2.

169 La Cas accertò che il maresciallo Alfredo Pierantozzi era a conoscenza dell'operazione di Valibona prima del suo inizio, ma non trovò nessuna prova che ad ucciderlo fosse stato proprio Maestrini, "all'infuori delle sue asserzioni fatte al partigiano ferito, assunzioni che però si [presentavano] come semplici vanterie, dato che il maresciallo cadde in combattimento, tanto vero che neppure dalla pubblica accusa il Maestrini [era] chiamato a rispondere di omicidio in persona di tale ufficiale". Nel 2016 il Comune di Calenzano ha intitolato una targa al maresciallo Pierantozzi basandosi su una recente ricerca volta ad accertare che l'ufficiale venne ucciso perché si opponeva alle rappresaglie sui contadini di Valibona, Vedi: Comune di Calenzano, *Alfredo Pierantozzi vittima del fascismo*, s.e., Calenzano 2014.

equivocare con altri, perché il Fioravanti conosceva bene il Maestrini anche prima del fatto”.

Dalle indagini infine emerse che l'imputato “si era recato al Municipio di Calenzano per accertarsi chi erano i renitenti alla leva che voleva arrestare e che, proprio nei locali del Municipio, aveva arrestato il giovane Zipoli Ugo, ritenendolo un renitente, e lo aveva accompagnato alla caserma dei carabinieri ove da quel maresciallo veniva rilasciato”. Tutti i fatti contestati integravano il reato di collaborazionismo militare, “in quanto la lotta armata contro i partigiani mirava unicamente ad indebolire le forze armate italiane che operavano contro il tedesco invasore”. Nel collaborazionismo furono inseriti anche il “rastrellamento di bestiame, l'incendio del fienile e delle case coloniche, fatti unicamente per togliere ai partigiani ogni possibilità di sostentamento e di rifugio, dato che, proprio a quel fine, le case furono bruciate ed il bestiame asportato, senza mancare di rilevare che quel bestiame veniva poi dalla Gnr consegnato ai tedeschi per provvedere al sostentamento delle loro truppe. Anche arrestare giovani per farli arruolare nell'esercito repubblicano [integrava] il reato di collaborazionismo, in quanto l'esercito repubblicano cooperava coi tedeschi sui vari fronti di battaglia ed [era] certamente cooperatore chi [cercava] di fare proseliti per tale esercito con il timore e la minaccia di arresto”.

Prima dell'emanazione del decreto Togliatti i tribunali speciali, pur tra mille ostacoli, ebbero la possibilità di condannare chi si era reso responsabile di crimini particolarmente gravi. Successivamente divenne molto più complicato. Questo non significa che le sentenze concluse prima del 22 giugno 1946 fossero dettate da uno spirito giustizialista. Nell'emettere il suo verdetto contro Maestrini, ad esempio, la giuria fiorentina volle ricostruire “una visione complessiva e quanto più possibile umanamente esatta della personalità” dell'imputato, considerato “determinato al mal fare per avere prestato orecchio ad una propaganda che, sfruttando i sentimenti del dovere dell'onore, indusse molti a difendere una causa falsa ed illegittima”. Alla luce di tali considerazioni i magistrati ritennero “che il Maestrini fu indotto a commettere il reato da ordini dei suoi superiori gerarchici () verso i quali si trovava in condizione di soggezione”. Il tribunale volle quindi concedere le attenuanti trasformando la pena di morte inizialmente prevista in trent'anni di reclusione, contestualmente ridotti a venti. Con l'arrivo del Dll n. 4 del 1946 la sentenza venne rivista e la punizione ridotta di quindici anni. La pena definitiva fu di soli cinque anni.

2.2 Il collaborazionismo a Prato

Il processo Valibona

Il rastrellamento di Valibona e lo scontro armato che ne seguì furono certamente uno degli episodi più importanti della resistenza nella provincia fiorentina, ma sul piano giuridico nell'immediato dopoguerra costituirono soprattutto un chiaro esempio di collaborazionismo. Pertanto l'intera vicenda venne presa in considerazione dalla magistratura che tentava di fare luce sui crimini fascisti. I tribunali straordinari di Firenze istruirono una decina processi nei quali gli imputati furono chiamati a rispondere della loro eventuale partecipazione all'operazione¹⁷⁰. La causa principale fu aperta nel gennaio 1945 contro ventisei possibili responsabili che avevano operato soprattutto nel mandamento pratese¹⁷¹, le altre furono intentate contro singoli collaborazionisti accusati di aver partecipato alla battaglia. Il processo Valibona fu il secondo per numero di persone giudicate dal foro gigliato e portò in dote per la giuria un lavoro lungo e faticoso, comunque portato a termine in tempi strettissimi. Per raggiungere un verdetto rapido e imparziale i magistrati fiorentini vollero innanzitutto chiarire come si era svolto il rastrellamento, accertando che “nelle prime ore del 3 gennaio 1944, vari reparti di fascisti provenienti da Prato, da Vaiano e da Calenzano agli ordini del maggiore della milizia Duilio Sanesi, e il battaglione Muti che in previsione di questo rastrellamento era stato fatto spostare da Scandicci a Calenzano, oltre a numerosi carabinieri delle predette stazioni, alle dipendenze del tenente Martorano, comandante la tenenza di Prato, si mossero alla volta della località Valibona, dove era stata segnalata la presenza di numerosi partigiani. Pervenuti alla capanna dove costoro erano annidati, i rastrellatori intimarono loro di arrendersi, ma avendo questi risposto alla intimazione con un nutrito

170 In totale la Cas e la Ssca di Firenze trattarono la battaglia di Valibona in otto processi. Mentre, tra i volontari della Ettore Muti accusati di aver partecipato alla allo scontro a fuoco i tribunali fiorentini giudicarono soltanto Ottavio Maestrini, alla cui vicenda giudiziaria si è accennato nel paragrafo precedente, e Aldo Bardi, processato singolarmente e condannato in un primo momento a cinque anni di reclusione. Bardi ottenne l'amnistia il 05/09/1946. Vedi: AS Fi, *Corte d'Assise Firenze*, op. cit., sentenza del 29/04/1946.

171 Gli atti completi del processo Valibona sono ripresi nel libro: W. Bernardi, *Il “caso” Fiorenzo Magni. L'uomo e il campione nell'Italia divisa*, Portogruaro, Edicicloeditore, 2018, per ricostruire la storia del ciclista Fiorenzo Magni, che nel corso della vita vestì prima la camicia nera per perseguire gli oppositori del regime e poi la maglia rosa per vincere il Giro d'Italia.

lancio di bombe a mano, raffiche di fucile mitragliatore e di colpi di fucili, ne nacque un aspro combattimento nel corso del quale si ebbero morti e feriti dall'una e dall'altra parte. L'azione incominciata all'alba durò varie ore e cioè fino a quando i partigiani sopraffatti dal numero preponderante () furono costretti a trovare salvezza nella fuga, lasciando tuttavia nelle mani dei fascisti alcuni compagni (che furono fatti prigionieri e poi tradotti in carcere), ed i cadaveri di Lanciotto Ballerini¹⁷² e di altri due uomini che morirono nel combattimento. Tale il fatto quale [era] stato possibile ricostruirlo attraverso le dichiarazioni degli imputati confessi e dei partigiani superstiti"¹⁷³.

Una volta chiarite le dinamiche dell'azione il presidente Moscati cercò di distinguere tra chi aveva pianificato l'azione¹⁷⁴ e chi l'aveva messa in pratica. Considerando "le modalità di organizzazione e la larghezza di mezzi adoperati nel rastrellamento", Moscati si convinse che "l'ordine del rastrellamento [era pervenuto] dal comando della Gnr di Firenze"¹⁷⁵. Lo stesso tenente dei carabinieri pratesi Martorano confermò "di aver ricevuto dal maresciallo Pierantozzi della tenenza di Calenzano la comunicazione che il comando Gnr di Firenze avrebbe effettuato nella notte del 2-3 gennaio un rastrellamento armato in località Valibona"; conferma rafforzata dal fatto che la "località [era] compresa nella giurisdizione di Calenzano, la cui stazione era appunto comandata dal maresciallo Pierantozzi".

172 Lanciotto Ballerini era il comandante del gruppo attaccato dai fascisti a Valibona. Per il suo comportamento durante la lotta di liberazione nel dopoguerra ricevette la medaglia d'oro al valor militare. Vedi: C. Francovich, *La resistenza a Firenze*, op.cit.; M. Di Sabato, *In margine alla battaglia di Valibona*. op. cit.

173 AS Fi, *Corte d'Assise Firenze*, op. cit., sentenza del 24/02/1947.

174 Nella sua requisitoria il Pm sostenne che a predisporre la retata di Valibona fossero stati dei i fascisti pratesi, ed in particolare il gruppo dirigente di Vaiano, composto "dai fratelli Bardazzi, ricchi industriali della zona che avrebbero finanziato l'impresa, il maresciallo dei carabinieri di Vaiano, Michelessi, il comandante la compagnia di Vaiano, capomanipolo Lotti, ed il tenente Faedda, che prestava servizio alle Ss a Prato ed era l'anello di congiunzione con le Ss di Firenze". La corte, invece, ritenne che "un'azione grande come quella di Valibona, con la partecipazione di un intero battaglione di camicie nere venute a bella posta da Firenze, oltre a numerosi fascisti e carabinieri di Calenzano, Vaiano e Carmignano, non poteva essere organizzata nello spazio di poche ore da un maresciallo o un tenente i quali erano rispettivamente il Michelessi ed il Lotti e il Faedda, e tanto meno poteva organizzarla uno dei fratelli Bardazzi che non rivestivano nessun grado e non potevano quindi avere il modo e l'autorità necessarie per la mobilitazione di un sì gran numero di uomini".

175 Il crimine non fu addebitato a Giuseppe Gelormini, Comandante provinciale della Gnr fiorentina e milite del Battaglione Muti. Cfr. *supra*, par 2.1.

La giuria incontrò maggiori difficoltà nell'accertare chi materialmente uccise i partigiani, quindi, considerato che "ciascuno di coloro che partecipavano al rastrellamento dovette certamente prevedere che avrebbe dovuto eventualmente fare uso delle armi e che avrebbe potuto cagionare la morte di qualche patriota"¹⁷⁶, ritenne responsabile di concorso in omicidio chiunque venne riconosciuto senza ombra di dubbio tra gli uomini presenti a Valibona. Purtroppo, non fu affatto semplice fare chiarezza su questo punto. Le prove portate in udienza risultarono contrastanti, le memorie di imputati e testimoni confuse. Il tenente della Gnr di Vaiano Lotti, ad esempio, poco dopo la battaglia aveva redatto per i suoi superiori un rapporto nel quale erano elencati i nomi dei militi che si erano recati sulla Calvana la notte tra il 2 e il 3 gennaio. Tuttavia nel documento i giudici riscontrarono diverse inesattezze, inserite a detta dello stesso autore per "dare ai comandi superiori la dimostrazione che i fascisti di Vaiano, Prato e Calenzano non erano rimasti secondi a quelli del battaglione Muti, intervenuti in blocco, dandovi prove di coraggio e distinguendosi per il loro valore". Al termine delle indagini la corte fu in grado di collocare soltanto nove presunti colpevoli sul luogo del delitto, non riuscendo ad "affermare o escludere con tutta sicurezza" la partecipazione al rastrellamento per almeno quindici imputati. Di fatto, alcuni fascisti che avevano preso parte all'operazione, tra cui il noto ciclista Fiorenzo Magni¹⁷⁷, non furono identificati. Evitarono così l'accusa di omicidio e ottennero l'amnistia.

176 Il reato non venne considerato omicidio premeditato perché il presidente Moscati ritenne probabile che prima di salire sul monte della Calvana nessuno degli imputati avesse l'intenzione di uccidere, proponendosi semplicemente la cattura degli antifascisti. Altre prove della mancata premeditazione stavano nel "fatto che essi non trucidarono quei patrioti che riuscirono ad arrestare e che il fuoco fu aperto dai partigiani, i quali naturalmente reagirono con le armi all'intimidazione di resa dei fascisti".

177 La corte accertò che Magni aveva militato nelle file della Gnr, partecipando a requisizioni e arresti di antifascisti, tra i quali Maurilio Franchi, Lando Limberti e Manlio Martelli. Tutti i crimini commessi da Magni furono tuttavia conglobati nel collaborazionismo e quindi amnistiati. A distanza di molti anni Magni ammise di aver preso parte al rastrellamento di Valibona, pur negando di aver sparato un solo colpo durante le tre ore di combattimento contro i partigiani. Sulla confessione Cfr.: W. Bernardi, *Il "caso" Fiorenzo Magni*. op. cit., p. 225. La presenza di Magni nelle azioni di repressione della Gnr è attestata anche nel marzo 1944: M. Di Sabato, *Il sacrificio di Prato sull'ara del Terzo Reich*, Editrice Nuova Fortezza, Prato 1987, p. 96.

Coloro che furono riconosciuti come “i rastrellatori di Valibona”¹⁷⁸ vennero considerati rei di collaborazionismo militare, ma ottennero comunque “le attenuanti generiche (), in considerazione del fatto che essi agirono per una fede politica, in un momento di grande sovvertimento di tutti i valori morali e sociali, e sopra a tutto in considerazione di ordini o per lo meno di direttive ricevute da persone alla cui autorità essi erano subordinati. Di conseguenza, per effetto delle dette attenuanti” la corte fiorentina stimò “conforme a giustizia irrogare a ciascuno dei predetti imputati la pena di anni trenta di reclusione”, di cui dieci immediatamente condonati¹⁷⁹. Ottenne una riduzione della pena anche Giovanni Turchi, riconosciuto colpevole di collaborazionismo politico nonostante fosse provata la sua assenza al rastrellamento avvenuto sulla Calvana tra il 2 e il 3 gennaio 1944¹⁸⁰.

I crimini di Turchi erano emersi nel corso delle indagini che nel dopoguerra cercarono di approfondire il comportamento assunto nelle file della Rsi da tutti gli imputati, portando così alla luce numerosi reati commessi durante l'occupazione, molti dei quali si erano concretizzati nella città di Prato o nelle sue vicinanze. Partendo dall'accertamento di un singolo episodio, fu quindi possibile aprire una finestra sul collaborazionismo laniero, che come nel resto della provincia fiorentina fu strutturato soprattutto in appoggio alle strutture preposte al controllo del territorio attraverso la repressione di nemici e oppositori. Dei ventisei uomini portati alla sbarra, tutti incolpati di azioni concluse sulle rive del Bisenzio, almeno ventidue erano stati membri attivi della Guardia nazionale repubblicana e almeno dieci erano iscritti al Partito fascista repubblicano. Alcuni avevano svolto un ruolo in entrambe le emanazioni del fascismo saloino, garantendo a volte contemporaneamente un valido sostegno alle strutture repressive fiorentine, come nel caso di Giuseppe Balugani, Commissario straordinario del fascio repubblicano pratese,

178 Definizione usata dalla stampa dell'epoca, Cfr.: W. Bernardi, *Il “caso” Fiorenzo Magni*, op. cit., p. 143.

179 La riduzione di pena venne concessa “senza fare distinzione tra imputati presenti o latitanti, in quanto l'ordine di cattura spiccato contro questi ultimi è dell'agosto 1946 e quindi la latitanza (che è posteriore al momento in cui è entrato in vigore il Dp di amnistia) non può ritenersi causa ostativa alla applicazione del condono”. Vennero invece considerati estinti i reati contestati a Sergio Gori, morto “durante la mora del giudizio”.

180 Turchi venne condannato a dieci anni di reclusione, di cui cinque immediatamente condonati.

iscritto a Pfr e Gnr, in forza anche all'Ufficio politico investigativo comandato da Mario Carità¹⁸¹.

Nel processo Valibona la corte fiorentina ebbe modo di giudicare una trentina di reati, molti dei quali erano tuttavia coperti dal decreto di amnistia e furono soltanto accennati nella stesura definitiva della sentenza. Le indagini vennero circoscritte "ai capi di imputazione non amnistiati, e cioè alla cattura di prigionieri alleati, alle estorsioni, all'episodio di Valibona e a quelle violenze non aventi carattere di reati politici, oltre a quelle che interessavano eventualmente gli estremi di sevizie particolarmente efferate"¹⁸². Rimasero esclusi gli arresti compiuti nel marzo 1944 in seguito allo sciopero generale che aveva coinvolto il centro laniero assieme alle maggiori zone industriali del paese. Ad essere accusati di aver fermato "operai scioperanti, conducendoli in Fortezza di Prato per essere deportati in Germania" furono ben ventidue imputati: Giuseppe Balugani, Guido e Marino Bardazzi, Bruno Bartolozzi, Ilario Becheri, Giacomo Botti, Oscar Brunetti, Guido Cecchini, Aldo Cecconi, Pietro Ciardi, Giovanni Faedda, Sergio Gori, Ferdinando Innocenti, Gaddo Livi, Raffaello Lotti, Fiorenzo Magni, Adamo Michelessi¹⁸³, Sergio Moradei, Armando Pastori (detto Chiarina), Dino Puccianti (detto Stomachino), Avino Quadri e Giovanni Turchi. Nel verdetto non furono tenute in considerazione le loro eventuali responsabilità per il rastrellamento dei centotrentadue uomini che solo poche ore dopo il fermo furono deportati nei lager nazisti¹⁸⁴.

181 Cfr.: R. Caporale, *La "Banda Carità"*, op. cit., p. 95. Su Balugani vedi anche M. Di Sabato, *Prato dalla guerra alla ricostruzione. Diario della città e dintorni dal 1943 al 1945*, Pentapalinea, Prato 2006, p. 448; M. Di Sabato, *Dalla diffida alla pena di morte. Le persecuzioni degli antifascisti nel pratese. Trent'anni di storia locale attraverso le leggi speciali e razziali. L'odissea degli ebrei pratesi*, Pentapalinea, Prato 2003, p. 398.

182 L'Assise fiorentina giudicò amnistiabili la maggior parte dei crimini giudicati e per questo non si dilungò a descriverli nella sentenza. Le poche informazioni su quei misfatti si ritrovano soprattutto nelle imputazioni presentate dal Pubblico ministero.

183 In particolare Adamo Michelessi, maresciallo dei carabinieri di Vaiano, "iscrittosi volontariamente al Pfr e aderente fra i primi alla Gnr" era accusato di aver "partecipato a rastrellamenti di operai dello stabilimento Metello Sbraci in Val di Bisenzio". Secondo il Pm Michelessi si era poi distinto nella ricerca di sbandati dell'esercito e renitenti, arrestando a volte anche alcuni parenti di coloro che non avevano risposto ai bandi di leva. Fu inoltre incolpato di aver prestato servizio come spia della banda Carità e per aver denunciato antifascisti al Tribunale fascista provinciale.

184 Per giudicare le posizioni di alcuni autori degli arresti Cas e Sca aprirono altri processi. Cfr. *infra*, par 2.2.

Furono amnistiati anche molti altri reati emersi dalle indagini del dopoguerra. È il caso del tentato omicidio avvenuto il 5 novembre 1943, ascritto a Bruno Bartolozzi e Sergio Gori che avevano “sparato col fine di uccidere contro Salvadori Mario (nella cui abitazione erano introdotti armati e con violenza), un colpo di rivoltella senza riuscire nell’intento per circostanze indipendenti dalla loro volontà e producendo al Salvadori una ferita alla mano destra () dalla quale ne derivò infermità permanente dell’organo della prensilità”¹⁸⁵. Stessa conclusione per i maltrattamenti compiuti il 9 maggio 1944 contro Raul Diddi da Mario Pratesi, “uno dei più fanatici organizzatori”¹⁸⁶ del fascio repubblicano pratese e collaboratore della banda Carità. Nel mese di giugno lo stesso Pratesi assieme a Giuseppe Balugani, Avino Quadri e altri commilitoni rimasti ignoti aveva obbligato con la forza Cristiano e Vittorio Lenzi a seguirli alla sede del fascio repubblicano per costringerli a dire dove era nascosto il commissario politico Loris Cantini nonché a confessare di avere preso parte alla devastazione della Casa del fascio di Prato avvenuta il 25 luglio 1943. I misfatti relativi a tutte queste vicende vennero considerati di natura politica, conglobati nel reato di collaborazionismo e amnistiati.

A conclusione del processo gli unici reati violenti condannati oltre al rastrellamento di Valibona furono quelli legati alle sevizie. “A tale proposito la Corte [osservò] che per sevizia [doveva] intendersi ogni atrocità sulla persona, ogni tormento prolungato che scema gravemente la forza di resistenza della vittima. Ma, quando si [aggiungeva] alla parola sevizia, che già di per sé indica qualcosa di crudele, «particolarmente efferata», il concetto di sevizia [rimaneva] limitato a quelle sofferenze fisiche o morali che assumono l’aspetto di veri supplizi, che annullano ogni potere di resistenza della vittima e che denotano in chi le infligge la più assoluta mancanza di senso umanitario. Circoscritto così il concetto di sevizia particolarmente efferata secondo la Corte non vi [potevano] certamente rientrare le percosse, sia pure a sangue, contestate ad alcuni imputati, né si [potevano] a costoro addebitare le sevizie che furono da altri inferte

185 Il tentato omicidio venne estinto per amnistia e la violazione di domicilio integrata nel collaborazionismo “essendo pacifico per dichiarazione dello stesso Salvadori che essi furono spinti da motivi politici in quanto egli era ricercato quale partigiano, quale vicino al Partito comunista ed ex confinato politico già più volte condannato per reati contro il fascismo”.

186 Definizione del Pubblico ministero.

agli antifascisti da essi in precedenza arrestati”¹⁸⁷. Raul Diddi e altri antifascisti tra i quali Cristiano e Vittorio Lenzi deposero ad esempio di essere stati arrestati da Bruno Bartolozzi, Sergio Gori e Mario Pratesi, che subito dopo il fermo li avevano condotti alla Fortezza, dove i prigionieri furono percossi “brutalmente” e gli “furono negati per re giorni vitto e acqua”. Tuttavia, al processo le vittime non seppero confermare se a torturale fossero stati gli stessi autori del fermo, che vennero quindi prosciolti.

Diversa invece la posizione di Giovanni Turchi e Giovanni Faedda, per i quali rimase accertata la diretta responsabilità in fatti nei quali erano ravvisabili gli estremi delle sevizie particolarmente efferate. Anche in questo caso risultarono schiaccianti le testimonianze delle vittime. Maurilio Franchi depose “che il Faedda, dopo averlo arrestato, durante il tragitto in auto da Prato a Firenze, gli dette vari e ripetuti colpi di martello nelle ginocchia al fine di estorcergli delle confessioni e che, successivamente tradotto nei locali delle Ss italiane, sempre per fargli dire ciò che egli voleva, alla sua presenza gli fece infilare sotto le unghie degli aghi, attraverso i quali veniva fatta passare della corrente elettrica”. Lando Limberti e Manlio Martelli accusarono invece Faedda e Turchi “di averli barbaramente percossi con un nerbo di bue”¹⁸⁸. Nei due episodi “la Corte [ravvisò] l’assenza assoluta di ogni sentimento umano, giudicando quelle azioni quanto mai crudeli e ripetute, [qualificandole] sevizie particolarmente efferate e tali da precludere ai loro autori il beneficio dell’amnistia”.

Come i reati che implicavano l’uso della forza anche quelli a sfondo economico vennero spesso considerati atti di collaborazionismo e amnistiati. Rientrarono ad esempio nel decreto presidenziale la sottrazione di un auto-

187 Coloro che avevano portato le vittime dai loro aguzzini non potevano essere giudicati colpevoli soltanto in base all’ipotesi che “catturandoli e consegnandoli ad esempio agli agenti del famigerato Carità essi [sapessero] che sarebbero stati da costoro crudelmente sevizati. Mancava del tutto la prova di tale consapevolezza, anche perché non era raro il caso di antifascisti rilasciati dopo l’interrogatorio senza aver subito sevizia alcuna”. Evitarono così una condanna tra gli altri il tenente Lotti, che aveva arrestato Tosca Martini, e il gruppo formato dai fratelli Bardazzi, Magni, Cecconi e Becheri, accusati del fermo di Limberti Lando e Martelli Manlio.

188 Faeda, latitante, non poté disculparsi dalle accuse e lo stesso Turchi, benché presente, non riuscì a negare completamente le proprie azioni. Precisò solamente che Faedda, “dopo aver ripetutamente colpito il Martelli col nerbo, gli consegnò l’arnese e che egli si limitò a vibrargli un colpo sulla spalla, aggiungendo all’azione le parole: «mi fai schifo»”.

carro di proprietà di Armenio Fabbri commessa da Giuseppe Balugani nel mese di giugno, oppure quella di una Fiat Balilla compiuta nello stesso periodo da Mario Pratesi ai danni di Eriberto Papotti¹⁸⁹. Non fu condannata neanche l'estorsione che Balugani e Avino Quadri operarono il 16 giugno 1944, facendosi consegnare da Guido Corni, proprietario della fabbrica di materie tessili "Polidori e Frati" di Narnali, la somma di 10.000 lire dietro rilascio di una ricevuta dell'Ente assistenza fascista, promettendo al malcapitato che si sarebbero interessati presso il fascio locale per ottenere il rilascio di una importante partita di materie tessili sequestrata in precedenza¹⁹⁰. L'unica estorsione punita dalla giuria fiorentina era avvenuta nel marzo 1944 a danno di Giuseppe Menichetti, costretto a versare 7.000 lire da Bruno Bartolozzi e Sergio Gori per evitare il "sequestro da parte dei tedeschi di un'importante partita di stoffa nascosta al sicuro dai bombardamenti aerei. D'altra parte anche se non vi fosse stata da parte del Bartolozzi e del Gori una minaccia esplicita, non può certamente dubitarsi che la volontà del Menichetti fu estorta, quando si pensi che il fatto avvenne nel marzo 1944, quando cioè imperversavano i tedeschi ed i fascisti, e che il Gori ed il Bartolozzi nella loro qualità di agenti della Ss tedesche e di esponenti del fascio repubblicano con la sola presenza dovevano incutere una intimidazione sul Menichetti"¹⁹¹.

Le azioni descritte nella sentenza rappresentano le tappe consuetudinarie del percorso repressivo messo in pratica dalle forze saloine nel mandamento pratese. Molte volte i fascisti di Prato agirono in piccole squadre formate spesso dagli stessi uomini, gruppi di due o tre elementi protagonisti in attività criminali realizzate a distanza di tempo. Bartolozzi e Gori, ad esempio, furono accusati di aver compiuto assieme numerose perquisizioni arbitrarie, ma anche arresti, sevizie contro prigionieri, estorsioni, rastrellamenti e

189 Eriberto Papotti, capitano dei carabinieri del centro laniero, nei concitati mesi a ridosso dell'arrivo degli alleati e della fuga al nord venne privato dell'auto nonostante fosse un rappresentante dello stato fascista. Cfr.: M. Di Sabato, *Prato dalla guerra alla ricostruzione*, op. cit., p. 199.

190 Le indagini appurarono che la somma inserita nella ricevuta sottoscritta da Balugani era stata interamente versata da Quadri all'ente assistenziale. Pertanto Balugani e Quadri furono assolti perché il fatto non costituiva reato.

191 Bartolozzi venne "dichiarato responsabile del detto reato senza che possa validamente sostenersi il carattere politico del reato stesso, dato che è rimasto accertato tramite lo stesso interrogatorio dell'imputato che egli ne conseguì un ingiusto profitto da parte del correo Gori, il quale fece propria la somma ricevuta".

operazioni armate contro singoli antifascisti. Dall'atteggiamento sfrontato dei repubblicani e dal frequente ripetersi di episodi simili tra loro, si evince quell'abitudine al sopruso e alla violenza che fu uno dei tratti in comune del collaborazionismo toscano con quello del resto della penisola, dettato dall'odio politico ma anche dalla volontà di sfruttare la propria posizione di forza per un tornaconto personale. Nei capi di imputazione del processo Valibona le denunce per reati economici e violenti si sommarono in più occasioni nelle vicende dei singoli imputati. Di fatto, il collaborazionismo laniero si dimostrò sensibile alle necessità naziste di porre un freno al movimento resistenziale, predisponendo al contempo la ritirata al nord attraverso una meticolosa spoliatura della popolazione. Per questo motivo accanto agli arresti e alle persecuzioni la Ssca riscontrò numerose estorsioni avvenute soprattutto tra la primavera e l'estate del 1944. In generale i reati contestati agli antifascisti pratesi vennero giudicati con indulgenza. La sentenza fu comunque modificata dalla Cassazione, che con decreto il 3 giugno 1948 annullò la punizione per nove imputati e rinviò alla Corte d'Assise di Perugia solo il ricorso presentato da Giovanni Faedda¹⁹².

La deportazione del marzo 1944

Il processo aperto per accertare le responsabilità sul rastrellamento di Valibona portò a galla numerosi crimini commessi nel mandamento pratese, fornendo elementi interessanti per ricostruire il modo in cui i fascisti si adoperarono per dare sostegno alle truppe di Hitler, giunte sulle rive del Bisenzio già nella prima metà del settembre 1943¹⁹³. I nazisti si insediarono a Prato con un cospicuo contingente di uomini e mezzi attivi in ambito burocratico e militare¹⁹⁴. Infatti, oltre a ricoprire una posizione geograficamente strategica rispetto a Firenze e alle vie di comunicazione attraverso l'Appennino, il centro laniero rientrò nei piani speculativi nazionalsocialisti, pensati per convogliare quante più risorse possibili verso il Reich da tutti i paesi conquistati¹⁹⁵. Le

192 Per un approfondimento sull'evoluzione del processo vedi: W. Bernardi, *Il "caso" Fiorenzo Magni*, op. cit.

193 Cfr.: M. Di Sabato, *Prato dalla guerra alla ricostruzione*, op. cit., p. 29.

194 Il 6 ottobre 1943 fu insediato a comando delle provincie di Firenze, Siena ed Arezzo il gruppo amministrativo del comando di presidio Militarkommandantur 1003, che ebbe una gamma di poteri e di compiti amplissimi. Alle sue dipendenze furono poste anche due nuove divisioni destinate a Firenze ma dislocate a Prato e a Pistoia per non creare allarmi nella popolazione del capoluogo. Vedi: Isrt, *Toscana occupata* op. cit.

195 Cfr.: L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia 1943-1945*, Bollati Boringhieri,

locali industrie tessili passarono sotto il diretto controllo del tenente Lau, delegato del Comando economico tedesco¹⁹⁶. Come nel resto della penisola, e in particolare nelle zone periferiche, le autorità tedesche sfruttarono il supporto italiano quasi esclusivamente nei compiti di controllo della popolazione, contrasto degli oppositori e razzia di beni e uomini da inviare al nord, soprattutto quando lo spostamento del fronte sulla linea Gotica divenne una certezza. Proprio per predisporre la definitiva ritirata, nell'estate del 1944 si insediò nel palazzo comunale il tenente Druaier, che mise in pratica una sistematica opera di saccheggio e distruzione¹⁹⁷.

Da parte italiana, dopo la nascita della Repubblica sociale furono rapidamente riorganizzate le strutture decentrate del nuovo stato fascista¹⁹⁸. Sul piano amministrativo il centro laniero rientrava sotto il controllo di Firenze, fu perciò il Capo della provincia Manganiello che nominò il Commissario prefettizio cittadino. La scelta cadde su Tommaso Fracassini¹⁹⁹, direttore dell'o-

Torino 2007; E. Collotti, *L'amministrazione tedesca dell'Italia occupata. 1943-1945*, Lerici, Milano 1963; N. Wachsmann, *KL. Storia dei campi di concentramento nazisti*, Mondadori, Milano 2016; B. Mantelli, *Tante braccia per il Reich!* op. cit.

196 Il tenente Lau era alle dipendenze del colonnello Rausch, incaricato del Ministero tedesco per gli armamenti e la produzione. Vedi: M. Di Sabato, *Il sacrificio di Prato*, op. cit.

197 Durante tutto il mese in cui agirono nel centro laniero, le truppe capitanate da Druaier assunsero un comportamento estremamente violento, depredando quanto restava nei negozi, nelle abitazioni e nelle fabbriche e caricando il bottino su grossi camion diretti a Bologna, a nord della linea Gotica. Vedi: A. Petri, *Cocodrillo verde*, op. cit.; E. Faldi, *L'ultimo anno di guerra a Prato*, Pentolinea, Prato 2004.; e Cfr.: *Memoriale del commissario Ardizzone* riportato in: M. Di Sabato, *Prato. Dalla guerra alla ricostruzione*. op. cit., p. 255; E. Iozzelli, "La Resistenza armata e civile a Prato", in: *Storia dell'antifascismo pratese. 1921-1953*, a cura di M. Palla, Pacini, Pisa 2012, p. 287-310.

198 Cfr.: M. Palla, "Prato tra fascismo e resistenza (1943-1944)", in: *Prato, storia di una città*, a cura di F. Braudel, Le Monier, Comune di Prato 1997, p. 3-41. Nel corso del ventennio il fascismo si era costruito una buona base d'appoggio a Prato. Un'efficace descrizione del fascismo laniero fino al 25 aprile 1943 si trova in A. Giaconi, "Squadristi, notabili, funzionari. Il fascismo a Prato dalle origini al crollo del regime", in: *Quaderni di Farestoria*, a. XIII, n. 2-3 maggio-dicembre 2011, p. 57-82. Vedi anche: A. Giaconi, *La Fascistissima. Il fascismo in Toscana dalla marcia alla notte di San Bartolomeo*, Il Formichiere, Foligno 2019

199 Vedi: M. Mazzoni, "La Repubblica sociale italiana in Toscana", in: *Storia della Resistenza in Toscana*, a cura di M. Palla, Carocci, Roma 2006, p. 147-187; M. Di Sabato, *Prato dalla guerra alla ricostruzione*, op. cit., p. 419

spedale, che rimase in carica dal 22 ottobre 1943 all'8 luglio 1944, quando fuggì al nord e fu sostituito dal Commissario di pubblica sicurezza Rosario Ardizzone²⁰⁰. L'espressione politica del regime, invece, si ricostruì attorno alla figura di Renato Pistoresi e alla Casa del fascio di piazza Mercatale²⁰¹, mentre la Guardia nazionale repubblicana trovò collocazione alla Fortezza, il medievale Castello dell'imperatore situato strategicamente nel cuore della città²⁰², che già nel ventennio era stato sinonimo di sofferenza per decine di perseguitati²⁰³. Durante l'occupazione la sede della Gnr divenne un simbolo della parte più violenta del fascismo di Salò. Nell'edificio furono trattenuti per giorni antifascisti e oppositori, a volte perfino torturati. In un secondo momento molti prigionieri vennero inviati in galera o smistati verso l'apparato repressivo fiorentino, nel carcere delle Murate o a villa Triste.

La Fortezza fu anche il primo centro di detenzione per centotrentadue deportati rastrellati a Prato nel marzo 1944 in seguito allo sciopero generale che aveva coinvolto il centro laniero assieme alle maggiori realtà produttive della penisola²⁰⁴. Sulle rive del Bisenzio i primi fermi furono effettuati il 4 marzo, lo stesso giorno in cui iniziò la protesta, e coinvolsero alcuni

200 Il commissario Rosario Ardizzone venne ucciso a Prato nei giorni della liberazione. Per l'omicidio nel dopoguerra venne aperto un processo contro Loris Cantini e Vittorio Mattei, entrambi assolti. Vedi: Ivi., p. 161 e 289.

201 La casa del fascio di Prato era stata inaugurata il 26 ottobre 1932 a conclusione di un concorso di architettura bandito nel 1930. Vedi: P. Portoghesi, F. Mangione, A. Soffitta (a cura di), *L'architettura delle case del fascio*. op. cit., p. 60.

202 Il Castello fu costruito su incarico dell'imperatore Federico II a partire dal 1240. Durante il corso dei secoli alcuni edifici vennero costruiti dentro e intorno alla struttura e furono utilizzati prima come abitazioni e poi come caserma. Nel Castello nacque nel 1893 Giuseppe Castellano, futuro firmatario dell'armistizio di Cassibile del 3 settembre 1943, che sancì la resa dell'Italia alle forze Alleate, poi annunciato alla popolazione l'8 settembre.

203 Vedi a titolo di esempio: C. Ferri, *La valle rossa. Cronache del movimento operaio, dell'antifascismo, della Resistenza nella Valle del Bisenzio*, Viridiana, Vaiano 1975; E. Iozzelli, "L'eccidio di Figline di Prato. Storia e retroscena di una strage", in: *Storia dell'antifascismo pratese*, op. cit., p. 331-376.

204 I rastrellamenti avevano lo scopo di punire l'opposizione al nazifascismo e allo stesso tempo di inviare in Germania forza lavoro a costo zero, che avrebbe permesso all'industria bellica tedesca di continuare la propria produzione anche nel difficile momento che stava attraversando il Reich. Furono arrestate anche persone che non avevano niente a che fare con lo sciopero. Cfr.: M. Di Sabato, *Il sacrificio di Prato*, op. cit.; C. Brunelli, "Prato 1944: la deportazione tra storia e memoria", in: *Storia dell'antifascismo pratese*, op. cit., p. 311-329.

antifascisti conosciuti dalle autorità cittadine²⁰⁵. L'azione si intensificò nei giorni successivi per raggiungere un numero sufficientemente alto di vittime. Tra il 7 e l'8 marzo iniziò una vera e propria "caccia all'uomo"²⁰⁶, progettata dalle autorità fasciste locali su ordine tedesco e messa in pratica dalle strutture italiane preposte al controllo dell'ordine pubblico: il corpo di polizia e la Guardia nazionale, nella quale erano confluiti i carabinieri. Il commissario prefettizio Fracassini impose una rapida reazione ai suoi uomini, che non tradirono le aspettative riversandosi nelle principali strade della città con lo scopo di fermare quante più persone possibile. I posti di blocco furono distribuiti nei punti più trafficati e nelle vie d'accesso al centro cittadino, dove si trovava la maggior parte delle manifatture. Piccole unità armate si spostavano da un luogo all'altro con lo scopo di raggranellare uomini in età da lavoro, fisicamente in grado di soddisfare le necessità nazionalsocialiste di manodopera.

Subito dopo l'arresto i prigionieri non si allarmarono eccessivamente, perché a differenza dei loro aguzzini non erano a conoscenza di come si sarebbe sviluppata la vicenda²⁰⁷. A tale proposito, il superstite Fiorello Consorti ricorda: "Quella mattina fermavano tutti e presero anche me. Io non gli diedi peso, perché queste cose succedevano da un pezzo: ti portavano in Fortezza, ti chiedevano i documenti (se gli sembrava il caso) e poi dopo un'ora ti rimandavano"²⁰⁸. Le previsioni dell'uomo non potevano essere più lontane dalla realtà. I fascisti interrogarono i detenuti nella sede della Gnr e successivamente li trasferirono alle Scuole leopoldine di Firenze, centro di raccolta per tutti coloro che erano stati catturati nella provincia, dove sostennero un nuovo interrogatorio²⁰⁹. In quei frangenti solo in pochi riuscirono a fuggire o essere rilasciati, sfruttando un momen-

205 M. Di Sabato, *Il sacrificio di Prato*, op. cit., p. 92.

206 Così definita dallo stesso Commissario prefettizio Tommaso Fracassini in un memoriale inviato al Cln di Prato nel dopoguerra. Cfr.: M. Di Sabato, *Ricerche e documenti sulla Resistenza pratese*, Pentolinea, Prato 1995, p. 206.

207 A tale proposito è chiarificatore un dispaccio inviato dal commissario prefettizio di Prato Fracassini al suo capo Martelloni, nel quale ricordava come in seguito al rastrellamento di elementi sovversivi si sarebbe passati ai "successivi provvedimenti". Vedi: M. Di Sabato, *Il sacrificio di Prato*, op. cit.

208 Cit. da: I. Verri Melo (a cura di), *La speranza tradita. Antologia della deportazione politica toscana. 1943/1945*, 2° ed., Pacini editore, Pisa 2014, p. 21.

209 C. Brunelli, G. Nocentini, "La deportazione politica dall'area di Firenze, Prato ed Empoli", in: *Il libro dei deportati*, op. cit., p. 620-658.

to fortunato, l'interessamento di parenti e amici oppure una conoscenza nelle file fasciste. L'8 marzo trecentotrentotto uomini furono portati al binario uno della stazione di Santa Maria Novella, chiusi in vagoni bestiame e deportati a Mauthausen²¹⁰. Per la maggioranza delle vittime la deportazione equivalse a una condanna a morte: tra i pratesi arrestati dopo lo sciopero soltanto diciotto fecero ritorno a casa.

A riprova del coinvolgimento dei vertici saloini nella retata, in varie sentenze dei tribunali istituiti nel dopoguerra si ritrovano testimonianze che ne attestano la presenza alla Fortezza in quelle fatidiche ore. Gino Donnini riferì ad esempio: “di aver notato in Fortezza ove era stato condotto, circa duecento cittadini come lui catturati, tutti gli agenti in forza a Prato e le autorità del posto, cioè il commissario prefettizio Fracassini, il commissario di Ps De Vita, il capitano dei carabinieri Papotti, il maresciallo di Ps Rago²¹¹ ed inoltre un colonnello dei carabinieri a lui sconosciuto”²¹². Oltre ad attestare il coinvolgimento di tutte le forze fasciste nell'operazione in grande stile disposta da Fracassini, la deposizione evidenzia l'alto numero di arrestati a Prato e il ruolo di centro di raccolta svolto dal Castello dell'Imperatore, dove confluirono gli uomini fermati in ogni angolo della città.

La dichiarazione di Donnini fu confermata tra gli altri dall'ex deportato Gino Fioravanti²¹³ “che notò il capitano dei carabinieri e non le altre autorità, non perché non vi fossero, ma perché non le conosceva”. Fioravanti era comparso davanti ai giudici fiorentini come testimone nel processo contro Carmelo Catalano, riconoscendolo “per colui che nel rastrellamento eseguito l'8 marzo 1944, in piazza San Marco [di Prato], lo aveva fermato”²¹⁴. Nato a Spaccaforno in provincia di Ragusa, Catalano era un agente di pubblica sicurezza addetto al commissariato di Prato e si difese

210 Il convoglio partì l'8 marzo 1944 da Firenze Santa Maria Novella e giunse a Mauthausen l'11 marzo. Cfr.: I. Tibaldi, *Compagni di viaggio. Dall'Italia ai lager nazisti. I "trasporti" dei deportati 1943-1945*, FrancoAngeli, Milano 1994.

211 Mariano De Vita, Eriberto Papotti, Pompilio Rago non furono portati a processo davanti ai tribunali straordinari fiorentini del dopoguerra.

212 AS Fi, *Corte d'Assise Firenze*, op. cit., sentenza del 19/11/1945.

213 Fioravanti Gino, nato il 7/03/1921 a Prato, fu deportato a Mauthausen, dove ricevette il numero di matricola 57.120. Riuscì a sopravvivere e fu liberato nel sottocampo di Ebensee il 6/05/1945. Vedi: B. Mantelli, N. Tranfaglia (a cura di), *Il libro dei deportati*, op. cit. La testimonianza dell'arresto è riportata anche in: I. Verri Melo, *La speranza tradita*, op. cit. p. 24 e M. Di Sabato, *Il sacrificio di Prato*, op. cit., p. 209.

214 AS Fi, *Corte d'Assise Firenze*, op. cit., sentenza del 19/11/1945.

“assumendo di essere stato comandato dai suoi superiori, come del resto lo erano stati tutti i suoi colleghi, a partecipare a quella operazione di polizia, e ponendo in rilievo di avere, nei limiti delle sue possibilità, cercato di far fuggire i catturati”²¹⁵. La qualifica di poliziotto garantì l’assoluzione all’imputato, che secondo i magistrati “agì insieme coi colleghi per disposizione dei suoi superiori, tutti presenti alla delittuosa retata”, pertanto “eseguì un ordine sulla legittimità del quale egli, appartenente alle forze armate, non aveva alcun diritto di sindacato”.

Diversa la sentenza emessa nei confronti di Contino Conti, ventenne milite della Gnr, condannato per aver fatto parte dello stesso posto di blocco in piazza San Marco. A differenza di poliziotti e carabinieri, quando furono ritenuti colpevoli di un crimine i membri della Guardia repubblicana non ebbero la possibilità di barricarsi dietro l’obbedienza ai superiori²¹⁶. Oltretutto Conti era un convinto fascista, che “non faceva mistero del suo attaccamento ai tedeschi e alla sedicente repubblica. Egli si vantava di aver partecipato al rastrellamento dei partigiani che si celavano in contrada Valibona di Monte Morello, stigmatizzava i soldati italiani che non si erano battuti bene al seguito dei tedeschi e gli stessi militi repubblicani che non perseguitavano con la dovuta energia i patrioti e finalmente minacciava di far deportare in Germania i disfattisti, di cui diceva di aver preso nota”. In fase di giudizio alcune affermazioni si rivelarono semplici millanterie, come la partecipazione alla battaglia di Valibona, ma altre risultarono provate. Venne appurato che il giovane aveva “partecipato al rastrellamento degli operai tessili in Prato, compiuto per rinsanguare la mano d’opera tedesca tanto depauperata in conseguenza della guerra”, catturando almeno quattro persone: Magnolfi, Fratoni, Daly Rolando e Giovanni, quest’ultimo deportato in Austria e ucciso nel Centro di eutanasia di Hartheim²¹⁷.

215 “Mazzinghi Armando, anche lui catturato, [depose] di essere stato liberato dal Catalano che era riuscito a eludere la vigilanza delle guardie repubblicane; mentre Colzi Vasco [raccontò] di una quantità di armi esistenti in Comune e nascoste nel convento di San Vincenzo dal Catalano per sottrarle alle razzie dei tedeschi e del rischio corso da costui in altre circostanze per approvvigionare di farina la popolazione. () Il Catalano inoltre [riferì] di essere riuscito a far evadere dalla Fortezza anche tali Panci e Nieri (il primo dei quali rilasciò una dichiarazione in questo senso)”.

216 Il semplice ingresso nella Gnr non costituiva reato, ma, a differenza di poliziotti e carabinieri, in caso di incriminazione i militi saloini furono assolti per aver obbedito a un ordine solo quando riuscirono a dimostrare di essere stati costretti ad arruolarsi. Cfr. *infra*, par 4.2.

217 Daly Giovanni e Battista, nato il 24 giugno 1898 a Prato, venne deportato a

Fu inoltre accertato che al termine dell'operazione era rimasto "armato ed in divisa, a guardia dei prigionieri in Fortezza". Conti fu considerato punibile per il suo comportamento, ma "trattandosi di un giovane e tenuto conto della malefica influenza esercitata negli animi semplici dalla infame propaganda dei gerarchi e dei gazzettieri dell'epoca" la pena minima venne diminuita di un terzo e calcolata in sei anni di reclusione²¹⁸.

La Corte d'assise straordinaria e la Sezione speciale della Corte d'assise di Firenze aprirono una quindicina di processi per chiarire le dinamiche dei rastrellamenti del marzo 1944, coinvolgendo circa venti imputati attivi soprattutto nel pratese, la maggior parte dei quali risultarono effettivamente implicati nella retata. Molti verdetti contro gli autori materiali dei fermi furono influenzati dall'amnistia del giugno 1946, che garantì l'impunità a più di un condannato. Le sentenze forniscono comunque informazioni fondamentali sull'attiva partecipazione degli italiani agli arresti compiuti nella provincia fiorentina. Nei documenti prodotti dal foro glieliano vengono inoltre messe in evidenza le modalità che portarono al fermo di centinaia di malcapitati. Per quanto riguarda il circondario laniero il resoconto di una delle tante azioni concluse dopo lo sciopero è restituito con dovizia di particolari nel fascicolo processuale del cinquantenne Melani Aliete²¹⁹, milite della Gnr. L'uomo venne accusato di aver guidato una pattuglia nella zona sud del centro cittadino, appena fuori dalle mura medievali, con la quale aveva "rastrellato in località «Pino» Gattai Armando"²²⁰ e contribuito "al servizio di blocco e di rastrellamento la mattina dell'8 marzo in località Madonna del Berti (Prato), ove furono catturati numerosi cittadini, poi tradotti alla Fortezza e successivamente avviati in Germania, ove alcuni di

Mauthausen, immatricolato con il numero 57.092 e classificato con la categoria *Schutz*. Alle autorità del lager dichiarò di essere un tessitore. Venne successivamente trasferito nel sottocampo di Ebensee e poi nel *Sanitätslager* di Mauthausen. Venne ucciso il 4 ottobre 1944 nel centro di eutanasia di Hartheim. Vedi: B. Mantelli, N. Tranfaglia (a cura di), *Il libro dei deportati*, op. cit. Sull'arresto di Daly e le responsabilità di Contino Conti vedi anche: M. Di Sabato, *Il sacrificio di Prato*, op. cit., p. 205.

218 Nel documento custodito presso l'Archivio di stato di Firenze non sono indicate eventuali modifiche alla condanna.

219 AS Fi, *Corte d'Assise Firenze*, op. cit., sentenza del 24/05/1946.

220 Gattai Armando, nato il 27/04/1909 a Prato, fu deportato a Mauthausen e immatricolato con il numero 57.164. Morì il 19/01/1945 nel sottocampo di Ebensee. Vedi: B. Mantelli, N. Tranfaglia (a cura di), *Il libro dei deportati*, op. cit. Vedi anche: M. Di Sabato, *Il sacrificio di Prato*, op. cit., p. 219.

essi come lo studente universitario Gian Carlo Limberti²²¹ e l'operaio tessile Scali Aliberto²²², [trovarono] la morte". A tale proposito Scali Tommaso, padre di uno dei fermati, raccontò "al dibattito che suo figlio Aliberto, mentre insieme a lui si recava al lavoro, venne fermato () da una pattuglia di guardie repubblicane comandata dal Melani. [Aggiunse] anzi che uno dei militi, data la giovane età dell'Aliberto Scali, voleva rilasciarlo, ma che proprio il Melani lo volle condurre alla Fortezza di Prato". Identica dichiarazione fecero Gelsomini Luigi, arrestato da Melani, e Lorenzo Limberti, il quale riconobbe nell'imputato l'uomo che aveva catturato suo fratello Giancarlo. Stessa denuncia da parte del teste Bocconi, che accusò Melani di averlo fermato senza un motivo apparente, e da Bianchi Giordano che specificò come "mentre da un'altra pattuglia di guardia repubblicana era stato rilasciato, il Melani volle, al contrario, riprenderlo e condurlo in Fortezza"²²³.

Il tribunale accertò inoltre che l'attività repressiva svolta dall'imputato in quell'occasione non era circoscritta alla sola gestione dei posti di controllo. Melani, infatti, si era distinto in una squadra inviata ad intimare di riprendere il lavoro agli operai di alcune fabbriche della Valbisenzio, "che avevano eseguito nel marzo 1944 lo sciopero a carattere politico per non lavorare per i tedeschi", azione valutata come "pieno collaborazionismo, quando si pensi che con ciò si voleva permettere ai tedeschi di asportare la produzione di tutte le fabbriche". Inoltre, "un altro fatto che [denotava] lo spirito collaborazionista del Melani venne [riportato] dal teste Turini Antonio, che lo vide a Firenze in servizio al Centro reclutamento operai per la Germania". Il milite infatti aveva anche eseguito "servizi di custodia e di scorta in Prato alla Fortezza e alle scuole Leopoldine di S. M. Novella dei detenuti politici arrestati in precedenza"²²⁴. Secondo la corte

221 Limberti Giancarlo, nato il 30/01/1926 a Prato, giunse a Mauthausen l'11 marzo e fu immatricolato con il numero 57.215. Morì nel mese di maggio 1944 nel sottocampo di Ebensee. Vedi: B. Mantelli, N. Tranfaglia (a cura di), *Il libro dei deportati*, op. cit. Vedi anche: M. Di Sabato, *Il sacrificio di Prato*, op. cit., p. 230.

222 Scali Alberto, nato il 18/08/1911 a Prato, fu deportato Mauthausen e immatricolato con il numero 57.400. Morì il 21/04/1945 a Ebensee. Vedi: B. Mantelli, N. Tranfaglia (a cura di), *Il libro dei deportati*, op. cit. Sull'arresto vedi anche: M. Di Sabato, *Il sacrificio di Prato*, op. cit., p. 274.

223 Bocconi e Bianchi non risultano tra gli uomini deportati nei lager delle Ss.

224 Numerose sentenze della Cas fiorentina confermano l'utilizzo delle Scuole leopoldine come centro di raccolta per i deportati arrestati nella provincia dopo lo sciopero del marzo 1944.

non potevano esserci dubbi: “tutto ciò [attestava] che il Melani si era messo completamente a disposizione dei tedeschi per trovare e portare loro braccia da mandare a lavorare in Germania”. A nulla servì la deposizione della signora Gemma Bagarini, la quale riferì come l'uomo si era prestato “spontaneamente per far rilasciare un suo parente che era stato rastrellato”. La giuria non ritenne che una singola azione potesse screditare “quanto rigorosamente provato”. Anzi, l'interesse mostrato per una singola vittima e l'effettiva liberazione dell'uomo dimostravano semmai come egli fosse ascoltato presso il comando dei tedeschi, confermando che era realmente un loro collaboratore²²⁵. Melani venne condannato a dodici anni di reclusione il 24 maggio 1946, senza nessuna attenuante. Due mesi dopo la Cassazione gli concesse la completa amnistia.

La retata del marzo 1944 lasciò dietro di sé una ferita profonda nella popolazione, stravolgendo la vita di intere famiglie. Se si considera il totale delle vittime finite nei Kl nazisti e l'alta percentuale di morti, fu uno dei peggiori crimini commessi dai nazifascisti nella penisola. Per metterla in pratica il contributo degli italiani si rivelò indispensabile. Senza i collaborazionisti di Salò i nazisti non sarebbero stati in grado di raggiungere un numero così alto di vittime. Per conseguire gli obiettivi prefissati dalle autorità tedesche i fascisti si premurarono di arrestare chiunque si trovarono per le mani, fermando a volte degli uomini senza una ragione precisa, come riportato anche nel processo contro Melani. In alcuni casi, però, i seguaci di Mussolini scelsero con cura il proprio bersaglio, andando a prendere gli antifascisti più noti casa per casa. Chi sospettava una possibile ritorsione fuggì prima dell'arrivo delle camicie nere, molti furono invece sorpresi nelle loro abitazioni o in rifugi ritenuti erroneamente sicuri. Nel dopoguerra alcuni episodi furono portati a conoscenza delle autorità di polizia e nel giro di pochi mesi arrivarono in tribunale. “Fra gli innumerevoli fatti di quel terribile periodo, () la commissione politica di controllo del Cln segnalò all'autorità di Ps di Prato l'arresto dell'antifascista Fratini Vasco²²⁶, avvenuto ad opera di militi repubblicani la sera del 7 marzo 1944 in via Pistoiese di Prato nella casa di Santi Italia ove il Fratini era nascosto, e quello di Mazzocchi

225 Il presidente Saladini ipotizzò che “l'interessamento del Melani per la Bagarini [poteva] essere stato determinato anziché da spirito anticollaborazionista, dal voler egli favorire una donna avvenente quale [era] realmente la Bagarini”.

226 Fratini Vasco, nato il 26/02/1901 a Prato, fu deportato a Mauthausen e fu classificato con il numero 57.138. Fu ucciso il 27/09/1944 nell'*Erholungsheim* Hartheim. Vedi: B. Mantelli, N. Tranfaglia (a cura di), *Il libro dei deportati*, op. cit.

Giovanni e Francesco²²⁷, padre e figlio, avvenuto la stessa sera qualche ora avanti in Galciana, frazione di Prato²²⁸. Vasco Fratini era conosciuto alle autorità fasciste cittadine come comunista fin dal 1932 e nel corso degli anni era stato arrestato almeno una decina di volte, passando spesso per la Fortezza, era stato denunciato al Tribunale Speciale e anche ammonito “per i suoi precedenti in genere e per attività sovversiva, svolta anche all’estero”²²⁹. La sua cattura, quindi, fu mirata²³⁰. Nel dopoguerra “l’autorità di Ps () riferì che gli autori dell’arresto del Fratini erano stati identificati per Barbani Enzo, il Nistri Alvaro, i tre fratelli Cecconi (Armando, Diego e Nello) e per lo Sticchi Salvatore, mentre, quanto all’arresto dei Mazzocchi, denunciato successivamente, la rispettiva moglie e madre degli arrestati dichiarò di aver riconosciuto fra i partecipanti il solo Barbani”.

Nel corso delle indagini, dei tre fratelli Cecconi venne incriminato solo Armando, mentre gli altri due furono prosciolti da ogni accusa. Fu inoltre aggiunta al processo la causa contro Lombardi Francesco, arrestato al rientro dal nord insieme a Alvaro Nistri²³¹. Davanti agli inquirenti gli im-

227 Mazzocchi Giovanni, nato il 18/11/1899 a Prato, e Mazzocchi Francesco, nato il 16 o il 20/04/1924, furono deportati a Mauthausen, dove ricevettero rispettivamente il numero di matricola 57.263 e 57.262. Entrambi morirono a Ebensee, Giovanni il 5/05/1944 e Francesco il 4/04/1945. Vedi: B. Mantelli, N. Tranfaglia (a cura di), *Il libro dei deportati*, op. cit. Vedi anche: M. Di Sabato, *Il sacrificio di Prato*, op. cit., p. 248.

228 AS Fi, *Corte d’Assise Firenze*, op. cit., sentenza del 18/12/1945. Un estratto della sentenza è riportato in: M. Di Sabato, *Prato dalla guerra alla ricostruzione*, op. cit., p. 456.

229 ACS Roma, *Fondo Cpc*, b. 2171, f. 1.

230 Gli uomini che avevano messo in atto il fermo di Fratini furono inoltre accusati di aver sfruttato la confusione che si era creata in casa della Santi per derubarla di 3.000 lire, ma nel processo non furono riscontrate prove in merito a quel reato, che non gravò sul verdetto dei giudici.

231 Lombardi venne incriminato “per aver in Prato ed in località imprecisate del Nord Italia, dall’8 settembre 1943 all’8 maggio 1945 attivamente collaborato col tedesco invasore, partecipando a rastrellamenti di uomini da deportarsi in Germania e dei giovani renitenti alla leva del governo fascista repubblicano e dando indicazioni e guidando i tedeschi nelle requisizioni da essi operati nelle fabbriche tessili di Prato, nonché minacciando varie persone per indurle ad iscriversi al Pfr”. Uno degli aspetti peculiari dello sfruttamento del territorio da parte dei nazisti fu la continua ricerca di materiale da inviare in Germania. Prima di lasciare il centro laniero, ad esempio, i nazisti in accordo con le autorità fasciste tentarono di prelevare i macchinari tessili delle fabbriche pratesi. In quell’occasione operai e imprenditori fecero causa comu-

putati respinsero “l'accusa, negando di aver mai partecipato ad operazioni poliziesche, salvo il Nistri, che [ammise] di aver dovuto partecipare al rastrellamento degli operai tessili compiuto in Prato la mattina del 7 marzo 1944 nella sua qualità di milite repubblicano e di portiere della casa del fascio. Lo Sticchi, invece, [riferì] di essere stato costretto, per ordine del commissario di Ps del tempo, a mettersi a disposizione del maresciallo dei carabinieri, il quale lo aveva condotto la sera di quello stesso giorno al rastrellamento che aveva fruttato l'arresto del solo Fratini”²³².

La posizione di Alvaro Nistri fu particolarmente complicata da difendere, perché “molteplici episodi [dimostravano] la sua faziosità e le sistematiche violenze da lui esercitate per addivenire alla cattura di uomini destinati alla deportazione o all'arruolamento nelle file repubblicane”. In udienza confermò di aver partecipato all'arresto di Vasco Fratini e “al rastrellamento del centro abitato di Prato, che fruttò la cattura di un numero rilevante di operai, quasi tutti (salvo pochi che riuscirono a fuggire) deportati in Germania e dei quali egli personalmente catturò Castellani Roberto, trattenuto ben 14 mesi nel campo di Mathausen (sic), e il diciassettenne Bruno Cherubini, figlio della testimone Bessi vedova Cherubini, morto poi nello stesso campo”²³³. Castellani e Cherubini, entrambi nati nel 1926,

ne e riuscirono a occultare buona parte dell'ambito bottino agli occhi dei nazisti in ritirata. Vedi: E. Iozzelli, “La Resistenza armata e civile a Prato”, op. cit.

232 Il maresciallo dei carabinieri Giuseppe Vivo era noto in città per la sua costante persecuzione di renitenti e oppositori. Come attestato dalle sentenze prese in esame si recò personalmente ad arrestare molti degli scioperanti e anche tanti operai tornati al lavoro l'8 marzo 1944, tra cui quelli dei lanifici Campolmi e Lucchesi. Vedi: M. Di Sabato, *Il sacrificio di Prato*, op. cit. Fu brutalmente ucciso il 7 settembre 1944 in un eccesso di violenza da parte di un gruppo di uomini guidati da Marcello Tofani, detto Tantana, che approfittarono della confusione creata dal passaggio del fronte per dare libero sfogo alle proprie vendette personali. Tofani venne condannato per l'omicidio. Vedi: L. Pecorario (a cura di), *I fatti della Fortezza. Prato, 7 settembre 1944. Atti del convegno*, Circostrizione Prato Centro, Prato 2012. M. Di Sabato, *Prato dalla guerra alla ricostruzione*, op. cit., p. 461.

233 Roberto Castellani, nato a Prato il 23/07/1926 e Cherubini Bruno, nato a Prato il 4/06/1926, furono deportati a Mauthausen, dove ricevettero rispettivamente il numero di matricola 57.027 e 57.045. Cherubini morì il 10/06/1944 a Mauthausen, mentre Castellani riuscì a sopravvivere e fu liberato nel sottocampo di Ebensee il 6/05/1945. Vedi: B. Mantelli, N. Tranfaglia (a cura di), *Il libro dei deportati*, op. cit. Vedi anche: M. Di Sabato, *Il sacrificio di Prato*, op. cit., p. 181 e 187. Dopo il ritorno Roberto Castellani ha dedicato la vita alla trasmissione della memoria della deportazione. Fu uno dei principali fautori dell'idea del gemellaggio tra Prato ed

furono imprigionati alla Fortezza prima di essere inviati nel centro di raccolta delle Scuole Leopoldine. Al momento del suo arresto, Castellani notò che era presente anche un carabiniere, il quale “forse sapeva già quello che doveva succedere, perché () disse: «questi sono ragazzi, hanno diciassette anni, perché si deve prendere anche loro? Mandiamoli via». Il repubblicano allora gli rispose: «stai zitto, perché sennò tu ci vai anche te»²³⁴. Il repubblicano in questione era Alvaro Nistri, che con quella risposta certificò di essere a conoscenza perlomeno a grandi linee della sorte riservata agli uomini che stava ponendo in stato di fermo.

A fronte di tutte le risultanze processuali la Corte condannò “il Barbanì e il Cecconi alla reclusione per la durata di anni dieci, il Nistri alla stessa pena per la durata di anni venti”, mentre assolse Sticchi e Lombardi, “perché non punibili per aver eseguito un ordine della legittimità del quale non era loro dalla legge consentito alcun sindacato”. Le toghe fiorentine si attennero alla giurisprudenza affermata nel corso del tempo, distinguendo in modo netto il giudizio sulle responsabilità di poliziotti e carabinieri da quelle dei militi della Gnr. La giuria ritenne che “non [poteva] dubitarsi della partecipazione dell’agente di polizia Sticchi all’arresto del Fratini. Se non che [s’impose] la discriminazione di detto imputato, essendo accertato che egli, non iscritto al Pfr (come accertato dal teste Galardini, presidente del Comitato di liberazione di Prato) fu costretto a seguire il comandante la stazione dei carabinieri per ordine dei suoi superiori (tale Rago, maresciallo di Ps) e che in quella occasione cercò di rendere vano il rastrellamento, che fruttò la cattura del solo Fratini, rendendone tempestivamente edotti quelli contro i quali l’azione era diretta. () Circa la posizione processuale del Lombardi, affatto distinta da quella degli altri, la Corte [osservò] che dei vari atti di collaborazionismo a costui contestati [era] rimasto provato solo l’accompagnamento (compiuto col maresciallo dei carabinieri) dalla caserma alla Fortezza di tal Mannelli Mario, arrestato dall’arma per non aver risposto al precetto di arruolamento nella milizia. Me, se si [considerava] che il Lombardi trovavasi (sic.) come milite alle dipendenze del maresciallo e poteva benissimo ignorare la ragione dell’arresto del Mannelli (e quindi la legittimità di esso e dell’ordine che gli veniva dato), [era] doveroso concludere che egli ben potette crederci in dovere di obbedire”.

Ebensee e della nascita del Museo e Centro di Documentazione della Deportazione e Resistenza di Prato.

234 Cit.: I. Verri Melo, *La speranza tradita*, op. cit. p. 24.

Al fianco delle specifiche motivazioni giuridiche che portarono ad una distinzione tra i membri dei vari corpi armati saloini, dalle sentenze del foro gigliato emerge un macro-dato già consolidato nel dibattito storiografico sul collaborazionismo. È infatti indiscutibile che nel marzo 1944 gli italiani fornirono un sostegno a tutto tondo per portare a termine la sistematica deportazione di centinaia di connazionali²³⁵. In tutta la provincia fiorentina gli arresti furono eseguiti con cura da volenterosi aiutanti “autarchici”, che in alcuni casi affiancarono le forze armate tedesche pur agendo di frequente in modo autonomo. I fascisti di Salò si premurarono di catturare le prede per consegnarle all’alleato e padrone direttamente sulla banchina della stazione ferroviaria di Santa Maria Novella. Tra i documenti presi in esame sono presenti alcune sentenze relative alla retata compiuta a Firenze che portarono alla deportazione di ottantaquattro persone, mentre non esistono fascicoli su quanto avvenuto nell’empolese, che subì la deportazione di centoundici uomini. Per gli arresti nel capoluogo toscano furono chiamati a giudizio Onorato Rodda e Corrado Ermini, condannati rispettivamente a tredici e dodici anni di reclusione per aver partecipato, “in qualità di militi della Gnr, al rastrellamento avvenuto il giorno 8 marzo 1944 in piazza Vittorio Emanuele ove rimasero catturati numerosi cittadini, fra i quali Giovanni Lorenzoni²³⁶, (...) che in quel momento trovavasi (sic.) al bar Sportivo e che più tardi decedette in Germania, dove era stato deportato”²³⁷. La partecipazione al rastrellamento del marzo 1944 fu ritenuta dalla corte un atto di collaborazionismo politico. Secondo i giudici, infatti, le battute di caccia all’uomo programmate nel capoluogo toscano in seguito allo sciopero “avevano un carattere più amministrativo e poliziesco che militare: vi parteciparono anche militi tedeschi delle Ss, come capi di polizia e di ordine interno”. Diversamente da quanto avvenuto a Prato, nella città medicea i nazisti non lasciarono ai soli fascisti il compito di arrestare le vittime e tenerle sotto stretta vigilanza. Probabilmente le maggiori dimensioni dell’abitato e la presenza del centro di raccolta regionale per i

235 Gli italiani garantirono il loro indispensabile appoggio alla deportazione dalla penisola ininterrottamente dal 1943 fino alla fine della guerra. Vedi: B. Mantelli, N. Tranfaglia (a cura di), *Il libro dei deportati*, op. cit.; L. Picciotto, *Il libro della memoria*, op. cit.

236 Lorenzoni Giovanni, nato l’11/12/1911 a Firenze, fu deportato a Mauthausen, dove ricevette il numero di matricola 57.222. Morì l’8/03/1945 nel sottocampo di Ebensee. Vedi: B. Mantelli, N. Tranfaglia (a cura di), *Il libro dei deportati*, op. cit.

237 AS Fi, *Corte d’Assise Firenze*, op. cit., sentenza del 25/06/1946.

deportati fecero propendere le autorità nazionalsocialiste per una gestione diretta di tutte le fasi dell'operazione²³⁸. Gli italiani dettero comunque il loro contributo come dimostrato dalla sentenza contro Rodda ed Ermini, riconosciuti come esecutori materiali dei fermi e condannati rispettivamente a tredici e dodici anni di reclusione. Rodda subì una condanna maggiore perché implicato in numerose operazioni di polizia eseguite con altri militi fascisti e alcuni uomini delle Ss in via Orti Oricellari e in via dell'Albero. Aveva inoltre preso parte "alla ricerca e alla cattura di disertori dell'esercito repubblicano avvenute in Firenze nel rione di via Palazzolo in un giorno imprecisato tra i mesi di maggio e di giugno 1944", nonché alla requisizione "di armi e munizioni appartenenti alle forze partigiane occultate in un magazzino di via Guicciardini". Le indagini chiarirono che l'uomo, iscritto al Pfr dal 1943, era abituato a violenze e prevaricazioni anche nella vita quotidiana²³⁹. Aveva un deposito di biciclette in via delle Terme a Firenze e minacciò alcuni esercenti per costringerli ad allontanare i loro negozi dal suo. Una volta aveva obbligato "Calonaci Gustavo a trasferirsi con la bottega di biciclette da via delle Terme a via Lambertesca e successivamente aveva minacciato tal Funaro, poiché di razza ebraica, fino a costringerlo a trasferire il posteggio di biciclette di cui era titolare da via del Panico a via Borgo San Frediano". Il milite fascista non si fece scrupoli nell'usare la propria posizione per garantirsi maggiori entrate e non avrebbe certo esitato a usare la forza se le circostanze fossero andate a suo sfavore. Gli episodi riportati sono una testimonianza del clima che si respirava a Firenze e nella sua provincia durante l'occupazione nazifascista, della protervia dimostrata da coloro che lavoravano nell'apparato del regime, seppur in posizioni marginali, e infine della tragedia degli ebrei nell'Italia fascista, costretti a subire in silenzio ogni violenza per non mettere a repentaglio la vita propria e quella delle loro famiglie.

238 A Firenze dopo lo sciopero furono arrestate anche molte donne, che tuttavia non furono deportate. Vedi: M. Piccioli, *Da San Frediano a Mauthausen. Testimonianze di un ex deportato nei lager nazisti*, Comune network, Firenze 2007. C. Brunelli, G. Nocentini, "La deportazione politica dall'area di Firenze, Prato ed Empoli", op. cit.

239 Durante il processo l'anziano Ettore Ciardulli dichiarò che un giorno l'imputato lo aveva "percosso e buttato a terra perché aveva in mano una bottiglia d'olio". La motivazione ascritta per l'aggressione appare particolarmente futile ed è ipotizzabile che alla base del misfatto ci fosse perlomeno un alterco verbale tra i due. L'episodio fu ritenuto esemplificativo del modo di fare violento adottato da Rodda in numerose occasioni.

Nel volgere di pochi anni tutto sarebbe stato chiuso nel dimenticatoio. A soli due mesi dalla sentenza contro Rodda ed Ermini la Cassazione concesse il condono completo ai due imputati. Allo stesso modo furono cancellati migliaia di crimini fascisti, soprattutto a partire dalla seconda metà del 1946 con l'amnistia firmata dal Guardasigilli Togliatti. Anche le complicità italiane nella deportazione subirono la stessa sorte. La mancata esecuzione delle pene favorì nel dopoguerra una rilettura parziale dei fatti, che tentò fin da subito di addossare tutte le colpe sui soli nazisti. Certo, i principali responsabili furono coloro che avevano predisposto il sistema di morte destinato ad accogliere i deportati toscani insieme a milioni di altre vittime provenienti da tutta Europa, ma non possono dirsi esenti da colpe gli uomini e le donne che concorsero a rifornire quotidianamente quello stesso sistema con la scusa dell'obbedienza o negando l'evidenza dei fatti. L'apporto dato dalle diverse componenti fu variegato ed eterogeneo: i vertici furono enormemente colpevoli e la base ebbe responsabilità minori. Ma il meccanismo nel suo insieme poteva funzionare solo grazie al coordinato movimento di tutti gli ingranaggi, che spesso garantirono il loro sostegno in assenza di un minimo coinvolgimento emotivo. Senza uomini disposti a guidarli, i treni della morte non avrebbero condotto nessuno nei lager, senza delazioni molti perseguitati avrebbero potuto salvarsi, senza una costante opera di controllo i prigionieri avrebbero potuto tentare una fuga e tornare in libertà.

In Italia, invece, gli autori degli arresti non pagarono le loro colpe e addirittura si ritenne ininfluenza il contributo offerto da chi svolse lavori considerati di contorno. Nella sentenza contro il milite pratese della Guardia repubblicana Giovanni Giusti, ad esempio, si legge che l'eventuale partecipazione dell'imputato "alla scorta degli operai catturati nel viaggio da Prato a Firenze, () non peggiorò certo la condizione di quei disgraziati"²⁴⁰. Dopo la retata nel centro laniero, il trasferimento dei prigionieri dal primo luogo di detenzione della Fortezza al principale centro di raccolta regionale delle Scuole leopoldine avvenne a più riprese, con pullman della ditta privata Lazzi²⁴¹ e altri mezzi scortati da uomini armati. L'imputato venne accusato di aver arrestato alcuni scioperanti e sorvegliato i prigionieri nel viaggio verso Firenze, ma la Corte straordinaria ritenne che avesse semplicemente "profittato di un camion, destinato a traspor-

240 AS Fi, *Corte d'Assise Firenze*, op. cit., sentenza del 28/12/1945.

241 Vedi: M. Di Sabato, *Il sacrificio di Prato*, op. cit., p. 102.

tare taluni degli operai catturati il 7 marzo da Prato a Firenze, per recarsi in questa città e sottoporsi a visita medica, in modo da ottenere di essere riformato”²⁴². Stando agli atti “le qualità di milite del Giusti, la sua affiliazione al comando del presidio di Prato ed anche la sua partecipazione alla scorta dei detenuti” non erano una prova certa della sua partecipazione ai rastrellamenti, né di qualsiasi altra forma di collaborazionismo. Senza nessun riscontro legalmente fondato i giudici decisero in modo corretto di evitare una condanna; la sentenza si risolse con un’assoluzione per insufficienza di prove.

2.3 La Rsi in provincia

Negli ultimi mesi di occupazione in Toscana le azioni di repressione delle truppe nazifasciste aumentarono costantemente e coinvolsero un vasto numero di corpi armati saloini sia nelle principali città che nei piccoli centri abitati in provincia. Durante gli arresti, le perquisizioni e le retate contro gli oppositori, accanto ai militi della Gnr e alle truppe naziste presero posto non di rado anche agenti di pubblica sicurezza, vigili, pubblici ufficiali e carabinieri. Di fatto, già nel ventennio si era andata sempre più accentuando una marcata fascistizzazione degli organismi statali, che rese più complicato per molti uomini in divisa capire le conseguenze della svolta dell’8 settembre. Nel momento più buio per la nazione l’apparato periferico dello stato venne posto di fronte ad una sfida difficile da sostenere e i suoi membri reagirono in modo diverso a seconda delle proprie convinzioni e delle circostanze in cui si trovarono coinvolti. In tanti mantennero una posizione defilata per continuare a svolgere le proprie mansioni nell’anonimato e nell’indifferenza. Altri ebbero un atteggiamento altalenante, garantendo il loro appoggio alle truppe tedesche senza eccessi di violenza ma evitando contemporaneamente di mettere a rischio il proprio posto di lavoro per aiutare coloro che erano braccati. Molti preferirono manifestare apertamente il loro dissenso o sostennero la lotta di liberazione e in più di un’occasione subirono le ritorsioni nazifasciste²⁴³. Tra le forze dell’ordine

242 Giusti fu effettivamente riformato e poté “ritornare al servizio della ditta «Mazzini» il 14 marzo”.

243 Tra i soli carabinieri, il Ministero della difesa attesta 2.735 caduti nella lotta di liberazione, 6.521 feriti, oltre 5.000 internati. Vedi: www.carabinieri.it/cittadino/informazioni (20/01/2020). Tristemente nota la vicenda degli oltre duemila carabinieri romani arrestati nella capitale e internati in Germania pochi giorni dopo l’occupazio-

spiccano figure eroiche che dettero la vita per salvare i propri concittadini come il vicebrigadiere Salvo D'Acquisto²⁴⁴. Furono molti anche coloro che scelsero di agire al fianco dei nazisti e naturalmente tra le sentenze della Corte d'assise straordinaria di Firenze si ritrovano soprattutto rappresentanti di questo ultimo gruppo.

Risultano particolarmente interessanti in tal senso i fascicoli che mostrano gli opposti comportamenti assunti dai pubblici ufficiali nel corso di singole campagne di repressione, durante le quali mentre alcuni membri delle unità operative procedevano ad arresti o soprusi i loro colleghi agevolavano la fuga dei perseguitati. Esempio il processo contro il quarantenne Gino Taccetti, "fascista dal 1920, già moschettiere del «duce», squadrista violento e fazioso, ripiegato al nord coi tedeschi ed arrestato a Varese il 19 maggio 1945"²⁴⁵. Taccetti fu portato di fronte alla corte straordinaria e condannato "per avere, quale milite repubblicano, partecipato nel 1944 a rastrellamenti di renitenti alla chiamata alle armi del sedicente governo repubblicano". Nel corso delle indagini furono riscontrate "numerose prove della sua faziosità e [numerosi] fatti diretti a procurare al nemico uomini atti alle armi o, quanto meno, al lavoro". La corte accertò "che egli, addetto alla caserma dei carabinieri di Poggio a Caiano, si recava giornalmente in cerca di renitenti nella frazione di Comeana, facendone circondare e perquisire le abitazioni e minacciandone i familiari, riuscendo così a trarre in arresto Aiazzi Vasco della classe 1924. In un'altra occasione, una sera con gli stessi metodi arrestò nella piccola sala del cinematografo Sarri Sergio e Niccolai Romeo, appartenenti rispettivamente alle classi 1924 e 1925, mentre altri loro coetanei riuscivano a salvarsi attraversando una uscita secondaria vigilata da un appuntato dei carabinieri". Nel documento non viene riportato il nome di chi aveva aiutato i fuggitivi, ma l'azione resta comunque chiarificatrice sull'eterogeneo mondo che gravitava sotto le insegne della Rsi, all'interno del quale convivevano realtà diametralmente opposte. Per quanto riguarda Taccetti la corte

zione della città. Cfr.: A. M. Casavola, *7 ottobre 1943. La deportazione dei carabinieri romani nei lager nazisti*, Edizioni Studium, Roma 2008. A titolo di esempio si ricorda anche l'uccisione di tre carabinieri fiorentini il 12 agosto 1944 a Fiesole. Cfr.: Ufficio cultura del Comune di Fiesole (a cura di), *Commemorazione della fucilazione dei tre carabinieri Alberto La Rocca, Vittorio Marandola, Fulvio Sbarretti. Fiesole, 19 settembre 1974*, s.e., Fiesole (Fi) 1974.

244 Vedi: Luciano Burburan, *Salvo D'Acquisto. Quel pomeriggio a Palidoro*, Città Nuova, Roma 1984.

245 AS Fi, *Corte d'Assise Firenze*, op. cit., sentenza del 20/02/1946.

emise il suo giudizio tenendo “contro che le conseguenze dei fatti medesimi non furono gravi () e dei precedenti penali, non cattivi, dell'imputato” decidendo per una condanna a dieci anni di reclusione, il minimo della pena²⁴⁶.

Un altro processo nel quale emersero le sfumature presenti nella condotta delle forze dell'ordine si concluse nei primi mesi del 1947 contro Augusto De Cillia, Giulio Diddi²⁴⁷, Oreste Gherardini, Emilio Meoni e Benito Vannucci, imputati “di concorso in duplice omicidio per avere (), mediante colpi di arma da fuoco, cagionata la morte di Biancalani Imo e Luigi”²⁴⁸ due giovani cugini residenti a Montale. Il delitto era avvenuto il 16 aprile 1944²⁴⁹, al termine di una rappresaglia finalizzata da italiani e tedeschi “che procedettero all'arresto di vari antifascisti o ritenuti tali ed a rastrellamenti nelle zone ove si ritenevano rifugiati gli aggressori di Meoni Francesco”, un militante fascista ammazzato pochi giorni prima. Nel corso della perlostrazione agirono varie squadre che, “come era loro costume, non andarono troppo per il sottile nell'accertamento delle responsabilità o almeno dell'appartenenza delle loro vittime alle brigate partigiane”, uccidendo i due giovani “non ancora ventenni, che non si erano mai occupati di politica e all'ora dell'aggressione erano intenti a legnare”, cioè a tagliare la legna.

I cinque uomini portati a processo negarono il proprio coinvolgimento nell'assassinio, scongiurando il quale sarebbero riusciti ad evitare anche la condanna per il reato di collaborazionismo, ormai amnistiato. Gherardini, Diddi, Meoni e Vannucchi riuscirono nell'intento e furono prosciolti per non aver preso parte al delitto²⁵⁰. Di fatto, l'unica prova della presenza di

246 Nei documenti consultati non sono registrate successive riduzioni della pena.

247 Giulio Diddi era stato segretario del fascio di Agliana, piccolo paese in provincia di Pistoia, ma non fu condannato per il ruolo svolto all'interno dell'organizzazione politica del regime.

248 AS Fi, *Corte d'Assise Firenze*, op. cit., sentenza del 27/03/1947.

249 Nella sentenza la data indicata è il 16 aprile, ma secondo il racconto di alcuni testimoni l'omicidio avvenne il giorno 15. Vedi: M. Di Sabato, *Fascismo e resistenza a Montale*. Prato, Pentalinea, 1993; F. Frati, *Interviste sulla resistenza nel montalese*, in: QF Quaderni di Farestoria, n.2 aprile-giugno 2001.

250 Il maggior teste a carico dei tre imputati non risultò completamente attendibile in quanto i magistrati appurarono che il suo resoconto dei fatti era stato influenzato dalla voce di popolo. Si trattava di Casimiro Biancalani, fratello di una delle vittime, testimone oculare presente durante l'agguato e rimasto fortunatamente solo ferito dalle pallottole degli aggressori. Il giovane aveva dichiarato in sede istruttoria di aver riconosciuto gli imputati, ma durante il dibattimento ammise di non averli visti

Oreste Gherardini alla retata era una denuncia estorta al padre, ritenuta inaccettabile²⁵¹; per gli altri imputati, invece, venne registrata la testimonianza di Roberto Biancalani, rispettivamente padre e zio delle giovani vittime. L'uomo "dichiarò al magistrato inquirente () che i rastrellatori avevano operato da due direzioni, cioè da Mercatale di Vernio (nord) e da Tobbiana (sud)" affermando al contempo "che Meoni e Diddi appartenevano alla squadra partita da Tobbiana e che il figlio e il nipote erano stati incontrati dall'altra, proveniente da Mercatale". Altri testimoni attendibili, inoltre, certificarono la presenza di Meoni e Diddi in centri abitati distanti alcuni chilometri dal luogo del delitto; mentre Diddi agiva con la sua squadra in località S. Poteto, Meoni fu identificato in servizio d'ordine pubblico nella frazione di Strignanella. A riprova della sua buona fede fu accertato un intervento la sera precedente e la mattina stessa del 16 aprile per avvertire la popolazione di non avventurarsi nella zona dove sarebbe avvenuto il rastrellamento, consigliando in particolare alle donne di non permettere ai figli di uscire di casa. Pur avendo partecipato all'azione della Gnr Meoni si era distinto dai commilitoni, scegliendo di ostacolarne l'operato.

Ben diversa la situazione di Augusto De Cillia che al tempo dei fatti era "addetto alla stazione dei Cc di Buggiano e conosciutissimo in quella zona per la sua statura vantaggiosa e specialmente per la barba a pizzo, che certo non senza ragione pensò di sopprimere prima di tornare dal nord", dove era fuggito al seguito delle truppe naziste. Ai primi del marzo 1944 era entrato a far parte di un battaglione della Guardia nazionale repubblicana e si era "distinto nella persecuzione dei renitenti alla leva disposta dal sedicente governo della Repubblica sociale". L'imputato cercò di giustificare il proprio comportamento inventando un'improbabile doppio gioco a danno dei tedeschi, che aveva tentato di nascondere servendoli con più zelo. A contrastare questa teoria emersero tuttavia due deposizioni schiaccianti. La prima del testimone oculare Settimo Micheloni, costretto la mattina del 16 aprile a fare da guida alla squadra che aveva operato nella zona del misfatto. L'uomo affermò di fronte ai giudici di aver visto "l'individuo con il pizzo, marito della maestra di Tobbiana, che sparava contro i due giovani

bene, perché subito dopo aver sentito i primi spari si era "gettato a terra per evitare di esser colpito". Perciò la corte decise di non dare credito a questa parte del racconto, in quanto Casimiro Biancalani dalla sua posizione non avrebbe potuto riconoscere con certezza chi era intervenuto nella sparatoria.

251 Sulla vicenda della forzata denuncia del figlio da parte di Augusto Gherardini cfr. *infra*, par 3.1.

vari colpi di moschetto”. L'altra deposizione era di Casimiro Biancalani, “catturato dopo la morte del fratello e del cugino, da quattro militari tedeschi e portato al cospetto del De Cilla il quale, dopo averlo interrogato sulla presenza di partigiani in quella zona senza ricevere risposta soddisfacente, gli tirò uno schiaffo e lo riconsegnò ai tedeschi”.

Di fronte ad affermazioni così compromettenti l'ex fascista asserì di aver “partecipato, in qualità di gregario e senza usare alcuna violenza, alla perquisizione di varie case (fra le quali quella di Franchi Faliero) e anche al rastrellamento nel quale furono uccisi i due Biancalani”. In netto contrasto con i testimoni, però, sostenne di essersi “trovato a notevole distanza dal luogo ove i due giovani rimanevano abbattuti dal piombo tedesco, e poco dopo, essendo peragrato poco lungi da lui un giovanetto scamiciato egli gli avrebbe consigliato di nascondersi, provocando con quel suo trattamento troppo umano le rampogne dei tedeschi che lo accompagnavano”. Per dare forza alla propria versione, garantì inoltre di avere sempre avuto “sentimenti antifascisti e antitedeschi”, tanto da venire messo agli arresti il 26 luglio 1943, subito dopo la caduta di Mussolini, perché nel reggimento bersaglieri di cui faceva parte aveva “attaccato accanto alla mensa sottufficiali un cartello con la scritta «morte ai fascisti e ai tedeschi»”. Infine raccontò che nella seconda quindicina del giugno 1944 si era unito ai partigiani subito dopo essere tornato nel suo paese natio, Treppo Carnico in provincia di Udine, e di essersi ripresentato al comando tedesco nel febbraio 1945 per svolgere nuovamente opera di spionaggio a favore del movimento clandestino di liberazione. A smentire le “ingenue menzogne” dell'uomo c'erano tuttavia le deposizioni di diverse persone, nonché il rapporto del Cln di Treppo Carnico e del commissario di Ps di Tolmezzo, altro piccolo centro abitato in provincia di Udine distante solo una ventina di chilometri dal precedente, che non potevano “essere certo scalfite dalla scialba dichiarazione del commissario Piazzotta e tanto meno dall'altra del vicecomandante del battaglione di polizia di Molina, nel quale il De Cilla dopo la liberazione era riuscito a farsi ammettere, vantando senza dubbio il merito del ricovero in casa propria di partigiani feriti”. Merito che la Sezione speciale della Corte d'assise ascrisse al padre dell'imputato in quanto proprietario dell'abitazione.

Nonostante le giustificazioni addotte da De Cilla, il tribunale fiorentino si convinse delle sue notevoli responsabilità, ritenendolo “menzognero per quanto riguarda[va] la distanza cui si sarebbe trovato dal gruppo degli

sparatori, menzognero per quanto riguarda[va] l'affabilità dei modi onde avrebbe trattato il giovane Biancalani, menzognero per quanto concerne[va] la partecipazione esclusiva dei tedeschi a quell'azione e l'estraneità dei militi della Gnr". L'imputato fu dichiarato colpevole del duplice omicidio con le aggravanti "legate alla continuazione del reato e all'abietto motivo di guadagnare la fiducia del padrone tedesco". Come conseguenza della condanna per l'uccisione dei due giovani la possibilità di godere dei benefici dell'amnistia decadde, facendo scattare ulteriori sanzioni per il reato di collaborazionismo, che furono tuttavia relativamente lievi, perché la giuria ritenne plausibile che l'uomo si fosse arruolato nella milizia fascista temendo ritorsioni "per sé e principalmente per la moglie, che avrebbe corso il rischio di perdere per il momento il posto d'insegnante elementare se egli, già sottufficiale, avesse rifiutato di entrare nella Gnr". Augusto De Cillia fu condannato a un totale di ventotto anni e otto mesi di carcere, ma in conseguenza dell'articolo 9 del Dp n. 4/1946, ottenne un'immediata riduzione della pena a nove anni e mezzo. Il verdetto fu poi cancellato in fase di riesame dalla Corte d'assise di Perugia, che il 25 maggio 1948 assolse l'imputato dall'accusa di omicidio per insufficienza di prove, garantendo di conseguenza l'amnistia per il collaborazionismo²⁵².

L'episodio avvenuto a Montale rientrava in una vasta campagna repressiva contro il movimento partigiano pianificata in previsione dello spostamento del fronte sulla linea Gotica²⁵³. Nell'estate del 1944 per liberare il passaggio della Wehrmacht a nord degli Appennini si scatenò un'ondata di violenza e morte in tutta la Toscana. Nelle stesse ore in cui venivano uccisi i cugini Biancalani le truppe nazifasciste misero in atto un rastrellamento in località Secchieta presso Vallombrosa. L'operazione "nella quale caddero otto partigiani e furono catturati dieci, taluni dei quali, deportati in Germania, vi trovarono la morte" fu portata a termine il 16 aprile 1944 da "elementi delle Ss tedesche e della Gnr, comandati questi ultimi dal centurione Bacocoli"²⁵⁴. Essendo stati circa quindici giorni avanti disarmati da partigiani due militi forestali distaccati in una caserma delle vicinanze, "si volle vedere nell'azione di Secchieta una

252 Vedi: www.straginazifasciste.it/cas (20/01/2020).

253 Le necessità tedesche in funzione del trinceramento dietro la linea Gotica prevedevano una feroce repressione di ogni possibile intralcio al passaggio delle truppe in arrivo dal sud ed ebbero come conseguenza un'estate di sangue lungo tutto il percorso che le forze armate nazionalsocialiste avrebbero dovuto percorrere.

254 AS Fi, *Corte d'Assise Firenze*, op. cit., sentenza del 17/04/1947.

rappresaglia preordinata dal comandante la legione forestale colonnello Cappuccini, dal dirigente l'accademia forestale di Vallombrosa colonnello Cioccia e dall'aiutante maggiore di costui, capitano Bottarel". In realtà la giuria si convinse che alla retata non erano presenti militi forestali né allievi dell'accademia. Secondo numerosi testimoni, "fra i quali non certamente sospetto il partigiano Andreotti in quella contingenza catturato, tutto il personale della accademia si trovava ad ascoltare la messa quando s'intesero le prime detonazioni provenienti da Secchietta", e "non appena si ebbe notizia di quanto avveniva [fu consegnato] in caserma allo scopo evidente di impedire che partecipasse () alle operazioni"²⁵⁵. L'istruttoria iniziata dopo la liberazione individuò come responsabili dell'azione alcuni uomini della Guardia nazionale repubblicana, accertando "che a capo della squadra dei militi che insieme coi tedeschi avevano proceduto al rastrellamento era stato Bacoccoli e che della formazione avevano fatto parte i militi Tognaccini e Simoni". Il comandante del reparto fu condannato a venti anni di reclusione, i sottoposti a undici anni, ma ottennero tutti l'amnistia il 16 novembre 1948²⁵⁶. I primi sospettati, invece, furono assolti anche in considerazione "che per sfuggire ai bombardamenti cui la città era continuamente sottoposta avevano fatto sfollare le rispettive famiglie a Vallombrosa e avevano tutto l'interesse a non esporle a rappresaglie, onde si sarebbero guardati bene dal provocare un'azione armata contro i partigiani". Alle volte, quindi, i militi fascisti evitarono di prendere parte alle azioni più violente per tornaconto personale.

Non sempre gli uomini delle forze dell'ordine si dimostrarono ligi alle direttive imposte dall'alto, lasciandosi a volte trascinare dai dubbi e dalle incertezze, come gli altri italiani che si trovarono coinvolti nel difficile

255 Fu infine accertato che "la formazione mista di militi fascisti e tedeschi che procedette all'azione aveva raggiunto il colle Secchietta per via della Consuma e non per quella di Vallombrosa".

256 Nello stesso processo la Cas valutò anche la posizione di Angelo Del Chiappa e Eugenio Rosai, accusati di aver partecipato ad una retata avvenuta a Vicchio del Mugello nel febbraio 1944 assieme Bacoccoli, Tognaccini e Simoni. L'operazione non ebbe conseguenze, "probabilmente per l'assenza di partigiani nella zona" in quel momento, e garantì l'amnistia a tutti coloro che ne fecero parte. Il 12 marzo 1944 venne effettuato un altro rastrellamento a Vicchio, che si concluse con l'arresto di alcuni antifascisti e la fucilazione di cinque renitenti a campo di Marte il 22 dello stesso mese. V: Carlo Francovich, *La Resistenza a Firenze*, op. cit., p. 371. Nel processo contro i vertici fiorentini dell'esercito saloino la fucilazione è datata 23 marzo. Cfr.: *supra*, par 1.1.

gioco delle parti della guerra civile. Numerosi rappresentanti delle istituzioni passarono perfino nelle file partigiane. A spingere gli indecisi verso il movimento resistenziale concorsero certamente tante motivazioni diverse, legate alla situazione generale ma anche a fattori contingenti o a semplici coincidenze. Di fatto, l'apporto dato alla lotta di liberazione da coloro che abbandonarono l'apparato statale o dai soldati che disertarono l'esercito fu cruciale: chi aveva dimestichezza con le strutture amministrative procurò informazioni preziose agli antifascisti, così come chi aveva maturato dimestichezza con le armi e le tecniche di combattimento già prima dell'8 settembre 1943 fornì l'ossatura di tante brigate partigiane in tutta Italia. Allo stesso tempo, in più di un'occasione i pentimenti dei dipendenti pubblici e degli uomini in divisa furono di breve durata e alle loro coraggiose scelte di rottura fecero seguito repentini ripensamenti. Si trovano esempi di entrambi questi due opposti modi di agire nel procedimento penale istruito contro il carabiniere Giovacchino Di Liberto, nato ad Agrigento ma di stanza a Pontassieve in provincia di Firenze, che aveva deciso di darsi alla macchia dopo aver incontrato un suo ex commilitone entrato nella resistenza, ma era poi tornato sui suoi passi nel giro di poche ore.

Il tutto era iniziato “la sera del 12 marzo 1944, [quando] i partigiani Zanetti Allegro e Bonello Calogero, provenienti in tandem da Firenze e diretti alla sede della loro brigata in Romagna, si fermarono in un'osteria di Pontassieve, ove erasi recati a mangiare anche due carabinieri di quella stazione, uno dei quali era l'imputato Di Liberto e l'altro un certo Pedio, non identificato. Il Di Liberto e il Bonelli, che oltre ad essere entrambi siciliani erano già stati colleghi (avendo il Bonello da poco abbandonato il servizio dell'arma benemerita per passare nelle file dei partigiani) si abbracciarono. Sorse quindi una conversazione amichevole fra i quattro, durante la quale i due carabinieri manifestarono ai partigiani il desiderio di essere dei loro”²⁵⁷. Gli uomini non persero tempo e decisero “che il Di Liberto sarebbe andato in caserma, avrebbe cercato di prendere delle armi e sarebbe ritornato per riunirsi agli altri tre e intraprendere il viaggio per la sede della brigata verso la mezzanotte”. In un breve volgere di tempo “egli raggiunse i compagni con una valigetta e col suo moschetto, si scusò di non avere prese altre armi adducendo che la caserma era vigilata dai tedeschi e poi partì coi due partigiani, avendo il suo collega dichiarato di non essere ancora disposto a disertare.

257 AS Fi, *Corte d'Assise Firenze*, op. cit., sentenza del 07/01/1947.

Il viaggio [fu intrapreso] a piedi, non essendo ancora il Di Liberto provvisto di un mezzo di trasporto, e i tre, giunti nelle prime ore del mattino alla frazione Consuma (nel Comune di Pelago) decisero di procurare al Di Liberto una bicicletta. All'uopo bussarono all'abitazione di tal Carletti, il quale, poiché i partigiani avevano anche espresso il desiderio di fumare, li accompagnò dal tabaccaio. Nella rivendita si parlò anche della bicicletta, che nella frazione possedeva solo il parroco, don Romeo Pellizzoni. Si volle allora andare alla porta del parroco, ma essendosi bussato per errore alla porta del castigliano Pratolini Federico, costui insieme al Carletti accompagnò i tre nella casa di don Pellizzoni. Il prete dapprima si mostrò riluttante a prestare la sua bicicletta, ma poi, rassicurato [dalla promessa di una sicura] restituzione nella stessa giornata, aderì al desiderio dei partigiani e non si sa se richiese o gli fu offerta una ricevuta, che doveva servire per reclamare la restituzione.

Il Bonello quindi sedette per redigere la ricevuta, ma mentre scriveva fu raggiunto al capo da un colpo di moschetto tiratogli dal Di Liberto, il quale era rimasto presso l'uscio per prevenire una eventuale sorpresa da parte dei tedeschi o di militi repubblicani. Un secondo proiettile colpiva alla scapola sinistra lo Zanetti, che a sua volta cadeva. Don Pellizzoni fuggiva e Pratolini e il Carletti, rimanendo immobili paralizzati dal terrore, venivano rassicurati dal Di Liberto con le parole: «non temete, io non sono un partigiano, ma un carabiniere». Passato lo spavento i due paesani seguirono il «ricovero provvisorio dello Zanetti, che dava segni di vita, nell'ambulatorio delle suore «Oblate» e denunciarono l'accaduto ai carabinieri di Borselli e di Pontassieve. Dopo qualche giorno il cadavere del Bonello, la cui morte era stata istantanea, venne rimosso dalla casa del prete e lo Zanetti, in istato di arresto, venne trasportato all'ospedale di S. Giovanni di Dio [a Firenze], donde non ancora guarito riuscì il 2 luglio ad evadere».

Di Liberto fu denunciato il 19 gennaio 1945 dal comandante dei carabinieri di Borselli, che stilò un rapporto sull'accaduto, e successivamente arrestato. «In dibattimento l'imputato [confermò] le dichiarazioni rese al magistrato inquirente, assicurando che nel primo momento era proprio deciso a seguire i due partigiani, ma che in seguito (disgustato dal contegno di loro, i quali durante il viaggio solo in seguito ai richiami di lui avevano desistito dal proposito di svaligiare una rivendita di generi di monopolio e poscia avevano quasi imposto al prete il prestito della bicicletta) aveva deciso di arrestarli ed aveva all'uopo imposto: «mani in alto!», de-

terminandosi a tirare contro entrambi solo quando il Bonello aveva messa la mano in tasca come per estrarre qualche arma e lo Zanetti erasi voltato verso di lui in atteggiamento minaccioso”. Per difendere la propria posizione Di Liberto cercò quindi di raccontare un episodio che lo vedeva costretto ad uccidere due pericolosi fuorilegge. Tuttavia, “siffatte giustificazioni non [furono] ritenute attendibili dalla Corte, perché in contrasto con le dichiarazioni non solo dello Zanetti, ma anche con quelle del tutto disinteressate del Carletti e del Pratolini²⁵⁸. () Entrambi i detti testimoni non [fecero] cenno a costrizioni di sorta per indurre don Pellizzoni al prestito della bicicletta e [risultò] falso che il Di Liberto prima di far uso dell’arma in suo possesso avesse intimato il «mani in alto!». Niuno dei presenti ne [parlò] e avrebbe dovuto certo parlarne il parroco (nel frattempo defunto), il quale riferì ai carabinieri di aver percepito un attimo avanti le detonazioni lo scatto a vuoto del moschetto del Di Liberto. D’altra parte [era] assurdo che costui, pel quale la vita di due giovani non aveva valore di sorta, fosse rimasto scandalizzato dai modi sia pure delittuosi usati dai partigiani per procurarsi quanto loro occorreva”. Confrontando la versione dell’imputato con quella dei testimoni i giudici si convinsero anche della “volontà omicida del giudicabile, dedotta dall’efficienza dell’arma adoperata, dalla brevità della distanza, dalle regioni del corpo prese di mira. Il Bonello infatti rimase fulminato per una ferita al cranio e lo Zanetti, che subì l’indebolimento permanente dell’organo della respirazione, riportò lesione pericolosa di vita, che guarì dopo circa sette mesi”.

Al presidente della corte Francesco Moscati restava soltanto un dubbio: “Ma perché il Di Liberto si determinò al delitto, se come è provato dall’asportazione della valigia coi suoi effetti personali aveva deciso di seguire i partigiani?”. La risposta secondo il magistrato era piuttosto chiara: “Quella decisione, già affievolita quando il suo compagno (quel Pedio non identificato) aveva receduto dal suo proposito ed era rimasto a Pontassieve, era sfumata del tutto dopo che durante il lungo cammino egli aveva avuto agio di valutare i disagi ed i pericoli che gli sarebbe toccato affrontare. Pensò allora di seguire l’esempio del collega, ma pensò anche che non gli sarebbe riuscito facile giustificare ai superiori, e principalmente ai tedeschi che avevano preso stanza nella caserma di Pontassieve, la lunga assenza e l’asportazione dell’arma e dei suoi effetti personali, se non con un’azione

258 Carletti depose di aver accompagnato i tre alla rivendita di generi di monopolio della Consuma, dove “niuna ingiusta pretesa avevano avanzata”.

contro i partigiani, dalla quale anzi avrebbe potuto trarre un qualche vantaggio”. Per la giuria della Cas il ripensamento era dettato da una riflessione ponderata, che aveva capovolto la prima decisione presa sulla scia dell’entusiasmo. È probabile che Di Liberto non condividesse tutti i valori dell’ideologia fascista, ma non trovò la forza di mettere a repentaglio la propria posizione per opporsi apertamente. “E che fosse così lo si desume facilmente dal suo interrogatorio e dal suo memoriale. Leggesi nel primo: «i due partigiani si impadronirono del mio moschetto, per cui io che, dopo aver visto il mutato parere del mio amico, ero indeciso, fui costretto a seguirli». E nel secondo: «uno di loro mi tolse il moschetto e mi disse: tu sei siciliano e i siciliani sono uomini di fegato. Non devi dimostrarti pavido come quell’altro». E più avanti, quando il moschetto gli era stato restituito e trovavasi alla porta della casa del parroco: «nel frattempo (cioè durante le trattative fra D. Pellizzoni e i partigiani) pensavo ancora in quali condizioni mi ero messo e non sapevo come decidere, ad un tratto pensai di farla finita arrestandoli e intimai loro il mani in alto»”.

La testimonianza del carabiniere fu utile per giungere ad un verdetto. La corte, infatti, specificò che “l’unica menzogna a fine difensivo riscontrata nel racconto concerneva la determinazione di arrestare con la quale l’imputato [volle] nascondere quella di uccidere, e la conseguente intimazione. Egli, preoccupato per quanto sarebbe potuto capitargli passando nelle file dei patrioti, si sarebbe ben guardato dal mettere sull’avviso i due uomini armati col pericolo di essere sopraffatto”. Di conseguenza era provata “chiaramente l’unicità e l’istantaneità della risoluzione ed era risultato altresì che il movente fu puramente egoistico, e di politico non ebbe che la parvenza”. Di Liberto non fu ritenuto responsabile di collaborazionismo, ma di omicidio continuato non premeditato, punito con venticinque anni di reclusione. La sentenza fu più volte impugnata, in un primo momento con esito negativo perché nel marzo 1949 la Cassazione rigettò il ricorso, ma successivamente con migliori risultati, in quanto Di Liberto riuscì ad ottenere due riduzioni consecutive della pena, nel 1950 di tre anni e nel 1951 di altri otto.

Parte II

**I processi della Corte
d'assise straordinaria
e della Sezione speciale
della Corte d'assise di Firenze**

3.1 Pubblici ministeri, magistrati, giurie popolari e testimoni

Il 25 luglio 1943 Mussolini fu arrestato sui gradini di villa Savoia a Roma, dopo essere stato esautorato nella notte precedente dal Gran consiglio del fascismo. La notizia di quell'evento inaspettato si diffuse velocemente in tutta la penisola e molti italiani si augurarono che la parabola del fascismo fosse giunta alla sua conclusione. Tuttavia, nei giorni successivi non si verificò un vero e proprio crollo del regime, che si sfaldò in silenzio, senza gesti eclatanti o spargimenti di sangue. Le manifestazioni di gioia che coinvolsero le grandi città come i piccoli centri abitati furono dettate soprattutto dalla speranza di una rapida uscita dal conflitto e solo in pochi casi si verificarono episodi di violenza contro le persone; la folla sfogò la propria rabbia quasi esclusivamente contro i simboli della dittatura. Sul versante antifascista le reazioni furono moderate. I partiti che avevano vissuto per anni nella clandestinità, rischiando più volte di dissolversi, erano ben consapevoli della propria debolezza e preferirono impiegare ogni risorsa a loro disposizione per far fronte alla complicata emergenza in cui era precipitata la nazione dall'inizio della guerra. D'altro canto, anche da parte fascista nessuno si ribellò apertamente a quanto accaduto; i giorni del consenso "totalitario" erano ormai un lontano ricordo e non si registrano reazioni significative perfino tra i gerarchi più convinti che, abituati a seguire incondizionatamente la propria guida, non seppero organizzarsi in tempo per sostituirla. In altre parole, mancò un punto di riferimento e di aggregazione capace di ricoprire almeno in parte l'ingombrante ruolo lasciato scoperto dalla cattura del duce, di restituire slancio al movimento e magari attrarre i tiepidi e gli indecisi.

Ben diverso il clima che si venne a creare dopo il 25 aprile 1945, quando la spinta verso un radicale cambiamento nella società e nello stato sfociarono in un serie di azioni punitive contro i fascisti più compromessi e in particolare contro coloro che avevano continuato a sostenere il regime nella sua ultima espressione, nata a seguito dell'occupazione nazista. La differente risposta rispetto ai quarantacinque giorni aveva motivazioni profonde, che legavano questioni nazionali e internazionali, affondando le proprie radici nelle violenze del primo dopoguerra e in quelle del ventennio, ma trovavano spiegazione soprattutto negli anni della Repubblica sociale, dell'aiuto incondizionato all'invasione tedesca e della feroce guerra civile che insanguinò il paese per venti lunghissimi mesi.

In alcuni casi si verificarono incresciosi episodi di violenza che costarono la vita a decine di fascisti o presunti tali. Molti italiani, infatti, approfittarono della confusione del momento e del vuoto di potere creatosi dopo la caduta della dittatura per farsi giustizia da soli, sperando in una futura impunità. Il governo italiano, però, non aveva intenzione di lasciare che la popolazione risolvesse con la forza le questioni personali rimaste in sospeso durante la guerra di liberazione e dopo un'iniziale incertezza prese in mano la situazione. D'altronde erano perlomeno due anni che stava preparando delle sanzioni contro i fedelissimi di Mussolini. Nel novembre 1943 il Consiglio dei Ministri del primo governo Badoglio dichiarò esplicitamente che alla fine del conflitto sarebbero stati presi provvedimenti contro coloro che si erano schierati con la Rsi collaborando con le autorità tedesche.

Le sentenze della Cas di Firenze descrivono le molte sfumature assunte dalla Repubblica di Salò nel capoluogo toscano, ma nel loro insieme offrono anche un'idea di come il governo italiano si mosse per contenere le violenze esplose dopo la conclusione della Seconda guerra mondiale, ponendo al contempo le basi per una legittimazione del nuovo stato democratico²⁵⁹. In previsione della fine del conflitto i partiti antifascisti impostarono un programma incentrato su base giuridica per valutare i crimini del regime attraverso l'operato di speciali tribunali: le Corti d'assise straordinarie e le Sezioni speciali delle corti d'assise, dispositivi di "una giustizia penale dai caratteri speciali, chiamata () a offrire risposte in senso politico alla fame di giustizia della società civile"²⁶⁰. Pochi giorni prima dell'insurrezione nelle città del nord Italia, venne emanato il Decreto legislativo n. 142, che stipulava l' "Istituzione di Corti straordinarie di assise per i reati di collaborazione con i tedeschi"²⁶¹. Nel tentativo di coprire capillarmente il territorio che a breve sarebbe stato liberato, in un primo momento i nuo-

259 Cfr.: F. Verardo, "Continuità e discontinuità nell'azione giudiziaria delle Corti d'assise straordinarie di Belluno Trieste e Udine", in: *Giustizia straordinaria tra fascismo e democrazia*. op. cit. p. 247.

260 Cit.: Ivi, p. 14.

261 Cit.: Dll n. 142, 22 aprile 1945. Pubblicato sulla "Gazzetta Ufficiale" del 4 aprile 1945, n. 49. Le Cas nacquero sulla scia di un'apposita Commissione interministeriale, formata dagli esponenti dei partiti antifascisti con il preciso scopo di creare un meccanismo giuridico che garantisse la punizione dei collaborazionisti su tutto il territorio nazionale. La Commissione ipotizzò la nascita di nuovi tribunali sull'esempio delle *Cour de Justice* francesi (ideate per punire esclusivamente il reato di collaborazionismo).

vi tribunali furono collocati nei capoluoghi di provincia settentrionali²⁶², lasciando comunque aperta la possibilità di un possibile ampliamento del raggio d'azione delle Cas, in funzione della necessità di avviare un processo punitivo anche in Italia centrale, dove la Rsi aveva imperversato per mesi e il lento spostamento del fronte era stato accompagnato da un'ininterrotta scia di crimini, che trovarono il loro culmine a cavallo della linea gotica²⁶³. L'11 maggio 1945 con il Decreto legislativo luogotenenziale numero 186 furono istituite le Cas di Bologna, Ravenna e Forlì, completando, almeno a grandi linee, la copertura per l'Italia a nord dell'appennino tosco-emiliano. Successivamente, il servizio fu ampliato anche in Toscana e nelle Marche con il Dll 20 luglio 1945 numero 434, che prevedeva "l'istituzione delle Corti straordinarie di Assise nel territorio delle provincie di Ancona, Apuania, Arezzo, Firenze, Grosseto, Livorno, Lucca e Pisa". Ad eccezione di Massa e Carrara, le città citate dal documento erano state tutte liberate nell'estate del 1944, ma evidentemente a quasi un anno di distanza molti crimini erano ancora in attesa di giudizio²⁶⁴. Nel volgere di pochi mesi, infine, il governo sostituì le Cas con le Sezioni speciali delle corti d'assise attraverso il Dll n. 625 del 5 ottobre 1945²⁶⁵, per limitare l'eccezionalità della normativa contro il fascismo avvicinandola progressivamente alla giustizia ordinaria. Il cambiamento non stravolse il progetto generale di defascistizzazione e i nuovi tribunali mantennero funzioni, composizione e organizzazione simili ai precedenti²⁶⁶.

262 Le Corti erano istituite nei capoluoghi di provincia, ma nel caso di particolari necessità potevano essere create delle sottosezioni in località diverse, con un semplice decreto del Primo presidente della Corte d'appello (art. 3, Dll 142/1945).

263 L'uniformità di giudizio fu salvaguardata anche da una sezione straordinaria della Corte di cassazione, aperta a Milano per far fronte all'alto numero di ricorsi che si sarebbero verosimilmente concentrati nel nord della penisola. Cfr.: L. Baldissara, P. Pezzino (a cura di), *Giudicare e punire*, l'Ancora del Mediterraneo, Napoli 2005.

264 Ad oggi non sono disponibili studi specifici che prendano in considerazione queste sezioni speciali nel loro complesso, ma risulta evidente la decisione politica che portò alla loro creazione, volta a completare una definitiva resa dei conti con il fascismo e a uniformare a livello nazionale i criteri di giudizio per la punizione dei collaborazionisti.

265 Decreto legislativo luogotenenziale 5 ottobre 1945, n. 625. "Modificazioni alle norme sulle sanzioni contro il fascismo".

266 Per le Sezioni speciali fu indicata una scadenza prestabilita per la fine delle attività, in modo da evitare il rischio di un eccessivo prolungamento di una situazione transitoria e non perfettamente allineata alle consuete normative giuridiche del codice

All'indomani della liberazione i partiti che erano vissuti nell'ombra durante il ventennio si ritagliarono un ruolo da protagonisti nella ricostruzione politica della penisola e non persero l'occasione di controllare, almeno in parte, l'andamento dei procedimenti penali contro i collaborazionisti²⁶⁷. Le corti straordinarie furono lo strumento della giustizia di transizione italiana e si ressero su di un fragile equilibrio tra il mondo giuridico e quello politico, che riscontrò non poche difficoltà nel valutare soprattutto la classe dirigente fascista secondo quei principi più preminentemente politici che invece la piazza andava reclamando²⁶⁸. In concreto, i collegi giudicanti dei tribunali erano composti da un presidente nominato fra i magistrati di grado non inferiore a quello di consigliere di Corte d'appello e quattro giudici popolari proposti dal locale Cln. Mentre per la designazione della pubblica accusa ai Comitati di liberazione spettò la scelta di un ristretto numero di avvocati per affiancare i Pubblici ministeri nella fase istruttoria dei processi. L'introduzione di persone vicine ai partiti antifascisti negli uffici dei Pm offrì l'opportunità di certificare che le indagini fossero impostate sulla base della massima trasparenza. Alle procure, infatti, venne lasciato un discreto potere decisionale, sia sulla scelta di chi portare a giudizio e per quali reati, sia sull'eventuale archiviazione delle cause ritenute immotivate, infondate o dovute a false accuse.

A Firenze il Pubblico ministero istruì circa millecinquecento procedimenti, dei quali ne archiviò personalmente poco più di un terzo, mentre solo uno su nove si concluse nelle aule dei tribunali speciali cittadini. Oltre la metà delle istruttorie sfuggirono al controllo politico degli antifascisti locali, entrando in circuiti giudiziari alternativi. I motivi di una così ampia

penale italiano. Il decreto n. 140 del 18 marzo 1947 specificò che le corti speciali avrebbero dovuto concludere i loro lavori entro il 30 luglio 1947, termine prorogato inderogabilmente al 31 dicembre dello stesso anno con il decreto 529 del 26/06/1947. Inoltre, con due decreti legislativi del Capo provvisorio dello Stato del 26 giugno e del 23 dicembre 1947 fu specificato come provvedere ad eventuali procedimenti ancora pendenti. Tali processi sarebbero stati espletati dai tribunali speciali solo nel caso fosse già stata richiesta la citazione a giudizio o pronunciata sentenza di rinvio entro il 30 giugno dello stesso anno. Altrimenti tutto tornava nelle mani della giustizia ordinaria.

267 Cfr.: F. Tacchi, "Difendere i fascisti? Avvocati ed avvocate nella giustizia di transizione", in: *Nei tribunali. Politica e protagonisti della giustizia di transizione nell'Italia repubblicana*, a cura di G. Focardi, C. Nubola, il Mulino, Bologna 2015, p. 51.

268 Cfr.: C. Nubola, P. Pezzino, T. Rovatti (a cura di), *Giustizia straordinaria tra fascismo e democrazia*. op. cit. p. 40.

dispersione furono molteplici. Un numero elevato di fascicoli venne chiuso prima ancora di giungere in tribunale per effetto dell'amnistia Togliatti, che aveva tra i suoi obiettivi anche una consistente riduzione del lavoro della magistratura. Sono poi da considerare le indagini iniziate a Firenze e completate presso le Cas di altre città, come il famoso processo contro la banda Carità, istruito dal Pubblico ministero del capoluogo toscano e successivamente rinviato a Lucca. Altri incartamenti furono invece indirizzati a specifici organi giudicanti, ai quali spettavano per competenza. È questo il caso dei processi celebrati nei tribunali militari, per i quali furono ritenute necessarie particolari perizie tecniche. Infine un consistente gruppo di procedimenti fu trasferito per legge ai tribunali ordinari tra la metà e la fine del 1947, dopo la chiusura delle Cas e delle Ssca.

Considerata nel suo complesso, l'attività svolta dalla Procura fiorentina risulta comunque poderosa, soprattutto alla luce delle difficoltà causate dallo scarso numero di addetti a disposizione e dai problemi politici da affrontare a meno di un anno dal passaggio del fronte. Probabilmente il Procuratore generale del regno, dottor Salvio, riuscì a portare a termine il proprio compito perché era ben consapevole dell'emergenza da affrontare e cercò fin da subito di agire sui nodi che era possibile sciogliere a livello locale, primo fra tutti la mancanza di personale. Il 23 agosto 1945 chiese al Comitato toscano di liberazione nazionale di "designare con la massima urgenza un numero adeguato di avvocati di illibata condotta morale, di ineccepibili precedenti politici e di provata capacità, disposti ad assumere e disimpegnare le funzioni di Pm" presso la Corte d'assise straordinaria²⁶⁹. Il giorno successivo la comunicazione fu inoltrata dal Comitato alle segreterie fiorentine di Partito comunista, Democrazia cristiana, Partito d'azione, Partito socialista e Partito liberale "con preghiera di indicare con la massima sollecitudine due nominativi per partito". Non tutte le compagnie politiche dell'antifascismo cittadino risposero all'appello, ma la Procura non aveva possibilità di attendere e a metà settembre contattò nuovamente il Ctlm, sottolineando che senza il contributo richiesto la Cas non avrebbe potuto "funzionare, per difetto assoluto di magistrati". I delegati dei partiti inseriti negli uffici della Procura servirono quindi a garantire un parziale controllo politico sulla giustizia di transizione in Italia, ma si rivelarono

269 La nota, consegnata a mano, venne inviata per conoscenza al Delegato provinciale per l'epurazione, dottor Emilio Gabrielli. Vedi: ISRT, *Fondo Ctlm*, sez. II.3.9. I requisiti indicati per la scelta dei candidati ricalcano quelli inseriti nel decreto che sanciva la nascita delle Cas.

anche indispensabili per mettere in moto l'apparato giuridico di defascistizzazione.

Il 27 settembre, a fronte delle pressioni ricevute, il Comitato di liberazione inviò un elenco di nomi al Procuratore generale, che il giorno successivo designò “a far parte dell'ufficio del Pm presso la Corte Straordinaria di Assise di Firenze” gli avvocati Arrigo Paganelli²⁷⁰ e Lorenzo Cavini²⁷¹, in quota Dc, Camillo Stagni²⁷² e Olga Monsani, per il Partito d'azione, Virgilio Viligiardi²⁷³, socialista²⁷⁴. I tempi stretti con i quali la macchina giudiziaria era costretta a muoversi imposero di iniziare i lavori senza attendere i rappresentanti comunisti e liberali. Tuttavia, in previsione della nascita della Sezione speciale della Corte d'assise, il 4 ottobre il dottor Salvio tornò sull'argomento, auspicando l'arrivo “con la massima urgenza” di un secondo elenco di giuristi. A tale proposito suggeriva di “prendere contatto con la direzione del sindacato avvocati”, per garantire alle segnalazioni “un apprezzamento dal lato tecnico”. Inoltre Salvio consigliava di “prender

270 Arrigo Paganelli, nato a Firenze il 31 maggio 1899, proveniva dalle file del Partito popolare. Antifascista, si adoperò nel dare sostegno agli ebrei perseguitati dal regime. Nel 1948 venne eletto deputato per la Democrazia cristiana, ruolo che ricoprì fino al 1953. Nel 1945 fu per un anno presidente della squadra di calcio AC Fiorentina. Cfr.: S. Gentile, *La legalità del male. L'offensiva mussoliniana contro gli ebrei nella prospettiva storico-giuridica (1938-1945)*, G. Giappichelli Editore, Torino 2014.

271 Antifascista cattolico fiorentino, Lorenzo Cavini era membro di un gruppo di intellettuali che a partire dal 1943 facevano cerchio attorno a padre Santilli, presso il convento di Santa Maria Novella, e pubblicarono la rivista clandestina “Vita sociale”, alla quale partecipò anche Giorgio La Pira. Vedi: G. Scirè, “Adone Zoli, il mondo cattolico e l'antifascismo fiorentino”, *Annali di Storia di Firenze*, VI (2011), p. 171-193.

272 Camillo Stagni, intellettuale antifascista, fece parte della Commissione di assistenza ai prigionieri realizzata fin dal settembre 1943 dalla sezione fiorentina del Partito d'azione. Salvò due donne ebreiche che si erano nascoste nel suo ufficio durante un rastrellamento e per questo il 4 novembre 1955 ricevette un attestato di benemerenda dal Comune di Firenze. Vedi: S. Zuccotti, *L'olocausto in Italia*, TEA, Milano 1988.

273 Virgilio Viligiardi faceva parte di un gruppo di antifascisti fiorentini riuniti nell'Associazione nazionale “Sesto braccio”, che tra l'agosto e l'ottobre 1945 pubblicò assieme all'Associazione degli ex perseguitati politici il periodico “Il Termometro”. Vedi: Fondazione Modigliani, <http://www.fondazionemodigliani.it/> (20/01/2020).

274 Il Psi aveva inizialmente nominato anche l'avv. Ugo Castelnuovo Tedesco, che declinò l'incarico. Per sostituirlo venne proposto il collega Omero Gabrielli. Nei documenti consultati non sono state trovate informazioni che ne attestino la nomina da parte del Procuratore, così come non sono presenti indicazioni riguardo agli incaricati in quota Pci e Pli.

pure contatti con il Delegato provinciale dell'alto commissario per le sanzioni contro il fascismo, per l'eventuale indicazione anche da parte sua di avvocati tecnicamente capaci e disposti a dedicarsi interamente al grave e delicato compito cui sono chiamati²⁷⁵.

Chiaramente i cinque avvocati designati per lavorare negli uffici del Pm rispondevano alle limitazioni imposte dalla legge, inoltre erano tutti antifascisti con una storia di resistenza e impegno civile alle spalle che per alcuni riaffiorò nel dopoguerra. Arrigo Paganelli, ad esempio, fu uno dei deputati democristiani eletti nella prima legislatura della Repubblica. Nel novero dei rappresentanti del Comitato di liberazione nazionale anche una donna, indicata dal partito azionista che in Toscana poteva contare su personalità di grande levatura politica come Piero Calamandrei, Tristano Codignola e Vittorio Foa²⁷⁶. La scelta del Pda ricadde su una persona estremamente preparata, che aveva dedicato la sua vita al sostegno delle fasce più deboli della popolazione e alla battaglia per l'emancipazione femminile, tenendo coerentemente fede alle proprie idee lungo tutta la prima burrascosa metà del novecento. L'avvocatessa Olga Monsani, nata a Firenze il 10 maggio 1891, operò fin dal primo conflitto mondiale in associazioni di soccorso, ricevendo la Medaglia d'argento al merito di benemerita della Croce rossa italiana per la campagna 1915-16²⁷⁷. Contemporaneamente a Firenze organizzò gli aiuti a mutilati e invalidi e "diresse l'Ufficio comunale di assistenza agli orfani di guerra per quasi quindici anni, finché dovette abbandonare ogni attività assistenziale perché non volle iscriversi al partito fascista"²⁷⁸.

275 Isrt, *Fondo Ctlm*, sez. II.3.9. Nei documenti consultati non sono state riscontrate risposte del Ctlm a questa seconda istanza. Al momento è in corso un'ulteriore ricerca per chiarire alcuni aspetti quantitativi e qualitativi del lavoro della Procura di Firenze all'interno della giustizia di transizione del secondo dopoguerra.

276 La sezione toscana del Partito d'azione stava organizzando in quegli stessi giorni il suo primo congresso regionale, svolto a Firenze dal 27 al 31 ottobre 1945. Olga Monsani partecipò al congresso al fianco di Calamandrei, Codignola, Foa, Lussu, Francovich e altri importanti esponenti del partito. Isrt, *Fondo Partito d'azione - Pda Firenze*, sez. VII.25.2.

277 Cfr.: Archivio Soroptimist Club Firenze, *Schede delle socie*, n. 10, *Olga Monsani*. Nel 1918 Monsani partecipò a Londra alla "Inter-Allied Conference on the After Care of Disabled Men", proponendo una relazione sul reinserimento lavorativo dei reduci. Vedi: *Inter-Allied Conference on the After Care of Disabled Men, second annual meeting, held in London, May 20 to 25, 1918*. Reports presented to the conference, Printed by his Majesty's Stationery office, Londra 1918.

278 Cit.: Isrt, *Fondo Partito d'azione - Pda Firenze*, sez. VII.26.7.

Olga Monsani avversò l'ideologia mussoliniana fin dai suoi esordi. Tra i motivi del suo dissenso il ruolo che le donne avrebbero dovuto rivestire nella società, argomento sul quale aveva una visione diametralmente opposta rispetto a quella proposta dal fascismo. La sua opinione sulla questione femminile era ben strutturata già nel 1917, due anni prima della riunione di San Sepolcro, quando assieme Gina Ferrero Lombroso, figlia del controverso antropologo Cesare, e Amelia Pincherle Rosselli, madre di Carlo e Nello Rosselli, fondò a Firenze l'Associazione divulgatrice donne italiane (Addi), con lo scopo di "indurre la donna a prender parte allo sviluppo scientifico, sociale, politico e filosofico del paese"²⁷⁹. Nel corso degli anni venti dette seguito a tali propositi teorici e, in controtendenza con le logiche imposte dalla dittatura che l'avrebbero voluta lontana dalla vita pubblica, si fece spazio nell'ambiente giuridico, da sempre a forte concentrazione maschile²⁸⁰: maestra elementare diplomata al liceo classico, nel 1926 si laureò in giurisprudenza e due anni dopo arrivò "al primo posto agli esami di procuratore in una graduatoria composta da 100 uomini e 4 donne"²⁸¹.

Durante tutto il ventennio Olga Monsani rimase un'antifascista "irriducibile"²⁸². Guidata da una solida coscienza politica agì nelle file del movimento di Giustizia e libertà per poi entrare nel Partito d'azione sino dalla sua fondazione. Intrecciò contatti regolari con altri intellettuali dissidenti fiorentini e nel 1925 "partecipò al primo movimento del «Non mollare»"²⁸³, periodico clandestino azionista²⁸⁴. Inoltre collaborò con Guglielmo Ferrero, marito di Gina Lombroso fuggito in esilio nel 1930, e Gaetano Salvemini "con cui mantenne costanti relazioni recandosi più volte all'e-

279 Cit.: D. Dolza, *Essere figlie di Lombroso. Due donne intellettuali tra '800 e '900*, FrancoAngeli, Milano 1990. Olga Monsani mantenne contatti con entrambe le donne anche negli anni seguenti.

280 Olga Monsani iniziò la sua carriera giuridica nel ramo penale (come sostituto) passando successivamente agli ambiti civile e commerciale. Vedi.: F. Tacchi, *Eva togata. Donne e professioni giuridiche in Italia dall'Unità ad oggi*, UTET, Torino 2009, p. 72.

281 Cit.: F. Tacchi, *Eva togata*, op. cit., p. 72.

282 Cfr.: Isrt, *Fondo Partito d'azione - Pda Firenze*, sez. VII.26.7

283 Cit.: *Ibid.*

284 A testimonianza di un attivismo radicato e di una fede profonda nelle proprie convinzioni, nel dopoguerra Olga Monsani aderì al comitato promotore per la ripresa delle pubblicazioni del periodico "Non mollare!" e nel 1958 divenne presidente del Circolo di cultura politica fratelli Rosselli di Firenze.

stero”²⁸⁵. In quello stesso periodo si iscrisse al Lyceum di Firenze, di cui Amelia Rosselli fu socia fondatrice e vicepresidente, istituzione nata a inizio secolo “con lo scopo di far uscire le donne dalla rassicurante ma chiusa intimità domestica per intraprendere un percorso operativo sia per sé stesse attraverso una crescita culturale, sia per la società attraverso un impegno lavorativo”²⁸⁶. Anche altre oppositrici aderirono al circolo, cercando di garantirne l’autonomia dal regime e riuscendo in parte ad arginare la politica fascista di infiltrazione tipica di quegli anni²⁸⁷.

Il 1943 rappresentò per tutti gli antifascisti l’opportunità di combattere apertamente contro la dittatura. Olga Monsani non si fece cogliere impreparata e prese parte al cambiamento in atto. “Fu tra i promotori fin dal 25 luglio del movimento di resistenza democratica in Italia”²⁸⁸ e subito dopo l’8 settembre si adoperò per organizzare la lotta a Firenze. “Nonostante la sua età avanzata [aveva 52 anni], volle arruolarsi nella divisione partigiana Giustizia e libertà, esplicando attività militare in uno dei servizi clandestini fra i più rischiosi ed importanti: il servizio «I» di radio Cora. Attraverso una vasta rete di informatori da lei () organizzata, superando con intelligenza e sprezzo del pericolo non comuni ogni difficoltà, riuscì a rendere preziosi servizi al movimento partigiano, nonostante fosse attivamente ricercata per il suo passato antifascista”²⁸⁹. Il capitano Giuliano “Nelson” Calcini²⁹⁰, uno dei responsabili del gruppo radio Cora fin dal 1943, dopo la liberazione redasse una meticolosa relazione sull’attività clandestina di Monsani, definendo il servizio prestato dalla donna “superiore ad ogni elogio”. Secondo Calcini, Monsani fu “simbolo di alte virtù patriottiche, esempio di coraggio, di cuore, di fede tenace, di ardente sacrificio per il

285 Cit.: Ivi, sez. XXIII.138bis.5.

286 Cit.: M. Sandiford, “Il Lyceum di Firenze ai tempi di Amelia”, in: *Quaderni del Circolo Rosselli*, a cura di Vieri Dolara, a. XXVI (n.3) 2006, p. 39. Nel dicembre 1931 Olga Monsani risulta tra le socie già iscritte al circolo, vedi: *Lyceum di Firenze. Bollettino mensile*, a. XVI (n. 7) 1931.

287 Cfr.: P. Bulletti, *Amelia nel Lyceum di Firenze (1908-1937)*, in: *Quaderni del Circolo Rosselli*, op. cit.

288 Cit.: Archivio storico del Comune di Firenze (ASC Fi), *Lascito Calcini*.

289 Cit.: ASC Fi, *Lascito Calcini*.

290 Giuliano Calcini agì nel gruppo clandestino radio Cora fin dal 1943 con lo pseudonimo “Nelson”. Alla fine della guerra ottenne la Medaglia d’argento al valor militare. Su radio Cora, vedi: G. Larocca, *La radio Cora di Piazza d’Azeglio e le altre due stazioni radio*, Giuntina, Firenze 1985.

bene della patria comune. () Entrata a far parte di quel servizio di informazioni militari di radio Cora che di tanta importanza doveva essere per il movimento partigiano in Toscana, con costante, distinta fatica, dimostrando coraggio e sprezzo del pericolo non comuni doveva portare a termine le operazioni più rischiose cui la forza del suo animo (al di sopra di quella del suo fisico) sapeva spingerla, là dove il pericolo era maggiore per il bene della patria²⁹¹. Olga Monsani agì in una cellula clandestina nella zona controllata da Francesco Pardi, cooperando con altri antifascisti fiorentini tra cui Adina Tenca²⁹², Vincenzo Fumia e Max Boris²⁹³. Avvalendosi del proprio ufficio come punto di ritrovo, “tenne contatti con l’Ufficio politico della Questura, provvide alla raccolta di armi e mezzi finanziari, contribuì all’organizzazione militare” del movimento resistenziale. Riuscì inoltre a venire a conoscenza di informazioni preziose su alcuni rastrellamenti organizzati dalle forze nazifasciste nel circondario fiorentino, vanificandone l’efficacia²⁹⁴, e su depositi militari dislocati in città, nei quali pianificò azio-

291 Cit.: ASC Fi, *Lascito Calcini*.

292 La professoressa Adina Tenca, moglie di Enzo Enriques Agnoletti, fu una staffetta partigiana. Cfr.: M. L. Guaita, *Storie di un anno grande. Settembre 1943-agosto 1944*, La Nuova Italia, Firenze 1975; M. Palla (a cura di), *Storia della resistenza in Toscana*, op. cit., p. 254.

293 Max Boris, nato il 01/03/1913 a Venezia, venne arrestato il 26/02/1944 a Firenze. Detenuto a villa Triste e al carcere delle Murate fu poi deportato nel campo di transito di Fossoli, nei campi di concentramento Dachau e Mauthausen e successivamente nel sottocampo di Peggau. Riuscì a sopravvivere e fu liberato a Mauthausen il 05/05/1945 dalle truppe americane. Cfr.: B. Mantelli, N. Tranfaglia (a cura di), *Il libro dei deportati*, op. cit., p. 360.

294 In particolare, secondo il rapporto di Calcini, Olga Monsani “con assoluta tempestività [seppe] comunicare al servizio e direttamente alla formazione interessata notizie di un poderoso rastrellamento che le SS italiane e tedesche effettuarono nella zona di S. Donato, Antella, Strada in Chianti, permettendo così ai partigiani di ritirarsi in tempo senza perdite ed evitando rappresaglie alla popolazione della zona”. Un’operazione che “comportò per le circostanze di luogo e di tempo in cui ebbe a verificarsi rischio gravissimo e ebbe risultato non comune”. Inoltre, “nella zona Pontassieve Rufina riusciva ugualmente a impedire il rastrellamento dei partigiani che dalla montagna si recavano a vettovagliare nel paese. Un forte reparto di milizia aveva infatti teso una vile imboscata a seguito di una delazione”. Il coraggio e la celerità dimostrati anche in questa azione la resero “veramente encomiabile”. Ancora, “mercé la precisione del servizio da lei organizzato e la sua personale attività, tempestivamente comunicò la scoperta da parte delle Ss italiane di un deposito di armi partigiane nella cappella di Ceppetto Monte Morello – Firenze, impedendo così mercé la velocità di tutta l’azione da lei compiuta gravi sviluppi della situazione

ni volte al recupero di materiale indispensabile per il prosieguo della lotta di liberazione. Infine, portò a termine altre azioni significative, scoprendo una spia nelle file di Giustizia e libertà, organizzando il trasporto di armi a Firenze “durante rastrellamenti e sotto le più forte vigilanza nemica”²⁹⁵, e in qualità di crocerossina, “superando ogni rischio e fatica per l’assistenza e il salvataggio di rastrellati, italiani deportati, di ebrei, di partigiani braccati”²⁹⁶. Per il suo aperto atteggiamento antifascista fu costantemente sorvegliata, venne denunciata tre volte e riuscì a sottrarsi all’arresto solo attraverso la fuga²⁹⁷.

La partecipazione in prima linea di Olga Monsani alla lotta di liberazione fu “incessante e veramente encomiabile”²⁹⁸. Non stupisce quindi la scelta dei vertici azionisti di inserirla negli uffici del procuratore nella delicatissima fase istruttoria che anticipò i processi di Cas e Sca. Tanto più che per Monsani la resistenza fu tappa fondamentale di un percorso di crescita personale e politica che con la fine della guerra conobbe nuovo slancio. L’avvocatesse dette continuità a quanto fatto in clandestinità partecipando al primo congresso regionale del Pda, organizzato a Firenze tra il 27 e il 31 ottobre 1945. Sicuramente dotata di personalità, cultura e capacità comunicative, si presentò nelle file del partito alle elezioni amministrative cittadine dell’anno successivo²⁹⁹ e fu una delle candidate azioniste toscane alla Costituente insieme a Margherita Fasolo e Eleonora Turziani³⁰⁰. Pur non riuscendo ad essere eletta in entrambe le votazioni, il Partito d’azione ottenne poco più dell’1% delle preferenze sia in ambito cittadino che nazionale, Monsani proseguì il suo impegno pubblico nei settori che avevano caratterizzato tutta la sua vita. Prese parte alla Commissione prefettizia di

che poneva la formazione partigiana della zona in rischio gravissimo”. Cfr.: ASC Fi, *Lascito Calcini*.

295 *Ibid.*

296 *Ibid.*

297 Cfr.: Isrt, *Fondo Partito d’azione – Pda Firenze*, sez. XXIII.138bis.5.

298 Cit.: ASC Fi, *Lascito Calcini*.

299 Olga Monsani non venne eletta. A Firenze nel 1946 il Partito d’azione ottenne un solo seggio. Cfr.: S. Innamorati, *Mario Fabiani. Il sindaco della ricostruzione*, Giuntina, Firenze 1984.

300 Nessuna delle tre venne eletta. Per approfondimenti vedi.: N. Crain Merz, *L’illusione della parità. Donne e questione femminile in Giustizia e Libertà e nel Partito d’Azione*, Franco Angeli, Milano 1981; M. Rodano, *Memorie di una che c’era, Una storia dell’Udi*, il Saggiatore, Milano 2010.

assistenza e beneficenza, adoperandosi a favore delle vittime della guerra, e rivestì incarichi di primo piano in numerose associazioni che promuovevano un ruolo attivo della donna nella società. Nel 1945 venne eletta rappresentante toscana del Partito d'azione al primo congresso nazionale dell'Unione donne italiane (Udi), svolto a Firenze dal 20 al 23 ottobre, a conclusione del quale ebbe l'onore di aprire un affollatissimo comizio in piazza della Signoria³⁰¹. Durante i lavori del congresso, inoltre, in un incontro al teatro della Pergola auspicò assieme all'avvocata Rosetta Longo una rapida revisione dei codici giuridici nei riguardi della donna, proponendo a tale proposito la creazione di un centro di studi in preparazione della Costituente³⁰².

La sua attività pubblica si protrasse nel decennio successivo con un proliferare di iniziative a difesa dei diritti femminili. A cavallo tra gli anni quaranta e cinquanta guidò la sezione fiorentina della Federazione italiana donne arti professioni affari (Fidapa)³⁰³. Il 12 maggio 1949 fondò insieme a Nannetta Del Vivo la sede fiorentina del Soroptimist club internazionale con lo scopo di favorire il miglioramento della condizione femminile in Italia e nel 1952 venne eletta Presidente della federazione europea dell'associazione³⁰⁴. La coerenza politica e l'impegno civile che caratterizzarono la vita di Olga Monsani nel dopoguerra erano già ben evidenti nel 1945 e uniti alle sue competenze tecniche e alla tempra dimostrata nella lotta di liberazione

301 Vedi: *Noi donne*, anno II (n. 14), Roma 1945, p. 3.

302 Sullo stesso argomento tenne nella sottosezione del Pda fiorentino di Santo Spirito un'assemblea dal titolo "La donna e la costituente!". Cfr.: Cfr.: Isrt, *Fondo Partito d'azione – Pda Firenze*, sez. XXII.133.34.

303 Vedi.: F. Tacchi, *Eva togata*, op. cit.

304 Come presidente del Soroptimist club europeo, nel maggio 1955 fece parte della delegazione europea alla Conferenza internazionale "The Effective use of the Womanpower" organizzata a New York dal Women's Bureau del Dipartimento del lavoro degli Stati Uniti. Cfr.: *The Effective use of the Womanpower. Report of the Conference. March 10 and 11, 1955*, United States Department of Labor, New York 1955. Del 1984 al 2000, inoltre, il Soroptimist club Firenze ha istituito in memoria di Olga Monsani un premio per studentesse universitarie in materie giuridiche. Cfr.: Archivio Soroptimist Club Firenze, *Schede delle socie*, n. 10, *Olga Monsani*. Ancora oggi una citazione di Olga Monsani è ripresa come sintesi dell'associazione nel motto della sezione di Savolina, in Finlandia, dove si recò nell'ottobre 1953: "Quando le persone imparano a rispettarci, diventano amici e si aiutano a vicenda. Quando ci sono molti amici nel mondo, il male diminuisce e aumenta il bene". www.soroptimist.fi (20/01/2020).

furono certamente alla base della scelta del Pda fiorentino di indicarla come rappresentante presso la Procura per impostare i processi da concludere nella Cas. Negli uffici del Pm, infatti, i partiti antifascisti inserirono per quanto possibile donne e uomini competenti e preparati, sapendo di non potersi ritagliare un ruolo centrale nelle giurie dei tribunali straordinari, per le quali indicarono soltanto i nominativi dei giudici popolari che secondo la legge avrebbero affiancato i magistrati di carriera. Il ruolo di questi particolari giurati destò fin da subito non poche perplessità, soprattutto per l'articolato sistema con il quale furono selezionati, che non garantiva la creazione di collegi adeguati a un compito complesso e carico di insidie. In un primo momento i cinque partiti che componevano il Cln dovevano comunicare alla Procura tra cento e centocinquanta candidati, scelti in numero uguale tra le loro file. Successivamente il presidente della Corte ne selezionava la metà, tra i quali ne erano estratti quattro a sorte. Il meccanismo, pensato per garantire verdetti equi, manifestò una scarsa efficacia e di fatto lasciò aperta la possibilità che fossero "scelti degli individui buoni a nulla"³⁰⁵. Tenendo conto che i giudici popolari furono oggetto di una costante pressione da parte dell'opinione pubblica, determinata a chiedere giustizia per i crimini subiti, è facile intuire come i Comitati di liberazione si trovassero in una posizione scomoda da sostenere. Per raggiungere l'altro numero di candidati da indicare non era possibile adottare criteri di scelta troppo selettivi, tuttavia era indispensabile introdurre uomini fidati nei collegi di esame, persone con una formazione e delle capacità tali da garantire indipendenza nei verdetti. Solo individui con una forte tempra e una sicura integrità morale avrebbero resistito alla tentazione di seguire incondizionatamente lo spirito del tempo.

Dallo studio delle sentenze di Cas e Ssca si può presupporre che a Firenze la selezione dei candidati non fosse riproposta per ogni singolo procedimento, né completamente lasciata al caso. Di fatto alcuni gruppi di persone lavorarono per alcune settimane insieme, arrivando a valutare fino a dodici processi consecutivamente. In media ogni rappresentante dei partiti fu chiamato a prendere parte a otto procedimenti penali, ma alcuni giudici popolari superarono le cinquanta presenze³⁰⁶. Nel capoluogo toscano

305 Il giudizio venne espresso nel giugno 1945 dal Commissario per la giustizia del Cln lombardo Aurelio Bocca, che considerava i collegi giudicanti di Cas e Ssca strutturalmente deboli. Cit.: C. Nubola, P. Pezzino, T. Rovatti (a cura di), *Giustizia straordinaria tra fascismo e democrazia*. op. cit. p. 62.

306 Questo stratagemma servì probabilmente a rafforzare la posizione delle giurie popolari, che tuttavia furono oggetto di un costante ricambio. A Firenze furono utilizzati

no il primo impulso per la realizzazione delle liste di possibili giurati venne dal Presidente del tribunale civile e penale, che il 21 luglio 1945 informò il Ctlm di “aver appreso dai quotidiani che il Consiglio dei ministri [aveva] recentemente deliberato l’istituzione di una Corte straordinaria di assise per la provincia di Firenze”³⁰⁷. I partiti del Comitato di liberazione risposero prontamente e il 24 agosto fu spedito l’elenco con cento nominativi³⁰⁸. La stessa procedura si ripropose il 17 maggio 1946, quando il tribunale chiese un ulteriore “lista di nomi tra i quali scegliere 150 giudici popolari della locale Sezione speciale di Corte di assise”. Con il passaggio dalla Cas alla Sca il numero di giurati popolari venne aumentato da quattro a cinque e fu richiesto un aggiornamento del registro anagrafico dei candidati³⁰⁹.

Tra i giudici popolari che prestarono servizio a Firenze spicca il nome di Carlo Francovich, nato a Gorizia nel 1910, che durante il ventennio aveva lavorato come insegnante di lettere nel capoluogo toscano. Diversamente da molti colleghi non fu mai attratto dal fascismo e nel 1940 aderì al movimento liberal-socialista, partecipando alla nascita del Partito d’azione. Per la sua attività cospirativa finì sotto l’occhio vigile delle autorità di polizia, che nel 1942 lo arrestarono, lo schedarono come antifascista e lo punirono con l’ammonizione³¹⁰. Seguendo le proprie convinzioni dopo l’8 settem-

77 giudici popolari, che si alternarono nel comporre 44 diverse giurie. Dieci giudici furono chiamati più di venti volte a far parte del collegio giudicante, un’altra decina venne scelta tra dieci e venti volte. Tra gli altri giudici ben ventisei furono chiamati tra le quattro e le nove volte, mentre trentatré prestarono servizio presso le corti straordinarie meno di tre volte.

307 ISRT, *Fondo Ctlm*, sez. II.3.9. L’accenno alla fonte della notizia sembra velato di una certa nota polemica. Ma potrebbe anche essere semplicemente un modo per scusarsi di non aver richiesto gli elenchi con maggior anticipo. Di fatto, il decreto luogotenenziale 434/45 che sanciva la nascita della Cas fiorentina era stato emanato il giorno precedente.

308 Nella sua prima missiva il Partito comunista inviò un elenco di “nominativi dei compagni candidati alle giurie dei Tribunali del popolo”, riprendendo la tradizione delle giurie popolari nate spontaneamente nella penisola a ridosso della liberazione. È possibile che la scelta delle Cas come organi giuridici per la punizione dei criminali fascisti non fosse ancora pienamente accettata da tutte le compagini dell’antifascismo fiorentino.

309 Anche in questo caso i partiti risposero prontamente. Diversamente dal primo elenco, però, al posto dei rappresentanti del Partito d’azione c’erano quelli del Partito democratico del lavoro. Negli elenchi per i giudici popolari del Ctlm non era presente nessuna donna.

310 ACS, CPC, *Francovic Carlo*, b. 2160, 1942.

bre 1943 entrò nelle file partigiane, adoperandosi in un primo momento nel reclutamento di uomini per le formazioni di Giustizia e Libertà nella zona di Scandicci, in provincia di Firenze. Ricercato dalla milizia saloina e dalle Ss tedesche, per continuare la sua attività clandestina si allontanò a Castelfiorentino, nella Val d'Elsa, e nelle ultime fasi della guerra prese stabilmente posto nel Ctlm come rappresentante del Pd'a³¹¹. Con il proprio bagaglio di esperienze e convinzioni Francovich fu sicuramente un uomo in grado di inquadrare i processi ai collaborazionisti nel loro contesto, cogliendone la portata storica: in quei tribunali non si valutavano semplicemente i singoli misfatti portati all'attenzione delle corti, ma si esprimeva implicitamente un giudizio su tutto fascismo italiano. Nonostante ciò, i giudici popolari proposti dai Cln non gestirono mai in prima persona il processo di defascistizzazione, impostato più su basi giuridiche che politiche.

I presidenti delle Corti

Guardando al complesso il meccanismo approntato per la punizione dei crimini del regime, appare chiaro come gli antifascisti non seppero replicare con un netto cambio di passo sul piano giuridico quanto fatto a livello istituzionale, dove avevano gettato le basi per un completo superamento della dittatura. La gestione delle corti straordinarie del dopoguerra, infatti, rimase sempre saldamente nelle mani dei legali di professione, espressione dell'élite burocratica formata durante il fascismo, difficilmente rimpiazzabile nell'immediato dopoguerra. "Il presidente [delle Cas era] nominato dal primo presidente della Corte d'appello competente, fra i magistrati di grado non inferiore a quello di Consigliere di corte d'appello ovvero, se particolari esigenze di servizio non [consentivano] tale scelta, fra magistrati di grado sesto"³¹². A differenza dei membri delle commissioni popolari

311 Nel dopoguerra Carlo Francovich rimase fedele all'ispirazione del Partito d'azione. La politica, però, non diventò mai il suo principale impiego. Una volta concluso l'esperienza partigiana si dedicò all'insegnamento e alla ricerca, ottenendo una cattedra in Storia del risorgimento presso le facoltà di Siena e Firenze. Nel corso dei suoi studi mantenne sempre un occhio di riguardo per il periodo resistenziale, scrivendo numerosi saggi, tra i quali il già citato *La resistenza a Firenze*. Successivamente, si adoperò per la fondazione dell'Istituto storico della resistenza in Toscana, con sede a Firenze, del quale fu prima direttore e poi presidente fino alla sua morte avvenuta nel 1990. Vedi: AA.VV., *L'Istituto Storico della Resistenza in Toscana. Mezzo secolo di vita e di attività*, Polistampa, Firenze 2006; M. Bianchi (a cura di), *C. Francovich, Scritti sulla Resistenza (1954-1980)*, Polistampa, Firenze 2007.

312 Vedi: Dll 22 aprile 1945, n. 142.

che mancavano di una qualsiasi formazione giuridica, i magistrati erano capaci di comprendere le sfumature presenti nelle pieghe della legislazione punitiva italiana e di interpretarle. Pertanto, i presidenti delle corti si trovarono fin da subito in una posizione di forza all'interno dei collegi giudicanti, consolidata da numerose prerogative che assicuravano la gestione di tutte le fasi più significative dei procedimenti penali. Prima dell'avvio delle cause, la possibilità di selezionare i candidati suggeriti dai CIn offrì ai magistrati di professione la garanzia di esercitare un forte ascendente sui propri collaboratori. Durante lo svolgimento dei dibattimenti, invece, l'incarico di condurre gli interrogatori dei testimoni li mise in grado di guidare le ricerche e decidere quali argomenti approfondire o tralasciare. A conclusione dei processi, infine, il compito di redigere le sentenze dette la facoltà a chi reggeva le Cas di pilotarne i verdetti, anche respingendo le indicazioni dei Pm ritenute inopportune e indirizzando di conseguenza le decisioni dei giudici popolari³¹³. Inoltre, i presidenti potevano favorire eventuali ricorsi dei condannati inserendo errori procedurali nelle loro requisitorie, aprendo indirettamente la strada alla revisione delle sentenze, primo passo verso l'assoluzione. Il peso specifico della magistratura ordinaria aumentò ulteriormente a partire dal mese di aprile del 1946, quando il decreto luogotenenziale 201 impose un cambiamento nella formazione dei collegi giudicanti, che da quel momento furono composti da due magistrati e cinque giudici popolari³¹⁴. Nei verbali delle circa sessanta sentenze emesse dall'assise fiorentina dopo tale provvedimento, il secondo magistrato venne sempre segnalato come consigliere, ad indicarne il ruolo subalterno rispetto al presidente della corte. Nella maggioranza dei casi il ruolo di consulente fu ricoperto dal dottor Ugo Chieffi, che presenziò a oltre cinquanta processi e fu sostituito solo in cinque occasioni³¹⁵.

Alla presidenza dell'assise fiorentina si alternarono invece tre diversi magistrati: il commendatore Francesco Moscati e i dottori Saladino Saladini e

313 Ad esempio, furono sicuramente i presidenti delle corti che dettero indicazioni ai propri collaboratori in merito a eventuali modifiche degli articoli del Codice penale militare di guerra proposti nei capi d'imputazione.

314 Vedi: Dll 12 aprile 1946, n. 201.

315 Gli altri consiglieri furono il dottor Ernesto Alvino, per due sentenze emesse il 26 giugno 1946, il dottor Piero Beretta nelle sentenze del 1° e del 6 dicembre 1947 e il dottor Antonio Carlomagno nell'ultima sentenza del tribunale fiorentino, quella del 1° marzo 1948. Mentre Chieffi affiancò entrambi i principali magistrati della Cas, Alvino e Beretta lavorarono con il dottor Saladini e Carlomagno con Moscati.

Manlio Borrelli. Il numero di processi che valutarono variò sensibilmente tra l'uno e l'altro, così come cambiò il modo in cui portarono a termine il loro lavoro. Contando semplicemente le cause seguite da ciascun giudice si nota come la corte di Firenze fu sostanzialmente gestita dal commendator Moscati, che diresse ben 135 procedimenti penali dei 170 celebrati nella città gigliata. A Saladini ne vennero invece affidati 34 e a Borrelli uno solo, concluso il 25 maggio 1946 come presidente della Sezione speciale³¹⁶. Per la Cas 47 cause vennero dirette da Moscati e 22 da Saladini, mentre nella Sca il rapporto di 86 a 12 fu ancora più sbilanciato a favore del primo. Per quanto riguarda le scelte compiute dai tre uomini, offre certamente un punto di partenza concreto l'analisi qualitativa dei loro verdetti (Grafico 1). Nel corso di un'estenuante attività che lo portò a giudicare 340 imputati, Francesco Moscati concluse una media di cinque processi al mese, una minima parte nelle prime fasi di esistenza dei tribunali speciali con picchi più alti nel periodo finale, mentendo comunque inalterato il proprio metro di giudizio in tutto il periodo in cui restò in carica. Il legale condannò poco meno della metà degli imputati che si trovò di fronte (44%); per i restanti scelse quasi equamente tra amnistie (30%) e assoluzioni (24%), con solo una piccola percentuale di cause stralciate e inviate ad altri tribunali per difetto di competenza o non portate a termine per il decesso dell'accusato. Ben diversa la gestione del dottor Saladini, che si dimostrò tendenzialmente più clemente del collega e giudicò colpevoli solo una minoranza di imputati (37%), concedendo un totale di 47 assoluzioni (59%) e 2 amnistie³¹⁷.

Dalle analisi statistiche sul lavoro dei due presidenti emergono anche altre differenze. In particolare nella tipologia di reati valutati e nella percentuale di sentenze che negli anni successivi alla conclusione dei processi furono modificate dai tribunali di riesame. Su un totale di 80 presunti criminali Saladino Saladini ebbe a che fare con numerosi cittadini iscritti nel registro degli indagati con imputazioni molto gravi, per i quali il Pm aveva fatto riferimento nelle sue requisitorie all'articolo 51 del Codice penale militare di guerra³¹⁸. Si

316 In altre corti ogni magistrato celebrò in media tra i quaranta e i cinquanta processi. In Lombardia la media era di quasi novanta processi per giudice, cifre ancora più alte sono invece state riscontrate per la Liguria. Cfr.: G. Focardi, "Sotto la toga con la camicia nera? Presidenti ordinari per una giustizia straordinaria", in: *Giustizia straordinaria tra fascismo e democrazia*. op. cit. p. 71-96.

317 Saladino Saladini giudicò 4 processi nel novembre 1945, 24 tra il mese di marzo e il 22 giugno 1946, 2 alla fine del giugno 1946 e 3 tra novembre e dicembre 1947.

318 Sugli articoli del Cpmg usati nelle Cas, vedi *infra*, par. 3.3, p. 182.

trattava spesso di uomini che avevano rivestito ruoli dirigenziali nell'apparato della dittatura, anche se non a livelli altissimi, e la scelta di quel comma da parte del procuratore avrebbe comportato pene estremamente severe in caso di condanna. Forse fu proprio per questo che Saladini optò per un elevato numero di assoluzioni. Inoltre, stando ai dati disponibili, solo tre delle trenta condanne ratificate dal dottor Saladini non subirono modifiche negli anni successivi e vennero completamente scontate (10%)³¹⁹. Furono invece trentaquattro su centocinquanta per Moscati (23%). Per valutare questo dato si deve considerare che Saladini agì soprattutto prima della promulgazione dell'amnistia e molti dei suoi verdetti furono condizionati da quel decreto. Ma le spiegazioni per il differente iter giuridico delle cause potrebbero essere anche altre. Pur non volendo necessariamente favorire i collaborazionisti, le scelte di Saladini potrebbero essere state dettate dalla volontà di evitare in generale pene esemplari oppure da un minor rigore professionale nell'interpretare un ruolo politico in una fase così delicata per l'intera nazione³²⁰.

Inflù certamente sulle scelte presidenti delle Cas la loro privata opinione sul fascismo in generale e sull'esperienza saolina in particolare. In mancanza di studi specifici sulla formazione e sugli orientamenti politici degli uomini di legge che si alternarono alla guida del foro gigliato, è possibile ipotizzare cosa pensassero in merito al sistema nel quale si erano formati analizzando il linguaggio che usarono per redigere le sentenze. A tale proposito, tenendo conto del ruolo svolto dagli estensori dei verdetti e del momento in cui scrissero le loro requisitorie, il lessico delle corti speciali apre un'ulteriore e interessante spunto di analisi sulla gestione della giustizia di transizione nel capoluogo toscano. Come già notato per altri tribunali simili³²¹, nei documenti fiorentini emerge una decisa presa di distanza nei confronti della "cosiddetta Repubblica sociale", indicata spesso in termini giuridici e morali negativi. La Rsi venne definita "spregevole", "abominevole"³²², "illegale" a volte persino "ridicola"³²³. Fu certamente Francesco

319 Le condanne decretate da Saladini che giunsero a completa esecuzione della pena, assommavano rispettivamente a uno, quattro e sei anni di reclusione.

320 Con ulteriori ricerche sarà possibile fare chiarezza su di una eventuale strategia nella scelta dei presidenti dei tribunali speciali.

321 Cfr.: L. P. D'Alessandro, "Per uno studio delle sentenze della Corte d'assise straordinaria di Milano", op. cit., p. 55.

322 AS Fi, *Corte d'Assise Firenze*, op. cit., sentenza del 01/03/1948.

323 Ivi., sentenza del 01/03/1948.

Moscato che usò le espressioni più sprezzanti nei confronti “dell’abborrito regime”³²⁴ e dei collaborazionisti, “relitti che agivano nell’ombra”³²⁵. Il giudice fu particolarmente incisivo quando si trovò a rimarcare le motivazioni che avevano portato l’ultima espressione del governo mussoliniano ad asservirsi alle forze di occupazione naziste. Secondo Moscati “la cricca fascista, che dopo l’armistizio era riuscita per mano delle armi tedesche ad usurpare il potere in questa parte d’Italia non ancora raggiunta dalle truppe liberatrici, aveva tutto l’interesse di sostenere i tedeschi, nei quali essa riponeva l’estrema speranza di sopravvivere o quanto meno di prolungare la sua miserabile esistenza. Si sforzavano quindi i traditori, che ad essa appartenevano, di ricostruire a spese della nazione la ormai esausta macchina bellica del nemico, fornendogli la maggior quantità possibile delle merci più svariate, ma anche di uomini atti alle armi ed al lavoro, e di eliminare tutti i dissidenti che con l’azione o con la propaganda ostacolavano l’opera loro nefasta. Si ebbero così le requisizioni, i rastrellamenti e gli assassini ad opera dei fascisti repubblicani o dei tedeschi da loro guidati”³²⁶. Lo stesso Moscati riteneva gli ostinati sostenitori di Salò una semplice “stampella dell’occupante, () perché comprendevano perfettamente che al crollo tedesco si sarebbe associata non solo la fine della loro tirannia e quindi dei loro turpi guadagni, ma con molta probabilità la fine della loro stessa vita. Avevano quindi interesse, pur di prolungare la loro miserabile esistenza, di mantenere in efficienza l’invasore, procurandogli uomini atti alle armi ed al lavoro e merci di ogni genere ed eliminando i dissidenti”³²⁷. Altrettanto preciso era stato il giudizio del dottor Manlio Borrelli sul “regime risuscitato dal tedesco, il quale contro il consenso della massima parte degli italiani si reggeva soltanto con la violenza, con la frode, con le delazioni e con rappresaglie infami”.

Il linguaggio deciso di Moscati e Borrelli non trovò riscontro nel collega Saladini così come non ci fu una completa assonanza nei verdetti emessi dai magistrati. Le informazioni riportate nel grafico seguente mostrano una netta differenza tra il lavoro dei giudici che si alternarono alla guida dell’assise fiorentina, confermando come il risultato dei processi fosse influenzato dal potere discrezionale dei singoli (Grafico 1). Diversamente,

324 Ivi., sentenza del 19/11/1945.

325 Ivi., sentenza del 28/11/1945.

326 Ivi., sentenza del 18/12/1945.

327 Ivi., sentenza del 21/02/1946.

confrontando i verdetti dei due principali magistrati di Firenze, non resterebbe che presupporre come fortuita la discrepanza tra gli esiti delle cause curate da Moscati, che mantenne un relativo equilibrio tra condanne e proscioglimenti, e quelle gestite da Saladini con una notevole prevalenza di assoluzioni. La giustizia italiana usò la mano morbida nei confronti dei collaborazionisti, favorendo fin dall'immediato dopoguerra la nascita del falso mito degli "italiani brava gente". Nonostante le espressioni di fuoco usate per descrivere la Repubblica sociale, al momento di scegliere le pene perfino Moscati perse parte del fervore antifascista che lo aveva animato nelle fasi precedenti, limitandosi a condannare il periodo appena concluso solo a parole. In molte Cas, e non solo a Firenze, nel comporre i verdetti dei tribunali speciali venne usato un doppio binario, affiancando una netta sconfessione della Rsi sul piano politico a "un giudizio più legato al formalismo e alla tecnica giuridica () sugli uomini che quella Repubblica tennero in vita"³²⁸. I presidenti delle corti speciali furono chiamati a una profonda riflessione sul ruolo che avrebbero giocato nella transizione dalla dittatura alla democrazia: decisero di limitarsi a fornire un parere legale sugli imputati, evitando consapevolmente l'uso delle sentenze per dare un'implicita valutazione storica e politica sul fascismo nel suo complesso.

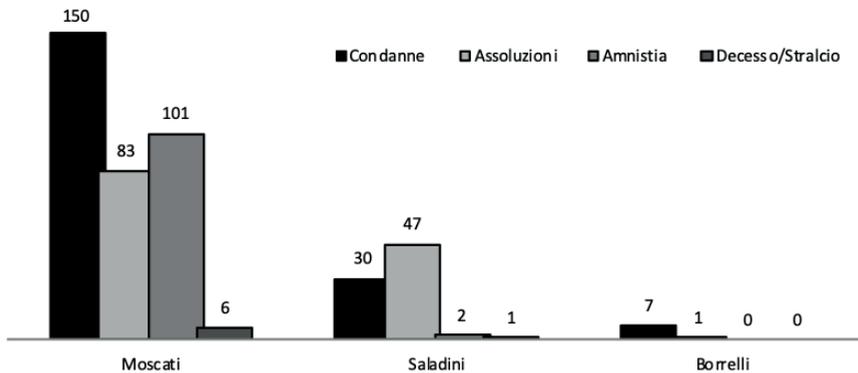


Grafico 1. Imputati giudicati dai tre Presidenti della Corte

Naturalmente, le evidenze statistiche vanno contestualizzate e arricchite di informazioni qualitative per evitare il rischio di interpretazioni fuorvianti. Il compito assegnato al terzo presidente del tribunale toscano, ad esempio, se osservato da un punto di vista puramente numerico risulta essere poco significativo e sembra addirittura agevole nella sua esecuzione,

³²⁸ Cit.: L. P. D'Alessandro, "Per uno studio delle sentenze della Corte d'assise straordinaria di Milano", op. cit., p. 55.

dato il ristretto novero di crimini trattati. In realtà, a dispetto delle apparenze, l'unica causa portata a termine da Manlio Borrelli fu una delle più delicate da valutare, perché vide salire sul banco degli imputati i maggiori responsabili dell'esercito italiano di stanza nel capoluogo toscano.

Certamente la scelta di Borrelli per quel processo non era stata casuale. Nato nel 1889 a Potenza, dove il padre era Presidente della corte d'appello, si trasferì a Firenze nel 1936 per seguire la carriera di magistrato³²⁹. Dal ricordo di molti uomini che lo conobbero in momenti diversi ci è arrivata la descrizione di un giudice con il *phisque du role*, che incuteva timore con un aspetto severo, ma era al tempo stesso rispettato da colleghi e avvocati per la grande preparazione. A riprova delle sue capacità, nel 1952 divenne Primo presidente della corte d'appello di Milano, restando il più alto magistrato del foro meneghino per sette anni³³⁰. Con una carriera di altissimo profilo, Borrelli rimase sempre consapevole dell'estrema difficoltà insita nel proprio lavoro. Famosa a tale proposito la sua chiosa a un'intervista rilasciata all'amico Indro Montanelli nel 1959, poco dopo essere andato in pensione, nella quale stilando un bilancio sul proprio operato si rifece alla *Repubblica* di Platone, affermando che nelle sue riflessioni il filosofo greco si era dimenticato di precisare come: "in uno Stato bene ordinato, un giudice dovrebbe, in tutta la sua carriera e impegnandovi l'intera esistenza, studiare una causa sola e, dopo trenta o quarant'anni, concluderla con una dichiarazione d'incompetenza"³³¹. Borrelli seppe anche essere un esempio per i giovani avvocati che ebbero la fortuna di conoscerlo. A testimoniarlo è l'ex Presidente della repubblica italiana Oscar Luigi Scalfaro, che ha più volte ricordato come il giurista lucano lo avesse prima aiutato negli anni della formazione, poi sorretto durante lo svolgimento del suo ruolo di Pm per la Corte d'assise straordinaria di Novara e infine incoraggiato a mettere da parte le proprie riserve e a prendere parte alla Costituente nel dopoguerra³³².

329 Due anni dopo il trasferimento Manlio Borrelli scrisse il manuale *Fra il primo e il secondo ciclo dei corsi di perfezionamento per i magistrati*, R. Noccioli, Empoli 1938.

330 Il 2 giugno 1959 ricevette l'onorificenza di Cavaliere di gran croce dell'Ordine al merito della Repubblica italiana. Vedi: www.quirinale.it/onorificenze/insigniti (20/01/2020).

331 Cit. da: "Corriere della Sera", 6/5/1959. A rimarcare le doti morali e professionali che rendevano il magistrato potentino un uomo di grande carisma Montanelli commentò: "uno del suo stampo non si rimpiazza".

332 Il presidente Oscar Luigi Scalfaro ha più volte ricordato il grande debito di riconoscenza che ha sempre avuto con Manlio Borrelli, alla cui scuola si era formato. Nel

In Toscana Borrelli fu chiamato a seguire una causa molto particolare, che non riguardava criminali comuni ma portava a giudizio otto imputati con cariche direttive nell'esercito saloino. Il militare di grado più alto era il generale Enrico Adami Rossi, Comandante della piazza d'armi di Firenze, con il quale furono indagati il generale Raffaele Berti, il colonnello Adimaro Adimari Morelli, il colonnello Antonio De Meda, il capitano Alessandro Baggio Ducarne, il colonnello Mario Benti, il comandante Armando Ciccarone e il capitano Isidoro Gobbi³³³. La sentenza emessa da Borrelli fu esemplare. Contrariamente a quanto affermato alla fine degli anni cinquanta, il magistrato non dichiarò la propria incompetenza e dopo aver accertato le responsabilità di ciascun imputato decretò la pena di morte per Adami Rossi e Berti, condannando gli altri militari a elevate punizioni detentive e concedendo una sola assoluzione. Le scelte di Borrelli risultano essere ancora più determinate se confrontate con i dati complessivi della Sezione speciale fiorentina, che puntò solitamente a sanzioni più lievi.

Le testimonianze

Il percorso di defascistizzazione dello stato italiano progettato dai partiti del Cln tornati al governo con l'appoggio degli Alleati coinvolse tutta la società, facendo presa su buona parte dell'opinione pubblica che ne condivise ampiamente obiettivi e principi ispiratori. Per alcuni antifascisti l'attesa per una definitiva resa dei conti con il regime durava da oltre venti anni, mentre per la maggioranza della popolazione la misura divenne colma negli ultimi mesi del conflitto, quando il passaggio del fronte aveva messo in ginocchio l'intera nazione, da sud a nord, portando allo scoperto tutte le menzogne della dittatura. Le Corti straordinarie e le successive Sezioni speciali non furono dei semplici tribunali dove giudicare l'eventuale colpevolezza dei fascisti, ma assunsero immediatamente un significato più ampio, diventando il luogo simbolico del cambiamento, dove riporre le proprie speranze di giustizia. Gli italiani non si limitarono a seguire da vicino l'evolversi dei processi, condizionandone a volte l'andamento quando

ripercorrere la sua esperienza di Pubblico ministero della Cas piemontese Scalfaro si è inoltre spesso soffermato sui dubbi morali che dovette affrontare quando si vide costretto a richiedere la pena di morte contro un imputato. Vedi: "Corriere della Sera", 21/7/1997.

333 AS Fi, *Corte d'Assise Firenze*, op. cit., sentenza del 25/05/1946. Per i dettagli relativi al processo e le dinamiche che portarono alla sentenza cfr. *supra*, par 1.1.

ne furono particolarmente coinvolti, ma parteciparono in modo attivo alla ricerca dei collaborazionisti e sporsero denuncia per molti dei crimini avvenuti nella penisola. Naturalmente, furono spesso le vittime o i loro familiari che sporsero denuncia contro chi gli aveva usato violenza, ma in numerose occasioni anche singoli cittadini decisero di riportare la notizia di un reato avvenuto durante il ventennio, indicandone il responsabile. Le motivazioni che portarono a segnalare i misfatti commessi all'ombra del littorio furono eterogenee e si intrecciarono l'una con l'altra senza soluzione di continuità, frutto di un rinato senso civico, della voglia di cambiare, di una ritrovata fiducia nelle istituzioni, ma anche di sentimenti di vendetta, odio personale o tornaconto. Quando le notizie si mostrarono puntuali e circostanziate garantirono l'arresto dei delinquenti e l'inizio dei processi. Per individuare i presunti criminali e recuperare le prove dei misfatti gli inquirenti non ebbero sempre bisogno di effettuare lunghe ed estenuanti ricognizioni, infatti molti partigiani si riunirono in squadre investigative per rintracciare gli uomini più compromessi con il sistema totalitario guidato da Mussolini, con i quali si erano scontrati in diversi frangenti durante la guerra civile appena conclusa ed erano quindi in grado di riconoscerli con sicurezza.

Per quanto riguarda la procura fiorentina non sono al momento disponibili informazioni dettagliate sulle querele ricevute. Solo raramente nei verdetti delle Cas si fece riferimento alla denuncia che aveva dato inizio alle indagini, ma delle 37 menzionate ne risultano ben 22 provenienti da singoli cittadini, di cui 10 dalle vittime, 6 da familiari, 6 da vicini di casa o compaesani. Nella maggior parte dei casi le accuse furono consegnate alle locali tenenze dei carabinieri, alle autorità di Ps e ai Cln, ma alcuni reati furono dichiarati anche direttamente alla procura da testimoni estranei ai fatti, da chi ne era stato protagonista o dagli imputati, che ne parlarono durante gli interrogatori. Nell'immediato dopoguerra la fiducia per i rappresentanti del nuovo stato era alta e le vittime dei crimini fascisti accusarono i propri aguzzini nella convinzione che non sarebbero rimasti impuniti. I reati segnalati variarono da quelli più gravi come il sequestro di persona o la tortura ai piccoli furti. La signora Susanna Tibebe, ad esempio, "denunciò dopo la liberazione al Sindaco e poscia alla locale Questura"³³⁴ Giuseppe Baldini per il furto di alcuni buoi di sua proprietà, avvenuto nel giugno 1944 in collaborazione con un numero imprecisato militari tede-

334 AS Fi, *Corte d'Assise Firenze*, op. cit., sentenza del 6/02/1946. Giuseppe Badlini venne condannato a due anni di reclusione.

schì, che evidentemente si preparavano alla ritirata portando con sé quanto più riuscivano a recuperare dalla popolazione. In altri casi durante gli interrogatori dei testimoni furono scoperti nuovi misfatti rimasti nell'ombra durante la guerra, che andarono a sommarsi a quelli riportati nella prima denuncia. Spinello Spinelli, nato il 18 aprile 1923 a Monsummano e residente a Pistoia, venne incolpato da Elio Camerani, Gino Niccolai, Rigoletto Spinelli e Rolando Bettarini di aver preso parte “con numerosi altri militi repubblicani al rastrellamento nel quale i denunzianti erano stati catturati”³³⁵. Nel corso delle indagini, inoltre, l'imputato venne accusato da Otello Calugi di avere partecipato all'esecuzione di quattro giovani renitenti alla leva avvenuta a Pistoia il 31 marzo 1944³³⁶. La somma delle incriminazioni portò ad una condanna a quattordici anni di reclusione.

Non sempre coloro che erano stati perseguitati o vessati dal fascismo furono in grado di sporgere querela contro i propri aguzzini. Nei casi di omicidio, ad esempio, furono i familiari a presentare alla Procura del regno l'istanza di far luce sulla morte dei propri congiunti. Per i reati avvenuti durante la dittatura e negli anni immediatamente precedenti alla marcia su Roma, invece, furono le stesse istituzioni a riaprire i processi³³⁷. La Suprema corte di cassazione, ad esempio, decretò la “giuridica inesistenza” della sentenza emessa nel novembre del 1922 contro sei uomini implicati nell'omicidio di Alfredo Bucciatti avvenuto ad Incisa Valdarno nel 1921. Il 13 giugno 1946 il giudizio su quell'episodio fu rinviato alla Sezione speciale di Firenze, che chiamò alla sbarra Giuseppe Bellacci, Emilio Bigazzi, Alfredo e Luigi Magi, Ezio e Gualtiero Scotti. Per giungere al nuovo verdetto le toghe gigliate fecero riferimento alle indagini espletate nell'immediatezza del misfatto, inserendole nel contesto politico e sociale in cui si erano svolte. Nel riprendere le deposizioni del primo processo il giudice Moscati, presidente di turno, notò infatti che non avrebbe potuto fare completo “affidamento alle prove orali, che [erano] tutte inficiate dall'odio di parte o da

335 Ivi., sentenza dell'8/11/1946.

336 Le vittime erano state condannate da uno dei Tribunali straordinari di guerra voluti e gestiti dal generale Enrico Adami Rossi. Vedi *supra*, par. 1.1, p. 22.

337 In ottemperanza all'articolo 6 del decreto 159/1944 non poté essere invocata la prescrizione del reato e della pena a favore di coloro che, pur essendo colpevoli, erano rimasti impuniti sfruttando la protezione del sistema di potere fascista. Le sentenze chiaramente influenzate dal fascismo furono dichiarate giuridicamente inesistenti. La decisione al riguardo venne affidata ad una sezione della Suprema corte di cassazione, designata dal Guardasigilli.

interessi di difesa, [preferendo] valutare le circostanze oggettive acquisite agli atti e su di queste fondare il proprio convincimento”. Adottò quindi un metodo oggettivo e ricostruì l'accaduto attraverso un sapiente dosaggio delle perizie medico legali effettuate sul corpo della vittima e delle dichiarazioni rilasciate nel 1922, restituendo al tempo stesso un quadro della complicata situazione in cui era avvolta l'Italia alla vigilia della presa del potere da parte del fascismo, definita dallo stesso magistrato “un periodo turbolento in cui gli animi erano accesi ed accecati dalla passione politica”. A seguito delle nuove indagini, emerse la fotografia di un episodio che può essere preso ad esempio di un clima diffuso nella provincia italiana del primo dopoguerra, dove modelli ideologici di avanguardia ispirati a movimenti nazionali e internazionalisti si erano innestati nelle logiche di paese, governate da banali liti di vicinato e odio tra famiglie. Antichi e mai sopiti rancori tra compaesani si combinarono con le teorie politiche diffuse negli anni venti, trovando sfogo e giustificazione nello scontro fisico tra il fascismo e i suoi competitori, primi fra tutti comunismo e socialismo.

L'omicidio di Alfredo Buccianti riproduce quindi in un contesto di provincia le dialettiche che, in una crescita esponenziale di violenze, si erano diffuse in Italia nel volgere di pochi anni. Il fatto specifico era iniziato “verso le ore 20 dell'11 aprile 1921, [dopo che] il fascista Focardi Alfonso era stato affrontato dinnanzi alla rivendita di sale e tabacchi di Baldi Federico () da alcuni comunisti che gli [avevano cagionato] una ferita da arma da taglio alla coscia destra”. L'uomo si era allora recato nel vicino caffè di Falugi Narciso, raccontando quanto era accaduto a Bellacci Giuseppe, ai fratelli Ezio e Gualtiero Scotti e ai gemelli Luigi e Alfonso Magi, anch'essi fascisti, “invitandoli ad uscire con lui per chiedere ragione della subita aggressione”. Nel racconto dei magistrati quello che avvenne successivamente ricorda quasi la scena finale di un film western, nella quale, al momento della resa dei conti, le due bande rivali si fronteggiano nella piazza principale del paese. Si legge infatti nella sentenza che i fascisti “si mossero contro i comunisti che erano fermi davanti alla bottega del Baldi. Improvvisamente echeggiarono dei colpi di arma da fuoco, in conseguenza dei quali si determinò la fuga generale di tutte le persone presenti. Ritornata la calma, [venne] trovato, bocconi per terra, davanti all'ufficio postale, col capo verso il caffè Falugi, un uomo che non dava segni di vita, identificato con il comunista Alfredo Buccianti, che pochi minuti dopo cessava di vivere senza aver pronunciato parola”.

Al processo del 1922 le parti in causa si accusarono a vicenda dell'omicidio e i giudici preferirono non condannare nessuno, adducendo una mancanza di dati oggettivi che garantissero una certezza di giudizio contro i seguaci di Mussolini. La giuria che si occupò del caso ventitré anni dopo, tuttavia, non fu dello stesso avviso e si convinse che il colpo fosse stato esploso proprio dai fascisti. “Ne [davano] la certezza la posizione della vittima”, col corpo rivolto verso il luogo dal quale erano partiti gli stessi camerati, “l'ubicazione della ferita all'emitore sinistro, con foro di penetrazione del proiettile dallo sterno”, che indicava un colpo inferto frontalmente alla vittima, e infine “le risultanze della perizia che (in base all'assenza di tracce di abbruciacchiature o di colorazioni anormali della pelle in corrispondenza del foro d'ingresso del proiettile), accertavano che questo fu esploso da notevole distanza, tanto da essere dotato di scarsa foga viva per cui, dopo aver perforato le parti molli della parete toracica e la parte anteriore del ventricolo destro non ebbe la forza di continuare la sua traiettoria”. Pur essendo in grado di ricostruirne molti particolari, dopo tanti anni i giudici non riuscirono ad accertare l'autore materiale dell'omicidio, dovendo concedere a tutti i presenti le attenuanti stabilite dalla legge. Gli imputati godettero di un'ulteriore riduzione della pena per la provocazione alla quale avevano risposto, oltre alla quale Gualtiero Scotti e Giuseppe Bellaci beneficiarono di uno sconto per la giovane età, perché all'epoca dei fatti non erano ancora maggiorenni.

L'assise toscana esaminò anche altri crimini commessi nel biennio nero con dinamiche analoghe a quelle appena descritte. In particolare, pochi giorni prima della sentenza per i fatti di Incisa Valdarno lo stesso collegio giudicante aveva assolto alcuni ex fascisti di Cerreto Guidi accusati dell'omicidio di Giuseppe Carsagni, ucciso il 15 ottobre 1921. Entrambi i delitti furono diretta conseguenza di una controversia tra fazioni politiche in piccoli centri abitati, sfociata in uno scontro a fuoco concluso con la morte di un antifascista. La morte di Carsagni era avvenuta nella piccola frazione di Poggio Tempesti, dove “non c'erano che tre fascisti nell'ottobre del 1921. Costoro, dileggiati continuamente dai compaesani, resero edotti della molestia i dirigenti del fascio di Cerreto e di questi il più acceso Marmugi Leonello, ucciso dai partigiani nel 1944 per la sua faziosità, indusse il segretario politico Pacini Gino, di una sorella del quale era fidanzato, ad una spiegazione coi «sovversivi» della borgata”. La sera dell'omicidio sette camerati, tra i quali Marmugi e Pacini, si re-

carono a Poggio Tempesti davanti all'abitazione di Torquato Giacomelli, "l'esponente maggiore del partito avverso", dove iniziò immediatamente uno scontro che causò il ferimento di alcuni contendenti di entrambe le parti e la morte di Giuseppe Carsagni, che abitava poco distante ed era intervenuto in difesa del vicino.

Un primo processo per chiarire l'episodio si concluse il 29 novembre 1924, con una condanna dei soli antifascisti per il ferimento dei propri avversari, lasciando l'omicidio senza responsabili³³⁸. Il 6 febbraio 1945, quindi, Angelo Carsagni, fratello del deceduto e ferito egli stesso durante la colluttazione, chiese e ottenne la riapertura del caso, affidato alla Ssca di Firenze. La corte speciale prese nuovamente in esame le testimonianze depositate presso il tribunale fascista, la perizia necroscopica e quella balistica, nelle quali tuttavia non riscontrò elementi probatori in grado di giustificare una condanna dei cinque imputati che furono quindi tutti assolti. La sentenza, emessa il 16 maggio 1947, è un esempio a favore dell'imparzialità della Sezione speciale fiorentina e in particolare del presidente Moscati, che, pur giudicando in uno stesso periodo due avvenimenti simili, seppe prescindere da una lettura esclusivamente politica dei delitti, mantenendo le procedure proprie di uno stato di diritto e attendendosi soltanto alle prove che aveva a disposizione.

Naturalmente, solo dopo la fine della dittatura fu possibile chiedere giustizia per i reati commessi dai fascisti a partire dai primi anni venti, così come per quelli compiuti sotto le insegne della Rsi. Il padre di Giuliano Aiazzi, ad esempio, nel dopoguerra accusò chi aveva costretto il figlio renitente a presentarsi al distretto militare durante l'occupazione tedesca³³⁹. Il giovane era stato forzato ad arruolarsi nelle file della milizia saloina dalla moglie Fosca Biagiotti che si era valsa dell'aiuto del fratello Fosco. In realtà, le pressioni sul rispettivo marito e cognato da parte dei Biagiotti non furono considerate tali da giustificare una condanna. I due, infatti, lo avevano minacciato in diverse occasioni con parole aggressive e una volta addirittura con un moschetto, ma non avevano mai sporto denuncia presso il comando della milizia, dove l'allora diciottenne Fosco prestava servizio. Secondo i giudici, tale comportamento era la prova di una mancata vo-

338 Nella sentenza studiata le condanne sono definite "lievissime". Molto probabilmente a influire sul giudizio del tribunale fascista fu la particolare situazione in cui versava la penisola dopo l'omicidio Matteotti. Se l'episodio fosse finito sotto esame solo un anno dopo, le sentenze sarebbero state sicuramente più dure.

339 AS Fi, *Corte d'Assise Firenze*, op. cit., sentenza del 27/11/1945.

lontà di violenza ed evidenziava piuttosto la ricerca di sicurezza economica attraverso un impiego stabile. Il dibattito terminò con l'esclusione di ogni possibile coinvolgimento di fratello e sorella in azioni criminose e li prosciolsi dall'accusa. Indipendentemente dal suo esito, la causa contro i fratelli Biagiotti conferma ancora una volta il profondo strappo che si era creato nel tessuto sociale italiano a partire dal biennio nero. Uno squarcio tenuto insieme con la forza e la paura durante la dittatura, che giunse a una definitiva rottura dopo l'8 settembre 1943. A partire da quella data un numero sempre maggiore di italiani furono costretti a scegliere una delle due parti in lotta e tale decisione, estremamente difficile, portò alla lacerazione anche di quei legami di amicizia e parentela che fino ad allora erano parsi indissolubili. Per un insieme di motivi personali e generali molti non capirono o non vollero capire che era il momento di aprire gli occhi alla realtà, molti altri si schierarono dalla parte sbagliata. Una volta passata l'emergenza furono chiamati a rispondere delle proprie scelte.

Soprattutto nelle piccole realtà di paese, dove gli abitanti si conoscevano bene tra loro, non fu difficile rintracciare chi si era macchiato delle colpe più gravi. In alcuni centri abitati la popolazione si impegnò volentersamente per consegnare il maggior numero possibile di criminali alla giustizia. Ad esempio era stata la denuncia di due abitanti del borgo di Rufina, Armido Borini e Ferdinando Metti, a dare il via al processo contro Guido Palchetti, Luciano Arcangeli e Giuseppe Restelli, concluso con un'assoluzione e due condanne a venti anni³⁴⁰. Sempre nel piccolo centro della provincia fiorentina "la sera del 22 luglio 1945 si presentarono ai carabinieri vari giovani per chiedere che venisse fermato Della Bella Ferdinando, già milite repubblicano, poco prima rientrato in paese"³⁴¹. Dopo una breve indagine l'uomo fu arrestato, perché anche al Cln "risultava che il Della Bella nel periodo maggio-giugno 1944 [avesse] partecipato a rastrellamenti di giovani che non avevano risposto alla chiamata alle armi del sedicente governo repubblicano". Ritenuto colpevole, fu condannato a due anni di reclusione. Anche il rufinese Umberto Rogai accusò la compaesana Bruna Finucci di aver collaborato con i nazisti per la cattura di alcuni renitenti³⁴². La signora Finucci, tuttavia, risultò innocente. Il tribunale accertò che dopo essere stata arrestata nel corso di un rastrellamento, la donna era

340 Cfr. *infra*, par 3.2

341 Ivi., sentenza del 7/02/1946.

342 Ivi., rispettivamente sentenze del 7/11/1947 e del 12/12/1945.

stata costretta a fare da guida alla ricerca di partigiani e per questo era stata erroneamente equiparata ai collaborazionisti.

In altri centri abitati della provincia furono i singoli antifascisti a dimostrarsi più attenti nella ricerca dei criminali. Giovanni Ignesti, presidente del Cln di Fiesole e successivamente vicesindaco del Comune, in più occasioni si prodigò contro coloro che avevano favorito il sistema di potere mussoliniano, denunciando sia l'impresario edile Gino Lorenzini che il cameriere Guido Braschi, entrambi componenti di un ristretto gruppo di uomini che agivano al fianco delle truppe naziste³⁴³. Anche in città, comunque, nelle ultime fasi di guerra la forzata coabitazione di tante persone in spazi sempre più ristretti fece sì che gli atti di collaborazionismo fossero registrati da un numero crescente di testimoni. Spesso, per essere informati dei reati non ci fu neanche bisogno di una particolare predisposizione alla ricerca, perché durante il ventennio molti fascisti erano talmente sicuri dell'immunità, da vantarsi apertamente con i conoscenti delle proprie malfatte. Luisa Maria Masini "rientrata dal Nord, ove al sopraggiungere delle truppe alleate era fuggita seguendo i fascisti repubblicani, fu denunciata da Veroni Ines e Olivieri Elsa per aver appartenuto alle squadre d'azione del Pfr ed in uniforme e armata aver proceduto coi militi repubblicani a vari rastrellamenti di giovani compiuti in questa città". L'imputata aveva ostentato il suo coinvolgimento in arresti e persecuzioni alle testimonie, confidando loro con indifferenza perfino una relazione illegittima con un ufficiale tedesco. Il 26 giugno 1945 Masini fu quindi arrestata e "imputata del delitto di cui agli articoli 5 Dll 27/07/1944, n. 159 e 58 Cpmg, per avere in Firenze, durante il periodo dell'occupazione tedesca, collaborato con l'invasore"³⁴⁴. La donna venne condannata a sette anni di reclusione, amnistiati nel luglio 1947.

Alviero Cardini, ex milite della Gnr appena rientrato dal nord Italia, venne arrestato il 10 maggio 1945 "dai carabinieri del Madonnone, che lo avevano sottratto all'ira popolare". L'uomo era stato riconosciuto tra coloro che nel luglio 1944 si erano impossessati "per trarne profitto di mobili e libri () del circolo «Andrea del Sardo»". Cardini venne condannato a dieci anni di carcere il 19 novembre 1945 e la sua pena fu interamente condonata il 10 ottobre dell'anno successivo. Le notizie ricavate attraverso

343 Ivi., sentenze del 29/12/1945 e del 3/02/1946.

344 Luisa Maria Masini venne condannata a sette anni di reclusione, completamente amnistiati il 17/07/1946 per effetto del decreto Togliatti. Ivi., sentenza del 16/10/1945.

i tradizionali rapporti di vicinato si rivelarono la chiave per l'apertura di numerose cause. In alcune circostanze gli stessi vicini non si limitarono alle querele, ma esercitarono pressioni sui presunti criminali per costringerli a consegnarsi "spontaneamente" alle autorità. Liliana Ottanelli, rientrata a Firenze dopo la fuga al nord al seguito di un gruppo di guardie repubblicane, pur sapendosi ricercata il 7 giugno 1945 si presentò al commissariato di Ps di Rifredi dove fu denunciata per collaborazionismo. L'imputata era stata praticamente obbligata a costituirsi da "varie donne abitanti come lei nel blocco di case popolari di via Benedetto Dei n. 21, che le rimproveravano di aver compiuto opera di delazione a vantaggio dei fascisti repubblicani"³⁴⁵ e la fronteggiarono duramente la sera del 6 giugno. In questa vicenda più che una segnalazione fu una vera e propria aggressione contro la sospettata a dare il via alle indagini. Anche Liliana Ottanelli venne condannata a sette anni di reclusione e ottenne l'amnistia nel luglio 1947.

Le denunce furono inoltrate alla Procura di Firenze anche dai Comitati per l'epurazione, che segnalavano i possibili collaborazionisti scoperti nel corso delle indagini su pubblici funzionari eccessivamente zelanti. Favilli Alberto fu "denunciato dall'Alta commissione per l'epurazione per aver fatto parte del Tribunale speciale repubblicano per la provincia di Firenze"³⁴⁶. Il dottor Moscati, giudice in quella causa, lasciò cadere ogni accusa per il crimine ascritto dal Pm, ma nel redigere la sentenza precisò che durante le indagini erano emersi alcuni particolari sulla condotta dell'imputato che avrebbero meritato un ulteriore approfondimento. Favilli risultò essere un "ufficiale della Gnr fazioso e amico fino all'ultimo momento dei tedeschi", addebiti che avrebbero potuto "essere presi in considerazione in altra sede per decidere sull'opportunità di adottare a suo carico dei provvedimenti di polizia", in conformità con l'articolo 8 del Dll 159/1944. Probabilmente gli inquirenti non riuscirono a dimostrare un suo coinvolgimento come collaborazionista, poiché l'uomo non fu più chiamato di fronte alla Cas di Firenze.

Altrettanto solerti furono i vari Comitati di liberazione nazionale dislocati sul territorio, spesso funzionando come canali di raccolta delle informazioni che erano di dominio pubblico nei paesi di periferia, ma che difficilmente sarebbero emerse attraverso altri mezzi. Ad esempio, il Cln di

345 Liliana Ottanelli venne condannata a sette anni di reclusione, completamente amnistiati il 17/07/1946 per effetto del decreto di amnistia. Ivi., sentenza del 17/10/1945.

346 Ivi., sentenza del 19/12/1945.

Marradi denunciò nel luglio 1945 Vincenzo Caroppo, Luigi Marcovecchio e Angelo Rossi, successivamente accusati dal Pm per avere “dopo l’8 settembre 1943 collaborato col nemico invasore del territorio nazionale (), partecipando con le formazioni armate di camicie nere di cui facevano parte a un rastrellamento contro antifascisti militanti e partigiani”. Il processo si concluse il 28 ottobre 1946 con la concessione dall’ammnistia a tutti e tre gli imputati. Simile la vicenda iniziata “in data 12 luglio 1945 [quando] la commissione di controllo politico del Ctlm di Firenze [trasmise] all’autorità giudiziaria tre rapporti dei carabinieri di Dicomano, rispettivamente in data 26 novembre 1944, 25 e 26 gennaio 1945, coi quali venivano denunciati per collaborazionismo coi nazifascisti vari elementi del luogo”³⁴⁷. L’esposto causò l’apertura di un procedimento contro Umberto Alberti, Oliviero Bagni, Rinaldo Belli, Umberto Consortini, Curzio Cucchi, Carlo Latil, Virgilio Pompili e Athos Santoni, che il dottor Saladini concluse con tre condanne e cinque assoluzioni.

Ovviamente non tutte le denunce portarono a una condanna: alcune si arenarono per le difficoltà nel rintracciare indizi che confermassero la colpevolezza degli imputati, altre si manifestarono completamente prive di fondamento. In un ristretto numero di processi celebrati a Firenze emersero segnali di rancore personale tra il querelante e il querelato, che trovarono uno sfogo nella calunnia. Umberto Angiolini accusò Sestilia Meoni all’autorità di Ps di Prato “di aver provocato l’arresto di tre prigionieri alleati che erano evasi”³⁴⁸. Angiolini affermava che “nel mattino di un giorno di primavera [aveva] visto tre uomini, che venivano tradotti in Fortezza da militi repubblicani e avendo domandato alla Meoni chi fossero si sarebbe sentito rispondere che erano prigionieri alleati (e propriamente un russo, un polacco e un inglese), da essa denunziati quali evasi dal campo di concentramento e passati ai partigiani in contrada Valibona. La Meoni in quella circostanza gli avrebbe anche detto di aver ricevuto per tale indicazione dal comando dei militi repubblicani lire 3.900”. Fin da subito l’episodio risultò alquanto improbabile alla corte, che una volta espletate le indagini e interrogata l’imputata non ebbe alcun dubbio sulla sua innocenza. Sestilia Meoni non fu ritenuta una collaborazionista, piuttosto una tra quei tanti italiani e italiane che erano venuti a contatto con il fascismo più per bisogno che per affinità ideologica. Nel 1941, infatti, dopo che i

347 Ivi., sentenza del 14/06/1946.

348 Ivi., sentenza del 11/12/1946.

suoi tre fratelli squadristi erano stati fatti prigionieri nell’Africa orientale aveva ottenuto un impiego presso l’ufficio annonario di Prato ed aveva quindi preso la tessera del Pnf, anche se in seguito aveva evitato di iscriversi al Pfr. Inoltre, secondo le dichiarazioni della donna già “nei primi mesi del 1944 l’ufficio annonario di Prato, presso il quale era impiegata, era stato per le frequenti incursioni aeree costretto a sfollare a Iolo”, piccolo centro abitato di periferia, e che per questo motivo da quel momento non aveva avuto occasione di recarsi in città né di prendere contatto con gli uffici nazifascisti. L’imputata dichiarò anche di non aver mai visto i prigionieri e, di conseguenza, di non essersi mai vantata di averli fatti arrestare. Nel dibattito non furono fatti ulteriori accertamenti sulle reali motivazioni della denuncia, ma la stessa Meoni ipotizzò un possibile rancore verso i tre fratelli. È pensabile che la donna avesse convinzioni politiche affini a quelle dei fratelli e per questo fosse invisa al denunciante, ma la sola appartenenza al partito fascista non provava la sua colpevolezza come collaborazionista. È anche possibile che il risentimento di Angiolini risalisse a qualche screzio con i parenti della Meoni, indicati come squadristi, magari legato alla prepotente ascesa del fascismo nella provincia italiana e tornato a galla con la fine della guerra.

Molti italiani pensarono alla caduta del regime come ad un momento da sfruttare per risolvere le questioni in sospeso con i propri nemici e non sempre usarono delle semplici delazioni per farlo. I sentimenti che si scatenarono contro i collaborazionisti dopo la morte di Mussolini portarono più di una volta a degli eccessi. Chi aveva subito per tanto tempo le angherie fasciste cercò il modo di rivalersi con i suoi aguzzini, dando il via ad una resa dei conti a volte selvaggia che provocò un’incontrollata escalation di violenze e morte. Dopo un periodo di vendette personali sfociate anche in brutali omicidi, la componente politica dell’antifascismo riuscì a riprendere il controllo della situazione. Nel nuovo stato italiano la giustizia andava cercata nei tribunali e coloro che avevano commesso dei crimini dovevano essere equamente giudicati da un tribunale. In alcune occasioni la popolazione non rispettò i parametri imposti dalla legge: quando l’esito di un processo sembrò fin da subito troppo incerto, si cercò di ovviare alla mancanza di elementi probatori inventando prove inesistenti, come nel caso appena citato; a volte si arrivò a minacciare avvocati difensori e giurie troppo clementi; in altre circostanze i presunti colpevoli di collaborazionismo furono costretti a improbabili confessioni.

Nel processo per l'uccisione di due giovani cugini a Montale riportato nel capitolo precedente cinque imputati erano stati chiamati a giudizio dopo la denuncia di Riccardo Biancalani, padre di una delle vittime e zio dell'altra. L'uomo in un primo momento non aveva potuto chiedere giustizia perché il crimine era stato commesso in compartecipazione da nazisti e fascisti durante una rappresaglia. Tra gli imputati per il duplice omicidio era presente Oreste Gherardini, sul quale pendeva anche una denuncia scritta e firmata del padre, Augusto, imputato egli stesso "per molteplici atti di collaborazione col nemico"³⁴⁹. Il giovane si era difeso "affermando che il padre era stato costretto con minacce e violenza ad apporre quella firma" e venne confortato nella sua affermazione da Giorgio Antelli, primo sindaco di Montale dal giorno della liberazione, il quale dichiarò che "alla Casa del popolo di quel Comune, man mano che rim-patriavano dal nord i repubblicani venivano redatte dichiarazioni che il brigadiere dei Cc Gori era incaricato di far firmare e che così era avvenuto per la dichiarazione sottoscritta da Gherardini Augusto". La medesima osservazione era stata fatta dalla Corte d'assise ordinaria di Firenze con sentenza del 6 maggio 1946, che aveva assolto l'imputato non attribuendo alcun valore probatorio a quella dichiarazione³⁵⁰. Tali osservazioni permisero a entrambi i membri della famiglia Gherardini di essere assolti; il più anziano venne prosciolto per insufficienza di prove, mentre il figlio riuscì ad evitare la galera solo grazie all'amnistia, perché oltre a quella contestazione giudicata inattendibile risultavano a suo carico numerose altre segnalazioni sia come milite repubblicano che "per arresto di renitenti e dei loro familiari ed in genere per la sistematica persecuzione degli antifascisti".

Tornando sui metodi utilizzati nel comune di Montale per estorcere le confessioni, con il coinvolgimento di un brigadiere dell'arma e una evidente sistematicità nella creazione di prove false a carico di presunti collaborazionisti, emerge un struttura articolata che partendo da due elementi indiziari, come la fuga con l'avvicinarsi del fronte e l'appartenenza alle file repubblicane, traeva conclusioni sulla possibile colpevolezza di un uomo e lo costringeva a ammettere i suoi presunti misfatti. Nel clima di rancore creato a partire dal 1943 dalla sanguinosa guerra civile tra fascisti e antifascisti ebbero gioco facile le generalizzazioni semplicistiche, che arrivarono ad associare

349 Ivi., sentenza del 27/03/1947.

350 Ivi., sentenza del 6/05/1946.

automaticamente un trasferimento a nord come prova inconfutabile della partecipazione ai più gravi reati. In fase di analisi, si deve tenere in considerazione che le errate valutazioni del comportamento dei cittadini entrati in contatto con le forze di occupazione portarono davanti ai giudici delle Corti d'assise straordinarie un numero ridotto di fatti da giudicare, perché il lavoro dei Pm funzionò alla stregua di un filtro per le denunce chiaramente infondate. Quelle dichiarazioni permettono comunque di aprire una piccola finestra sulla situazione in cui venne a trovarsi l'Italia alla fine del conflitto mondiale: un momento complicato e di grande cambiamento che rese estremamente difficile il compito dei magistrati, stretti nella morsa di un'opinione pubblica chiassosa ed esigente e il bisogno di ripristinare le basi di uno stato di diritto per troppo tempo abbandonato.

3.2 Le sentenze

Per fare luce sulle dinamiche che regolarono i processi per collaborazionismo a Firenze è opportuno approfondire l'analisi complessiva delle sentenze delle corti straordinarie attive nel capoluogo toscano. L'articolato sistema giuridico impostato in Italia alla fine della Seconda guerra mondiale si concretizzò sulle rive dell'Arno nell'arco di due anni e mezzo, durante i quali furono celebrati complessivamente 170 processi, di cui 69 attraverso la Cas (40%) e 101 tramite della Sezione speciale (60%), giudicando un totale di 425 persone³⁵¹. Il numero di verdetti conobbe un picco nel 1946, diminuendo sensibilmente l'anno successivo; viceversa il numero di imputati per processo aumentò costantemente, passando da una media di poco più di uno negli ultimi mesi del 1945 a due nel 1946, per arrivare a superare la media di cinque nel 1947, mentre nell'unico processo concluso nel 1948 furono giudicate sette persone (Grafico 2). Naturalmente, il numero di imputati presenti in ogni causa influì sulla velocità con la quale

351 La Cas giudicò 124 imputati, la Ssca 304. La somma delle persone portate a processo dai due tribunali si discosta dal numero totale degli imputati, perché quattro uomini furono valutati due volte, non per lo stesso crimine, da diverse commissioni giudicanti. Giovanbattista Fabiani, Pietro Giotto Fabiani e Vasco Vanni furono chiamati da entrambe le corti a rispondere del comportamento tenuto durante l'occupazione nel territorio di Greve in Chianti. In un primo tempo dalla Cas per il reato di collaborazionismo e successivamente dalla Ssca per aggressioni e lesioni aggravate. Ivi., sentenze del 29/10/1945 e del 08/01/1947. Renzo De Santi, invece, fu giudicato due volte dalla Ssca per la sua partecipazione alla "banda Selmi" e al battaglione "Muti". Ivi., sentenze del 06/05/1947 e del 18/07/1947. Su De Santi vedi: *supra*, par. 1.2.

furono portate a termine le sentenze: nei procedimenti con molti accusati gli inquirenti furono costretti a raccogliere una maggior quantità di prove, trovando di conseguenza più complicato decidere su un'eventuale colpevolezza. Al contrario, con un solo imputato le variabili di cui tener conto in sede di giudizio calarono sensibilmente, abbreviando la durata dei dibattimenti e anticipando inevitabilmente la stesura dei verdetti.

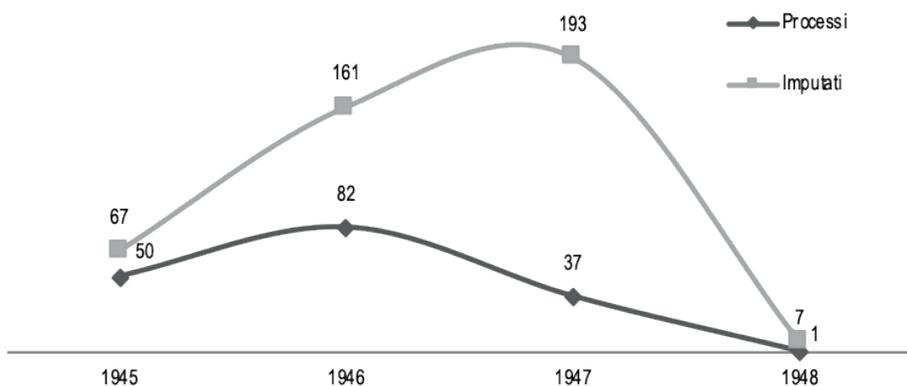


Grafico 2. Totale processi e imputati

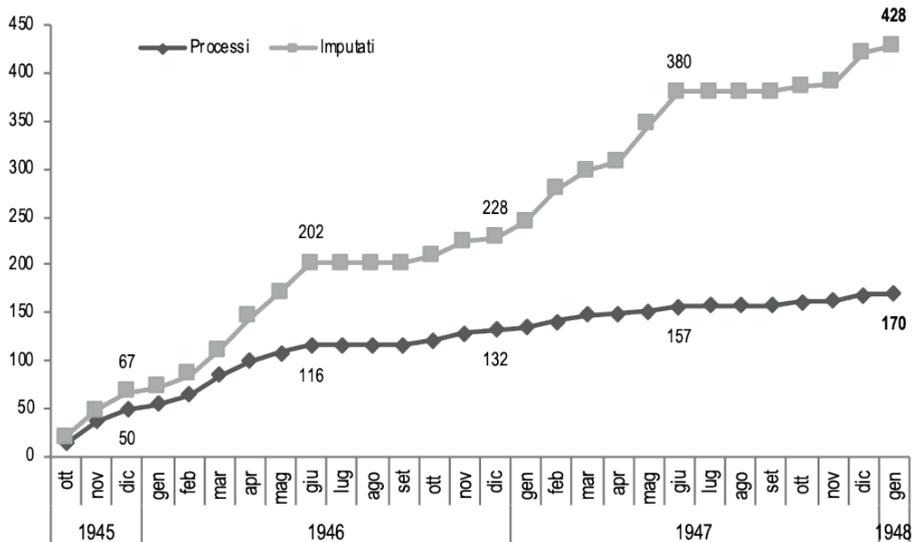


Grafico 3. Distribuzione mensile cumulata degli imputati e dei processi conclusi

Osservando più da vicino la suddivisione cronologica dei processi (Grafico 3), si nota una cesura nel lavoro dei magistrati in concomitanza con l'entrata in vigore dell'amnistia Togliatti. Fino al giugno 1946, infatti, sia il totale dei processi che quello degli accusati furono piuttosto elevati:

vennero disposti ben 116 procedimenti penali e giudicati 202 presunti criminali. Dopo l'estate dello stesso anno la crescita percentuale di processi e imputati si differenziò: i dibattimenti conclusi mensilmente si dimezzarono, mentre il numero di persone coinvolte rimase costante, come diretta conseguenza di una maggior presenza di imputati in ciascuna vicenda giudiziaria. A tale risultato concorse anche la conclusione definitiva dei lavori della Cas, che in otto casi su dieci aveva portato a termine dei procedimenti contro un solo imputato.

Con il passare dei mesi vennero chiuse sempre più di frequente inchieste contro interi gruppi di collaborazionisti; delle "cause collettive" nelle quali si presentarono contemporaneamente al banco degli imputati un numero variabile di persone, fino a un massimo di trentacinque³⁵². Tuttavia, la maggioranza dei procedimenti penali fu intentata sia nella Cas che nella Sezione speciale contro un singolo cittadino (71%) e solo un processo ogni nove ebbe più di cinque imputati (Grafico 4). Di fatto, i componenti delle formazioni armate che misero in atto alcuni reati estremamente violenti, ad esempio le spedizioni punitive contro gli oppositori, furono chiamati solo di rado a giustificare il proprio operato assieme ai commilitoni. Molto spesso anche i più facinorosi vennero valutati separatamente, in tempi e luoghi diversi rispetto al grosso dei responsabili dei crimini esaminati, ostacolandone la condanna, perché gli inquirenti inserirono con maggiori difficoltà i reati nel loro contesto di violenza diffusa, che avrebbe certamente aumentato le pene per i criminali.

Anche il numero di reati di cui furono accusati gli imputati variò sensibilmente tra un processo e l'altro, pur restando nella maggior parte dei casi piuttosto basso³⁵³. Nel complesso, ben cinque imputati su sei furono incriminati solamente con uno o due capi d'accusa (rispettivamente 57% e 28%), meno del 15% fu giudicato per un totale che spaziava da tre a dieci reati e solo l'1% per un numero maggiore di misfatti³⁵⁴ (Grafico 5).

352 Con la sentenza del 6 maggio 1947 si concluse il processo intentato contro un gruppo di trentacinque militi fascisti appartenenti al battaglione Muti e alla Gnr accusati di furti, rapine, rastrellamenti, torture, omicidi e di aver saccheggiato a più riprese la villa dei marchesi Lotteringhi della Stufa, nelle vicinanze di San Casciano in val di Pesa, in provincia di Firenze. Cfr. *supra*, par. 2.1.

353 Nella Cas furono giudicati quasi esclusivamente donne e uomini incriminati per un singolo crimine (81%) o al massimo un paio (17%).

354 Nella ristretta minoranza di cause che rientrarono in questo gruppo spicca il processo concluso l'11 aprile 1947, celebrato contro due uomini accusati rispettivamente

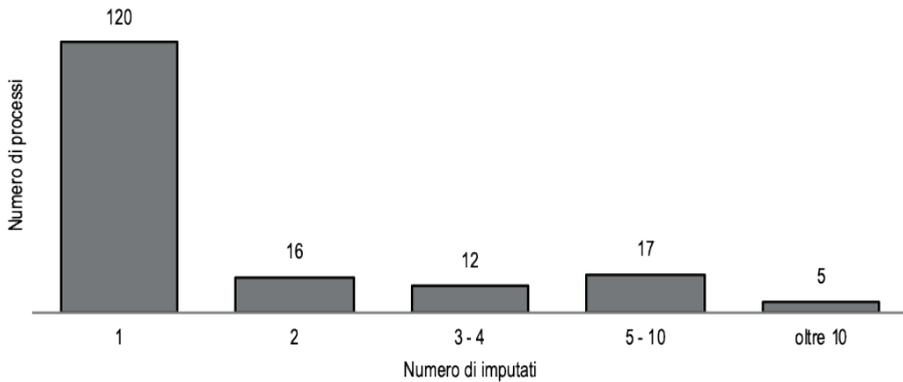


Grafico 4. Processi per numero di imputati

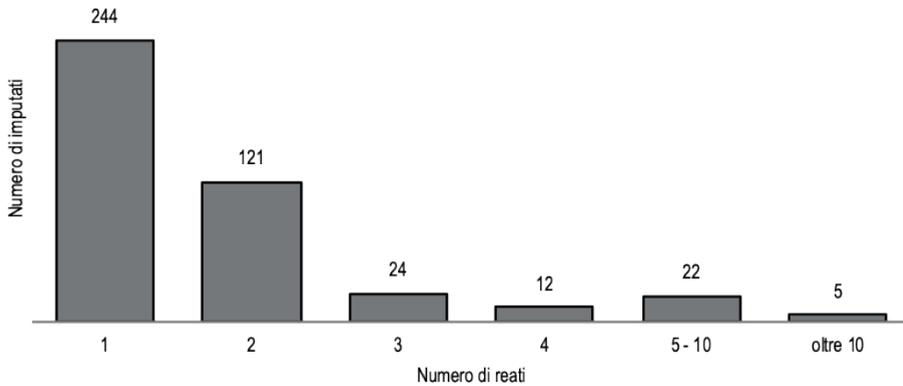


Grafico 5. Imputati per numero di reati

Esito dei processi

Spostando lo sguardo sugli esiti dei processi, la percentuale dei proscioglimenti risulta piuttosto elevata. Su 428 imputati solo 187 furono condannati (44%), mentre 131 riuscirono ad essere assolti (30%) e 103 godettero dell'amnistia (24%) (Grafico 6).

Già in prima istanza oltre la metà degli imputati non fu condannata. In riferimento a questo dato generale il caso toscano rispecchia quanto emerso dagli studi sulle Corti straordinarie attive nel nord Italia³⁵⁵. Il rapporto tra

di cinquantasei e trentasei delitti.

355 A Milano ad esempio furono condannati il 46% degli imputati. Vedi: C. Nubola, P. Pezzino, T. Rovatti (a cura di), *Giustizia straordinaria tra fascismo e democrazia*, op. cit. Percentuali simili anche in altri collegi del nord: L. Allegra, *Gli aguzzini di Mimo*, op. cit.; L. Reggiori, *Collaboratori e collaborazionisti a Salò. I processi per collaborazionismo nelle sentenze della Corte d'Assise Straordinaria di Milano (1945-*

assoluzioni e amnistie da un lato e condanne dall'altro si mantenne costante alle diverse latitudini, dimostrando una certa omogeneità nel percorso intrapreso dalla magistratura italiana. Diversamente dagli altri fori, però, durante tutto il tempo in cui fu attivo il tribunale fiorentino conservò un sostanziale equilibrio tra verdetti favorevoli e negativi per gli imputati (Grafici 7 e 8). L'unico cambiamento di rilievo si verificò nel numero di assoluzioni, che diminuirono sensibilmente dalle 98 dei primi nove mesi (49% dei processi) alle 32 del successivo anno e mezzo (15%), venendo sostituite da un'alta quantità di amnistie³⁵⁶.

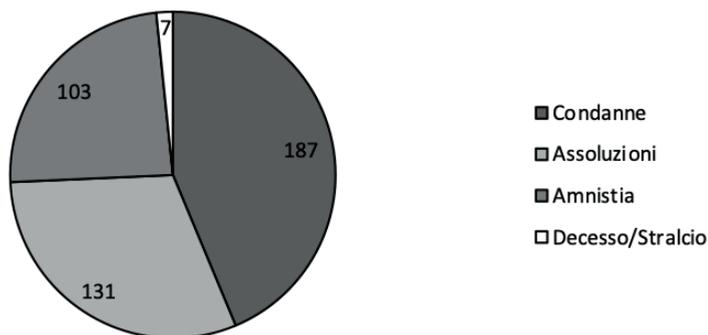


Grafico 6. Esito dei processi

Ad un primo sguardo, quindi, si potrebbe pensare che i magistrati del capoluogo mediceo abbiano mantenuto lo stesso metro di giudizio prima e dopo il 22 giugno 1946. Ma, se è vero che la concessione dell'amnistia a coloro che in prima istanza risultavano essere innocenti appare una logica evoluzione del percorso legislativo impostato dal governo, è anche vero che con il passare dei mesi a Firenze furono portati a conclusione i procedimenti più intricati, con molti imputati e reati da valutare (vedi grafici 2 e 3)³⁵⁷. Inoltre, sempre nello stesso periodo furono completati i processi

1947), Tesi di dottorato di ricerca, relatore professor L. Baldissara; AA.VV., *Processi ai fascisti, 1945-1947*, Cierre edizioni, Verona 1998.

356 Il rapporto tra condanne e proscioglimenti rimase simile nelle sentenze della Cas e della Sca. L'unica differenza si riscontrò nel numero di amnistie. Di fatto, il decreto Togliatti venne promulgato quando la Cas fiorentina aveva solo due processi da concludere e fu utilizzata per stilare solo una delle sentenze.

357 Come accennato in precedenza, la complessità implicita nelle cause con un elevato numero di capi d'accusa fece sì che, pur non seguendo un percorso cronologicamente lineare, questi processi si concludessero nell'ultimo periodo in cui il tribunale fiorentino fu attivo.

contro alcune figure di spicco del panorama locale e contro i componenti delle formazioni armate più attive nel fornire un aiuto pratico alla repressione e alla persecuzione nazifascista.

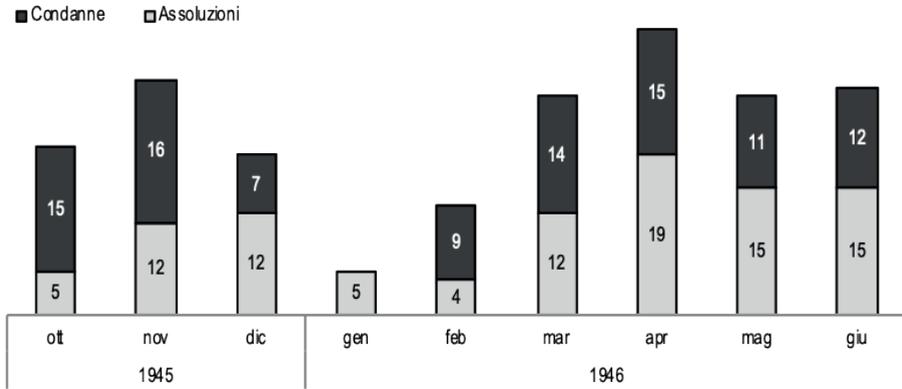


Grafico 7. Esito dei processi fino al 22 giugno 1946.

Per semplificarne la lettura, nella presenta tabella non è stato inserito un procedimento chiuso per decesso dell'imputato nel maggio 1946, che risulta non significativo a fini statistici.

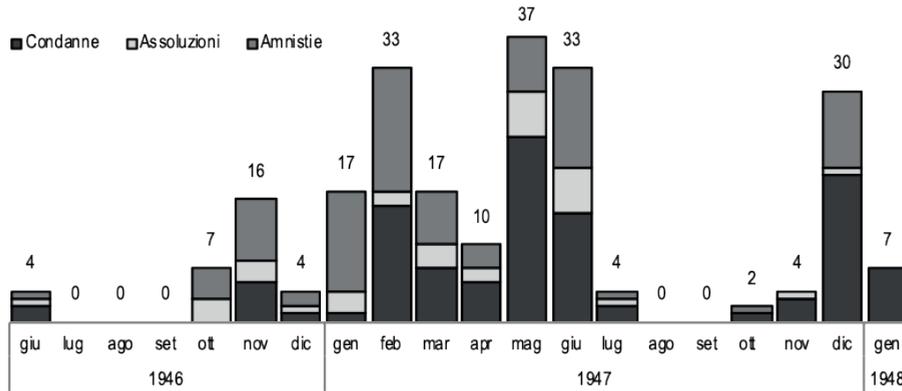


Grafico 8. Esito dei processi dal 22 giugno 1946.

Per semplificarne la lettura, nella tabella non sono stati inseriti i procedimenti stralciati o chiusi per decesso dell'imputato, non significativi a fini statistici (1 nei mesi di ottobre 1946, febbraio, marzo, giugno 1947; 2 nel mese di maggio 1947).

In considerazione del dato qualitativo delle cause prese in esame, in aggiunta a quello quantitativo, è possibile ipotizzare che mantenendo un criterio costante di giudizio le condanne avrebbero dovuto aumentare nel corso del tempo. Diversamente, le sentenze emesse dal foro toscano rimasero sempre proporzionate tra condanne da una parte e assoluzioni o amnistie dall'altra. In altre parole anche a Firenze, come in molti tribunali

del dopoguerra, il decreto n. 4/1946 fu interpretato in maniera estremamente ampia e favorevole agli imputati. La cancellazione di decine di nomi dal registro degli indagati non favorì solo coloro che erano stati accusati di collaborazionismo, ma garantì l'immunità anche a un cospicuo gruppo di uomini e donne ritenuti responsabili di reati comuni, attestandosi per entrambe le categorie sempre intorno al 20% dei casi.



Grafico 9. Condanne decretate dal tribunale fiorentino

Tra le condanne fino a 10 anni è stata inserita anche una pena a 6 mesi di reclusione, che venne tuttavia sospesa con la condizionale per cinque anni.

Per quanto riguarda le pene comminate, la scelta spaziò attraverso un ampio spettro di soluzioni, che variarono da un minimo di sei mesi per falsa testimonianza al massimo della pena di morte, decretata per otto volte ma mai eseguita (Grafico 9). La condanna capitale ammessa dalla normativa per la defascistizzazione dette adito a numerose critiche, perché non rientrava nelle leggi del nuovo stato italiano, ma venne giustificata con il fatto che serviva per punire coloro che l'avevano ripristinata durante il ventennio e per questo avrebbero dovuto accettarne l'utilizzo da parte di chi li giudicava. L'argomentazione non era molto convincente, ma la massima sanzione venne mantenuta e applicata³⁵⁸. Nel capoluogo toscano la metà delle condanne si risolse invece in pene inferiori a dieci anni di carcere (51%) e un ulteriore terzo prevede la reclusione per un periodo compreso tra 10 e 20 anni (35%). Le restanti punizioni imposero la detenzione dei condannati tra 20 e 30 anni (7%), che andarono ad ag-

358 Ad esempio, la Cas di Milano decretò venticinque condanne a morte (solo cinque per rappresentanti della classe dirigente), di cui due eseguite: per il Ministro degli Interni saloino Buffarini Guidi il 10 luglio 1945 e per il Capo dell'aviazione repubblicana Giovanni Folchi il 7 febbraio 1946. Cfr.: C. Nubola, P. Pezzino, T. Rovatti (a cura di), *Giustizia straordinaria tra fascismo e democrazia*, op. cit.

giungersi ai pochi ergastoli (3%) e alle condanne capitali (4%). In media le pene per i criminali furono di poco superiori ai dodici anni, risultando tendenzialmente basse se confrontate con i reati di cui molti furono ritenuti colpevoli³⁵⁹.

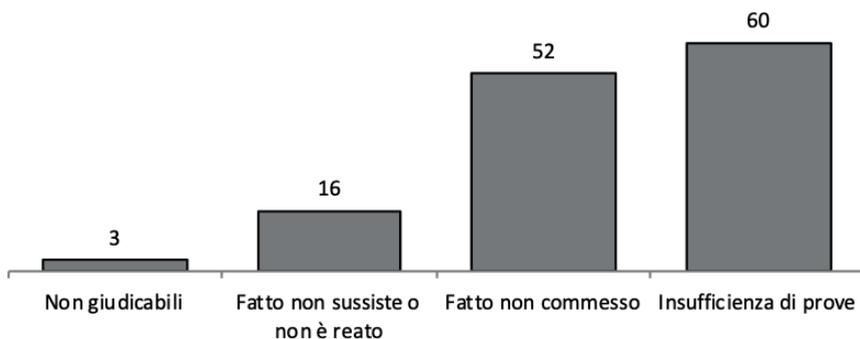


Grafico 10. Assoluzioni

I reati “non giudicabili” vennero elencati nelle sentenze con motivazioni diverse: 1 per essere stato già verificato in altro processo; 2 per incompetenza della corte, con conseguente trasferimento ad altri tribunali. Di questi ultimi una causa fu stralciata per reati contro minori non correlati al collaborazionismo, l'altra venne inviata al Tribunale militare incaricato di verificare il comportamento del maresciallo dei carabinieri di Rufina (Fi).

Diverso il discorso relativo ai proscioglimenti sanciti dai tribunali speciali. Le assoluzioni riguardarono poco più di un terzo delle persone giudicate, ma solo una piccola parte dei processi decretò la completa estraneità degli imputati dai crimini contestati (circa il 10%). Nella maggioranza dei casi gli assolti furono scagionati con delle sentenze determinate da insufficienza di prove (44%), nelle quali spesso i magistrati non mancarono di ribadire le proprie riserve sulla reale innocenza di coloro che avevano giudicato (Grafico 10). I presidenti delle corti erano consapevoli che i tempi brevi concessi dalla legge per istruttoria e dibattimento limitavano la possibilità di recuperare informazioni precise sui criminali dei collaborazionisti e l'insistenza che dimostrarono nel riaffermare i loro dubbi, nonostante la mancanza di indizi schiacciati di colpevolezza, fu causata probabilmente da un'accorta riflessione sulla delicata situazione in cui si erano venuti a trovare. È probabile che, sottolineando la carenza di sufficienti elementi probatori in mano alle giurie, cercassero di allontanare eventuali sospetti sulla propria condotta e di conseguenza evitare ritorsioni. In molti casi i

359 Per una ricostruzione dei principali capi d'accusa utilizzati dalla Cas fiorentina cfr. *infra*, par 4.1

verdetti troppo favorevoli agli imputati furono oggetto di proteste da parte della popolazione, che non vedeva di buon occhio il rilascio degli accusati e avrebbe preferito una punizione concreta per i crimini del ventennio.

Amnistie e condoni del dopoguerra

L'amnistia Togliatti pur non stravolgendo completamente l'operato delle Sezione speciale toscana, ebbe un impatto considerevole sul suo operato, portando alla scarcerazione di parecchi imputati e alla cancellazione di molti mandati di cattura. Concessa subito dopo la vittoria della Repubblica nel referendum costituzionale, l'amnistia risentì del contesto politico e sociale nel quale venne alla luce. Il Guardasigilli ritenne opportuno emendare un provvedimento di clemenza per evitare un rigurgito fascista nella popolazione, tenendo conto *in primis* che le sanzioni contro i collaborazionisti avevano colpito più in basso che in alto. C'era inoltre il problema di molti partigiani imprigionati ai quali si volle provvedere. Secondo Claudio Pavone "il modo in cui l'amnistia, nonostante la volontà () di non includervi i delitti più gravi, fu formulata e poi applicata non poteva essere peggiore. Per il primo aspetto la responsabilità [fu] dei politici e dei tecnici del Ministero di Giustizia; per il secondo, ancora una volta, della magistratura"³⁶⁰. L'amara riflessione risulta valida per le Cas in generale e quella di Firenze in particolare. Ciò che più danneggiò l'esercizio della legge furono le sentenze pronunciate a seguito degli infiniti ricorsi presentati dai condannati e ancora di più le strabilianti riabilitazioni emesse dalla Corte suprema, che fecero da contraltare a un uso tutt'altro che benevolo del condono nei confronti degli antifascisti finiti alla sbarra nel dopoguerra³⁶¹.

Risulta interessante a questo punto andare a vedere come l'amnistia sia andata ad impattare sul lavoro del tribunale fiorentino. La prima sentenza che sfruttò il nuovo decreto venne redatta dal giudice Saladino Saladini il 25 giugno 1946, a soli tre giorni dalla pubblicazione del provvedimento. Ad usufruirne fu il cinquantatreenne empoiese Alberto Tognetti, accusato di omicidio colposo e minacce aggravate a pubblico ufficiale³⁶². Ritenuto non colpevole per il reato più grave, ottenne l'amnistia per le restanti imputazioni. A partire da quella prima causa i magistrati del foro gigliato sfruttarono spesso la disposizione, arrivando a condonare l'intera pena a

360 Vedi: C. Pavone, *Alle origini della repubblica*, op. cit.

361 Vedi: M. Franzinelli, N. Graziano, *Un'odissea partigiana. Dalla resistenza al manicomio*, Feltrinelli, Milano 2015.

362 AS Fi, *Corte d'Assise Firenze*, op. cit., sentenza del 25/06/1946.

un totale di 103 imputati³⁶³. Lo stesso procedimento venne utilizzato nelle sentenze per ridurre le punizioni di 68 condannanti, ai quali furono decurtati 486 anni di carcere; il 38% sul totale di 1289 che avrebbero dovuto scontare secondo le normative precedenti³⁶⁴. Sul piano storico, così come su quello giuridico, l'azione dell'amnistia ebbe un effetto negativo sul processo di transizione italiana verso la democrazia, sia per la ricerca della verità sia per l'elaborazione di una narrazione comune del passato. Il decreto, di fatto, privò l'Italia del possibile apporto dei processi penali all'accertamento dei fatti, quando non provocò delle distorsioni vere e proprie della realtà. “Con riferimento alla ricerca della verità, le maggiori responsabilità vanno senza dubbio addebitate ai Tribunali militari, alla Corte di cassazione e ai giudici di appello in funzione di rinvio”³⁶⁵.

Anche dopo la conclusione dei processi il Dll 4/1946 fu la norma più utilizzata per modificarne il risultato; consultato 68 volte³⁶⁶ provocò la revoca di 440 anni di carcere ai condannati³⁶⁷. Nel primo mese dalla sua promulgazione, l'amnistia venne utilizzata per rivedere 17 sentenze emesse dal foro fiorentino, portando all'immediata scarcerazione di altrettanti imputati. Tra questi c'era anche il ventinovenne Carlo Degli Innocenti, che il tribunale speciale toscano aveva inizialmente condannato a dodici anni di reclusione, riconoscendolo come uno dei carcerieri della banda Carità che operava “nella sede delle Ss italiane di villa Forti”, in via Benedetto Varchi³⁶⁸. A suo carico nel corso dell'istruttoria deposero numerosi testimoni: il vigile urbano Livio Basagli, l'avvocato Leonardo Mastrofiero, Baldi Mario, Gianassi Gino, il delegato per

363 Tra i documenti della Cas fiorentina risulta un procedimento archiviato per amnistia già in fase istruttoria. Il 5 novembre 1946 venne concessa a favore di Giuseppe Cappelli, di Montecatini, accusato di collaborazionismo in quanto membro del Pfr e poi amnistiato.

364 Gli anni condonati prima del verdetto rappresentano il 26% del totale di 1858 anni decretati di magistrati fiorentini come punizione per gli imputati riconosciuti colpevoli al momento della sentenza.

365 Cit.: P. Caroli, “Che cosa è il fascismo? Prove di confronto con il passato. Dalle Corti d'assise straordinarie al disegno di legge Fiano”, in: *Giustizia straordinaria tra fascismo e democrazia*, op. cit., p. 129.

366 L'amnistia venne utilizzata per modificare 41 condanne della Cas e 27 della Ssca.

367 Per le sentenze della Cas 39 volte la revisione portò al proscioglimento, mentre in 2 casi garantì soltanto una riduzione della pena. Per i verdetti della Ssca provocò 26 assoluzioni complete e 1 condono parziale.

368 Villa Forti fu requisita a una famiglia di origini ebraiche dalla famigerata Banda Carità, che la trasformò nel suo primo quartier generale.

l'epurazione Paolo Barile³⁶⁹ e tutti dichiararono “che Degli Innocenti, milite repubblicano addetto alle Ss in qualità di autista per trasporto dei detenuti da quel luogo di tortura alle prigioni, prendeva anche parte agli interrogatori di questi disgraziati ed usava contro di loro minacce e violenza per estorcere informazioni utili alla repressione del movimento partigiano”.

Tra le varie testimonianze risultò particolarmente rilevante quella del dottor Barile, che ricordò numerosi dettagli della sua prigionia. L'uomo disse di essere stato condotto a forza nella sede del Reparto speciale, dove “appena entrato Degli Innocenti ebbe a mostrargli un detenuto, nel quale egli riconobbe il colonnello Frassinetti, suo collega nel Comitato di Liberazione, ridotto in pietose condizioni per le percosse ricevute”. Contemporaneamente, Degli Innocenti minacciò Barile dicendo: “guarda come l'abbiamo ridotto e, se non parlerai, la stessa sorte ti aspetta», promessa successivamente mantenuta a lui e al detenuto (sic.) Basotti Vasco, che furono oggetto di violenze personali gravi (il Barile fu anche ferito con un pugnale) da parte di vari militi, fra i quali l'imputato”. Tale deposizione fu avvalorata da molti altri racconti. Mario Baldi parlò “di schiaffi vibrati dal giudicabile a disgraziati che rifiutavano di rispondere alle domande di lui”, mentre Gianassi confessò di essere stato “percosso con il manico di una granata dall'imputato e [di aver assistito] anche a violenza da parte di lui contro altri detenuti”. L'ex detenuto politico Sergio Bargioni, invece, dichiarò di aver incontrato l'imputato nel carcere delle Murate durante un comune periodo di prigionia. In tale occasione il teste si convinse che Degli Innocenti, imprigionato dai suoi stessi commilitoni con l'accusa di furto, svolgesse opera di delazione ai danni dei prigionieri politici reclusi all'interno della struttura carceraria.

Interrogato a sua volta dai giudici, l'imputato negò ogni addebito e tramite il suo legale rappresentante cercò prima di collocare la sua presenza a villa Forti in un periodo antecedente all'arrivo della banda Carità in quella sede, poi richiese una perizia psichiatrica che ne attestasse la parziale infermità mentale perché da piccolo era stato affetto da meningite. Di fronte a un netto rifiuto della corte per ogni possibile alleggerimento della sua posi-

369 Paolo Barile fu docente universitario presso la facoltà di Giurisprudenza a Firenze e Ministro per i rapporti con il parlamento tra il 1993 e il 1994. Tra i suoi lavori anche: P. Barile, U. De Siervo, “Sanzioni contro il fascismo ed il neofascismo”, in: *Nuovissimo digesto italiano*, n. 16, 1969, p. 541-563. Cfr.: S. Grassi, “Uomini della Resistenza: Paolo Barile”, in *Testimonianze*, n. 495-496, a cura dell'Associazione Testimonianze San Domenico di Fiesole 2014.

zione legale, Degli Innocenti fece istanza di trasferimento del processo a un tribunale ordinario, perché non riteneva che nelle azioni contestate fosse riscontrabile il reato di collaborazionismo, bensì soltanto quelli di minacce e lesioni, non competenti alla Cas. Nemmeno questa tesi fu accettata dalla giuria, ben consapevole “che il compito delle Ss era quello di stroncare il movimento partigiano che ostacolava le operazioni del nemico e di rafforzare questo con l’afflusso di uomini destinati al lavoro obbligatorio o addirittura ad operazioni belliche”. Carlo Degli Innocenti fu condannato a una pena di dodici anni di carcere, al pagamento delle spese processuali e all’interdizione perpetua dai pubblici uffici. Nel gennaio del 1946 presentò ricorso presso la Cassazione, che tuttavia non ravvisò gli estremi per una revisione della sentenza. Solo pochi mesi dopo l’amnistia cambiò tutto. L’ex membro della banda Carità era stato arrestato il 20 luglio 1945 e fu rilasciato il 15 luglio 1946, dopo un solo anno di prigionia tutti i suoi reati vennero dichiarati estinti per effetto del decreto Togliatti. Evidentemente, la giuria che lo prosciolsse non riscontrò impedimenti alla concessione del condono, probabilmente perché le sevizie compiute dal criminale non furono ritenute “particolarmente efferate”. La scarcerazione a poco più di un anno dalla fine della guerra di chi aveva fatto parte di uno dei gruppi paramilitari più violenti in seno alla Rsi toscana è solo uno dei tanti esempi sul modo in cui furono riviste le sentenze contro i collaborazionisti nell’Italia della ricostruzione.

Le norme attuative dell’amnistia portarono a volte al paradosso che la condanna di un torturatore dipendesse non tanto dalla violenza esercitata contro una o più vittime, ma dal suo effettivo coinvolgimento in altri reati non necessariamente collegati tra loro. Infatti, quando un imputato venne considerato colpevole di un crimine che esulava dalle cause ostantive previste nel condono doveva poi rispondere di tutti gli addebiti che gli erano stati mossi. In alcuni processi aperti per accertare gli autori di un pestaggio che non rientrava “nel concetto di sevizie particolarmente efferate” i protagonisti della stessa violenza furono giudicati in modo diverso a seconda della loro eventuale partecipazione a reati economici, come furti o rapine. Sergio Pampaloni e Fernando Bastianini, entrambi militi in forza al battaglione Ettore Muti, furono accusati di aver picchiato più volte alcuni prigionieri e in particolare Raffaello Bini, Ugo Leoncini, Fabio e Vasco Polli, le cui dichiarazioni non lasciavano adito a dubbi in ordine alle responsabilità dei due imputati. Ma “poiché non si [poteva] disconoscere il carattere

politico del reato commesso in danno di antifascisti (precedentemente arrestati al fine di estorcere loro delle confessioni e delle dichiarazioni che essi non volevano rendere)”³⁷⁰ l’episodio venne considerato un generico atto di collaborazionismo e quindi amnistiato. Non costituì “ostacolo all’applicazione del beneficio la gravità delle lesioni cagionate, dalle quali derivò malattia di durata superiore ai 40 giorni e perfino indebolimento permanente di qualche organo, non potendosi riscontrare in tali fatti, che furono commessi mediante pugni, gli estremi di sevizia particolarmente efferata”. Secondo la legge italiana il grado di violenza delle torture dipendeva dal tipo di vittima e dal mezzo utilizzato per compierle, quindi a conti fatti colpire un antifascista con dei pugni non era considerato un atto di crudeltà, anche quando le ferite inferte avevano provocato una lesione permanente della mascella come nel caso appena citato. Mentre Pampaloni usufruì del decreto Togliatti e venne rilasciato, Fernando Bastianini “una delle figure più rappresentative tra gli ufficiali del btg. «Muti», che ricopriva il grado di tenente”, fu condannato per il suo sostegno ai nazisti a quindici anni di reclusione, di cui ne furono comunque condonati otto immediatamente e cinque l’anno successivo³⁷¹. A differenza del coimputato, Bastianini venne infatti ritenuto colpevole anche di un furto aggravato, reato a scopo di lucro che fece decadere i benefici concessi dalla legge.

Con il decreto di amnistia si aprì una stagione giudiziaria completamente nuova e la linea morbida scelta dal segretario del Partito comunista italiano venne percorsa negli anni successivi anche attraverso ulteriori condoni. A Firenze furono impiegati altri 7 provvedimenti che portarono alla revisione di 37 processi, decurtando un totale di 114 anni di carcere³⁷², oltre a modificare le sentenze concluse con ergastolo o pena di morte³⁷³.

370 AS Fi, *Corte d’Assise Firenze*, op. cit., sentenza del 6/05/1947.

371 Il 02/07/1948 Bastianini ottenne un condono di cinque sulla pena residua anni per effetto del Dp 02/02/1948, n. 32.

372 In particolare furono 22 per la Cas e 92 per la Sca.

373 I vari decreti a volte furono utilizzati in sequenza e portarono a drastiche riduzioni delle pene. In particolare i decreti utilizzati furono: DP 9 febbraio 1948, n. 32 “*Concessione di amnistia e di indulto per reati anonari, comuni e politici*” (utilizzato 27 volte); DP 23 dicembre 1949, n. 930 “*Concessione di indulto*” (30 volte); DP 19 dicembre 1953, n. 922 “*Concessione di amnistia e di indulto*” (8 volte); DP 11 luglio 1959, n. 460 “*Concessione di amnistia e di indulto*” (4 volte); DP 24 gennaio 1963, n. 5 “*Concessione di amnistia e di indulto*” (1 volta); DP 4 giugno 1966, n. 332 “*Concessione di amnistia e di indulto*” (2 volte); DP 22 maggio 1970, n. 283

Delle 186 condanne decretate a Firenze soltanto una cinquantina furono interamente scontate, meno di un terzo³⁷⁴. Nel complesso, sulle rive dell'Arno tutte le condanne più dure furono ridotte (grafico 11). Per avere un termine di giudizio oggettivo sull'impatto dell'amnistia e dei successivi condoni decretati dai governi italiani per i crimini del ventennio, risulta efficace confrontare la variazione tra le pene decretate da Cas e Sca e gli anni effettivi di carcere scontati dai vari condannati. A fronte di un totale di 1372 anni di prigione realmente comminati³⁷⁵, i condannati ne scontarono soltanto 818. Gli anni condonati post sentenza risultano quindi essere 554, oltre il 40% delle pene³⁷⁶.

In alcuni casi si passò da una prima condanna alla pena capitale o all'ergastolo al pieno proscioglimento. Il comandante della Brigata nera di Mestre e Mirano Ettore Aratano, condannato a morte nel dicembre 1947 dalla Cas, nel 1949 grazie al Dp n.32/1948 ottenne l'ergastolo, tramutato nel 1952 con il Dp n.930/1949 in 30 anni di carcere, che divennero 10 nel 1954 attraverso il Dp n. 922/1953. Infine, nel 1959 il suo reato di collaborazionismo fu dichiarato estinto con il Dp n. 460/1959³⁷⁷. Non erano ancora passati quindici anni dalla fine della guerra. Stesso trattamento per il trentacinquenne Giuseppe Restelli, membro della Gnr ritenuto colpevole di duplice omicidio volontario. Restelli avrebbe dovuto essere condannato a trent'anni di carcere, tuttavia già nella sentenza gli anni di detenzione furono scontati di un terzo grazie alle riduzioni concesse dall'amnistia Togliatti. Nel 1954, inoltre, la sua punizione venne ulteriormente decurtata a soli due anni di reclusione e infine nel 1959 i reati di cui era stato giu-

“Concessione di amnistia e di indulto” (1 volta).

374 Alle 54 condanne interamente scontate fecero da contraltare 105 condanne riviste negli anni successivi. Nel novero delle sentenze della Cas fiorentina vanno infine inseriti 1 processo chiuso per decesso dell'imputato e 8 rinvii ad altre Corti, che portarono sistematicamente a una diminuzione della pena.

375 Questa cifra comprende già la sottrazione dei 486 anni condonati prima della condanna dal totale di 1858 anni, che i giudici avrebbero decretato se non fosse intervenuta l'amnistia.

376 Quest'ultima percentuale potrebbe essere più alta, se si ipotizza che alcuni condannati abbiano ricevuto ulteriori sconti di pena non registrati nei documenti analizzati. Ai dati riportati, infatti, mancano alcune informazioni che al momento non è stato possibile recuperare. Nei documenti conservati presso l'Archivio di Stato di Firenze, infatti, non vengono menzionati gli esiti di alcuni ricorsi, rinviati a giudizio presso altre Corti.

377 Vedi: AS Fi, *Corte d'Assise Firenze*, op. cit., sentenza del 13/12/1947.

dicato colpevole furono dichiarati estinti. A titolo di esempio di una lunga serie di casi simili è utile ricordare anche la vicenda giudiziaria di Bruno Lisoni, membro della Brigata nera Gavazzoli e comandante del presidio di Noceto, che il 1° marzo 1948 fu condannato all'ergastolo dalla Ssca e nel 1951 ottenne una riduzione a 29 anni, favorito dal Dp 930/1949. In poco tempo la sentenza del tribunale speciale di Firenze venne stravolta dalla Corte di appello di Ancona, che il 9 maggio 1953 decretò una pena di soli 4 anni per l'imputato³⁷⁸ condannato per aver collaborato con le forze naziste attraverso una lunga serie di reati, tra i quali la fucilazione di alcuni antifascisti, sevizie, torture, rastrellamenti, deportazioni, rappresaglie, saccheggi, devastazione.

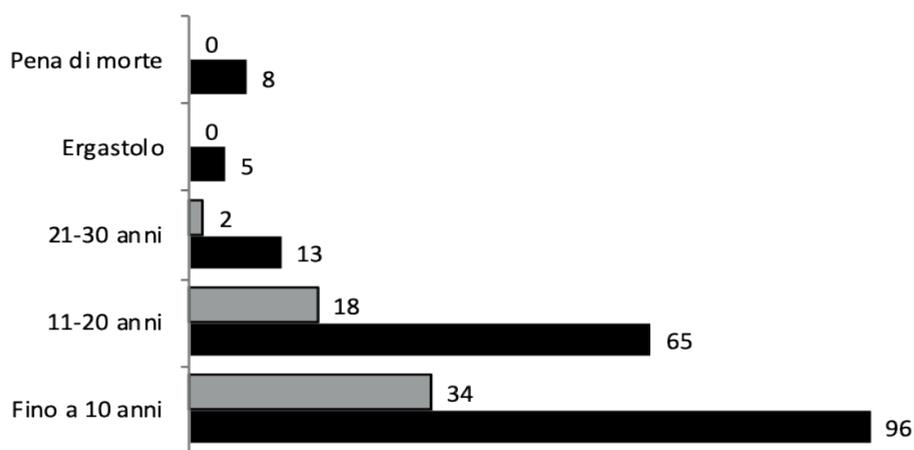


Grafico 11. Confronto tra pene decretate e pene scontate

Spesso nelle sentenze conservate presso l'Archivio di stato di Firenze non venne registrato l'esito dei processi trasferiti ad altre corti, ma nei documenti che riportano tali indicazioni la modifica della sede giudicante risultò sempre favorevole ai condannati. Lo stesso avvenne per i procedimenti penali indirizzati nel capoluogo toscano in seconda istanza. Nell'agosto 1946 la Cas di Arezzo aveva condannato a morte il ventitreenne Tommasi Sirio e la ventiduenne Paoletti Alfredo per omicidio, estorsione aggravata, rapina aggravata, furto pluriaggravato e violenza privata, ma il 27 gennaio 1947 la Cassazione annullò la sentenza, rinviandola alla corte di Firenze per "mancanza di motivazione sul diniego delle circostanze attenuanti". Nel redigere il proprio giudizio i magistrati aretini avevano tenuto conto che i due giovani erano "imbevuti di idee fasciste" ma erano convinti che

³⁷⁸ Ivi., sentenza del 01/03/1948.

“ciò non giustifica[sse] affatto la crudeltà, l’insensibilità di cui [avevano] dato costante prova, la criminalità da essi dimostrata in ogni occasione, la commissione anche di gravi delitti comuni”. Ad avvalorare questa ipotesi veniva inoltre sottolineato che gli imputati non avevano esitato a uccidere due coetanei per le loro avverse idee politiche, nonostante “persone dabbene fossero intervenute per dissuaderli dal massacro, rappresentando loro l’enormità del crimine di cui si sarebbero macchiati e dando così loro il modo e il tempo di riflettere”. Secondo la corte di Arezzo, quindi, Tommasi e Paoletti si erano “palesati delinquenti comuni, assetati di sangue e di rapina. Le ideologie politiche che apparentemente professavano non costituirono che un pretesto per sfogare i loro bassi istinti. Qualunque bandiera avessero seguito, qualunque divisa avessero indossata essi non si sarebbero comportati diversamente da come si comportarono sotto le insegne della repubblica sociale”. La requisitoria terminava in modo estremamente duro: secondo i giudici gli imputati erano “elementi che la società deve eliminare dal suo seno”.

Il giudice Moscati, chiamato a rivedere la sentenza, non si dimostrò dello stesso avviso. La toga fiorentina riscontrò infatti una contraddizione nelle parole dei colleghi, dando risalto al fatto che se gli imputati erano “imbevuti di idee fasciste”, non era giusto ritenere che professassero i loro ideali solo “apparentemente”. E poiché per concedere “le attenuanti generiche [doveva] tenersi in considerazione principalmente la personalità del reo” non era possibile escluderli dal beneficio. Moscati, inoltre, riconobbe “l’estrema giovinezza dei due, la loro rudimentale cultura, l’educazione da essi ricevuta secondo i canoni della morale fascista, per la quale si considerava eroico tutto ciò che era semplicemente brutale” e di conseguenza Paoletti e Tommasi non avevano potuto “sottrarsi all’influenza dell’infame propaganda di gente turpe, che per lucro osannava al nefasto regime, dava per certa la vittoria dell’asse e, ciò è sbalorditivo, assicurava che da essa sarebbe derivata la grandezza d’Italia”. Le attenuanti furono concesse perché, “pur riconoscendo la perversità e la pericolosità dei due, la Corte non esclude[va] che essi [potessero] in quel turbinoso periodo professare in buona fede le pazzesche, rovinose, criminali teorie fasciste e non dispera[va] perciò del loro emendamento”. I giovani imputati furono condannati a trent’anni di carcere, ridotti in sentenza di un terzo della pena per effetto dell’amnistia. Questo netto cambiamento di rotta, aprì la strada ad altri condoni negli anni successivi. Un ulteriore

terzo della pena venne tolto nel 1948 e ancora un altro anno fu decurtato nel 1950. Nel 1954, infine, per Tommasi la pena venne abbreviata a due soli anni di detenzione.

A Firenze giunse anche il processo contro Domenico Pancacci, condannato a morte con sentenza della Sezione speciale di Arezzo emessa il 12 agosto 1945. Pancacci era stato un milite della Gnr e aveva partecipato a “numerose azioni di rappresaglia e di rastrellamento, fra le quali quella effettuata a Valluciole (Stia), dove venne ucciso il giovane studente Pio Borri” l’11 novembre 1943³⁷⁹. Inoltre aveva preso parte a “perquisizioni, sequestri di persona etc., sempre in funzione della sua attività politica”. Il 28 febbraio 1944 era entrato con la forza nella casa di don Giuseppe Sassoli, così come aveva fatto il 18 aprile successivo in danno di Rossi Beniamino al quale aveva “inferto lesioni personali produttive di frattura di costole”. Il 3 maggio aveva poi costretto Bulletti Giulio a seguirlo negli uffici dell’Upi, dove l’uomo era stato trattenuto. Il 6 giugno 1944, infine, aveva “in Arezzo, via Anconetana, cagionato con premeditazione e per futuri motivi la morte di Brocherel Eliseo, sparandogli contro due colpi d’arma da fuoco (moschetto) che lo rendevano immediatamente cadavere”, e in seguito “aveva costretto Brocherel Paolo, mediante minaccia con un moschetto, a non avvicinarsi al cadavere del fratello”.

Il condannato ricorse contro il verdetto aretino, che venne annullato il 28 dicembre 1945 dalla Cassazione, per aver “ravvisata contraddittorietà nella motivazione con la quale il giudice aveva inteso giustificare il diniego della concessione delle attenuanti”³⁸⁰. Il processo fu quindi spostato nel capoluogo toscano e venne celebrato dal presidente Moscati, che ascoltò nuovamente i testimoni per appurare se fosse possibile riscontrare “qualche circostanza favorevole all’imputato. Ma ciò [non avvenne, perché] la multiforme attività delittuosa del Pancacci non conobbe sosta fra il novembre 1943 e il giugno 1944, [dimostrandone] la irriducibile perversità”. Nel corso del dibattimento l’uomo aveva tentato di sminuire le proprie colpe asserendo di essere un semplice gregario, ma i magistrati fiorentini accertarono che in realtà in più di un’occasione “agì da solo ed esclusivamente di sua iniziativa”. A fronte delle indagini svolte, la corte gliata non ritenne possibile concedere le attenuanti generiche e confer-

379 Sull’episodio vedi: L. Grisolini, *Valluciole, 13 Aprile 1944. Storia, ricordo e memoria pubblica di una strage nazifascista*, Edizioni dell’Assemblea, Firenze 2017, p. 15.

380 Ivi., sentenza del 25/03/1946.

mò la massima pena per Domenico Pancacci. La condanna, tuttavia, non venne eseguita e il processo approdò a un ultimo grado di giudizio. Il 28 giugno 1946 gli incartamenti giunsero alla Cas di Roma, che il 7 dicembre dello stesso anno modificò la condanna a morte in una pena a 30 anni di reclusione, aprendo la strada a ulteriori riduzioni³⁸¹.

Come i casi appena citati dimostrano, lo spostamento di un processo lontano dal teatro dei crimini semplificò sicuramente il compito di chi volle cancellare con un verdetto le violenze e i soprusi degli uomini al servizio del sistema mussoliniano. Le motivazioni addotte per il trasferimento delle cause furono varie, legate al luogo dove si era concretizzato il collaborazionismo oppure al tipo di reati compiuti, ma anche all'eventuale ruolo degli imputati nelle forze armate o alle pressioni esercitate dall'opinione pubblica sui magistrati che ebbero il compito di giudicare alcune figure particolarmente conosciute. Ad esempio, il processo aperto nel 1946 per abuso di potere ai danni del maresciallo dei carabinieri di Rufina, Saliarè Marco, fu rinviato per competenza al Tribunale militare territoriale. Il processo contro Uggeri Enrico, invece, fu spostato alla Corte d'assise di Bologna, per "mancanza di considerazioni dell'elemento psicologico del delitto di omicidio". Uggeri era stato condannato dalla Sezione speciale di Firenze a 14 anni di carcere per aver collaborato con le Ss di via Bolognese, dove operava la famigerata banda Carità, partecipando a numerosi rastrellamenti di ebrei³⁸², uno dei quali si era concluso con la morte di Giovanni Catani avvenuta il 18 giugno 1944 in casa del parroco di Tavarnuzze don Gino Scardigli. Diversamente Guido Solaini, processato per aver ricoperto le cariche di "vicecomandante militare della Gnr, prestando poi servizio in una formazione di camicie nere con funzioni politico-militari", fu giudicato presso la Sezione speciale della Corte d'assise bresciana perché il suo reato era stato "continuato e permanente e l'ultimo luogo in cui si era verificata parte dell'azione era Brescia". In più di un'occasione lo spostamento dei

381 Il 14 ottobre 1948 la pena venne ridotta di un terzo (grazie al Dpr n. 32, 09/02/1948) e un ulteriore anno venne condonato il 25 maggio 1950 (Dpr n. 930, 23/12/1949). Cfr.: www.straginazifasciste.it/cas (20/01/2020).

382 Tra i numerosi rastrellamenti a cui partecipò Uggeri, nella sentenza del tribunale fiorentino viene elencato anche quello che portò all'arresto Franca Cassuto, concluso con il pagamento di un riscatto in cambio della libertà. La donna ha raccontato dettagliatamente la vicenda nelle sue memorie. Cfr.: Z. Ciuffoletti, G. L. Corradi (a cura di), *Via delle Seggiole. Franca Cassuto. Storia di un'ebrea fiorentina (1930-1944)*, Aska edizioni, Firenze 2014.

processi favorì riabilitazioni eccezionali anche per chi aveva ricoperto un ruolo di primo piano nelle istituzioni fasciste. La revisione dei processi, soprattutto attraverso la Cassazione, gli annullamenti delle sentenze della Cas, i condoni e gli indulti vanificarono di fatto il lavoro dei tribunali speciali “trasformando le sentenze in mere enunciazioni di principio” e contribuendo “a caricare di una generale insoddisfazione il giudizio complessivo sul ruolo delle Cas in quegli anni decisivi per la resa dei conti con il fascismo e l’ingresso del Paese nella democrazia”³⁸³.

3.3 I capi d’imputazione

Pubblici ministeri, giudici popolari e magistrati che gestirono con funzioni e responsabilità diverse i processi contro i collaborazionisti a Firenze valutarono un complesso insieme di crimini compiuti sotto le insegne del fascismo. Al termine del loro lavoro nelle aule dei tribunali toscani erano stati esaminati un totale di 910 capi d’accusa, tra i quali il più ricorrente fu per il reato di collaborazionismo (41%), giudicato tramite il Codice penale militare di guerra, come indicato nel Decreto legge 159 del 27 luglio 1944, che prevedeva invece per gli altri crimini l’utilizzo dei codici Zanardelli del 1889 e Rocco del 1930³⁸⁴. La normativa promulgata durante il fascismo fu utilizzata per codificare quasi la metà delle imputazioni (49%), il regolamento albertino solo per una ristretta minoranza di reati giunti in dibattimento (4%). La procura definì le proprie requisitorie tenendo conto anche di tutta l’articolata serie di leggi emesse dai governi italiani a partire dal 1943, ma ad esclusione del Dll 159/1944 gli altri provvedimenti, usati come unico capo d’accusa in una minoranza di casi (10%), furono spesso sfruttati esclusivamente per integrare le due categorie più impiegate (Grafico 12).

383 Cit.: L. P. D’Alessandro, “Per uno studio delle sentenze della Corte d’assise straordinaria di Milano”. op. cit., p. 37.

384 Il Codice Zanardelli, nel quale non fu inserita la condanna a morte, portò a termine l’unificazione giuridica del Regno d’Italia mettendo fine al dualismo che si era creato in precedenza tra lo statuto del Regno di Sardegna, che stabiliva come massima punizione l’esecuzione capitale, e quello toscano che non la prevedeva. Promulgato nel 1889 rimase in funzione fino al 1930, quando fu sostituito dal Codice Rocco, tutt’ora in vigore in Italia.

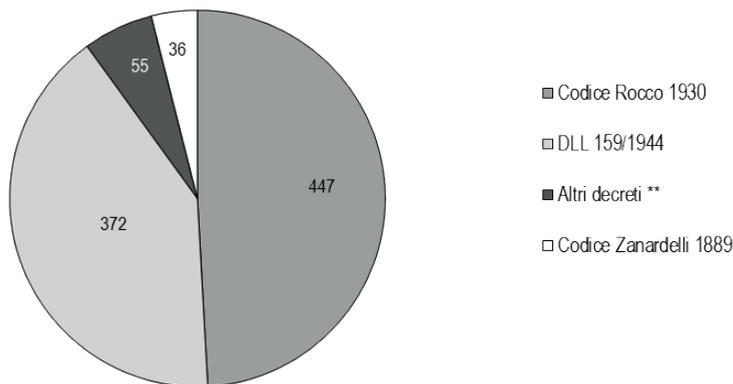


Grafico 12. Provenienza dei capi d'imputazione

Nei casi che prevedevano l'uso di più norme di riferimento si è indicata solamente quella principale.

** Tra gli "Altri decreti", utilizzati come unico capo d'imputazione o insieme alle altre normative prescritte, si rilevano in particolare i Dll 22.4.45, n. 142 (usato 52 volte); Dll 26.4.45, n. 195 (2 volte); Dll 5.10.45, n. 625 (9 volte); Dll 12.4.46, n. 201 (40 volte); la legge 16.6.1940, n. 582 (1 volta); il RDL 12.4.43 (1 volta) e il RDL 30.11.42, n. 1365 (17 volte).

Gli articoli del Dll 27 luglio 1944, numero 159

La base giuridica per la punizione dei crimini fascisti compiuti posteriormente all'8 settembre 1943 venne impostata nel Dll 159/1944, che all'articolo 5 prescriveva l'uso del Cpmg per punire "chiunque, posteriormente all'8 settembre 1943, [avesse] commesso o commetta delitti contro la fedeltà e la difesa militare dello Stato, con qualunque forma di intelligenza o corrispondenza o collaborazione col tedesco invasore, di aiuto o di assistenza ad esso prestata". Con questa definizione il Governo italiano aveva istituito il reato di collaborazionismo. L'articolo 5 fu il capo d'accusa più usato dall'assise toscana e spesso in seguito alle indagini svolte per accertare le colpe degli imputati in relazione a tale norma emersero tutti gli altri crimini. Una ristretta minoranza di cause venne invece giudicata secondo le indicazioni dell'articolo 3, che prevedeva la condanna di tre diverse categorie di persone. Un primo gruppo era rappresentato da "coloro che [avevano] organizzato squadre fasciste, le quali [avevano] compiuto atti di violenza o devastazione, e coloro che [avevano] promosso o diretto l'insurrezione del 28 ottobre 1922". Un secondo gruppo era composto da chi aveva "promosso o diretto il colpo di Stato del 3 gennaio 1925 e coloro che in seguito [avevano] contribuito con atti rilevanti a mantenere in vigore il

regime fascista”. Fin dall'immediato dopoguerra, le conseguenze del delitto Matteotti rivestirono un chiaro segnale di discontinuità rispetto al passato. Infine, il comma prevedeva che chiunque avesse “commesso altri delitti per motivi fascisti o valendosi della situazione politica creata dal fascismo” doveva essere punito “secondo le leggi del tempo”. A tale proposito, per emettere alcune sentenze i magistrati ricorsero anche all' articolo 6 del Dll 159/1944, che dichiarava inesistenti i verdetti dei tribunali fascisti e perseguiva chi non era stato processato durante il ventennio per motivi politici.

Codice penale militare di guerra

L'aiuto degli italiani alle truppe tedesche fu estremamente variegato, spaziando dal semplice appoggio logistico necessario alla gestione delle retrovie, all'affiancamento in azioni armate contro le forze alleate, passando naturalmente dal controllo dell'ordine pubblico e dalla violenta repressione dell'opposizione interna. In base alla tipologia di sostegno che gli imputati avevano offerto ai nazisti, il provvedimento del luglio 1944 indicava tre diversi articoli del Cpmg per giudicare il reato di collaborazionismo. Il comma 51 (“aiuto al nemico”) doveva punire ogni concreto sostegno bellico ai nazisti e includeva chiunque avesse contribuito alle operazioni militari tedesche e alla repressione del movimento partigiano. Quando furono portati davanti alle Cas, i vertici politici e militari dello stato mussoliniano vennero incriminati con questa norma, la più rischiosa in caso di condanna, perché prevedeva come massima punizione il ricorso al plotone di esecuzione³⁸⁵. La pena capitale era contemplata anche dall'articolo 54 (“intelligenza o corrispondenza con il nemico”), usato contro coloro che avevano stretto accordi volontari con gli occupanti allo scopo di raggiungere un medesimo fine. Fu preso in considerazione dalle giurie che si susseguirono nel collegio fiorentino solo in dieci cause, delle quali soltanto una si risolse con una condanna al patibolo, non eseguita. I magistrati preferirono molto più spesso approfittare dell'articolo 58 (“aiuto al nemico nei suoi disegni politici”), usato nelle sentenze contro tutti i cittadini che avevano favorito “i disegni politici del nemico sul territorio invaso od occupato”, commettendo un fatto diretto a menomare la fedeltà degli italiani verso lo stato. L'articolo 58, quindi, fornì le indicazioni per stabilire le sanzioni da applicare a chi aveva fatto propaganda, ai membri dei tribunali fascisti e perfino ai delatori; ma fu usato anche per coloro che avevano partecipato

³⁸⁵ Nel complesso, la quasi totalità dei processi intentati a Firenze sulla base dell'articolo 51 fu portata a termine dalla Sca.

a rastrellamenti, azioni armate o rapine, interpretati riduttivamente come aiuto politico al nemico. La scelta dell'articolo 58 per giudicare anche crimini con una chiara motivazione militare fu dettata da una minore severità nelle pene previste in caso di condanna, che non superavano i trent'anni di carcere. Probabilmente tale riflessione venne ripresa anche al momento di emettere i verdetti contro gli imputati incriminati ai sensi degli articoli 51 e 54, per i quali furono decretate una netta maggioranza di proscioglimenti (Grafico 13).

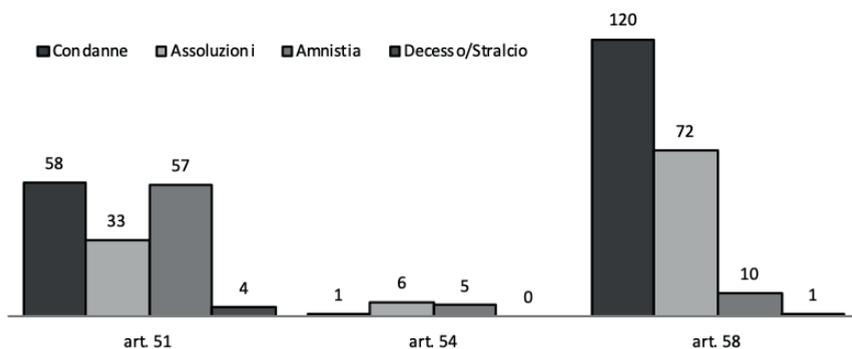


Grafico 13. Esiti delle cause giudicate con il Codice Penale Militare di Guerra
 Nel grafico sono elencati gli esiti delle sentenze per i reati giudicati secondo il Cpmg, suddivisi in base all'articolo utilizzato come capo d'imputazione.

Quando, in seguito alle indagini, i presidenti delle corti riscontrarono la necessità di modificare le imputazioni proposte dai Pubblici ministeri scegliendo un diverso comma del codice penale per meglio definire un crimine non si avvalsero mai dell'articolo 54, preferendo quasi sempre sfruttare il più malleabile articolo 58 (Grafico 7). Questa decisione, riscontrata su un ampio campione statistico, è una conferma dell'ormai diffusa convinzione che nel dopoguerra l'apparato giuridico italiano abbia ostacolato la punizione degli uomini di Salò. La rettifica venne eseguita dagli unici elementi in possesso delle competenze tecniche necessarie per confutare sul piano giurisprudenziale la scelta di un determinato capo d'accusa, i presidenti delle corti, che misero di fronte ai giudici popolari una gamma di soluzioni certamente inferiore a quella garantita dalla legge, influenzandone implicitamente le scelte. In alcuni casi la Cas di Firenze modificò le richieste del Pm con l'articolo 51, basandosi spesso su considerazioni di carattere generale in merito all'attività repressiva della Repubblica sociale. Nella sentenza contro Alfredo Gori, ad esempio, la

corte affermò che i rastrellamenti compiuti dalle truppe fasciste contro i partigiani “valevano soprattutto a favorire le operazioni militari del nemico in quanto tendevano ad indebolire l’azione bellica delle forze armate italiane od alleate contro il tedesco invasore, o comunque a nuocere alle operazioni delle forze armate dello Stato italiano e dei suoi cobelligeranti”³⁸⁶. L’imputato, membro della Guardia repubblicana di Prato e successivamente del battaglione Cacciatori a nord dell’Appennino, non poteva pertanto essere giudicato secondo le premesse dell’articolo 54 richiesto dal Pm, perché il crimine di cui era accusato contemplava “il caso di intelligenza o corrispondenza col nemico non già in attività dirette ad incrementare lo sforzo bellico dell’invasore, [ma in quelle rivolte ad] ostacolare la resistenza partigiana che logorava le forze tedesche e costituiva un assillante minaccia alle sue spalle”.

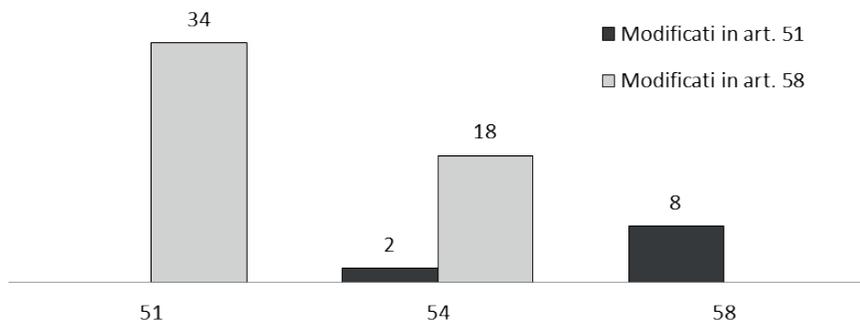


Grafico 14. Articoli del Codice Penale Militare di Guerra modificati nelle sentenze
La modifica degli articoli del Cpmg venne esplicitata nelle sentenze solo in caso di condanna.

Codice Zanardelli

Oltre al collaborazionismo i magistrati fiorentini giudicarono anche numerosi reati comuni correlati all’opera di fiancheggiamento ai nazisti e alcuni crimini avvenuti prima dello scoppio della Seconda guerra mondiale. Seguendo le disposizioni dei legislatori, utilizzarono il codice Zanardelli per gli episodi conclusi prima del 1930, passando al codice Rocco per quelli accaduti dopo la sua entrata in vigore, in modo da prendere in considerazione l’insieme di norme e leggi vigenti al momento dei fatti. A Firenze il codice del 1889 venne utilizzato in soli sei processi. Si trattava di sentenze politiche pronunciate nel ventennio e chiaramente condizionate

³⁸⁶ AS Fi, *Corte d’Assise Firenze*, op. cit., sentenza del 24/04/1946

dal regime, che in ottemperanza alle disposizioni dell'articolo 6 del Dl 159/1944 vennero dichiarate nulle e rinviate alla Cas. Ad esclusione di un processo contro due uomini accusati per un omicidio politico avvenuto ad Empoli nel 1930, le altre cause che facevano parte di questo ristretto gruppo riguardarono episodi inerenti al biennio nero (1921-1922) e all'ascesa del fascismo al potere. Portarono alla sbarra ventisette imputati, che ottennero giudizi tendenzialmente favorevoli (Grafico 15).

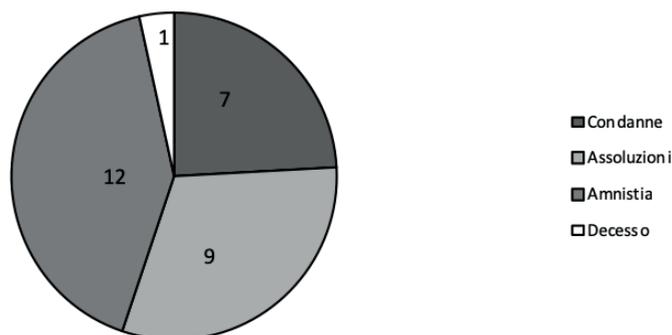


Grafico 15. Esiti dei processi giudicati con il codice Zanardelli

Com'era facilmente prevedibile, il lungo arco di tempo intercorso dallo svolgimento dei fatti non sempre permise ai giudici di recuperare prove sicure sulle reali responsabilità degli imputati chiamati a processo nel dopoguerra. Inoltre, il passaggio del fronte aveva certamente lavato via dalla mente di molti italiani il ricordo di quel passato lontano, superato in sofferenze dal conflitto appena concluso. Ben dodici udienze (41%) si conclusero con un'amnistia, nove con un'assoluzione (31%). Dei restanti processi, uno fu interrotto per la sopravvenuta morte del reo e solo sette (24%) portarono a una condanna. Le punizioni comminate andarono da uno a dodici anni di carcere e furono tutte ridotte o addirittura interamente cancellate attraverso generosi condoni negli anni successivi. Tali scelte risultano particolarmente indulgenti se si confrontano con i gravi capi d'accusa ai quali facevano riferimento. Tra gli imputati giudicati con il codice Zanardelli due furono portati a processo per lesioni colpose, gli altri per azioni armate che avevano causato la morte di una o più persone.

Codice Rocco

I reati comuni commessi a partire dal 1930 furono giudicati con il codice Rocco e rientrarono nelle requisitorie dei Pm quasi esclusivamente

in relazione al collaborazionismo. Molti fascisti repubblicani utilizzarono la propria posizione all'interno delle istituzioni saloine per trarre profitto personale, convinti di potersi permettere qualsiasi eccesso senza doverne rispondere a nessuno. Furono quindi coinvolti in azioni criminose che nel dopoguerra vennero scoperte facilmente. Il codice Rocco venne consultato per valutare 448 illeciti, compresi in una trentina di articoli, tra cui dodici implicavano azioni violente, quattordici riguardavano reati a sfondo economico e solo cinque uscirono al di fuori di queste due categorie. Nel Grafico 9 sono messe in evidenza le violazioni riscontrate con maggior frequenza dal tribunale fiorentino. I delitti più numerosi in assoluto sono gli omicidi, commessi soprattutto durante rastrellamenti di partigiani e renitenti alla leva o nel corso di rappresaglie contro la popolazione civile. In quelle stesse occasioni si verificarono frequenti abusi volti a trarre un indebito guadagno economico. I furti, le rapine, i saccheggi e le estorsioni commessi durante tutta la guerra ci restituiscono la cifra di un collaborazionismo spesso venale e poco lungimirante; attento a cercare un profitto immediato perfino nelle fasi conclusive del conflitto, invece di mirare più opportunisticamente a costruirsi una possibile via di fuga in funzione di una sempre più certa vittoria alleata. Alcuni collaborazionisti simularono un doppio gioco frutto di improbabili e tardivi ripensamenti, appoggiandosi ai partigiani o a privati cittadini per avere un alibi in caso di sconfitta, ma in realtà furono molti di più coloro che puntarono ad arraffare tutto il possibile senza pensare cosa sarebbe successo nell'immediato futuro.

Anche alla luce di queste considerazioni si può affermare che il tribunale toscano si trovò nella maggior parte dei casi di fronte a elementi che avevano ricoperto posizioni secondarie nelle file fasciste. I furti di generi alimentari, biancheria e piccoli gioielli raccontano una manovalanza al soldo di Mussolini povera e senza scrupoli, una vasta schiera di uomini e donne comuni che si prestarono agli eccessi del fascismo senza ottenere in cambio ruoli di prestigio o guadagni consistenti. Tra le sentenze della Cas fiorentina sono poco frequenti i reati legati alle funzioni direttive (solo l'1% riguarda ad esempio il peculato), dato che seppur in misura maggiore rispecchia quanto emerso in altri tribunali. Si può quindi affermare che in linea di massima le corti straordinarie preferirono colpire soprattutto i crimini legati alla lotta antipartigiana, piuttosto che l'attività istituzionale della Rsi³⁸⁷ e, sebbene non tutti i vertici furono in grado di sfuggire alle

387 Cfr.: G. Neppi Modona, "Il problema della continuità dell'amministrazione della

maglie della giustizia, le sentenze contro i membri della classe dirigente furono più morbide rispetto a quelle dei colpevoli di reati efferati³⁸⁸. I personaggi con maggiori responsabilità furono spesso portati a giudizio nel nord Italia, dove la classe dirigente fascista si era spostata dopo la nascita della Repubblica sociale italiana. Anche nelle Cas settentrionali, comunque, i crimini più spiccatamente politici furono meno perseguiti rispetto a quelli efferati legati alla repressione o commessi a scopo di lucro, contemplati dalla giustizia ordinaria e perciò più facili da condannare, perché non richiedevano necessariamente un giudizio politico sugli imputati.

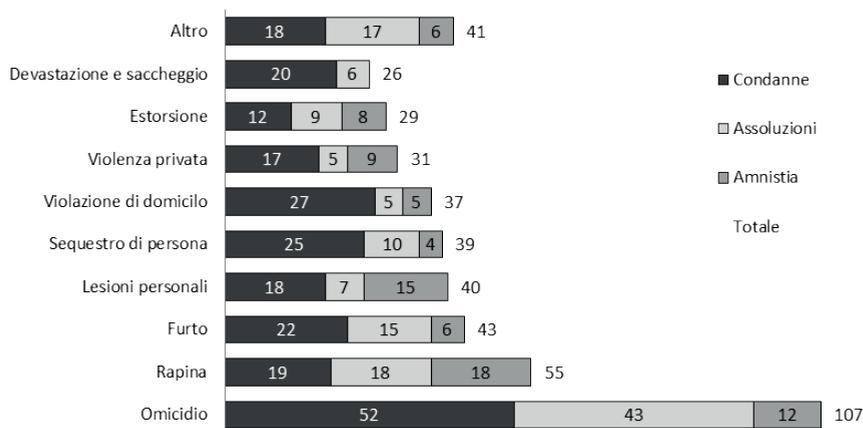


Grafico 16. Articoli del Codice Rocco

In “Altro”: 8 volte ricettazione (art. 648); 6 volte truffa (art. 640); 5 volte perquisizione arbitraria (art. 609); 3 volte minacce (art. 612); 2 volte appropriazione indebita (art. 646), danneggiamento (art. 635), omissione atti d’ufficio (art. 328), peculato (art. 314); 1 volta sequestro a scopo di estorsione (art. 630), violazione degli obblighi familiari (art. 570), istigazione a delinquere (art. 414), vilipendio di cadavere (art. 410), favoreggiamento (art. 379), falsa testimonianza (art. 372), millantato credito (art. 346), minacce a pubblico ufficiale (art. 336), violenza a pubblico ufficiale (art. 336), concussione (art. 317), disfattismo politico (art.265).

Nelle aule del foro fiorentino alcuni reati comuni furono oggetto di un’alta percentuale di condanne: la devastazione e il saccheggio (77%), la violazione di domicilio (73%), il sequestro di persona (64%). Per i crimini più violenti, rimasti ben impressi nella mente delle vittime, fu relativamente agevole trovare testimonianze circostanziate e prove concrete,

giustizia dopo la caduta del fascismo”, in: *Giustizia penale e guerra di liberazione*, a cura di L. Bernardi, G. Neppi Modona, S. Testori, F. Angeli, Milano 1984, p. 22.

388 Cfr.: C. Nubola, P. Pezzino, T. Rovatti, *Giustizia straordinaria tra fascismo e democrazia*, op. cit., p. 37.

mentre gli inquirenti ebbero a disposizione minori indizi su piccole rapine o estorsioni, per le quali risultò più complicato risalire ai colpevoli. Anche a causa di queste differenze, tra gli imputati giudicati con il codice Rocco circa il 50% venne condannato in prima istanza, il 30% fu assolto e il 19% usufruì dell'amnistia. Il totale delle sanzioni e dei proscioglimenti rimase quindi in equilibrio (Grafico 16). La maggior parte di questi di questi processi venne tuttavia stravolta nel giro di pochi mesi attraverso un uso ampio e onnicomprensivo di amnistie e condoni.

Presunzione di responsabilità

Tra i capi d'accusa utilizzati dalle varie Corti straordinarie d'assise uno dei più controversi fu sicuramente quello connesso al concetto della responsabilità oggettiva, o presunzione di colpevolezza, secondo il quale erano individuate cinque categorie di persone che, per il particolare incarico svolto dopo l'instaurazione della "cosiddetta" Repubblica sociale italiana, erano ritenute colpevoli di collaborazionismo a prescindere dalle azioni che avevano commesso durante l'esercizio delle loro funzioni³⁸⁹. La presunzione di colpevolezza per i massimi gerarchi militari e civili della Rsi aveva lo scopo di evitare che un'interpretazione riduttiva del collaborazionismo permettesse ai responsabili del regime di passare indenni dalla dittatura al nuovo stato italiano. La regola sembrava chiara: attraverso un fatto conosciuto, l'appartenenza cioè a classi con poteri decisionali, si stabiliva la necessaria colpevolezza degli imputati, anche senza la presenza di prove che ne attestassero l'implicazione in altri atti giuridicamente punibili. Tuttavia, i magistrati non applicarono tale principio con uniformità, giocando su una duplice lettura della presunzione in senso assoluto (*juris de jure*) o relativo (*juris tantum*)³⁹⁰. "Se in un momento iniziale sembrò valida la prima inter-

389 La prima categoria era formata da Ministri e sottosegretari della Rsi o da chi aveva ricoperto cariche direttive di carattere nazionale nel Pfr. Il secondo blocco, invece, comprendeva presidenti, avvocati della pubblica accusa e membri del Tribunale speciale per la difesa dello stato o dei Tribunali istituiti dalla Repubblica sociale. La terza sezione inquadrava capi di provincia, segretari e commissari federali o titolari di cariche equivalenti. Negli ultimi due gruppi, infine, erano compresi direttori di giornali politici e ufficiali superiori in formazioni di Camicie nere con funzioni politico militari. Per le prime due categorie e per chiunque si fosse macchiato di colpe particolarmente gravi erano previste le sanzioni stabilite dagli articoli 51 e 54 del Cpmg, mentre dovevano essere usate quelle del comma 58 per tutti gli altri.

390 La presunzione assoluta non ammette prove contrarie. È in pratica l'integrazione di un processo logico già compiuto in astratto dal legislatore, dal quale i giudici devono

pretazione, ben presto cominciò l'opera di relativizzazione, fino al totale svuotamento del concetto stesso di presunzione³⁹¹. In pratica, molte sentenze emesse dalle numerose Cas presenti nella penisola non si attennero strettamente alle disposizioni della legge e anche quando lo fecero ci pensò la Superiore corte di Cassazione a ribaltarne il significato³⁹². Già a partire dal gennaio 1946 a seguito di un lungo dibattito la Cassazione stabilì l'antigiuridicità delle presunzioni assolute di colpevolezza³⁹³, imponendo una battuta d'arresto al percorso punitivo impostato sulla volontà di giudicare la classe dirigente fascista secondo principi prevalentemente politici³⁹⁴.

Seguendo l'articolo 2 del Dll 142/1945, nel foro fiorentino furono aperti 12 processi (7% del totale) che portarono 52 imputati (12% del totale) davanti ai giudici per rispondere delle loro azioni. Tra gli accusati con presunzione di responsabilità il contingente più numeroso era costituito da 25 componenti di diverse Brigate nere fasciste. Erano poi equamente rappresentati gli uomini che avevano fatto parte di altre formazioni armate fedeli alla Repubblica sociale, degli alti gradi dell'esercito e di tribunali speciali o provinciali. Sulle rive dell'Arno vennero giudicati anche molti segretari del Pfr e commissari locali, ma solo uno di loro subì un processo a causa della carica che aveva ricoperto. Infatti, i rappresentanti locali del

trarre le necessarie conseguenze. La presunzione relativa, invece, lascia l'onere della prova alla controparte. Cfr.: AA.VV., *Enciclopedia giuridica*, Treccani, Milano 1988-1994.

391 Cit. da: C. Pavone, *Alle origini della Repubblica*, op. cit.

392 La Suprema Corte di Cassazione dette spesso il definitivo colpo di spugna su quanto deciso in prima istanza, molte volte con un percorso logico piuttosto singolare e contorto. In alcune cause, ad esempio, prima si affermò che l'appartenenza all'esercito della Rsi non era reato a meno della concomitanza con un'altra più grave circostanza. Se poi nell'ambito dello svolgimento delle mansioni militari venivano riscontrati dei reati, questi venivano considerati una conseguenza del fatto non punibile e quindi non punibili essi stessi. Vedi: C. Pavone, *Alle origini della Repubblica*, op. cit.

393 Cfr. G. Vassalli, G. Sabatini, *Il collaborazionismo e l'amnistia politica nella giurisprudenza della Corte di Cassazione*, Edizioni La Giustizia Penale, Roma 1947. Sull'inservibilità giudiziaria della presunzione di colpevolezza, vedi anche: T. Rovatti, "Lo specchio della giustizia fascista", op. cit.

394 Secondo un'interpretazione storiografica della giustizia di transizione italiana la presunzione di responsabilità era uno strascico dalla consuetudine ad un utilizzo deformante dei principi di legalità che via via si era radicata nella quotidiana battaglia del fascismo contro il nemico interno. Cfr.: C. Nubola, P. Pezzino, T. Rovatti, *Giustizia straordinaria tra fascismo e democrazia*, op. cit., p. 99.

partito erano spesso relegati in posizioni subalterne e con scarso potere discrezionale; per questo motivo furono considerati dagli stessi Pubblici ministeri al di fuori dei parametri giuridici necessari per aprire un procedimento penale a loro carico e finirono quindi alla sbarra solo se accusati di altri reati, tra i quali naturalmente spiccava quello di collaborazionismo. Nel capoluogo toscano furono infine giudicati due imputati che avevano ricoperto mansioni dirigenziali in giornali politici.

L'assise di Firenze emise la maggior parte dei giudizi per le cause con presunzione di responsabilità nell'ultimo periodo in cui fu operativa. Trentasette imputati su cinquantadue (70%) conobbero le motivazioni della loro sentenza tra dicembre 1947 e gennaio 1948, quando l'impeto giustizialista del tribunale era sicuramente già stato smorzato da decine di processi e la sete di vendetta che serpeggiava tra la popolazione nell'immediato dopoguerra si era trasformata in un'italianissima voglia di normalizzazione. Influenzate dal mutato clima socio politico, dalle idee dei magistrati e dalle indicazioni della Cassazione, le giurie prestarono fede alle prove portate a discarico dai vari imputati e concessero numerose assoluzioni (Grafico 17).

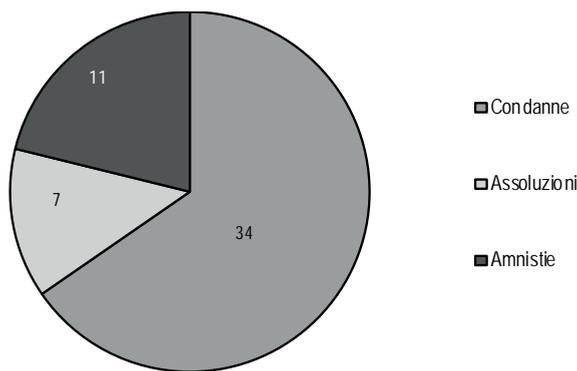


Grafico 17. Esito dei processi per presunzione di responsabilità

Ben un imputato su tre riuscì ad evitare la punizione prevista. Infatti, per emettere il proprio verdetto, il collegio giudicante non si limitò ad accertare se quegli uomini rientravano o meno nei criteri imposti dal Dl 142/1945, ma preferì assicurarsi dell'eventuale presenza a loro carico di azioni riconducibili al collaborazionismo o comunque di un effettivo dolo nello svolgimento delle loro mansioni. Per questo motivo undici imputati godettero dell'amnistia Togliatti in prima istanza, tre furono assolti per non aver commesso il fatto, uno per insufficienza di prove e altri tre ven-

nero prosciolti da ogni accusa perché ingiustamente incolpati, in quanto il fatto di cui erano chiamati a rispondere non sussisteva o non era considerato reato. Per chi venne incriminato le sanzioni avrebbero dovuto essere tendenzialmente severe, ma furono tutte abbondantemente decurtate già nel corso delle sentenze grazie a un generoso uso di condoni, ai quali andarono ad aggiungersi ulteriori sconti negli anni successivi. Circa un terzo dei condannati (29%) venne punito con meno di 10 anni di carcere, un ulteriore terzo (35%) a un periodo compreso tra 11 e 20 anni (Grafico 18). Solo quattro le pene tra i 21 e 30 anni, alle quali andarono ad aggiungersi quattro ergastoli e quattro condanne a morte, che furono prima trasformate nella punizione del carcere a vita e poi ridotte fino ad un minimo di tre anni di reclusione. Anche le pene più lievi, comunque, registrarono cali consistenti e nessun condannato passò in prigione un periodo superiore ai sedici anni. Dei 34 imputati ritenuti colpevoli soltanto quattro scontarono interamente la sanzione, la maggior parte ottenne degli sconti estremamente generosi.

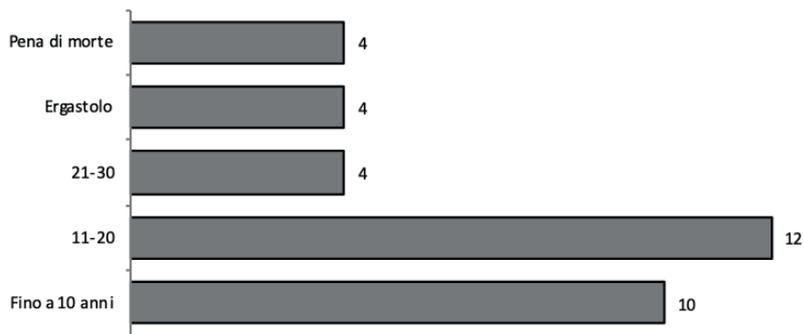


Grafico 18. Pene comminate ai condannati con presunzione di responsabilità

Il processo contro Mirko Giobbe, direttore de “La Nazione”

Il naufragio della presunzione di responsabilità fu una delle cause che portarono alla deriva il progetto politico di punizione contro i fascisti, che penalmente mancò molti dei suoi obiettivi originari³⁹⁵. Il baratro che si aprì tra le aspirazioni dei legislatori e le concrete pratiche legali adoperate dalla magistratura garantì sanzioni lievi a molti uomini di potere della Repubblica sociale italiana. Esemplificativo il caso di Mirko Giobbe, diret-

395 Cfr.: C. Nubola, P. Pezzino, T. Rovatti, *Giustizia straordinaria tra fascismo e democrazia*, op. cit.

tore de “La Nazione” di Firenze, che venne condannato a sei anni di prigione. In molte sentenze della Cas fiorentina i presidenti delle corti fecero precisi riferimenti agli effetti negativi della propaganda dei giornali di Salò soprattutto sui giovani e alla “malefica influenza esercitata negli animi semplici dalla infame propaganda dei gerarchi e dei gazzettieri dell’epoca”³⁹⁶. Riflessioni che farebbero presupporre una decisa volontà di punire severamente chi usò in modo criminale un mezzo di persuasione così efficace. Quando fu il momento di giudicare Giobbe, in realtà, il presidente Saladini nello scrivere la sentenza iniziò con una breve ricostruzione della carriera intrapresa dall’uomo nelle file saloine, dalla quale si evince che: “dopo l’8 settembre 1943 l’allora Ministro della Cultura Popolare del sedicente Governo della Repubblica Sociale Italiana, Mezzasoma, offrì a Mirko Giobbe la direzione di un giornale politico a sua scelta, offerta che Giobbe accettò optando per la direzione del giornale politico quotidiano «La Nazione» di Firenze. Egli iniziò la sua opera di direzione il 15 ottobre 1943, durante la quale scrisse vari articoli di grido, alcuni dei quali suscitavano dei risentimenti da parte degli organi centrali del partito, tanto che l’11 aprile 1944 dopo la pubblicazione di un articolo intitolato «Ribelli» dove si trattava la questione dei partigiani, egli fu esonerato dalla direzione del giornale e sostituito con Ridolfo Mazzucconi³⁹⁷. Il Giobbe apprese la notizia del suo defenestramento dalla radio e, dopo aver rifiutato altre offerte di Mezzasoma, si ritirò a Chiusa Pesio presso una sorella. Il 6 agosto 1944 egli fu prelevato dai partigiani e poi internato in un campo di concentramento di Cuneo³⁹⁸. () Giobbe [sostenne] di non avere affatto inteso, assumendo la direzione del giornale «La Nazione», di cooperare col tedesco invasore, ma unicamente di avere modo di proclamare la necessità di mantenere un residuo di indipendenza e di poter assicurare al popolo le più elementari esigenze di vita, ciò che non avrebbe potuto fare se non ammettendo la necessità di mantenere l’alleanza col tedesco, senza di che non gli sarebbe stata concessa la libertà di una sola parola”³⁹⁹. Il resoconto

396 AS Fi, *Corte d’Assise Firenze*, op. cit., sentenza del 11/12/1945.

397 Ridolfo Mazzucconi diresse “La Nazione” prima e dopo Giobbe. Nell’aprile 1944 fu richiamato a sostituire il collega ritenuto dal ministro Mezzasoma troppo moderato. Mazzucconi non risulta tra gli indagati delle corti straordinarie fiorentine del dopoguerra.

398 Il mandato di cattura della Corte d’assise straordinaria di Firenze è datato 17 luglio 1945.

399 AS Fi, *Corte d’Assise Firenze*, op. cit., sentenza del 20/03/1946.

redatto dal magistrato sulla direzione del giornale da parte del fascista romano fu piuttosto sintetico, mostrando un uomo con pochi contatti con la realtà circostante, quasi avulso da tutte le sofferenze, le ingiustizie e le violenze che lo attorniavano, attento solamente al bene degli italiani.

Dopo aver ripercorso a grandi linee la vicenda di Giobbe il presidente del tribunale volle spiegare come venne interpretata la presunzione di responsabilità in quel processo. Si legge infatti nella sentenza: “Prima di ogni altra cosa occorre che la corte risolva la questione sollevata sia dalla pubblica accusa in un senso, sia dalla difesa in un altro, ossia se l’articolo 1 del Dl 22 aprile 1945, numero 142 contenga, a carico delle persone ivi elencate, una presunzione *iuris et de iure* di collaborazionismo, o solo una presunzione *iuris tantum*⁴⁰⁰. Ritiene la Corte, dopo un attento esame della questione, che coloro che hanno rivestito quelle cariche o quelle funzioni (...) rispondono di collaborazionismo, indipendentemente da qualsiasi altra prova dell’elemento morale o sostanziale del reato⁴⁰¹. Del resto questa presunzione, decisamente voluta dal legislatore, risponde alla realtà dei fatti nel regime nazifascista, che non comportava un’attività diversa del collaborazionismo da parte di chi, sotto il suo impero, accettava di ricoprire certe determinate cariche o di svolgere talune attività”⁴⁰².

Successivamente il presidente della corte cercò l’eventuale colpevolezza negli articoli pubblicati dall’imputato. Il verbale, infatti, continua con una riflessione sulla presunzione di colpevolezza: “Tale presunzione assoluta di collaborazionismo stabilita dalla legge esimerebbe la Corte dal tenere in esame l’opera svolta dal Giobbe attraverso ai suoi articoli, per accertare se, in detta opera, collaborazionismo ci sia o no. Ma piace tuttavia alla Corte esaminare anche taluno di detti articoli per giungere ad affermare che, ove anche tale presunzione assoluta non esistesse, gli articoli del Giobbe, o almeno molti dei suoi articoli, specie quelli del primo periodo della sua pur

400 Le sottolineature presenti nelle citazioni di questa sentenza sono presenti nel testo originale del documento.

401 Saladini specificò che la corte si era indotta a tali considerazioni “soprattutto dall’inciso «in ogni caso» posto dal legislatore subito dopo il «si considera» per stabilire appunto il valore assoluto della presunzione, altrimenti quell’inizio non avrebbe senso alcuno”.

402 Secondo Saladini di trattava “insomma di uno dei casi di responsabilità oggettiva che non sono nuovi nel diritto penale, basti ricordare l’articolo 57 Cp che stabilisce una responsabilità per i direttori od i redattori responsabili dei giornali quotidiani per i reati connessi, anche da altri, a mezzo dei giornali da loro diretti”.

breve permanenza alla direzione della «Nazione», costituiscono autentica collaborazione». Riepilogando: non serve esaminare il lavoro del direttore di un giornale politico fascista per incriminarlo, ma si procede comunque a una ricerca per trovare conferma della sua colpa. Il ragionamento non appare molto lineare, soprattutto tenendo conto dell'enorme mole di lavoro che dovevano sbrigare i tribunali speciali istituiti nel dopoguerra, e sembra quasi un pretesto per non seguire la procedura prevista in casi simili. Tuttavia, i giudici dichiarano apertamente che non era loro intenzione "negare che vi [fosse] collaborazionismo in quegli articoli in cui Giobbe, esaltando il neo governo fascista repubblicano e l'uomo che lo guidava, [aveva] evidentemente cercato di attirare verso l'anti governo i dubbiosi; coloro cioè che dopo il 25 luglio 1943 non si erano ancora resi conto che il vero governo italiano, quello legittimo, era quello che si trovava al di là del Volturno e non il sedicente governo della repubblica sociale, che altri non era che uno strumento del tedesco che, dopo la dichiarazione di guerra a lui mossa dal governo legittimo, era e rimaneva l'unico nemico da combattere.

Scrivete infatti il Giobbe di Mussolini nell'articolo «Portata politica di un atto amministrativo» del 2 novembre 1943: «Guardiamo attorno e abbiamo il sentore di riconoscere che nessuno, ancor oggi, ha statura sufficiente per uscire dall'ombra di lui. Come contro Napoleone occorsero le forze coalizzate di un continente, contro Mussolini la mediocrità degli uomini ha dovuto ricorrere al tradimento e alla connivenza di uno strapotente nemico. Ci accorgeremo allora, quanto questo sia veramente il suo metro di pensatore che, servendosi dei suoi stessi valori spirituali, ha moltiplicato () i margini della creazione umana».

Ed ancora nell'articolo «Superare gli intoppi» del 24 novembre 1943 egli scriveva: «Molti fascisti, anche equilibrati ed obbiettivi vacillano dinanzi al problema di conservare al Capo la loro immutata fiducia. Eppure è chiaro - se esaminate bene la natura dello smarrimento che ci prese dopo il 25 luglio vi riscontrate l'improvvisa terribile assenza di Mussolini. Ci si era abituati a lui come ad una riserva di saggezza, una scorta di superlativo buon senso. Il popolo gli vuol bene sempre e non può non essere così. Finché vivrà la sua figura dominerà la vita italiana e la sua ombra si proietterà sul resto del mondo. Finché vivrà noi vivremo l'equazione Mussolini-Fascismo, perché il nostro garante del fascismo dalla nascita è lui. Siate sicuri che quelli che viviamo non sono i suoi cento giorni Mussolini è il solo italiano che possa autorevolmente parlare agli italiani, portarli sulla

via dell'onore, ricondurli alla dignità di alleati presso i camerati germanici ed infine scortarli sulla strada della nuova disciplina fascista nazionale ed europea. Ma confessiamolo, siamo tutti d'accordo sulla necessità di continuare a fare di Mussolini il centro pulsante della vita italiana»

Ora, quando si pensa che i tedeschi liberarono Mussolini proprio per farne il centro operante della vita italiana, per averlo poi ligio e servile ai loro ordini, come si fa a negare all'opera di Giobbe una forma di collaborazionismo?»

Nella requisitoria, quindi, il magistrato fiorentino dimostrò le azioni dell'imputato a favore dei nazisti, accertandone la marcata propaganda a favore del regime saloino. Propaganda che non solo favoriva il duce, ma corrispondeva anche ai piani nazisti per l'Italia. In altri articoli, invece, fu riscontrata una maggior attenzione nell'esaltare e incoraggiare la ricostruzione dell'esercito repubblicano che avrebbe dovuto supportare l'armata teutonica nello scontro con gli Alleati. «Nell'articolo dal titolo «Tre mesi dopo» dell'8 dicembre 1943 Giobbe scriveva, compiacendosi del risorgere dell'esercito repubblicano che doveva affiancare i tedeschi sui campi di battaglia «La Germania che avrebbe potuto occuparci nel senso più bellico e militare della parola, che aveva tutto il diritto di trattarci nei termini d'uno spietato occupante, confermò all'Italia risorta la sua fiducia di alleato. Mussolini ed il Fascismo ne erano i garanti, Graziani il condottiero più rappresentativo del nostro esercito pronunziò parole focose. La ricostruzione dei quadri delle forze armate rigenerò i nostri reparti di terra, del cielo, del mare () dopo questi tre mesi di difficile cammino per recuperare una sovranità integrale, una solenne verità domina le sorti d'Italia. L'onore deve restituirci dignità di popolo. Innanzi tutto per noi stessi e quindi per l'alleato. Infine al cospetto del nemico. L'onore si riconquista sul campo di battaglia». Ed ancora nell'articolo «Epurazione» del 23 febbraio 1944 in cui il Giobbe si compiaceva che «i giovani soldati dell'Italia repubblicana sono tornati al combattimento» scrive fra l'altro: «oggi il giovane Ministro, il capo della Provincia, il federale, il Questore, tutti coloro che articolano l'amministrazione italiana hanno portato nel loro ufficio un senso di umanità comprensiva, di mediata risolutezza che rinfranca e conforta», mentre è a tutti noto, a Firenze in specie, quale fu l'umanità dei prefetti e dei federali di quel triste periodo di dominazione nazi-fascista».

A fronte di tali parole non potevano esserci dubbi: «questo speciale atteggiamento del Giobbe che cercava di polarizzare l'opinione pubblica verso il

neo-fascismo e sulla necessità di continuare a combattere a fianco del tedesco che era ormai divenuto, per il nostro legittimo governo, il nostro nemico, costitui[va] senza dubbio, anche ad astrarre dalla presunzione di legge, il reato di collaborazionismo così come gli è stato contestato”. Saladini però non volle limitarsi allo studio di pochi articoli e, nella sua analisi delle responsabilità del direttore del maggior quotidiano fascista di Firenze, cercò di valutarne l’opera nel suo insieme, arrivando ad affermare di riconoscere: “che gli articoli del Giobbe, pur avendo un contenuto collaborazionista, non rivestono un carattere di eccessiva faziosità, anzi, alcuni di essi, sono ispirati ad un senso di umano equilibrio, tanto che uno di questi e precisamente quello intitolato «Il sesto punto» gli procurò una lettera di consenso di S.E. il cardinale Elia Dalla Costa che, come ha depresso in dibattimento, sentì il bisogno di conoscere personalmente il Giobbe apprezzandone di poi le qualità di mente e di cuore, e di un umano equilibrio che gli procurò la disapprovazione degli alti gerarchi fascisti, che improvvisamente e senza preavviso il dì 11 aprile 1944 lo defenestrarono dalla carica ricoperta”.

Come prevedibile la Cas trovò alcuni articoli che dimostravano una militanza moderata e quasi inconsapevole di Giobbe. Il giornalista era stato un collaboratore, ma non era stato fazioso, era stato fascista, ma umano ed equilibrato, era colpevole, ma non troppo.

“In considerazione di ciò la Corte [ritenne] di partire nell’applicazione della pena del minimo di dieci anni di reclusione. [Diminuì] tale pena di un terzo portandola così ad anni sei e mesi otto per la concessione delle attenuanti generiche (), alle quali il Giobbe [aveva], a parere del Collegio, diritto [perché aveva] vissuto lungamente all’estero e che per tale sua assenza non aveva potuto rendersi esatto conto di cosa realmente fosse il fascismo, specie negli ultimi anni. [Inoltre] egli, ritiratosi dopo il suo defenestramento a vita privata a Chiusa Pesio, si [era] adoperato per salvare dalla fucilazione vari patrioti, fra i quali la signorina Anna Cavallo, staffetta della Divisione III «Alpi». [Infine], durante il periodo in cui diresse la «Nazione», egli, benché iscritto al partito fascista repubblicano, permise a tutti i suoi dipendenti libertà di pensiero, anche se in palese contrasto con le sue vedute politiche”.

In aperto contrasto con le premesse esplicitate nell’apertura della sentenza, il foro fiorentino non si limitò a cercare le prove della colpevolezza dell’imputato, ma ne volle scandagliare tutto il percorso politico e privato, per trovare degli appigli in grado di garantirgli un verdetto il più clemente

possibile, passando così dalla presunzione di colpevolezza per aver svolto un incarico particolarmente utile al mantenimento del sistema di oppressione al giudizio complessivo della sua persona. A dimostrare l'inclinazione assolutoria della giuria spicca la scusante attribuita al giornalista di essere stato per lungo tempo all'estero, senza poter toccare con mano cosa fosse realmente il fascismo in Italia. Teoria che appare oggi una forzatura, visto il lavoro dell'imputato, che sicuramente gli consentiva di essere ben informato su quanto accadeva nella penisola in sua assenza. La corte toscana, inoltre, non sembrò ritenere importante ai fini del giudizio complessivo sull'operato del giornalista il rientro in patria avvenuto già nel 1940, che gli aveva consentito di partecipare come volontario alla campagna nord africana. Né risultò un ostacolo al giudizio complessivamente positivo del suo operato la dura campagna antisemita portata avanti con più di un articolo a sua firma sulle pagine del quotidiano che dirigeva. Esaminando il processo Giobbe, si può notare come dalle carte del tribunale affiorino elementi di quella diffusa volontà di una parte della magistratura di minimizzare l'apporto degli italiani alla causa fascista, tendendo sempre a giustificare gli eccessi e sottolineando gli aspetti positivi di ogni singola vicenda: in questo caso l'occasionale aiuto al movimento resistenziale o l'eventuale divergenza di vedute con gli elementi più violenti del fascismo repubblicano. Il presupposto che tutti gli italiani erano stati fascisti, ma erano anche brave persone favorì la rimozione di anni di violenze e persecuzioni senza che fosse possibile chiarirne fino in fondo le dinamiche e i veri responsabili.

Inoltre, al momento di tirare le somme l'*endorsement* del cardinale Dalla Costa fu certamente prezioso per il giornalista romano, perché arrivava da un uomo influente e rispettato, che durante l'occupazione nazifascista si era mosso a favore di perseguitati politici ed ebrei. Nelle sue dichiarazioni a favore dell'imputato, Dalla Costa agì sicuramente in buona fede e con un implicito obiettivo di arrivare a una rapida riparazione delle ferite inferte al corpo sociale della nazione dalla guerra civile che aveva infuriato per lunghi mesi anche a Firenze, ma forse sia lui che il presidente Saladini non avevano avuto modo di leggere (o avevano dimenticato) altri articoli firmati da Giobbe, che avrebbero pesato non poco sul giudizio complessivo del suo operato. In particolare, solo un paio di mesi prima di essere licenziato il direttore de "La Nazione" scrisse e pubblicò sul suo giornale un editoriale nel quale definiva gli ebrei "una malattia ereditaria dell'umanità",

affermando inoltre che “l’umanità [era] stata condotta al triste passo della guerra da una esplosione di imperialismo ebraico”⁴⁰³. Approfondendo il concetto, nel testo insisteva sul pericoloso “ibridismo della solidarietà tra gli ebrei della plutocrazia e gli ebrei del comunismo egualitario”, giungendo alla conclusione di considerare tutti gli ebrei come “nemici”. Forse erano sfuggiti anche alcuni passaggi legati alla politica antiebraica insita nella propaganda fascista del giornalista, che sottolineava come “i più cinici esponenti del rivoluzionarismo di sinistra [fossero] di razza ebraica” e contemporaneamente che sempre “l’indole egocentrica conduce l’ebreo ad una istintiva ribellione contro gli stati in cui vive”⁴⁰⁴. Pur rappresentando un chiaro esempio del pensiero di Giobbe, gli articoli più compromettenti e macchiati da un profondo antisemitismo non furono presi in considerazione dal tribunale di Firenze. Nel verdetto fu dato poco peso al ruolo svolto nella creazione del consenso, alla propaganda a favore dei bandi di leva della Rsi, alla diffusione delle idee di odio, violenza e prevaricazione proprie del fascismo.

Il foro gigliato portò a termine anche un altro procedimento penale contro un presunto promotore della propaganda fascista, che ebbe un esito ancora più favorevole all’imputato: il processo contro Armando Mazzoni accusato di “avere in Livorno, quale garante responsabile del giornale «Il Corriere del Tirreno», fatto pubblicare articoli di esaltazione del governo repubblicano fascista e dei tedeschi e di biasimo delle nazioni alleate, favorendo in tal modo i disegni politici dell’invasore”⁴⁰⁵. Giudicato per il solo reato di collaborazionismo, perché la presunzione di responsabilità era da applicarsi ai soli direttori dei giornali e non a tutte le cariche dirigenziali degli stessi, l’uomo era stato “condannato con sentenza 13/11/1945 dal-

403 Se da una parte i testi di Giobbe richiamano il diffuso pregiudizio che trovò sfogo nella persecuzione razzista di milioni di donne e uomini, l’attacco alla cultura ebraica e a quella comunista ripercorrono anche il filone di pensiero che ebbe nella Chiesa di Roma più di un seguace, soprattutto durante il pontificato di Pio XII, in netto contrasto con coloro che si dimostrarono solidali nei confronti dei perseguitati di ogni religione e credo politico. Vedi: G. Miccoli, *I dilemmi e i silenzi di Pio XII. Vaticano, seconda guerra mondiale e shoah*, Rizzoli, Milano 2007. Nel dopoguerra, lo stesso gruppo legato al Soglio Pontificio si prodigò per favorire la fuoriuscita dall’Europa di numerosi criminali nazisti attraverso un percorso collaudato, definito dagli alleati *ratline*, e provvide alla scomunica dei cristiani che si dichiaravano comunisti.

404 Gli articoli a cui fanno riferimento le due precedenti citazioni sono riprodotti nel secondo volume di: E. Collotti (a cura di), *Ebrei in Toscana*, op. cit.

405 AS Fi, *Corte d’Assise Firenze*, op. cit., sentenza del 30/10/1946.

la Corte d'assise, Sezione speciale di Livorno, in concorso di attenuanti generiche, alla reclusione per sette anni". Dopo l'annuncio dell'amnistia Togliatti, Mazzoni chiese la revisione del suo processo, che venne rinviato a Firenze dalla Corte Suprema. Il Procuratore generale, "richiesto pel parere, opinava pel rigetto della istanza, osservando che i garanti responsabili dei giornali agiscono per fini di lucro, onde a suo modo di vedere, ricorreva nella specie l'eccezione di cui all'ultima ipotesi dell'articolo 3 del decreto 22 giugno 1945, n. 4". Il tribunale fiorentino attestò che "la natura politica del reato non [era] discutibile ed [era] riconosciuta dallo stesso PG", ma non seguì il ragionamento suggerito, affermando che Mazzoni non poteva essere accusato di aver agito a scopo di lucro, in quanto "nella relazione del Guardasigilli sul decreto di cui sopra è specificato che con quella eccezione si è inteso escludere dal provvedimento di clemenza i profittatori, cioè quelli che ritraggono vantaggi economici da illecita attività, fra le quali non può certo annoverarsi quella di garante responsabile di un giornale". Per questo motivo, il presidente Moscati dichiarò "non doversi procedere contro Mazzoni Armando per essere estinto il reato a lui ascritto" e ne ordinò la scarcerazione. Come più volte mostrato nel corso della ricerca, dopo l'amnistia non fu facile documentare la presenza delle cause ostative che ne bloccavano la concessione, anche per coloro che avevano assunto ruoli di spicco nella dittatura.

Tra i processi giudicati secondo l'articolo 2 del Dll 142/1945 e alle particolari modalità che il foro fiorentino utilizzò per portarli a termine, desta interesse anche la sentenza contro il cinquantenne Domenico Santoro, condotto alla sbarra per essere stato "impiegato nell'ufficio politico della federazione fascista di Firenze e per aver fatto parte come giudice di uno dei Tribunali provinciali straordinari istituiti con decreto di Mussolini dell'11 novembre 1943"⁴⁰⁶, che in poco tempo diventarono il mezzo per una resa dei conti interna alla compagine fascista⁴⁰⁷. Santoro, ripiegato a Bergamo con le truppe nazifasciste prima della liberazione, nel dopoguerra venne denunciato alle autorità del centro lombardo, che lo arrestarono per aver fatto parte del Pfr e per il ruolo ricoperto nella magistratura fascista. A dimostrazione della sua convinzione politica, gli inquirenti annotarono che Santoro aveva frequentemente espresso la sua

406 AS Fi, *Corte d'Assise Firenze*, op. cit., sentenza del 14/03/1946.

407 Cfr.: C. Nubola, P. Pezzino, T. Rovatti, *Giustizia straordinaria tra fascismo e democrazia*, op. cit., p. 102.

ostilità contro gli Alleati: alcuni testimoni, infatti, lo avevano più volte sentito affermare che “gli inglesi ci avrebbero fatto morire di fame”. A suo discapito, prima di essere trasferito a Firenze, dove aveva svolto la sua principale opera di collaborazionismo, l'imputato presentò alla Questura bergamasca un memoriale difensivo (confermato poi alla giuria toscana), nel quale spiegava “di aver accettato l'impiego di giudice per poter provvedere a sé, fornito della meschina pensione di maresciallo dei carabinieri, ed ai suoi i mezzi di sussistenza”. Aggiunse “di essere stato costretto a supplire per poche udienze il giudice titolare D'Amico e di avere in tali occasioni spiegata opera di moderazione, convincendo i suoi colleghi all'assoluzione degli imputati o ad irrogare pene mitissime”. Naturalmente, l'uomo cercò di minimizzare il proprio apporto alla causa fascista, evidenziando per di più la sua volontà di contrastare la durezza dei colleghi.

“La Corte non [esitò] a credere a tali giustificazioni”, constatando da un lato che “[era] certo che il Santoro [fosse] fornito di una pensione modestissima e carico di famiglia”, e dall'altro che “la Questura stessa informa[va] che non solo egli non [aveva] in nessun modo collaborato coi tedeschi, ma anche non [aveva] mai usato violenza o dimostrato faziosità cogli avversari politici. Le necessità del Santoro e il suo comportamento nelle poche udienze alle quali partecipò” furono considerati sufficienti per la concessione delle “attenuanti ()”, ma non [fecero] venir meno il delitto attribuitogli, consumato pel solo fatto di aver partecipato all'organo giudiziario istituito dal defunto regime”. L'ex magistrato fu condannato a “quattro anni, cinque mesi e dieci giorni di reclusione”⁴⁰⁸.

408 Nella sentenza non ci sono indicazioni sull'eventuale concessione dell'amnistia. Nel documento risulta soltanto che il 18 settembre 1946 Santoro richiese una copia della sentenza per consegnarla all'Intendenza della Finanza di Bergamo “per autorizzare la corresponsione della pensione”.

4.1 Crimini e scelte dei collaborazionisti

Tre possibili ordini di reato

Durante il secondo conflitto mondiale gli italiani si abbandonarono a una lunga serie di crimini che, in aggiunta a quelli eseguiti dagli eserciti stranieri presenti nella penisola, scossero la nazione nelle sue fondamenta. A prescindere dalla particolare tenacia di alcuni nel perseguire l'ideologia fascista fino al suo crollo definitivo del 1945 o dalla scarsa perseveranza dimostrata da altri nelle ultime fasi di vita del regime, i collaborazionisti nel complesso dettero prova di essere capaci di ogni genere di atrocità. Basandosi sui dati recuperati nelle sentenze fiorentine è possibile riscontrare tre diversi ordini di reato, utili per analizzarne dinamiche d'insieme e fattori peculiari. Un primo insieme è composto da delitti contro la persona aggravati dalla particolare violenza con cui furono perpetrati (49%) e comprende azioni armate, rastrellamenti, sevizie sui prigionieri e omicidi; un secondo gruppo di reati violenti si distingue per un minor accanimento verso le vittime (33%) ed è formato da persecuzioni, arresti, furti e rapine; infine, una terza sezione (18%) contiene delazioni, minacce, propaganda a favore del regime e altri reati che non implicarono necessariamente un contatto fisico diretto tra vittime e aguzzini. In molti processi celebrati a Firenze è presente una commistione tra le diverse tipologie di delitto rilevate, dovuta alle modalità operative dei collaborazionisti, che spesso accumularono reati diversi nel corso del tempo, ma si resero colpevoli di crimini differenti anche portando a termine una singola azione. Ad esempio, nel corso di perquisizioni e arresti illegittimi si verificarono frequentemente furti e devastazioni, mentre più volte le persecuzioni scaturite da una delazione portarono ad arresti e deportazioni, le estorsioni si trasformarono in sevizie, i rastrellamenti in omicidi. Furono proprio le azioni di perlustrazione e bonifica che si conclusero spesso nel modo più tragico.

I) Violenza sulle persone: rastrellamenti e omicidi

Il coinvolgimento degli italiani in compiti di repressione non fu sempre omogeneo⁴⁰⁹. Alcuni parteciparono a grandi azioni armate in qualità di soldati o come membri dei gruppi paramilitari nati sotto le insegne di Salò, altri agirono dai loro uffici portando a termine compiti burocratici, contribuendo alla causa nazifascista in modo più velato ma altrettanto efficace,

409 Tra i numerosi studi sull'argomento, vedi: L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia*, op. cit.; E. Collotti *L'amministrazione tedesca dell'Italia occupata* op. cit.

altri ancora fornirono il loro appoggio agli invasori semplicemente seguendo le proprie motivazioni ideologiche o più spesso per tornaconto personale. Una parte consistente dei processi intentati a partire dall'ottobre 1945 dal tribunale fiorentino presero di mira le azioni di rastrellamento eseguite durante l'occupazione ai danni di coloro che erano considerati nemici, partendo dagli antifascisti e i renitenti alla leva fino ad arrivare agli ebrei, per mantenere il controllo e contemporaneamente recuperare uomini abili al lavoro da inviare nel Reich. Tali retate si verificarono regolarmente con la partecipazione dei collaborazionisti, coinvolgendo indistintamente piccoli borghi isolati e grandi città.

Anche Firenze fu attraversata dalle continue scorribande delle milizie nazifasciste. Nella periferia del capoluogo toscano, ad esempio, "l'8 luglio 1944 verso le 11 una ventina di soldati tedeschi in cerca di uomini atti al lavoro circondarono il parco della villa Demidoff, provocando la fuga di coloro che ci si trovavano e tra gli altri di Gambacciani Fernando, il quale, chiamato disperatamente dalla madre Pierattini Amelia riuscì a rifugiarsi in casa nella limitrofa via San Donato, n. 12. Sull'ingresso dello stabile si trovavano la stessa Pierattini e Cellai Amerigo, che appena il giovane fu entrato si accinsero a chiudere il portone, manovrando ciascuno un battente. Prima che i due battenti combaciassero, il Cellai potette vedere avvicinarsi due militari tedeschi ed un borghese, il quale fece scattare la pistola che impugnava: il proiettile attraversò lo spazio di pochi centimetri che ancora intercedeva fra i due battenti e raggiunse all'addome la Pierattini che, ricoverata all'ospedale di San Giovanni di Dio, per la gravità della ferita riportata dopo circa otto ore cessò di vivere"⁴¹⁰.

Nei giorni successivi le autorità non eseguirono nessuna ricerca per fare giustizia su quella morte ingiustificabile e il responsabile dell'omicidio rimase in libertà. Solo a liberazione avvenuta, in seguito a nuova denuncia, furono riaperte le indagini e fu possibile stabilire che l'assassino era "l'unico borghese che operava con i militari tedeschi", il ventiduenne Gualtiero Ploner, nato a Merano ma residente a Firenze. Il giovane fu accusato dal "teste Cellai, che con sufficiente chiarezza [descrisse] la scena svoltosi sotto i suoi occhi e che ripetutamente e con la maggiore sicurezza [lo riconobbe] in udienza per colui che, guidando i tedeschi, aveva fatto uso dell'arma". Ploner fu identificato anche dalla "figlia dell'uccisa, Gambacciani Filomena nei Beni, che per l'assenza del marito richiamato alle armi si trovava nella

410 AS Fi, *Corte d'Assise Firenze*, op. cit., sentenza del 28/11/1945.

casa paterna” ed era venuta in contatto con il criminale subito dopo il misfatto, quando, “uscita per avvisare la confraternita della «Misericordia» della urgente necessità di trasportare la ferita all’ospedale, urtò sulla strada un giovane, che parlava senza difficoltà in tedesco coi militari germanici e che diffidava in buon italiano le donne a far uscire gli uomini se non volevano essere prese tutte”. La stessa Gambacciani aveva appreso “dal Cellai che a tirare contro sua madre non era stato alcuno dei soldati tedeschi, ma quel giovane italiano che li guidava. Nel giorno seguente l’accusa contro l’individuo padrone delle due lingue le venne confermata anche da parecchi del vicinato presenti al fatto, che la informarono essere quel giovane e la moglie impiegati alle officine Galileo, onde a lei non riuscì poi difficile () identificarlo nel Ploner”.

In udienza Ploner tentò di addurre a sua difesa alcune azioni svolte a favore del movimento resistenziale, ma la giuria ritenne che servissero soprattutto a dimostrare “la scaltrezza di lui, che, consapevole della precarietà della denominazione nazifascista, pensava a costruirsi un alibi morale col suo evidente vantaggio e si preparava, seguendo i denominatori attuali, a servire quelli futuri”. Come evidenziato per altri casi, quell’atteggiamento non rappresentava certo un episodio sporadico nell’Italia occupata, ma venne replicato da decine di altri fascisti, che tentarono di abbandonare la nave prima del definitivo naufragio. L’uomo fu quindi ritenuto colpevole del reato di collaborazionismo, per aver partecipato “ad un’operazione diretta a provocare al nemico uomini idonei al lavoro [fu ravvisato] pienamente il delitto contestato”. Non essendo stato riscontrato un dolo specifico del giudicabile, l’omicidio fu definito colposo, perché era chiaro che il giovane non aveva bisogno di mietere vittime per raggiungere il fine perseguito dai tedeschi. “A lui bastava terrorizzare gli abitanti del rione per indurre gli uomini a presentarsi: di ciò [era] prova eloquente la sparatoria a vuoto eseguita in quel riscontro dai tedeschi. D’altra parte egli tirò contro il portone, che appariva chiuso, senza certo rilevarne lo spiraglio, che poteva offrire un varco al proiettile”. Il ragazzo fu quindi condannato a dodici anni di reclusione per il collaborazionismo, ai quali ne furono aggiunti tre per l’omicidio. La derubricazione a omicidio colposo fu ancora più proficua per Ploner quando il suo caso venne riesaminato dalla Cassazione, che il 22 gennaio 1947 dichiarò estinti i reati ascritti per effetto dell’amnistia.

Un andamento simile si riscontra nel procedimento penale contro Umberto Magherini, concluso con la condanna dell’imputato circa un

mese prima del processo Ploner. Di fronte al ricorso presentato dalla difesa, inizialmente, con ordinanza del 25 gennaio 1946, la Cassazione dichiarò inammissibile la revisione della sentenza, ma sei mesi dopo, ed esattamente il 17 giugno, lo stesso organo giudicante applicò l'amnistia permettendo all'uomo di tornare in libertà. Magherini era stato accusato da vari testimoni "di avere dopo l'8 settembre 1943 fatto propaganda a favore del partito fascista repubblicano e di aver fatto parte di squadre armate che procedevano al fermo ed a perquisizioni di cittadini ritenuti ostili al sedicente governo repubblicano"⁴¹¹. In realtà, pur essendo iscritto al Pfr e avendo accompagnato più volte "le guardie nazionali, che avevano il compito di controllare l'attività dei cittadini chiedendo documenti d'identità e procedendo a perquisizioni personali", l'imputato non aveva mai avuto un ruolo di primo piano in tali operazioni, anzi la Cas si convinse della scarsa importanza della sua partecipazione. Oltretutto fu appurato che l'imputato non era "mai stato visto in divisa e certamente non apparteneva al corpo delle Guardie repubblicane". Dalle indagini sul suo conto emerse una figura di rincalzo, che in alcuni casi aveva cercato di mostrarsi più di quello che in realtà era, dando così agli altri l'impressione di contare qualcosa e facendo nascere nei conoscenti un astio, rimasto nascosto durante l'occupazione, che trovò sfogo nel dopoguerra. Un esempio del carattere del Magherini lo dà un episodio raccontato dal barista Poggioli Fernando durante il quale "l'imputato, dopo avere nel suo esercizio spavalidamente posate sul banco due bombe dicendo «io pago con queste», aveva finito per pagare la consumazione"⁴¹².

Giuridicamente però il fatto stesso di aver agevolato l'operato delle squadre fasciste, "diretto a impedire ai cittadini qualsiasi atto visto in contrasto con le direttive dello pseudo governo repubblicano e quindi a salvaguardare le spalle dei tedeschi, costituiva appunto il delitto" di collaborazionismo e fu perciò punito con una condanna. L'imputato usufruì comunque di diverse attenuanti, perché fu accertato il suo aiuto a uomini perseguitati dalle Ss, favorendo la fuga di prigionieri evasi e adoperandosi in favore dei familiari di alcuni renitenti condannati a morte. Anche Magherini rientrava quindi in quel vasto gruppo di italiani che mantennero un atteggiamento altalenante, favorendo sia i nazifascisti che alcune delle loro vittime.

411 Ivi., sentenza del 17/10/1945.

412 Tale comportamento era probabilmente assai diffuso, tanto che episodi simili si ritrovano in varie sentenze, compiuti in circostanze e luoghi diversi.

I frequenti cambiamenti di sponda che caratterizzarono l'ultimo periodo dell'occupazione furono spesso la manifestazione di uno scarso attaccamento alla causa. Il regime, consapevole che il consenso della popolazione decresceva in modo esponenziale con il passare del tempo, cercò di arginare una possibile emorragia di uomini attraverso un diffuso sistema di pagamenti e riscatti, con i quali comprare la fedeltà degli italiani. Questo è il caso di Olindo Bardini e Ugo Pellegrini, che nel dopoguerra balzarono agli occhi della Questura di Prato in seguito al ritrovamento da parte del locale Cln di alcuni mandati di pagamento che ne mostravano un chiaro coinvolgimento in operazioni di rastrellamento. Nei documenti, datati 1° e 11 dicembre 1943, era infatti previsto un rimborso a loro nome per la somma duecentocinquanta e cinquecento lire “a titolo di premio per la cattura di prigionieri inglesi”⁴¹³. Delle firme poste in calce, solo quella della seconda quietanza era ben leggibile e attribuibile a Pellegrini, mentre l'altra era segnata in modo poco chiaro. Gli inquirenti, infatti, chiesero una perizia calligrafica per verificare il coinvolgimento dell'imputato, ottenendo l'accertamento dell'autenticità della firma “apposta alla quietanza 11 dicembre e per la probabilità che anche quella non chiara fosse di mano di lui”. Per la decisione della Corte risultarono decisive anche le prime dichiarazioni di Bardini, il quale, due giorni dopo il suo “arresto e cioè il 12 agosto 1946, aveva confessato di avere, quale milite repubblicano insieme col collega Pellegrini e col tenente comandante di distaccamento (di cui non fece il nome) proceduto all'arresto di un prigioniero evaso e di avere percepito il premio in denaro «come era previsto»”. Nella sua ricostruzione dei fatti l'uomo aveva collocato l'episodio nel gennaio 1944, ma la corte ritenne irrilevante la discrepanza con le date riscontrate nelle quietanze di pagamento, perché erano “notorie le molteplici irregolarità dei cassieri del fascio” e al tempo stesso perché l'uomo dopo alcuni anni poteva essersi facilmente sbagliato di un mese.

Consapevole della difficile situazione in cui era venuto a trovarsi, lo stesso Bardini, nel tentativo di migliorare la propria posizione di fronte alla giuria, l'8 ottobre successivo cambiò versione, adducendo un difetto di memoria e affermando di aver ricevuto la somma direttamente da Pellegrini come rimborso per un acquisto di sigarette da distribuire ai commilitoni. Tuttavia, la giuria non dette credito a questo secondo strampalato resoconto dei fatti raccontato “a distanza di circa due mesi, meglio pensando

413 Ivi., sentenza del 6/02/1947.

ai casi suoi e forse opportunamente consigliato”. Di fatto, nell’estendere la sentenza fece notare come l’espedito fosse inverosimile sia perché l’uomo non era il cassiere della compagnia sia perché in ogni caso le sigarette dovevano essere pagate dai singoli acquirenti e non dal fascio. L’avvocato difensore tentò di invocare l’amnistia, ma la richiesta fu negata dal presidente Francesco Moscati che riscontrò la presenza di una delle cause ostative per l’applicazione del decreto in quanto il reato era stato perpetrato per motivi di lucro. Ciò nonostante, il crimine non fu considerato rivestire caratteri di speciale gravità e le condizioni ambientali dell’epoca fecero propendere la giuria per un’ulteriore attenuazione, portando ad una condanna dura ma non certo severa di sei anni e otto mesi di carcere, cinque dei quali furono immediatamente condonati a Bardini. La condanna fu infine annullata senza rinvio il 5 giugno 1948 per entrambi.

II) Reati contro il patrimonio: furto e rapina

L’aspetto pecuniario del collaborazionismo è una delle costanti che emergono dai processi delle Cas. Come già riscontrato nell’analisi dei dati complessivi sui documenti studiati, molti imputati furono giudicati per reati strettamente economici. In Toscana le rapine e i furti compiuti dai collaborazionisti conobbero un’impennata negli ultimi giorni dell’occupazione, vissuti da molti italiani in uno stato di panico, durante i quali gli uomini più compromessi predisposero la fuga al nord requisendo qualunque cosa avevano a portata di mano. Le regole saltarono e si verificò un generale sbandamento, nel quale tutto sembrava permesso ai rappresentanti delle istituzioni di Salò. Ne è un piccolo esempio quanto fatto da Emanuele Venturi, assunto come maniscalco dal 19° reggimento artiglieria durante l’occupazione, che pensò di sfruttare il suo particolare incarico per trarne profitto personale⁴¹⁴. L’uomo era stato incaricato di recuperare i cavalli di proprietà dell’esercito passati in mani civili dopo l’8 settembre e inizialmente aveva proceduto nelle ricerche e nelle conseguenti requisizioni, ma successivamente invece di riportare gli animali nelle stalle militari, pensò bene di venderli per proprio conto. I collaborazionisti approfittarono spesso dei momenti propizi che ebbero a disposizione per fare razzie, soprattutto nel corso dei rastrellamenti. Nei processi del dopoguerra il furto e la rapina non permisero ai magistrati di concedere l’amnistia, perché provavano l’aggravante del lucro che ne vanificava l’utilizzo.

⁴¹⁴ Ivi., sentenza del 7/02/1947.

In alcuni casi i giudici furono costretti e vollero nascondere il guadagno economico dietro al reato di collaborazionismo, amnistiando i condannati. La sentenza del 14 novembre 1946 contro i fratelli Eros e Milio Montanari, rispettivamente di 27 e 29 anni, rientra proprio in questa casistica. Entrambi latitanti prima dell'inizio del processo, furono accusati di collaborazionismo per aver favorito le operazioni militari e i disegni politici dei tedeschi, ma anche del furto aggravato e dell'incendio di una stalla nel corso di un rastrellamento eseguito nel maggio del 1944 a Piancaldoli, piccola frazione del comune di Firenzuola. Mentre Eros, il maggiore dei due fratelli, rimase irreperibile, Milo, il più giovane dei due, si presentò in udienza e cercò di fornire una versione dei fatti che lo scagionasse perlomeno dalle accuse più gravi. Affermò infatti di non aver partecipato al crimine, addossando parzialmente le colpe sul fratello. "Egli raccontò che la squadra predisposta al rastrellamento era giunta a Piancaldoli verso le ore 19:00, aveva circondato il paese, aveva catturato varie persone, raggruppandole nell'albergo Sabini". Una volta messa in sicurezza la zona, "il fratello con una parte dei militi erasi recato nella località Montepiano e propriamente nella casa colonica di Zini Giuseppe, ove si sospettava avessero trovato rifugio dei partigiani". la squadra trovò effettivamente due presunti ribelli, che dopo essere stati prontamente perquisiti furono derubati della somma di 6.000 lire. Successivamente tutti i militi tornarono all'albergo Sabini dove, secondo la ricostruzione dell'imputato, "nella notte era sopraggiunto un ufficiale superiore della Gnr, il quale aveva ordinato al fratello di operare una rappresaglia contro lo Zini", colpevole di aver dato rifugio ai partigiani. A quel punto le strade dei due Montanari si sarebbero nuovamente separate: mentre Eros restava in albergo, Milo tornava con un gruppo di uomini armati alla casa colonica, faceva razzia di generi alimentari e biancheria e infine incendiava una capanna utilizzata come stalla.

Rispetto ai reati di furto e di incendio Montanari Eros fu assolto per insufficienza di prove, mentre il fratello Milo venne condannato in contumacia a 9 anni di carcere. Entrambi gli imputati furono inoltre amnistiati per il collaborazionismo perché, con un ragionamento non proprio lineare, non fu riscontrata l'aggravante del reato commesso a fini di lucro. Si legge infatti nella sentenza: "È evidente che tali reati patrimoniali furono commessi in occasione degli atti di collaborazionismo, e non il collaborazionismo fu commesso a fini di lucro, cioè per commettere i reati stessi".

In altre parole, i collaborazionisti erano condannabili solo se iniziavano la loro opera di fiancheggiamento con l'obiettivo di guadagni illeciti, se invece agivano a scopo di lucro nell'espletamento dei loro compiti come aiutanti del nemico non erano ritenuti colpevoli.

III) Delazione

Nell'immaginario comune, una delle figure con le quali vengono identificati più spesso i reati dei collaborazionisti sono certamente le delazioni. Garantendo risultati immediati con uno sforzo esiguo e un sicuro anonimato fu uno dei modi maggiormente usati dagli italiani per prestare soccorso al nazifascismo. Le motivazioni che portarono al fiorire di questa particolare forma di collaborazionismo furono moltissime, partendo da convinzioni ideologiche e principi morali con radici più o meno profonde, passando da odi e attriti personali verso vicini o conoscenti, fino ad arrivare a più materiali fini di lucro, sfruttando le ricompense che il governo nazifascista metteva a disposizione per le informazioni su ebrei, renitenti, antifascisti e oppositori in genere. Il diffuso costume della soffiata era stato alimentato dal regime per tutto il ventennio e fu gestito spesso dai piccoli gruppi di potere locali, ma ebbe come centro propulsore e gravitazionale l'Ovra, che rimase in funzione dal 1930 alla fine della guerra. La polizia segreta fascista creò una tentacolare rete di raccolta di informazioni e di spionaggio capace di fagocitare ogni canale a disposizione, dalle zelanti vicine di casa ai portieri dei palazzi e ai colleghi di lavoro, dai delatori occasionali alle spie professioniste⁴¹⁵.

Il fornaio di Bagno a Ripoli Roberto Sestini, ad esempio, sfruttò il suo impiego per recuperare notizie sul movimento resistenziale della zona e informarne le autorità fasciste. L'uomo collaborò "col nemico favorendone i disegni politici, coll'iscriversi al Pfr, collo svolgere attività diretta ad imporre col terrore le attività nazifasciste e col denunciare alla Gnr (ufficio politico) alcuni componenti di un gruppo di azione partigiana, provocandone l'arresto. () Denunciato dall'Alto Commissario per attività spionistica a favore delle SS italiane al comando del famigerato Carità (), pur ammettendo di aver appartenuto al fascio repubblicano e di aver riparato al nord per paura di rappresaglie, [negò] di avere svolta qualsiasi attività politica nel periodo dell'occupazione tedesca. Ma [venne] smentito dall'autorità di Ps, che lo [definì] fascista, settario, fazioso e violento,

415 M. Franzinelli, *Delatori, spie e confidenti anonimi: l'arma segreta del regime fascista*, Feltrinelli, Milano 2012.

e da numerosi testimoni, quasi tutti dediti ad attività clandestine dirette alla liberazione dell'Italia dall'invasore e dall'abborrito nemico interno"⁴¹⁶. Sestini non faceva parte dell'apparato repressivo nazifascista, né aveva un incarico nell'amministrazione repubblicana, ma doveva essere comunque un fedele sostenitore del sistema, se arrivò a "minacciare con arma il [partigiano Giovanni] Silvestri sol perché appartenente a partito politico avverso". Le sue parole misero nei guai Remo Fontani, Brunero Naldi e Italo Scacciati "arrestati con altri da elementi della guardia repubblicana e condotti al posto di polizia di via Maggio", dove furono accusati di far parte delle formazioni partigiane e di essere in possesso di armi. Durante la detenzione, tre dei malcapitati "potettero vedere che la firma apposta alla denuncia era del Sestini Roberto". Nella stessa direzione andò il racconto del padre di uno di loro, recatosi alla polizia per avere informazioni sul figlio, al quale "il tenente Perotto, comandante del posto stesso e luogotenente di Carità, disse: «bel servizio vi ha fatto il vostro fornaio Sestini!»". Le prove furono ritenute tutte verosimili dall'assise speciale, che nello stilare la sentenza descrisse anche alcuni particolari sugli interrogatori portati a termine delle forze fasciste, raccontando come fosse noto "che quegli improvvisati poliziotti, per ottenere con maggior facilità la confessione degli imputati, non esitavano a svelare loro i nomi dei confidenti e financo a metterli con questi a confronto". Sestini fu quindi condannato a dieci anni di carcere, ma non dovette attendere molto per una revisione del verdetto: il 22 settembre 1946, infatti, la Cassazione dichiarò estinto il suo reato per amnistia.

Giovannini Liliana, invece, partecipò all'arresto dei partigiani Giulio Bandini⁴¹⁷ e Oliviero Bucci Casari. Nella sentenza della Ssca si legge che "la mattina del 13 gennaio 1944 verso le ore 9:40 Bandini Giulio, già ufficiale dell'esercito e dopo l'8 settembre 1943 comandante di una banda di partigiani, nella sala da the di via della Vigna nuova, ove aveva appuntamento col commilitone Bucci Casari Oliviero, fu arrestato da due ufficiali dell'esercito

416 AS Fi, *Corte d'Assise Firenze*, op. cit., sentenza del 22/11/1945.

417 Giulio Bandini, insegnante nato il 21 febbraio 1910 a S. Casciano val di Pesa, venne detenuto al carcere delle Murate e a San Giovanni in Monte. Trasferito successivamente a Fossoli e Bolzano. Deportato a Mauthausen il 7 agosto 1944. Primo numero di matricola 82.264. Rilasciato il 9 agosto 1944 per essere avviato al lavoro coatto. Vedi: B. Mantelli, N. Tranfaglia (a cura di), *Il libro dei deportati*, op. cit., dove l'arresto di Bandini viene collocato a Strada in Casentino.

tedesco, tali Rubanzier⁴¹⁸ e Fiene⁴¹⁹. (). Poco dopo il Bucci Casari, che non erasi potuto recare all'appuntamento e che si riservava di vedere il Bandini nel pomeriggio, uscito di casa, posta in piazza d'Azeglio, e venendo verso il centro incontrò all'altezza di via della Pergola un'automobile ferma, nella quale erano alcuni uomini e la Giovannini, anche da lui conosciuta, che gli riferì dell'arresto del Bandini e lo indusse a salire in vettura per avere agio di parlargli. Egli si schermì e le fissò un appuntamento per mezzodì al caffè Torricelli in via dei Cerretani, ove ella puntualmente si recò. I due parlarono del più e del meno e la Giovannini insistette nel dire che bisognava tentare qualche cosa in favore del Bandini, poi si accommiatarono. Il Bucci Casari alla porta del caffè fu fermato da vari sgherri, fra i quali lo stesso Rubanzier, che aveva poche ore innanzi partecipato all'arresto del Bandini, e fatto salire nella stessa macchina a bordo della quale in via della Pergola aveva incontrata la Giovannini, condotta dallo stesso individuo che la conduceva la mattina. Particolare degno di nota: la Giovannini poco prima dell'arresto del Bandini e dell'incontro col Bucci Casari aveva telefonato all'abitazione di entrambi per sapere se fossero in casa ed aveva corrisposto con la moglie del primo e col cameriere del secondo⁴²⁰. Giovannini sostenne di essere stata costretta dai tedeschi a partecipare ai due arresti e fu in parte creduta dalla corte, che ritenne possibile che la donna "o perché coinvolta da elementi fascisti repubblicani alla sede del comando tedesco in Montecatini, come elle assume[va], o perché divenuta amica del Rubanzier, [come riferito da un testimone], siasi trovata in potere delle Ss germaniche e siasi indotta per paura ad ammettere di conoscere il Bandini e il Bucci Casari e non abbia quindi, sempre per paura, saputo rifiutarsi di collaborare per la loro cattura". Il caso potrebbe

418 Esecutore materiale dell'omicidio dell'antifascista fiorentino Enrico Bocci. Di nazionalità italiana, in alcuni testi viene indicato come Anton Rabanser, cfr.: E. Collotti (a cura di), *Ebrei in Toscana*, op. cit.; in altri Rabanter, Ravanzer o Rabanzer, cfr.: R. Caporale, *La "Banda Carità"*. op. cit. Con molta probabilità fu presente all'arresto del quattordicenne Marcello Martini, avvenuto a Montemurlo, in provincia di Prato. Martini fu successivamente trasferito a Villa Triste e al carcere delle Murate, a Firenze, poi al campo di transito di Fossoli. Da lì venne deportato nel sistema concentrazionario di Mauthausen, dove fu liberato il 5 maggio 1945. Vedi: M. Martini, *Un adolescente in lager. Ciò che gli occhi tuoi hanno visto*, Giuntina, Firenze 2007.

419 Giuseppe Fiene risulta essere uno dei militi della banda Carità che lavorò spesso assieme a Rubanzier. Cfr.: R. Caporale, *La "Banda Carità"*. op. cit.

420 Bucci Casari, "condotto in via Bolognese e poi alle carceri delle «Murate» fu dopo qualche giorno ricondotto all'ufficio di polizia tedesca e da esso riuscì a fuggire e riparò poi nella Svizzera".

quindi rappresentare un campione della particolare tipologia di delatori che si trovarono costretti a collaborare con le truppe nazifasciste contro la loro volontà. Per questo motivo la sua pena venne fissata nel minimo stabilito dalla legge diminuito di un terzo per le attenuanti generiche. Giovannini venne condannata a sei anni di reclusione e nel suo fascicolo processuale non sono indicati eventuali condoni negli anni successivi.

Ben diverso il coinvolgimento provato per Anna Maria Pestellini, che si adoperò intenzionalmente per far arrestare alcuni antifascisti di sua conoscenza. “La Pestellini, pur avendo abbandonato, per darsi alla prostituzione, la casa dei coniugi Coppi, che l’avevano allevata, era rimasta in buoni rapporti col fratello di latte Coppi Bruno, col cugino di costui Caciolli Rigoletto e con la moglie di quest’ultimo, Nistri Bice”⁴²¹. La sua opera di collaborazionismo venne provata a partire dal “14 marzo 1944, quando si presentò a Sesto Fiorentino, ove [abitavano] i Caciolli, ed alla Nistri domandò il recapito del marito, appartenente alle organizzazioni clandestine, al quale avrebbe dovuto raccomandare un suo amico desideroso di entrare fra i partigiani. La Nistri le indicò il laboratorio di via dell’Alloro [a Firenze] ove il Caciolli e il Coppi lavoravano da tappezzieri, e le raccomandò di essere discreta con la frase «non rovinarci»”. La giovane si recò alla bottega, ma Caciolli non si fidò di lei e negò ogni contatto con il movimento resistenziale⁴²². Il giorno seguente si presentò al laboratorio anche un tale dall’accento romano e con un occhio di vetro, che si qualificò come amico della Pestellini e chiese di parlare con Caciolli. Bruno Coppi in quel momento era da solo in officina e cercò di confondere le acque, assicurando di non avere più notizie del cugino da mesi. Ma l’espedito non fruttò gli esiti sperati; il nuovo arrivato non cadde nell’inganno e riferì di essere a conoscenza del colloquio avuto dalla Pestellini il giorno precedente. Rompendo gli indugi, il misterioso uomo dall’occhio di vetro abbandonò la messinscena, svelò la sua qualità di milite fascista e portò Coppi, “in concorso con due tedeschi, alla sede delle Ss in via Bolognese, ove lo sottopose ad interrogatorio, esternandogli l’impossibilità che egli ignorasse il recapito e la natura dell’attività del cugino”⁴²³. Nel pomeriggio dello stesso

421 Ivi., sentenza del 16/10/1945.

422 Caciolli era stato messo in guardia dal cugino Bruno Coppi, al quale la madre della Pestellini “aveva piangendo confidato l’appartenenza della figlia al servizio di spionaggio delle Ss”.

423 Secondo le informazioni ricavate dalla sentenza, l’uomo dall’occhio di vetro faceva parte della Sd agli ordini del capitano von Alberti.

giorno fu arrestato a Sesto il cognato del Caciolli, Nistri Silvio, cui furono rivolte le stesse domande dal maresciallo dei carabinieri. Anche il Nistri fu tradotto prima alla sede delle Ss (dove l'uomo dall'occhio di vetro gli riferì di essere stato informato dalla «signorina» delle attività clandestine del Caciolli e del colloquio seguito tra lei e costui il giorno innanzi) e quindi alle «Murate».

La delazione di Pestellini portò quindi all'arresto di due uomini, e fu solo per il loro caparbio silenzio e per l'accortezza di Caciolli che non si fece trovare in officina se quella vicenda non ebbe conseguenze più gravi. Nel dopoguerra la donna fu arrestata in seguito alla denuncia dello stesso Caciolli, ma negò recisamente di aver collaborato con il governo di Salò. Per spiegare come l'uomo dall'occhio di vetro era venuto a conoscenza delle precise informazioni che aveva a disposizione, inventò un articolato racconto, mischiando alcune verità con molte bugie. Affermò "di essere stata arrestata a Pisa dall'uomo dall'occhio di vetro quale sospetta autrice di un furto in danno a un ufficiale tedesco", e poi tradotta a Firenze e tenuta prigioniera all'albergo «Maestoso», da dove era riuscita a dileguarsi, recandosi prima a Sesto e poi in via dell'Alloro". La giuria in realtà scoprì che "la denuncia di quel furto fu sporta il 12 marzo 1944 e fu necessario qualche giorno per accertare il recapito della Pestellini, sempre in giro per varie case di tolleranza, [divenne] certo che l'ordine di fermarla fu dato quando essa già trovavasi a Firenze ed aveva visitata la Bice Nistri nei Caciolli (14 marzo)". Altro punto poco chiaro della vicenda era il particolare trattamento riservato alla donna, che si discostava da quello patito da qualsiasi altra persona arrestata dai tedeschi. "D'altra parte le SS, cui indubbiamente apparteneva l'uomo dall'occhio di vetro, avevano il compito esclusivo di vigilare sulla condotta politica dei cittadini e non portavano purtroppo i detenuti all'albergo «Maestoso» e soprattutto non esercitavano sì blanda vigilanza da permetter loro di allontanarsi dal luogo ove erano stati ristretti, fino addirittura ad abbandonarlo". Molto più probabile che Pestellini alloggiasse "signorilmente al «Maestoso» perché al servizio dell'infame organizzazione poliziesca, che faceva le spese". Quest'ultima considerazione attesta quindi che i reparti della Sd tedesca disponevano a Firenze di alcuni locali al suddetto albergo, così come utilizzavano alcune camere nei lussuosi hotel Savoia ed Excelsior, in concomitanza con il reparto speciale Carità. Dopo aver fugato ogni dubbio sulla reale collaborazione dell'imputata con le truppe nazifasciste, la giuria condannò la donna "a 12 anni di prigione,

revocando la condizionale concessa con sentenza del 12 novembre 1942 del Tribunale di Firenze”. Anche Pestellini Anna Maria fu comunque liberata grazie all’ammnistia, che le venne concessa dalla Corte suprema il 17 luglio 1947.

Il diffuso e articolato sistema di spie al servizio dei nazifascisti non colpì soltanto il movimento resistenziale, ma si abbatté anche sugli ebrei. Turchi Giuseppina e sua madre Masi Adriana, ad esempio, si mostrarono due volenterose collaborazioniste favorendo l’arresto di alcuni loro vicini di casa di origini ebraiche. Le donne furono accusate di avere “in Firenze nel 1943-1944, durante l’occupazione tedesca, collaborato con l’invasore svolgendo particolarmente opera di delazione che portava alla cattura ed alla deportazione di appartenenti alla razza ebraica, esaltando in accesa propaganda l’eroismo dei tedeschi che (a loro dire) versavano il loro sangue per noi e sprezzando i nostri uomini che se ne stavano rintanati in casa anziché combattere contro gli Alleati o recarsi a lavorare in Germania”⁴²⁴. Le due donne abitavano all’ultimo piano di un palazzo al numero 24 di via Cinque Giornate, dove nel 1943 si era trasferito anche il capitano Aldo Levi “per sottrarsi alle leggi razziali (...) decretate dal governo repubblicano per ordine del padrone tedesco”.

Dopo l’armistizio molti ebrei si resero conto che la situazione era arrivata a un punto di non ritorno e cercarono di trovare un rimedio, magari con l’aiuto dei propri connazionali. Non sempre però trovarono dei bravi italiani accanto a loro. A volte, pur cambiando casa per riuscire a sfuggire alle persecuzioni, quei disgraziati in fuga incapparono in vicine di casa come Giuseppina Turchi e Adriana Masi, “fanatiche per attaccamento ai tedeschi e odio agli ebrei”. Aldo Levi ebbe modo di comprendere il pericolo che lo circondava nella sua nuova residenza “quando, trovandosi in periodo di allarme sotto l’atrio del fabbricato, alle sue esortazioni di non temere perché certamente obbiettivo dei bombardieri non poteva essere che la strada ferrata, si sentì rispondere dalla Masi che gli aeroplani americani tiravano invece alle case di abitazione, che essa appunto aveva perduto una sua cugina, ferita a Poggibonsi per bombardamento, e che di ciò riteneva responsabili tutti gli ebrei e che era inutile che esso Levi tentasse di nascondersi assumendo il cognome di sua moglie poiché il suo cognome e la sua origine erano perfettamente da lei conosciuti”. Nella sentenza non si fa accenno alla reazione di Levi, ma è lecito pensare che la sfuriata del-

⁴²⁴ Ivi., sentenza del 24/10/1945.

la donna possa averlo considerevolmente allarmato. Tuttavia, l'uomo non ebbe modo di correre ai ripari perché due giorni dopo si trovò di fronte a una svolta imprevista per la quale non era preparato. Mentre era nel suo appartamento, infatti, ricevette la visita di sua madre che, riconosciuta dalle nipotine mentre si avvicinava alla casa, fu accolta dalle bambine che la chiamarono dalla finestra: «nonna, nonna!». Lo stesso saluto fu ascoltato dalla Turchi, anche lei alla finestra, che scese immediatamente al portone del palazzo seguita dalla madre, la quale si precipitò fuori dallo stabile dirigendosi verso piazza della Vittoria.

Non fu difficile per gli inquirenti supporre che la donna si fosse recata a informare le autorità nazifasciste della presenza dei due semiti nell'edificio, perché nel giro di una ventina di minuti "facevano irruzione in casa Levi i birri tedeschi, che domandavano della signora Levi e, alla moglie del capitano (subito presentatasi non correndo alcun pericolo perché ariana), precisarono che non era lei la ricercata, ma la signora anziana giunta in casa poco prima". A nulla valse la carta d'identità rilasciata da un pubblico ufficio con un falso nome mostrata ai militari, che non dettero nessun credito al documento e affermarono "con sicurezza l'origine ebraica dell'esibitrice". Tale comportamento avvalorò la teoria dei giudici, che si convinsero della colpevolezza delle due donne sia per le informazioni dettagliate in possesso dei nazisti, sia per la considerazione che se gli stessi uomini avessero avuto quei dati in precedenza avrebbero concluso l'arresto in qualsiasi altro momento per strada, senza dover necessariamente fare irruzione nella casa, dando una pur minima possibilità di fuga alla ricercata. In quell'occasione nessuno riuscì purtroppo a fuggire e i nazisti portarono a termine l'arresto di Aldo Levi e di sua madre, trascinandoli al comando di via Bolognese. Il capitano Levi, "usando astuzia e profittando di un momento in cui la vigilanza degli sgherri era venuta a mancare, riuscì a fuggire, mentre la madre fu poi deportata in un campo di concentramento ove con molta probabilità ha lasciato la vita"⁴²⁵. Dopo la fuga l'uomo si dette alla macchia con le bande partigiane sui monti fuori dal centro abitato, ma verso la fine di luglio si ripresentò a casa per assistere la moglie che stava per partorire, proprio "quando gli oppressori, per l'avvicinarsi delle truppe alleate, distrutti gli acquedotti e gli impianti elettrici, si preparavano ad abbandonare la città". In uno di quei giorni disperati, durante i quali

425 Nella sentenza non viene indicato il nome dell'anziana signora e non è quindi al momento possibile conoscere la sorte che fu costretta a subire.

fascisti e collaborazionisti di ogni genere vedevano ormai definitivamente svanire anche le ultime speranze di vittoria, Levi “si sentì apostrofare con gli epiteti «ebreaccio e morto di fame» dalle due donne che, nel ritornare a casa con un carico di acqua attinto ai pozzi avevano trovato sprangato il portone ed avevano pensato che lui l’avesse chiuso”. Adriana Masi e sua figlia Giuseppina non si erano ricredute neanche di fronte allo sfacelo del regime e la corte non ebbe dubbi sul giudicarle colpevoli del reato di collaborazionismo, perché “l’eliminazione degli ebrei era nel programma politico del nemico, onde niun (sic.) dubbio che nel fatto [venisse ravvisato] il delitto contestato”.

Tre possibili scelte

1) I collaborazionisti più convinti

Sfogliando le sentenze, emerge un mondo variegato e composito, nel quale si muovono tante tipologie di persone, dai ragazzi ingenuamente abbagliati dalla propaganda sciovinista e dalla forza mostrata dal ritrovato alleato tedesco agli uomini più maturi, sorretti da salde convinzioni ideologiche. Tra i giovani indotti a una cieca obbedienza è possibile ricordare Anna Maria Fabbri, giudicata dalla Cas di Firenze “per avere nell’aprile 1944 provocato con delazione ad un brigadiere della guardia nazionale repubblicana la cattura di tre giovani, nascosti nella campagna di Firenzuola per sottrarsi all’arruolamento ordinato dal sedicente governo repubblicano”. Descritta da vari testimoni come “fanatica per i nazifascisti e sempre in compagnia dei tedeschi” la ragazza era “iscritta al PFR, figlia di un milite della guardia nazionale repubblicana e fidanzata di un giovane appartenente al battaglione Muti”. Non negò gli addebiti mossi dal Pm e venne giudicata colpevole del reato di collaborazionismo, ma la giuria tenne conto della sua età e si convinse che fosse stata “certamente influenzata dal comportamento del padre e del fidanzato”, decidendo quindi per una pena minima di dieci anni, ridotta due volte di un terzo per l’età e le attenuanti generiche.

Tra gli imputati giudicati dalla Cas e la Sca di Firenze, una buona parte dei sostenitori convinti del fascismo di Salò aveva militato nelle file dell’apparato periferico dello stato repubblicano e in particolare negli organi militari e paramilitari adibiti alla repressione e al controllo della società. Un campione esemplificativo della categoria è rappresentato dalla vicenda di Adelino Landi, comandante della stazione dei carabinieri di Matelica, in provincia di Macerata. “Dal novembre al giugno 1944 l’uomo collaborò

attivamente sul piano militare e politico coi nazifascisti, portando ogni aiuto al nemico invasore, specialmente ai fini della lotta contro i renitenti e i patrioti, molti dei quali furono uccisi dai tedeschi o tratti in arresto e deportati in Germania per suo volere o per indicazioni e suggerimenti che egli ebbe a dare, con l'aggravante di aver usato sevizie nell'esercizio della sua delittuosa attività"⁴²⁶.

Landi iniziò la sua opera di fiancheggiatore il 29 novembre 1943, quando fu indicato come sostituto del maresciallo Bertelli alla tenenza dei carabinieri di Matelica. "Il nuovo comandante della stazione, [era] di animo cattivo e di spirito settario (), ammiratore dei tedeschi al punto da proclamare che valeva più «la scorreggia di un soldato tedesco che un generale italiano» e amatissimo del quieto vivere. Si dette animo e corpo a servire il nemico, dirigendo costantemente l'opera sua a rafforzarne la resistenza e lo spirito aggressivo e ad annientare la resistenza degli italiani". A riprova del suo notevole impegno e dei successi ottenuti, ricevette "pieno riconoscimento dal comando tedesco, con una nota d'encomio in data 3 marzo 1944, e dai suoi superiori, i quali, certo con grandissimo rincrescimento (poiché è noto quanto l'arma sia gelosa della sue gloriose tradizioni e perciò cauta nel fomentare accuse a carico anche del più modesto dei suoi gregari), hanno dovuto riferire che non erano mancati i richiami, ma che il Landi, forte della protezione tedesca, aveva persistito nella sua deplorabile condotta".

Nelle aule dell'assise toscana vennero contestati al pubblico ufficiale ben tredici episodi dei quali non c'era "da dubitare che [fossero] diretti a fornire ai tedeschi uomini e merci ed a stroncare il movimento partigiano, che, insidiando le retrovie del nemico e rendendone almeno più difficili i movimenti, costituiva l'unica difesa contro il tracotante invasore e accelerava la liberazione della Patria". Landi fu riconosciuto colpevole di arresti, rastrellamenti e sevizie, ma la corte decise comunque di concedergli l'amnistia. Per quanto riguardava la possibile causa ostativa costituita dalle torture, infatti, il presidente Moscati ritenne "che al concetto di sevizia [andasse] necessariamente associato quello di dolore che supera la normale resistenza del soggetto passivo fino a fargli desiderare la morte per liberarsene, il che non [poteva] dirsi certo di quello prodotto da una frustata, da uno spinzone, da una minaccia, sia pur grave", che erano quelle attribuite al Landi. L'uomo fu anche accusato dal Pm di aver contribuito alla morte di alcuni antifascisti arrestati durante un rastrellamento "operato dai nazifascisti il

⁴²⁶ Ivi., sentenza del 27/11/1946.

23 marzo 1944 in contrada Braccano [nel comune di Matelica], nel quale furono catturati sei partigiani, fra cui il parroco, che vennero fucilati sul posto. In quell'occasione "il Landi fu visto dal partigiano Pettinelli Silvano in compagnia dei militi che si dirigevano al paese. () La sera di quel giorno fu arrestato dai tedeschi anche Cegna Angelo, che fu poi dagli stessi fucilato il 26", mentre il 17 aprile fu fucilato nella piazza del borgo il partigiano Morigerato Antonio. In tutti questi omicidi fu comprovata la complicità dell'imputato, che aveva svelato agli assassini il recapito delle vittime. In base a tale fatto il procuratore chiese la condanna di Landi, asserendo che era riscontrabile "una relazione fra la complessa attività di lui e la uccisione dei catturati a Braccano, ma anche del Cegna e del Morigerato". Tuttavia, anche questo punto non venne considerato un motivo valido per bloccare l'amnistia, perché si ritenne che "l'interpretazione del decreto da parte della pubblica accusa non [fosse] suffragata da alcuna decisione del Supremo Collegio". Inoltre, secondo il presidente della corte una spiegazione del genere avrebbe rivoluzionato "i principi universalmente accettati in materia di imputabilità, [essendo] in aperto contrasto con la relazione del Guardasigilli sul decreto stesso, nella quale si precisa che si è inteso mantenere i rigori della legge contro «gli autori» di atti criminali universalmente condannati. E ciò afferma[va] la Corte, pur riconoscendo che il Landi non potette non avere, denunciando il Cegna e il Morigerato ai tedeschi, l'esatta percezione della sorte che li attendeva". Quindi, pur avendo contribuito alla persecuzione e all'arresto di almeno due uomini che furono uccisi subito dopo il fermo e partecipato alla realizzazione di una decina di altri crimini, l'imputato non fu ritenuto responsabile di quelle morti e fu lasciato in libertà.

II) La scelta di cambiare: da fascisti a partigiani

I collaborazionisti più risoluti come Adelino Landi rimasero sempre ben saldi nelle proprie certezze e continuarono a sostenere la dittatura anche nella sconfitta. Molti altri, invece, passarono nel campo avverso non appena si resero conto che il vento era definitivamente cambiato. In una situazione fluida come quella della guerra civile fu semplice sfruttare la porosità degli schieramenti in campo, muovendosi tra i due fronti senza doversi giustificare per i propri comportamenti passati⁴²⁷. Soprattutto nelle file del movimento resistenziale, e in particolare nelle formazioni partigiane, non era facile indagare sui nuovi arrivati e d'altro canto l'aver fatto parte della Rsi o perfino di un suo corpo armato non costituiva di per sé una colpa

⁴²⁷ Cfr.: L. Allegra, *Gli aguzzini di Mimo*, op. cit., p. 152.

insanabile. Alcuni fascisti riuscirono a nascondere la propria partecipazione a sanguinosi rastrellamenti, ma la maggior parte di loro non fu altrettanto persuasiva di fronte alle giurie dei tribunali speciali nel dopoguerra. Il giovane Marcello Corsi, che era passato dalla milizia repubblicana al movimento resistenziale senza destare troppi sospetti negli antifascisti, alla fine del conflitto venne condotto nelle aule del foro fiorentino in seguito alla denuncia di Enzo Andreotti, che lo accusò “di aver partecipato al rastrellamento avvenuto a Secchietta, durante il quale furono uccisi dodici partigiani e arrestati dieci, tra i quali lo stesso denunciante”⁴²⁸. Di fronte alle domande degli inquirenti l'imputato affermò “di essersi nel dicembre 1943 arruolato nella guardia repubblicana e di essere stato assegnato alla 92° legione MVSN con sede in via della Scala di Firenze, ma aggiunse di aver disertato nel marzo 1944, tornando a casa a S. Giovanni Valdarno”⁴²⁹.

Nel suo racconto autoassolutorio l'imputato negò ma non riuscì a smentire la versione di Andreotti. La corte si persuase che era “vero che il Corsi finì per disertare dalla guardia repubblicana e per rifugiarsi presso campagnoli del Nord ed ultimamente in casa di una famiglia di Pratolino, ed [era] vero altresì che egli dal 25 aprile al 7 maggio 1945, inquadrato fra i volontari della libertà di quel paese partecipò con coraggio efficacemente alla lotta contro l'invasore (come risulta[va] dal certificato del CLN e dal rapporto dei carabinieri di Pratolino) ma la sua diserzione [risaliva] ad epoca assai posteriore a quella del rastrellamento di Secchietta”. Nella stessa direzione andavano le indagini dei carabinieri di Gambana sulla sua presenza nel nord, segnalata solo nel luglio 1944. Per Marcello Corsi probabilmente non era stato difficile, dal punto di vista pratico e da quello morale, passare dalla parte degli antifascisti. Nella sentenza non vengono esplicitate le motivazioni del suo cambio di fronte, ma per la tempistica con cui si svolse è possibile ipotizzare che la volontà di allontanarsi dall'esercito saloino fosse dovuta al bisogno di crearsi un alibi per il dopoguerra. La paura dei collaborazionisti di finire in prigione dopo la possibile vittoria alleata garantì all'antifascismo un buon afflusso di militanti, soprattutto quando questi ultimi furono certi della piega che avevano preso gli eventi. Nell'ultimo periodo dell'occupazione molti fascisti cercarono di nasconde-

428 Questo episodio venne ripreso anche nel processo contro alcuni militi forestali di stanza a Vallombrosa, nel quale sono indicati otto partigiani uccisi e dieci catturati. Il testimone Andreotti fu ascoltato dai giudici in entrambi i processi. Cfr. *supra*, par 2.3

429 AS Fi, *Corte d'Assise Firenze*, op. cit., sentenza del 14/11/1945.

re il proprio passato, magari dopo essersi allontanati dai luoghi nei quali erano conosciuti o dove avevano commesso i loro crimini più violenti. Nell'eventualità di un sempre più vicino cambio della guardia ai vertici dello stato italiano era indispensabile ripulire coscienza e fedina penale, potendo dimostrare di essersi ravveduti in tempo. Spesso le corti del dopoguerra tennero conto di quei ripensamenti, come nel caso di Corsi, al quale furono concesse le attenuanti generiche e quelle per la giovane età. La sentenza fu comunque dura, anche se i sedici anni ai quali il ragazzo fu condannato erano certamente meno dei ventiquattro richiesti dal Pubblico ministero, per aver attivamente partecipato alla morte di dodici persone.

III) Da antifascisti a collaborazionisti

Accanto ai collaborazionisti che erano saltati nelle file della resistenza c'erano anche dei partigiani che avevano fatto il percorso inverso. Chi cercò di tornare all'ovile fascista lo fece per tante motivazioni diverse, che non sempre risultarono il frutto di un percorso ragionato. Un esempio delle spiegazioni date dagli antifascisti che avevano scelto di abbandonare la clandestinità e il movimento resistenziale si ritrova nel processo contro Enzo Lenzi, accusato di aver fatto propaganda per indurre i renitenti a presentarsi alle armi. Un giovane pratese di nome Petracchi ammise che non era stato l'imputato a costringerlo "presentarsi al reparto militare di Milano, dove il Lenzi prestava servizio", ma si era deciso al cambio di casacca "semplicemente, perché «era stufo di stare alla macchia»"⁴³⁰.

Pur non rispecchiando la maggioranza delle scelte di cambiamento avvenute tra le file partigiane, che di solito furono calcolate tenendo conto di molti fattori, Petracchi fa parte di un gruppo piuttosto ampio di persone. Infatti, i passaggi da un fronte all'altro furono frequenti, soprattutto nelle ultime fasi del conflitto, essendo d'altronde un aspetto peculiare delle guerre civili che vengono spesso giocate sul filo di equilibri mutevoli e precari. Riuscire ad avere notizie sul campo avverso era sicuramente un obiettivo fondamentale per entrambi gli schieramenti e il difficile ruolo dell'infiltrato riuscì spesso a garantirne un afflusso costante. A volte la Cas fiorentina aprì anche delle cause contro resistenti che avevano effettivamente fatto il doppio gioco in danno dei fascisti, infiltrandosi nelle file del nemico per recuperare informazioni preziose per il proseguimento della lotta di liberazione. Giovanni Dorval Querci ad esempio venne imputato di collaborazionismo, ma fu assolto con formula piena grazie alla testi-

⁴³⁰ Ivi., sentenza del 05/03/1946.

monianza di Armando Bardazzi, comandante militare della formazione partigiana che operava nella zona di Prato⁴³¹.

Nella lotta di liberazione, comunque, il bisogno di confidenti fu sicuramente più pressante per le forze armate fasciste, che dovevano attrezzarsi contro un nemico altrimenti invisibile o perlomeno difficilmente localizzabile. Per recuperare sempre nuovi ragguagli sugli avversari, né i nazisti né i fascisti esitarono ad usare la tortura sui propri prigionieri, costringendoli a segnalare quanto sapevano sulle formazioni partigiane e sul movimento resistenziale in generale. In molti casi i prigionieri crollarono di fronte al dolore e raccontarono tutto quello che sapevano, portando alla cattura di intere reti di opposizione clandestina. Per la maggior parte di questi delatori forzati l'assistenza al regime si limitò a singoli episodi, mentre altri cambiarono definitivamente campo, dedicandosi a tempo pieno alla collaborazione. Mario Santoro sembra essere il prototipo dei malcapitati che crollarono in un momento di debolezza a seguito alle torture, continuando poi sulla strada intrapresa in modo più razionale e diluito nel tempo⁴³². Santoro poteva contare una militanza antifascista iniziata subito dopo l'8 settembre 1943 quando, come tanti altri italiani, si dette alla macchia. L'uomo, che era "ufficiale in un reggimento di stanza a Padova, disertò appena fu concordato l'armistizio e si dedicò al movimento clandestino di liberazione", nel quale divenne "comandante delle forze partigiane del Partito d'Azione per la provincia di Padova" con lo pseudonimo «Castelli». Il suo impegno come combattente conobbe una brusca battuta d'arresto il 3 gennaio 1945, giorno in cui fu "arrestato dagli sgherri dell'ufficio politico investigativo diretto dal famigerato Carità". Nelle mani di quei criminali abituati a torturare e uccidere, l'uomo subì terribili sevizie "che produssero dolore fisico insopportabile per un soggetto ipersensibile e impressionabile come l'imputato", come testimoniò "il medico Puglisi, sempre presente nell'abbominevole ufficio di polizia per valutare il grado di sopportabilità delle vittime"⁴³³. Le crudeltà ricevute "fiaccarono la fibra dell'imputato,

431 Ivi., sentenza del 06/02/1947

432 Su Mario Santoro vedi anche: R. Caporale, *La "Banda Carità"*, op. cit., p. 282.

433 La figura del dottor Antonio Puglisi, medico del reparto fascista, non è stata ancora chiarita, restando ambiguamente sospesa tra il ruolo di infiltrato agli ordini del Cln e quello di semplice pedina del Rss Carità. Secondo alcune testimonianze era entrato nella banda Carità su indicazione della direzione del movimento antifascista di Padova. Se così fosse, però, risulterebbe difficilmente comprensibile la sua mancata testimonianza al processo contro la banda Carità, nel quale avrebbe fornito sicu-

che (), atterrito di quanto gli sarebbe potuto capitare ove non avesse lealmente servito i suoi aguzzini, passò completamente nel campo avverso, come ha deposto lo sgherro Castaldelli”⁴³⁴.

Santoro, quindi, “non seppe resistere alle torture inflittele e non solo fornì indicazioni che portarono all’arresto dei maggiori esponenti del Cln, ma a tali arresti partecipò, () passando al servizio dell’invasore”. Fra le più notevoli operazioni compiute col suo concorso ci fu la cattura di «Renato» Otello Pighin, ingegnere e comandante della brigata Garibaldi Mazzini, “che fu tratto in inganno simulando un incontro per ragioni cospirative e, avendo tentato di fuggire per sottrarsi all’arresto, fu mortalmente ferito da uno dei militi (probabilmente il Corradeschi, poi condannato a morte dalla Corte Straordinaria di Padova)” il 7 gennaio 1945 presso Ponte Barbarigo a Padova⁴³⁵. Inoltre, Santoro prese parte a tante azioni di contrasto e repressione, “facendo delazione orale e scritta circa le organizzazioni clandestine di cui faceva parte, indicandone i componenti e il luogo ove erano nascoste; personalmente partecipando alle operazioni che conducevano all’arresto di esponenti del CLN provinciale e regionale e di altri patrioti⁴³⁶; ma anche partecipando a perquisizioni domiciliari⁴³⁷, presenziando agli interrogatori degli arrestati e di altri detenuti⁴³⁸ e determinando a danno di talu-

mente delle prove schiaccianti contro gli imputati. Cfr.: R. Caporlatte, *La “banda Carità”*, op. cit. p. 343.

434 Il tenente Giovanni Castaldelli era un ex parroco, che faceva da ufficiale di collegamento tra la banda Carità e le Sd di von Alberti, insieme al monaco benedettino padre Ildefonso, al secolo Epaminonda Troia, e don Gregorio Baccolini, cappellano delle Ss. Cfr.: G. Frullini, *La liberazione di Firenze*, Sperling e Kupfer, Firenze 1982, p. 31.

435 Cfr.: M. L. Granzotto, “Tra Padova, Venezia e Treviso gli scontri armati e la nascita del Cln nel Miranese. La lunga e difficile lotta della Resistenza di pianura”, in: *Patria Indipendente* n. 36, 22 gennaio 2012, p. 32.

436 Tra le vittime di Santoro vengono ricordati il prof. Egidio Meneghetti, l’ing. Attilio Casilli, il prof. Giovanni Ponti e suo figlio Giorgio, il prof. Luigi Palmieri, la professoressa Ida D’Este, l’ing. Luigi Martignoni, la madre di Simersi Giorgio, don Perzarolo, Maria Fiorotto, il col. Abate e la moglie, il prof. Diego Marangolo e Dino Apolloni. Santoro, inoltre, cooperò alle ricerche per la cattura del prof Tanocco, del col. Cavalli “Cirano” Martino ed altri. I nomi sono difficilmente leggibili nella sentenza.

437 Viene ricordata in particolare la perquisizione in danno di Zacconi “con asporto di viveri, somme e oggetti di ingente valore”.

438 In particolare quelli di: prof. Ponte, ing. Martignoni, prof. Zamboni, Apolloni, avv.

ni di essi efferate sevizie onde costringerli a confessioni utili al nemico”. Continuando infine “quale ufficiale segreto informatore in Germania l’opera di spionaggio e di propaganda nei campi di concentramento italiani, gravemente compromettendo e paralizzando con tale complessa attività le organizzazioni cospiranti per la liberazione della patria”.

Il passaggio di Santoro dalle file partigiane a quelle saloine fu piuttosto repentino, infatti, essendo stato “arrestato nelle ore antimeridiane del 3 gennaio 1945 insieme col colonnello Marzano e col maggiore Marangola, già nella notte successiva agiva in netto contrasto cogli interessi del movimento di liberazione, contraddicendo quanto veniva affermato dai due suoi compagni di sventura”. In poche ore l’ex partigiano divenne un efficiente collaborazionista e “il giorno 6 alle 17:30 si [recò] alla casa di cura Palmieri, rifugio delle più eminenti personalità del Cln e [fissò] con la direttrice Fiorotto per il giorno di poi alle 18 l’appuntamento al disgraziato Pighin. Il giorno successivo, alla stessa ora vi [ritornò] per avere l’assicurazione che il Pighin non sarebbe mancato e si [recò] quindi al luogo convenuto guidando il brigadiere Coradeschi ed altri militi. Poco dopo, quando il Pighin [era] stato già ferito da uno di costoro, ritornava cogli sgherri alla casa di cura ed, in concorso con altri elementi delle brigate nere che già vi erano giunti secondo un piano prestabilito, [indicò] al milite Del Prà uno dei cospiratori più in vista (il direttore dell’università prof. Meneghetti), che non era stato ancora riconosciuto, [partecipando] all’arresto di lui e di altre notevoli figure del Cln, quali il direttore della clinica prof. Palmieri, il prof. Ponti, il figliuolo di quest’ultimo, l’ingegnere Casilli, Di Girolamo Tessarolo, la professoressa D’Este e la stessa Fiorotto”⁴³⁹.

In un primo momento l’attività del Santoro fu quindi frenetica, certamente per evitare che la notizia del suo cambio di casacca si spargesse tra gli antifascisti, vanificando ogni possibile sforzo futuro. Di fatto, “nella notte successiva [coadiuvò] gli sgherri Coradeschi e Trentanove nella cattura dell’ingegnere Martignoni, di cui egli conosceva il rifugio e lo pseudonimo «Virgilio», mentre nelle prime ore del mattino [provocò] prima l’arresto

Giacomelli, Fiorotto, colonnello Marzano, ing. Casilli, prof. Menichetti, Banchieri, magg. Marangola, magg. Giuliano, Gombia. Sull’arresto di questi ultimi non è ancora stata fatta completamente luce. Tra le tante possibili cause si è ipotizzato un probabile intervento di Santoro. Vedi: AA.VV., *Attilio Gombia, Il partigiano “Ascanio”*, Centro studi “Ettore Luccini”, Padova 2005..

439 Sull’episodio vedi anche: T. Dogo Baricolo (a cura di), *Ritorno a palazzo Giusti. Testimonianze dei prigionieri di Carità a Padova*, La Nuova Italia, Firenze 1972

del professor Abate. Verso le 8 dello stesso giorno (8 gennaio) in compagnia del Coradeschi (presentato come l'amico «Franco»), dopo avere tentato di ottenere appuntamento con altre personalità del movimento clandestino attraverso Don Giovanni Apolloni (rettore del collegio Barbarigo), [assistette] all'arresto del reverendo. Successivamente, nell'itinerario verso il palazzo Giusti (sede dell'ufficio di polizia) i militi, certamente per indicazioni di lui, [fecero] ricerche nella curia arcivescovile di un altro cospiratore (il reverendo Frasson), che fortunatamente non era rientrato. Infine, la sera del 13 [accompagnò] gli sgherri, fra i quali l'immane Coradeschi, all'abitazione dei fratelli Zancan Giorgio e Lanfranco per procedere al loro arresto. In tale occasione [venne] catturato, per l'assenza del secondo, solo il primo. In compenso però, col pretesto di una perquisizione diretta alla ricerca di documenti comprovanti l'attività clandestina dei proprietari dalla casa, [venne] asportato quanto di valore vi si trovava”.

Santoro non si fermò neanche dopo gli arresti dei primi di gennaio, ed “è risultato poi dalle concordi dichiarazioni di tutti gli arrestati che le loro negative e i loro accorgimenti diretti a sviare le indagini degli inquisitori s'infrangevano costantemente contro le smentite di lui, che li esortava a confessare e svelava con lusso di particolari fatti, uomini, pseudonimi e recapiti di tutti i partecipanti al movimento di liberazione”. Il comportamento del delatore dimostra quindi un suo particolare accanimento contro gli ex compagni, perché, “mentre avrebbe potuto salvare tutti i cospiratori, svelando alla Fiorotto quando si trovò con lei da solo a sola la sera del 6 gennaio il suo arresto e le confessioni estortegli, preferì tacere e sollecitarla per l'appuntamento che doveva riuscire fatale al Pighin, e, mentre avrebbe potuto il giorno successivo nella clinica Palmieri nascondere, tacendo, l'identità del Meneghetti, che era riuscito con falsa carta d'identificazione a trarre in inganno i suoi persecutori, preferì svelarla al Del Prà”.

Santoro fu anche accusato di “avere in concorso con componenti del reparto Carità, in numero superiore a cinque con più azioni esecutive del medesimo disegno criminoso, organizzato prendendovi parte l'arresto () di Muracco, la madre di Limervi Giorgio, Dino Pessarolo, Fioritto, col. Abate e signora, prof. Dino Apolloni, e compiuti atti idonei ad arrestare il professor Ronconi, colonello Cavalli, Franchini, ing. Franin, avv. Guzzan Cesare e Lauro, Leicandi Spartaco, “Cirano” Martino, privando così e tentando di privare costoro delle libertà personali”⁴⁴⁰. Inoltre, di “avere in

440 I nomi riportati sono difficilmente leggibili nella sentenza.

concorso con componenti armati del reparto Carità, in numero superiore a cinque con violenza e minacce costretto Ranzan Giorgio e familiari a subire perquisizioni domiciliari, approfittando di circostanze di tempo e di luogo tali da ostacolare ogni fruttifera e privata difesa e allo scopo di impossessarsi, () onde procurare a sé e ad altri profitto, di lire 31.500, una automobile, una macchina da scrivere e contabile, preziosi, biancheria, stoviglie e viveri per un valore di oltre un milione di lire”.

I servizi resi alle autorità fasciste garantirono al criminale di evitare nuove torture e anche di non dover tornare alla vita clandestina di partigiano, senza però concedergli la facoltà di decidere del proprio destino. Infatti, “il Carità, soddisfatto dei servizi del Santoro ma nauseato dal tradimento di lui, allorché si convinse di non poterne ricavare altro gli confermò il grado ricoperto nell’esercito e lo inviò in Germania per una speciale missione (di cui non è stata accertata la natura) insieme con due figure suoi dipendenti, tali Biagini e Baldini. Il Santoro colà se la passò bene: frequentava la casa del fascio, vestiva decorosamente, fumava molto e faceva propaganda a favore dei tedeschi, esortando fra l’altro i disgraziati nostri connazionali al massimo rendimento in quel lavoro al quale egli non era stato assoggettato, e giustificava la sua presenza adducendo inesistenti affari commerciali”.

Nonostante la sua lunga militanza al fianco delle forze nazifasciste, alla fine della guerra tentò di nascondere il proprio passato, proclamandosi comunista, ufficiale dei partigiani e perseguitato politico e, sbandierando tali qualità che attribuiva anche agli sgherri Biagini e Baldini, si impuntò per avere un trattamento di favore nel loro riguardo”. Tuttavia, la sua nuova trasformazione non convinse le autorità, che lo arrestarono in provincia di Avellino, dove nell’ottobre 1945 il Pm aprì un’indagine sul suo conto. Nel frattempo, però, l’incriminato “riuscì ad esser liberato il 4 aprile 1946 per un falso ordine di scarcerazione, pervenuto alle carceri di Roma e che figurava emesso dalla stessa autorità”. In seguito alla fuga, l’uomo fu “rimesso a giudizio del tribunale di Firenze per ordinanza in data 23 gennaio 1947 dal Supremo Collegio”, e fu processato in contumacia, “per essere rimasto inesequito il nuovo ordine di cattura emesso il 21 aprile 1947 dal Pm presso la Sezione Speciale di Firenze”.

Secondo la corte “le risultanze processuali non [consentivano] dubbi di sorta circa la sussistenza del delitto di collaborazione”, trattandosi “evidentemente di fatti diretti a favorire le operazioni militari del nemico mercé nocumento delle operazioni delle forze armate dello Stato, cioè del grave

reato di collaborazione contestato, di cui sono episodi l'omicidio in persona del Pighin, il sequestro delle persone dei componenti del CLN, la violenza privata ai danni dello Zancan. Va però precisato, quanto alla uccisione del Pighin, che essa non fu voluta dal Santoro, ma fu conseguenza dell'azione di lui, che gli aveva fissato appuntamento per renderne possibile la cattura. Si ravvisa perciò in ordine a tale reato la figura di concorso, (di cui all'articolo 116 CP), la quale, pur attenuata, non influenzando sul titolo del reato, è di ostacolo all'applicazione dell'amnistia elargita col DP 22 giugno 1946 n. 4⁴⁴¹. In questo caso, quindi, la partecipazione al reato venne considerata causa ostantiva per la concessione del condono totale delle pene voluto dal Governo, diversamente da quanto avvenuto in altri processi simili, come ad esempio quello citato in precedenza contro Landi Adelino, nei quali una soffiata o un altro aiuto diretto alle truppe nazifasciste non furono ritenuti un valido motivo per evitare la scarcerazione dei criminali.

In quanto alla rapina, invece, risultò chiaro e "intuitivo che essa fu perpetrata dagli agenti di Carità, specialisti nei delitti contro la patria, la persona e il patrimonio. Il Santoro, che [aveva] un passato irreprensibile, si limitò ad assistervi passivamente (e non poteva fare altrimenti) senza parteciparvi. Del resto chiunque, nelle sue condizioni, non vi avrebbe partecipato, poiché gli sgherri non avrebbero tollerato un concorrente nella spartizione del bottino. Tenuto conto dei risultati delle indagini e del suo passato di "buon ufficiale e buon partigiano" la giuria ritenne "giusto accordargli le attenuanti generiche e ridurre per esse la pena al minimo

441 Nella sentenza di legge che "la difesa, comprendendo la grave responsabilità assunta dal Santoro, omettendo di confidare alla Fiorotto quanto eragli (sic.) occorso (omissione determinata dal solo timore d'un pericolo futuro, che era suo dovere affrontare), ha tentato insinuare il dubbio che l'individuo presentatosi alla direttrice della casa di cura fosse stato un altro. All'uopo ha rivelato come, avendo fabbricato varie uscite, molto difficilmente i militi, che avevano dovuto accompagnarvelo fino all'ingresso, gli avrebbero permesso di accedervi da solo". Tuttavia tale argomentazione non convinse la giuria, che rispose "agevolmente che non era seria una tale difficoltà per quei criminali, soliti all'accerchiamento degli stabili, nei quali si trovavano le prede designate, e che i militi di scorta avevano bisogno che l'appuntamento venisse fissato senza testimoni per evitare gli eventuali sospetti della persona, cui il Santoro si sarebbe all'uopo rivolto. È vero poi che la Fiorotto vedeva in quell'occasione il Santoro per la prima volta, ma è vero anche che essa ebbe agio di identificarlo in seguito, quando le fu indicato in occasione dell'arresto dei componenti il Cln e nell'ufficio di Carità, dove anche ella fu condotta".

consentito. L'uomo fu condannato a ventiquattro anni di reclusione e alla libertà vigilata per i tre anni successivi alla sua scarcerazione, ma la sentenza fu annullata già il 20 febbraio 1948 dalla Corte Superiore di Cassazione che dichiarò estinto il reato per amnistia.

4.2 A nord della linea Gotica

Nella provincia di Firenze i reati fascisti e il collaborazionismo con le truppe naziste continuarono fino agli ultimi giorni di occupazione. È riscontrabile una recrudescenza proprio negli atti finali di una dominazione, divenuta esponenzialmente più violenta con l'approssimarsi del fronte. La maggior parte della Toscana fu liberata nell'estate del 1944, rappresentando nel contesto nazionale una mediana tra il sud conquistato dalle truppe alleate nell'arco di alcuni mesi, comunque duri da affrontare, e il nord costretto a subire il sistema saloino per quasi due anni. Due linee del fronte separarono queste tre Italie. La linea Gustav, crollata nel maggio 1944, e la linea Gotica, al di sopra della quale gli uomini di Hitler e Mussolini esercitarono il loro sistema di potere fino alla conclusione del conflitto senza mai rinunciare ai metodi criminali adottati nei giorni dell'armistizio.

La Corte d'assise straordinaria e la Sezione speciale di Firenze celebrarono una ventina di processi in merito a episodi avvenuti nel settentrione. Nella maggior parte dei casi si trattava di cause giunte sulle rive dell'Arno in sede di rinvio, alle quali si aggiunsero alcuni procedimenti trasferiti su decreto della Corte di cassazione per legittimo sospetto. Particolarmente interessanti quelli aperti contro i membri delle Brigata nera Gavazzoli e del Secondo reggimento Bersaglieri attivi a Parma, della Brigata nera di Mestre con il suo distaccamento di Mirano e del battaglione Montebello che operò soprattutto nel biellese. A questi processi contro gli animatori di gruppi armati fascisti ne fecero da corona altri, conclusi per accertare le responsabilità di singoli fascisti imputati di rastrellamenti, torture e omicidi. Le sentenze fiorentine raccontano a volte episodi conosciuti, ma risultano comunque utili al dibattito storiografico, perché forniscono una ricostruzione attendibile e avvenuta a poco tempo dai fatti da parte di un organo giudiziario. Utilizzando per quanto possibile le parole dei giudici, in questa parte della ricerca se ne darà un breve resoconto, auspicandone ulteriori approfondimenti, per completare il quadro delle sentenze emesse dal foro toscano e al tempo stesso dare maggior profondità all'indagine su

collaborazionismo e giustizia di transizione nell'Italia a cavallo tra fascismo e democrazia.

La Brigata nera Virgilio Gavazzoli a Parma

Tra gli uomini delle formazioni paramilitari attive nel nord Italia giudicati a Firenze un gruppo consistente aveva fatto parte della Brigata nera Virgilio Gavazzoli, che agì principalmente nella provincia di Parma. Gli imputati erano Giuseppe Cavatorta, Bruno Lisoni, Egisto Maestri, Andrea Martello, Silvano Melani, Gaetano Pattarozzi e Sergio Rosi inizialmente processati dalla Corte straordinaria parmense assieme a “Carlo Rognoni, tenente della Bn, Mario Buccolini, Questore di Parma, Davino Davini, Luigi Battioni e Luigi Tavaglioli, militi della brigata stessa”⁴⁴². In seguito al duro verdetto della giuria, che decretò punizioni severe tra le quali quattro pene capitali, i condannati presentarono ricorso ottenendo una revisione della Cassazione, che il 16 luglio 1946 concesse l'amnistia a Rognoni, Davini, Buccolini, Tavaglioli e Battioni, rinviando contemporaneamente la sentenza nei riguardi degli altri imputati alla corte di Piacenza. Tuttavia, “innanzi a quella corte l'ordine pubblico venne turbato, onde il Supremo Collegio, accogliendo un'istanza” del Procuratore generale rimise il giudizio al foro fiorentino. I documenti arrivati in Toscana erano quindi materiale da trattare con cautela: le vite di quattro condannati a morte erano appese al verdetto di appello, che avrebbe comunque dovuto tenere in considerazione le decine di vittime della Brigata nera, che si era distinta per un numero altissimo di crimini violenti.

La Sezione speciale presieduta da Francesco Moscati impostò il proprio lavoro seguendo le disposizioni della Cassazione e separò nella sentenza le posizioni dei vari imputati. Pattarozzi, Rosi, Martello e Lisoni furono giudicati in base ai vari capi d'accusa riportati in istruttoria. Nei confronti di Maestri, Cavatorta e Melani, invece, la Ssca di Firenze si limitò “a esaminarne i precedenti e il complesso psicologico () ai fini dell'eventuale concessione delle attenuanti, non essendo sufficiente a giustificare il diniego () la gravità del fatto”⁴⁴³. Maestri e Cavatorta non ottennero alcuna

442 AS Fi, *Corte d'Assise Firenze*, op. cit., sentenza del 01/03/1948.

443 I magistrati toscani sottolinearono che per la concessione delle attenuanti generiche avrebbero tenuto conto della pericolosità dei soggetti, ricavandola dai loro precedenti, dalla gravità dei fatti e dal loro “orientamento spirituale”. La diminuente doveva essere concessa “ogni qual volta [era] lecito ritenere che al delitto più che da perversità o da feroce egoismo il giudicabile [fosse] stato indotto da particolari avverse circostanze”.

riduzione: “I due scellerati, vecchi squadristi, che [avevano] sempre avuto il culto della violenza, avevano sufficiente intelligenza per prevedere inevitabile e prossima la liberazione e con essa la fine del regime di prepotenza e di terrore, la fine delle loro infami attribuzioni e delle conseguenti retribuzioni, per quel tempo cospicue, nonché dei proventi non indifferenti delle frequenti rapine sotto colore di requisizioni e di sequestri. Lottavano quindi senza esclusione di colpi contro chiunque si adoperasse per liberare la nazione dal tradizionale nemico, che era il loro migliore amico, e tanto più feroci divenivano quanto più si avviava verso l’epilogo la tragedia nazionale e si avvicinava per loro la terribile resa dei conti. Essi, privi di ogni sentimento di umanità e di dignità, pur di mantenere in vita la ridicola repubblica sociale un giorno solo ancora, erano sempre pronti a seviziare fino alla morte (il ragioniere Tomasicchio morì sotto le loro battiture) e ad uccidere, previa tortura, gli infelici che capitavano sotto le loro mani. Un indice di tale stato d’animo è rivelato dalle parole del Maestri in occasione della fucilazione dei tre agenti di custodia Marchesano, Patrone, Capuano eseguita il 19 agosto 1944: «qui a Parma, se non metteranno giudizio» disse il manigoldo «il sangue scorrerà come l’acqua dal rubinetto». A fronte di tali eccessi i magistrati ritennero che la concessione “delle attenuanti generiche ai due infami non [avrebbe potuto] in alcun modo giustificarsi, sarebbe [stata] ingiuriosa per la memoria delle vittime, e [avrebbe irriso] al dolore, che non si placherà mai, dei figli, delle madri, delle spose”.

Diversamente, i benefici della legge furono accordati a Melani, condannato a otto anni di reclusione. Pur tenendo conto che era stato uno “tra i seviziatori più feroci per ammissione concorde dei coimputati e dei torturati”, l’uomo non si era macchiato di omicidio e avendo rivestito il ruolo di semplice milite dell’Ufficio investigativo alle dipendenze del Pattarozzi, “subiva l’influenza del suo principale nonché del Maestri e del Cavatorta”. Da parte sua il vicecommissario di Ps Gaetano Pattarozzi, capo dell’Ufficio politico investigativo presso la Bn, mantenne sempre un atteggiamento intransigente e violento, incutendo soggezione perfino nei suoi più stretti collaboratori⁴⁴⁴. Nel dopoguerra venne riconosciuto corresponsabile della fucilazione di sette giovani partigiani avvenuta il 31 agosto 1944 in piazza Garibaldi di Parma, “disposta dal federale Romualdi quale atto di rappresaglia per l’uccisione del

444 In più di un’occasione Pattarozzi accusò “di insipienza e di tradimento per tolleranza verso le forze della liberazione tutti i funzionari della Questura di Parma (specialmente il questore Buccolini e il commissario Leggerini)”.

milite Morandi Brenno, detto «Bragon»⁴⁴⁵. Fu inoltre ritenuto colpevole di aver seviziato alcuni prigionieri politici. Le prove delle torture erano state recuperate in un memoriale inviato dall'ufficiale al generale Montagna, capo della Ps della Repubblica di Salò, nel quale era messa "in rilievo la sua intensa attività spesa per prevenire «alla eliminazione dei più pericolosi sovversivi, al totale annientamento⁴⁴⁶ del comitato comunista di S. Pancrazio, all'arresto di numerosi membri del Comitato di Liberazione»". Nello stesso documento venivano riportati gli interrogatori di numerosi prigionieri, spesso trasferiti dagli uffici di polizia a quelli della Brigata nera e ripetutamente seviziati in modo da poterne ricavare confessioni utili alla lotta contro il movimento antifascista. "Le torture costituivano in nerbate, fuoco all'arco pleurale, contorcimento dei genitali, scosse elettriche ed erano inflitte dopo aver ottenuta l'immobilizzazione del paziente, per modo che costui non potesse sottrarsi nemmeno per un attimo. E poiché i torturati spessissimo svenivano sopraffatti dallo spasimo, si aveva cura di farli rinvenire con getti d'acqua fredda, perché riacquistassero conoscenza e sensibilità e ridiventassero utili soggetti passivi di nuove atrocità. Tali violenze duravano parecchie ore e si ripetevano per vari giorni consecutivi, onde, anche nei casi (pochi in verità) nei quali fosse lecito mettere in dubbio la particolare efferatezza, il dubbio dovrebbe eliminarsi in considerazione della durata di esse, per la quale ogni resistenza del paziente veniva annientata"⁴⁴⁷. In alcuni casi malcapitati furono anche "denudati, legati, sospesi dal suolo e colpiti col piatto di una sciabola" per delle ore. Enrico Montanini "fu seviziato dalle ore 21 alle 2, finché gli aguzzini si stancarono e progettarono di introdurgli nel retto un ferro da stufa e il Melani, estratto il pene, esclamò: «finalmente lo metto in c... ad un comunista!». Tali atti non furono poi compiuti per l'intervento del Maestri, il

445 Il 31 agosto 1944 furono uccisi Fantoni Atro, Barbieri Giuseppe, Vescovi Bruno, Mascari Eleuterio, Pataccini Ottavio, Ferrarini Gedeone e Ferrari Vincenzo. Sull'episodio vedi anche: M. Minardi, *L'ultima notte d'agosto. Il martirio di Giuseppe Barbieri*, Clueb, Bologna 2003. Secondo la ricostruzione del tribunale di Firenze, Pattarozzi si era reso corresponsabile del crimine prelevando Ferrari Vincenzo e Ferraroni Gedeone dai locali della Cittadella, carcere dell'ufficio di polizia tedesco, per trasferirli nella sede della Brigata nera. Dell'esecuzione furono ritenuti responsabili anche Maestri e Cavatorta.

446 Sottolineato nel testo.

447 Nella sede della Bn furono torturati Avanzini Angiolino, Lugani Renzo, Musso Giulio, Berna Iole, Vecchi Giovanna, Santi Annamaria e la madre. Nell'ufficio di Pattarozzi, invece, subirono sevizie Carrara Oreste, Venturini Arturo, De Rischi Giovanni, Montanini Enrico.

quale una volta tanto per un residuo non di umanità, ma di dignità, ordinò al Melani di smettere”.

Nel riesame delle risultanze processuali i magistrati toscani svolsero un lavoro delicato e complicato, sia per i tanti reati da accertare sia per il “sentimento di omertà comune a tutti i delinquenti e il «cameratismo»” che legava gli ex commilitoni, spingendoli a sminuire quando possibile l’attività della Gavazzoli. Gli imputati tentarono in ogni modo di sviare ogni possibile accusa. Sergio Rosi ad esempio si presentò come partigiano, costretto con la forza dai militi della Bn a denunciare alcuni antifascisti, ma fu agevolmente smentito in udienza “perché al Pg di Piacenza aveva confessato di essersi arruolato nel battaglione «Muti» fin dal febbraio [1944] poi, dopo un certo periodo passato in famiglia, arruolato nella Bn Gavazzoli, senza far mai cenno di essere mai stato fra i partigiani”. Risultò essere un infiltrato nel Comitato di liberazione di San Pancrazio, che contribuì a eliminare, ma ottenne comunque “le attenuanti generiche in considerazione della sua giovinezza e dalla sua scarsa educazione, malgrado l’enormità dei lutti cagionati dalla nefasta ed abominevole opera sua”. Andrea Martello, invece, si difese sostenendo di essersi limitato a svolgere funzioni di guardia alla caserma della brigata. Viceversa, la corte di Parma lo ritenne colpevole di aver partecipato al plotone di esecuzione che fucilò cinque partigiani a Soragna⁴⁴⁸ e di violenze particolarmente efferate contro prigionieri inermi, che “consistettero in pugni, schiaffi, calci, bastonature a sangue e punture di pugnale, il tutto per un tempo considerevole (varie ore) fino a rendere tutto il corpo del paziente piagato, dolorante e sfinito”.

Bruno Lisoni rimase latitante. Comandante il presidio di Noceto, aveva “continui rapporti con la brigata Gavazzoli e con le Sd germaniche e capitava di frequente a Parma, spesso coi suoi uomini per partecipare a rappresaglie”⁴⁴⁹. Le indagini svolte dopo la fine del conflitto avevano portato alla luce che “aveva escogitato un sistema per torturare i detenuti. Soprapposta una cassetta della lunghezza di 40 centimetri circa ad una cassa di munizioni molto più lunga e munita ai lati di maniglie, faceva adagiare nudo e supino il torturando sulla prima cassa e legatogli mani

448 L’episodio, noto come l’eccidio di Soragna, avvenne il 18/03/1945. Per una narrazione dei fatti si rimanda a: L. Tarantini, *La resistenza armata nel parmense. Organizzazione e attività operativa*, Grafiche step, Parma 1978, p. 241.

449 Sottolineato nel testo.

e piedi, faceva passare la corda attraverso le maniglie, indi tirava la corda stessa in modo che il corpo del paziente assumeva la forma di un arco di cerchio. Al paziente in preda ad atroci dolori poi con la sigaretta o addirittura con la fiamma di una candela produceva scottature nella pancia ed ai piedi”. Inoltre venne riscontrato che “dopo l’uccisione del milite «Bragon» partecipò alla rappresaglia nel quartiere di Oltretorrente, dai caffè e dalle osterie del quale frequentati () da sovversivi, doveva essere uscito l’uccisore del milite. I detti esercizi pubblici furono () distrutti nel senso che tutto quanto vi si conteneva fu rotto () e fu uccisa in quella occasione Cavalca Cleonice (una delle esercenti) ferita mortalmente da uno dei tanti proiettili”⁴⁵⁰. Il brigatista fu anche ritenuto “responsabile della uccisione dei partigiani Scaccaglia Enea e Capelli Raffles, (). Costoro che trovavasi detenuti a Parma nelle prime ore del 19 marzo 1945 furono portati a Noceto a bordo di un autocarro. () A Noceto i due furono non si sa perché condotti nella casa di Rossi Angelo, dove () dopo qualche minuto sopraggiunse il Lisoni a bordo di una motocicletta. Dopo altro piccolo intervallo l’autocarro che aveva portato militi e prigionieri ripartì a vuoto e contemporaneamente si allontanò il Lisoni, a bordo del suo automezzo. Trascorsi circa 10 minuti i militi guidando i prigionieri raggiunsero la strada che portava all’edificio adibito ad ammasso del grano e prima di raggiungere l’edificio stesso [li fucilarono]”. I due disgraziati, già torturati, erano stati nuovamente poco prima della uccisione pestati a sangue⁴⁵¹.

Secondo la corte i reati di cui si era reso colpevole rivelavano “una crudeltà raffinata e quindi una pericolosità non comune. Il fine che il sadico Lisoni perseguiva non era diverso da quello vagheggiato dal Maestri, dal Cavatorta, dal Pattarozzi, quello cioè del mantenimento in vita dell’abbominevole repubblica sociale e delle prebende e dei privilegi spettanti ai fedeli del regime”. La Cas di Firenze decise comunque di sostituire “nei riguardi del Maestri Egisto e di Cavatorta Giuseppe la pena dell’ergastolo a quella di morte loro inflitta con la sentenza 4 ottobre 1945 emessa dalla Corte d’assise straordinaria di Parma”. Stessa pena per Lisoni e Pattarozzi, mentre Melani fu condannato a otto anni, Rosi e Mertello a sette. Tutti

450 Cfr.: D. Gorreri, *Parma 1943. Un popolo in armi per conquistare la libertà*, s.e., Parma 1975.

451 Il pestaggio delle vittime venne dedotto “dalla dichiarazione di Bersiga Melina, moglie del Capelli, che potette vedere il cadavere del marito e da quelle di Stabelli Tonino e di Gandolfi Enzo, che rilevarono macchie di sangue sul pavimento della stanza ove erano stati per qualche minuto i prigionieri, i militi e il Lisoni”.

gli accusati ottennero tuttavia una cospicua riduzione nel corso degli anni seguenti.

Il Secondo reggimento Bersaglieri a Parma

A Parma trovò spazio nelle file saloine anche il Secondo reggimento Bersaglieri, che “nel triste periodo dell’occupazione tedesca”⁴⁵² subì una rilevante perdita di effettivi a causa di numerose diserzioni. Per arginare il problema alcuni ufficiali maggiori del reparto predisposero “feroci rappresaglie contro coloro che induce[vano] i militari ad abbandonare il corpo o comunque favori[vano] tale abbandono da parte di quei militari desiderosi di non più battersi pel tedesco invasore e per il fascismo”. Nel corso delle indagini aperte dalla Cas di Parma emersero in particolare due episodi avvenuti negli ultimi mesi di guerra, dei quali furono ritenuti responsabili gli imputati Bartolomeo Gandini, Giuseppe Ferrario, Osvaldo Pellari e Angelo Lodovico Bisi.

Dopo un primo processo concluso dalla corte emiliana, gli incartamenti vennero trasferiti alla corte speciale fiorentina, che ebbe modo di appurare come il 21 marzo 1945 “tre giovani catturati in Castrignano cinque giorni innanzi, furono fucilati nel cimitero di Vizzola”⁴⁵³. Stando alle ricerche dell’autorità giudiziaria il plotone era stato guidato dal capitano Osvaldo Pellari “per ordine del capitano di battaglione Ferrario, al quale l’ordine di provvedere alla fucilazione dei tre disgraziati era stato impartito dal colonnello Gandini”⁴⁵⁴. I magistrati rilevarono anche che gli uomini uccisi “non erano partigiani, ma servivano da collegamento tra i partigiani e le famiglie dei medesimi, risiedendo in zona prossima a quella occupata dai partigiani, (...) erano pertanto persone che non partecipavano a combattimenti, onde la loro uccisione poteva solo favorire i disegni politici e non anche operazioni militari del nemico come ritenuto costantemente dalla Suprema Corte”. Secondo il massimo dispositivo giudicante italiano, quindi, le stoffette non erano state protagoniste attive della lotta di liberazione. In fase di giudizio questa distinzione dai combattenti garantì un verdetto tendenzialmente più lieve per coloro che si erano resi responsabili della loro morte:

452 AS Fi, *Corte d’Assise Firenze*, op. cit., sentenza del 16/12/1947.

453 Le vittime erano Andrea Bianchi, Giuseppe Azzolini e Ferdinando Breml. Le loro salme furono poi inumate grazie all’interessamento del parroco di Vizzola.

454 In un primo momento venne accusato di aver guidato il plotone il sottotenente Tomasucci, ma risultò estraneo alla vicenda. L’uomo si rifiutò di eseguire l’ordine di provvedere all’esecuzione impartito dal proprio superiore.

nel caso di collaborazionismo militare, infatti, la pena massima erogabile per i colpevoli sarebbe stata la condanna capitale, mentre per l'esclusivo sostegno politico era ridotta a venti anni di reclusione. In merito all'eccidio di Vizzola la giuria si convinse che le responsabilità più gravi ricadessero su Bartolomeo Gandini, "senza l'ordine del quale sarebbe stato impossibile la commissione del misfatto. Segu[iva] il Ferrario Giuseppe, che di quell'ordine non avrebbe dovuta curare l'esecuzione". Gandini fu condannato a tredici anni di reclusione, Ferrario a sette. Diverso il giudizio nei confronti di Pellari, che ottenne una pena inferiore ai cinque anni, subito interamente condonata grazie ai benefici dell'amnistia. La corte gli concesse numerose attenuanti, considerando che obbediva ad un ordine, "per quanto manifestamente illegittimo e delittuoso"⁴⁵⁵.

Altro episodio cruento addossato ai militi del reparto parmense era avvenuto alla vigilia di natale 1944, quando Pellari aveva inviato due sottoposti ad arrestare il disertore Bruno Restelli, che si era nascosto nel piccolo borgo di Castelfranco, in casa dello zio Eugenio Bonatti. In quelle stesse ore Pellari si era recato assieme al maresciallo Angelo Lodovico Bisi "a desinare in una osteria di campagna nei pressi della borgata. Erano alla fine del pasto quando, attirati da detonazioni provenienti dall'abitazione del Bonatti, si levarono precipitosamente e recativisi trovarono il Bonatti già morto e il nipote di lui Restelli mortalmente ferito (il giovane poi cessò di vivere per le lesioni riportate) per colpi d'arma da fuoco loro tirati dai due militari". Gli autori materiali del delitto rimasero ignoti e la Cas di Parma aprì un'inchiesta contro i due ufficiali presenti nella zona, per appurarne l'eventuale coinvolgimento. L'accusa era quella di essere i mandanti del duplice omicidio e per provarla gli inquirenti cercarono di capire le dinamiche del delitto. Le indagini accertarono che dopo aver commesso il crimine i due bersaglieri che erano entrati in casa di Bonatti attesero fuori dall'edificio l'arrivo dei commilitoni e con loro fecero ritorno in caserma. Questo comportamento dimostrava secondo la giuria "che essi non temevano punizioni per un atto che purtroppo a quei tempi e da quei superiori era ritenuto degno di encomio, ma paventavano una reazione da parte di familiari e di amici degli uccisi. () Se fossero fuggiti avrebbero dimostrato di temere il sicuro intervento

⁴⁵⁵ Se la giustificazione dell'ordine superiore da eseguire poteva valere sul un piano giuridico, non risulta altrettanto efficace se confrontata con la scelta compiuta dal sottotenente Tomasucci, che rifiutò di eseguire la disposizione ricevuta, nonostante fosse stato indicato in un primo momento dallo stesso Pellari per comandare il plotone.

dei loro superiori e conseguentemente la punizione del delitto commesso. () Sennonché la sola sicurezza dell'impunità nei due militari non bastava a provare senz'altro un accordo precedente" coi superiori. Le toghe fiorentine, quindi, assolsero i due imputati con la formula del dubbio, pur non potendo "escludere che in tempi nei quali ogni principio morale e giuridico era pervertito ed ogni sentimento di umanità spento, l'uno o l'altro dei graduati o entrambi avessero incitato o indirizzati i due incaricati dell'inchiesta a fare giustizia sommaria ove a carico dei due disgraziati fosse risultato ciò che loro ritenevano gravissima colpa".

La Brigata nera Bartolomeo Asara a Mestre e Mirano

Uno dei principali processi dirottati verso la corte fiorentina per legittimo impedimento venne celebrato nelle udienze dal 10 novembre al 13 dicembre 1947 sotto la presidenza del commendator Francesco Moscati, dopo il rinvio predisposto dal Supremo collegio su insistenza di alcuni imputati, che in precedenza erano stati chiamati a comparire davanti alla Sezione speciale della Corte d'assise di Venezia. La causa venne intentata contro ventitré membri di un battaglione della Brigata nera, che "dopo la costituzione della Repubblica sociale italiana veniva destinato a Mestre (), con distacco a Mirano, per servizio d'ordine pubblico con particolare riferimento alla prevenzione e alla repressione di ogni movimento in contrasto coi fini perseguiti dal governo repubblicano. In attuazione di detti fini, che combaciavano con quelli del tedesco invasore, ad opera degli ufficiali, sottufficiali e militi di questi reparti venne consumata tutta una serie di delitti che dal sequestro di persona, dalla violenza privata, dalle lesioni e dalla rapina mascherata come requisizione arrivò fino al più efferato omicidio, talvolta commesso senza un motivo apprezzabile"⁴⁵⁶. Il reparto inviato a Mestre faceva parte della XVII Bn intitolata a "Bartolomeo Asara"⁴⁵⁷ attiva soprattutto nella provincia di Venezia⁴⁵⁸. Le azioni violente di cui si rese protagonista furono molte e "subito dopo la liberazione del territorio

456 AS Fi, *Corte d'Assise Firenze*, op. cit., sentenza del 13/12/1947.

457 Sulla brigata Asara vedi: M. Rossi, "Chi uccise la famiglia Bandin?", in: *Materiali di storia*, n. 22 (dicembre 2001), p. 18-24.

458 Le Brigate nere salone nacquerò nell'ottica di una militarizzazione del partito fascista e a livello locale furono spesso guidate dai dirigenti politici cittadini ai quali fecero capo gli iscritti che si offrirono volontari per farne parte. Vedi: D. Gagliani, *Brigate nere. Mussolini e la militarizzazione del Partito fascista repubblicano*, Bollati Boringhieri, Torino 1999.

nazionale molteplici denunce furono presentate contro Aratano Ettore, comandante del Btg. di stanza a Mestre, Zagari Mario, comandante il distaccamento di Mirano, Stevanato Edoardo, sottotenente alle dipendenze dell'Aratano", e contro sottufficiali, graduati e militi che prestavano servizio nei due reparti⁴⁵⁹.

I capi di imputazione erano gravi e molteplici. La Sezione speciale di Firenze decise allora di accertare le eventuali responsabilità degli accusati suddividendo i loro crimini per tipologia e scegliendo di iniziare la propria analisi dai numerosi omicidi compiuti a partire dall'autunno del 1944 come diretta conseguenza delle prescrizioni diramate del governo mussoliniano che avevano imposto alle Brigate nere di non fare prigionieri. In ordine cronologico, il primo episodio preso in esame riguardava l'uccisione dell'infermiere Guerrino Sgaravatto nella piazza del mercato di Mirano avvenuta il 24 settembre 1944. Lo sventurato era stato accusato di aver esercitato "violenze sui cadaveri di alcuni fascisti uccisi dai partigiani e fu tradotto alla presenza dell'Aratano. Costui, come ammesso [in un] suo memoriale, senza neanche interrogarlo e contestargli le presunte violenze, ordinò che gli fosse inflitta una punizione esemplare. Quindi lo fece condurre in piazza, nei pressi della fontana, dove gli sparò contro, a bruciapelo, col mitra, freddandolo sul colpo".

Le esecuzioni sommarie continuarono nei mesi successivi con scadenze ravvicinate. Il 1° novembre i brigatisti fucilarono Oreste Licori nei pressi del cimitero di Mirano⁴⁶⁰. Il 10 dicembre, invece, "si presentarono a Marene di Martellago, nella casa del patriota Bovo Mosè, una quindicina di fascisti capeggiati dallo Zagari, cui tra gli altri si accompagnavano il Poli, l'Astarita ed il Foca". Nel corso di una minuziosa persecuzione "lo Zagari e l'Astarita catturato il Bovo Mosè lo malmenarono brutalmente tanto da fargli uscire il sangue dalla bocca, al fine di estorcergli delle rivelazioni circa la sua attività antifascista e di strappargli i nomi di altri compagni di fede.

459 Gli imputati erano: Aratano Ettore, Zagari Mario, Stavanato Mario, Foca Domenico, Baracco Giuseppe, Vescovo Vittorio, Dante Sergio, Bortolazzo Gino, Lusi Nicola, Morelli Vittorio, Italia Bellina Giovanni, Tessuti Aldo, Grigolato Dino, Castellaro Salvatore, Favretto Angelo (detto Cartafina), Dell'Antonia Elio, Raimondi Adolfo, Fassetta Oreste, Licandro Salvatore, Licandro Giuseppe Francesco, Astarita Arnaldo, Poli Carlo, Ragno Stefano.

460 L'episodio viene ricostruito in: G. Albanese, M. Borghi, *Memoria resistente. La lotta partigiana a Venezia e provincia nel ricordo dei protagonisti*, Nuova dimensione, Portogruaro 2005; M. Borghi, A. Raberscheegg, *Fascisti alla sbarra*, op. cit.

Dopo che il Bovo, per le percosse ricevute, si fu indotto a parlare di essere in possesso di armi e a indicare il nascondiglio, i fascisti tentarono di costringerlo a spostarsi verso un muro per sparargli addosso. Il Bovo si difese strenuamente aggrappandosi ad un tronco di albero; sennonché uno dei militi gli si avvicinò colpendolo con la baionetta. Nel frattempo lo Zagari dava ordine di fare fuoco su di lui, ed il Paoli, puntato il mitra in direzione del bersaglio ne fece partire diversi colpi. Quando già la povera vittima era stata mortalmente ferita, lo Zagari con la pistola gli tirò alla testa altri due colpi”. I magistrati erano stati in grado di ricostruire l’aggressione attraverso le confessioni degli imputati e per la “circostanziata deposizione della sorella del Bovo, Bovo Lina che, atterrita, sulla soglia di casa assistette impotente a tanta sciagura a qualche metro di distanza del luogo dell’eccidio”.

La notte seguente, 11 dicembre, furono fucilati sulla piazza di Mirano “sei disgraziati compagni del Bovo Mosè, i patrioti Vescovo Emilio, Spolaor Severino, Chinellato Cesare, Garbini Bruno, Spolaor Luigi e Garbini Giovanni”, che erano stati arrestati qualche giorno prima “su delazione del tenente medico Scalmana che già faceva parte dei partigiani”⁴⁶¹. Altre due vittime caddero per mano della Brigata nera di Mestre e Mirano “la notte tra il 31 dicembre 1944 ed il 1° gennaio 1945, verso le due, [quando] alcuni fascisti al comando dell’Aratano, () si recarono a Dese nei pressi della casa dei Florian, dove si riteneva fossero annidati due partigiani, per operarne l’arresto. Ma avendo costoro risposto con le armi alla minaccia incombente, ne seguì una sparatoria nel corso della quale rimase ucciso Florian Pietro”. In seguito, mentre i partigiani favoriti dalle tenebre riuscivano ad allontanarsi, “i fascisti andavano a chiedere rinforzi e qualche ora dopo tornavano procedendo a perquisizione della casa dei Florian, al sequestro di salumi ed altri generi e all’arresto di tutti i componenti la famiglia Florian. In questa seconda spedizione i componenti la brigata nera, al fine di ottenere precise informazioni ed utili indicazioni dai patrioti, condussero con sé il partigiano Zarattin Antonio che in precedenza era stato arrestato dal Castellaro e dal Favretto. Poi, eseguita l’operazione contro i Florian, nel cortile della casa, il povero Zarattin venne ucciso a colpi di mitra dal Favretto che eseguì un ordine ricevuto dallo Stavanato, il quale quando già la vittima era a terra ferita mortalmente, le dette il colpo di grazia”⁴⁶².

461 Sulle fucilazioni del 10 e 11 dicembre, cfr.: M. Borghi, A. Raberschegg, *Fascisti alla sbarra*, op. cit.

462 Per l’uccisione di Pietro Florian la giuria non riuscì ad acclarare chi avesse mate-

Agli imputati venne addebitata anche “la fucilazione di sette giovani, avvenuta nei pressi del cimitero di Mirano il 17 gennaio 1945. Detti giovani rispondenti ai nomi di Zamatteo, Boschin, Vescovo Aldo, Camilot, Cosmai, Garbin e Bassi, processati davanti al Tribunale militare straordinario di Pieve di Sacco riunitosi in seduta straordinaria a Mirano e ritenuti responsabili di vari gravi reati, furono condannati alla pena di morte che venne eseguita da un plotone di esecuzione comandato dallo Zagari”⁴⁶³. La corte riuscì a ricostruire le dinamiche dell’esecuzione, incrociando le dichiarazioni dei presenti con un dettagliato elenco dei componenti del plotone recuperato negli uffici dell’ex fascio di Mirano. Tuttavia, anche chi fu collocato senza ombra di dubbio tra gli autori della strage non venne condannato. Secondo i giudici, infatti, era “pacifico che quel tribunale, costituito in base ad uno dei tanti bandi del duce, era illegale e che quindi non poteva pronunciare sentenze valide, pur tuttavia manca ogni prova che gli imputati ne avessero il convincimento. Agli imputati, tutti intellettualmente molto modesti, riuscì troppo difficile capire che essi commettevano un delitto, in quanto era incostituzionale la norma sulla costituzione del tribunale che pronunciò la sentenza di condanna. Sia per la pubblicità che si dette a quel processo, sia per le modalità di svolgimento, con giudici, pubblico accusatore, avvocati difensori, quel processo ebbe tutte le parvenze della legalità. E non può oggi farsi carico a coloro che dettero esecuzione alla sentenza di quel tribunale, di avere ignorato la incostituzionalità della norma, che non è certo penale, in base alla quale fu costituito il tribunale stesso”. La valutazione scaricava le colpe dell’eccidio sul Tribunale militare, ripartendole in egual misura tra le autorità che lo avevano creato e i magistrati che ne avevano garantito la funzionalità. La fucilazione del 17 gennaio fu tuttavia un’eccezione rispetto all’operato della Brigata nera di Mestre e Mirano, che abitualmente utilizzò metodi più spicci per affrontare il movimento resistenziale, evitando la mediazione di qualsiasi struttura giuridica, sebbene formalmente illegale.

Non passò ad esempio da alcun collegio giudicante la decisione di uccidere il capitano Giuseppe Marcuzzo, antifascista, caduto in un agguato

rialmente compiuto l’omicidio, pertanto dovettero “risponderne coloro che presero parte al rastrellamento, () ritenuti tutti colpevoli della morte del Florian anche se tra essi vi fu qualcuno che non volle l’omicidio, poiché la morte di costui fu certamente conseguenza della loro azione criminosa, anche se la loro volontà era diretta esclusivamente ad operarne l’arresto”. Dell’omicidio di Antonio Zarattin furono invece ritenuti colpevoli Stavano e Favretto.

463 Per un approfondimento, vedi: G. Albanese, M. Borghi, *Memoria resistente*, op. cit.

la sera del 14 febbraio 1945, mentre “si recava a Gardigiano di Peseggia ad un appuntamento fissatogli la sera precedente dal Castellaro, suo amico di infanzia, che egli ignorava essere da qualche tempo passato dalle file partigiane alla brigata Asara. Secondo quanto era stato in precedenza convenuto tra il Castellaro e gli altri membri della pattuglia che a lui si accompagnavano e che rimasero nascosti nelle immediate vicinanze del luogo dove era fissato l’incontro, ed un certo momento, ad un segno convenzionale del Castellaro, fu fatto fuoco con la pistola contro il Marcuzzo che venne poi finito a colpi di mitra”. Principale responsabile del delitto fu ritenuto Salvatore Castellaro che dopo aver cambiato casacca “per qualche tempo fece il doppio gioco, onde dare prova di lealtà e attaccamento alla causa fascista per modo che i suoi superiori che l’avevano scoperto si convincessero del suo definitivo cambiamento di fede”. Oltre all’omicidio di Marcuzzo partecipò a diverse azioni, segnalando “dove erano reperibili Giuliano Lucchetta ed il prof. Paginato⁴⁶⁴, entrambi esponenti del Cln di Venezia, segnalò al comando brigate nere una radio trasmittente clandestina che trovavasi a Cà Tron ed un deposito di viveri ed armi appartenente alla brigata Felisati, rivelò i nomi di componenti la suddetta brigata ed i movimenti della stessa”⁴⁶⁵.

La violenta attività repressiva del reparto saloino continuò fino a pochi giorni dalla liberazione. Nel mese di aprile furono uccisi almeno altri quattro prigionieri catturati nel corso dei rastrellamenti eseguiti dalla brigata. I partigiani Guerrino Rossetti e Giuseppe Zanettin, “arrestati ad un giorno di distanza l’uno dall’altro da un gruppo di fascisti comandati dallo Zagari, dopo estenuanti interrogatori, durante i quali con i soliti sistemi si cercava di strappare ai disgraziati delle confessioni, furono passati per le armi l’uno a Casale sul Sile il 18 aprile 1945 e l’altro a S. Michele del Quarto il 21 dello stesso mese”. Entrambi gli omicidi furono addebitati a Zagari, mentre Salvatore Licandro venne ritenuto colpevole “del duplice omicidio in persona di due patrioti fucilati nell’aprile 1945 nella zona di S. Michele del Quarto dove erano stati rastrellati da una pattuglia di militi della brigata nera”⁴⁶⁶.

464 Secondo la corte l’arresto di Lucchetta e Paginato fu procurato da Aratano su indicazioni di Castellaro.

465 Per questo omicidio venne assolto per insufficienza di prove Dino Grigolato.

466 Salvatore Licandro confessò il duplice omicidio adducendo a sua discolpa di essere stato informato che le vittime avevano preso parte all’uccisione di suo padre anch’egli milite nella Brigata nera.

La Sezione speciale fiorentina accertò quindi una decina di esecuzioni e più di venti vittime, cadute al di fuori degli scontri armati tra le diverse forze in campo⁴⁶⁷. Molti omicidi furono commessi da più di un imputato e rivestirono carattere politico e militare, “in quanto commessi in persona di partigiani e di elementi che combattevano la Rsi ed i tedeschi”. La corte decise allora di conglobare i detti reati nel collaborazionismo, escludendo coloro che ne furono ritenuti colpevoli dai benefici dell’amnistia. Diverso invece il giudizio per i “fatti di rastrellamento, arresto, sequestri arbitrari, perquisizioni, omicidi o sevizie contestati genericamente”, condonati a norma dell’articolo 3 del decreto 4/1946, quando non concorsero con “saccheggio nel senso tecnico, omicidio o sevizie particolarmente efferate”⁴⁶⁸. Allo stesso modo non furono di ostacolo i saccheggi non precisati, ritenuti verosimilmente furti aggravati, o “i fatti di sevizie che non [erano] stati specificati o che non sono tali, quali le bastonature sia pure a sangue”.

La corte parlò invece di “vere e proprie sevizie e particolarmente efferate () in ordine ad alcuni fatti di cui si [resero] responsabili lo Zagari, il Foca, il Poli, il Ragno, l’Astarita e il Favaretto i quali () ricorsero a violenze di una furia inaudita e superiore ad ogni immaginazione. Il Bortolazzo Angelo subì ad opera del Poli, dell’Astarita e del Ragno, l’applicazione di scosse elettriche alle orecchie, al naso ed alla gola; fu ripetutamente per tre notti consecutive e per un paio di ore per volta colpito al viso, al petto e alla schiena ad opera dell’Astarita e del Poli con un bastone, ed opera del solo Astarita con un «salame» cioè con un lungo sacchetto del diametro di dieci centimetri, pieno di sabbia. E quando, sfinito, fece presente che sarebbe stato meglio se l’avessero ucciso, l’Astarita gli rispose che sarebbe stato troppo comodo, e per farlo rinvenire al fine di poter continuare nelle violenze gli gettarono sul viso dell’acqua. Il patriota Gardini Severino per le torture subite riportò ad opera del Poli la rottura di due costole, fu pe-

⁴⁶⁷ Nella sentenza della Ssca furono registrati anche due tentati omicidi. Carlo Poli fu riconosciuto colpevole del tentato omicidio di Angelo Bortolazzo, per avergli sparato durante un interrogatorio nei locali del fascio di Mirano, dove Bortolazzo era detenuto dal 17 marzo 1945. Poli esplose “un colpo di pistola che sfiorò l’orecchio sinistro della vittima, mentre accompagnava l’atto con le parole «o parli o ti ammazzo»”. Sempre a marzo si verificò il tentato omicidio del partigiano Mirko Marzano, che riuscì a sottrarsi ai militi che lo avevano arrestato e venne fortunatamente mancato dai suoi aguzzini che tentarono di sparargli per impedirne la fuga.

⁴⁶⁸ In base a tale considerazione la corte decise di non procedere in ordine al delitto di collaborazione nei confronti di Fossetta, Licandro, Bortolazzo, Grigoletto, Morelli, Lusi, Italia Bellina, Tossuti, Dante e Baracco.

stato sotto i piedi calzati dal Foca, Poli, Astarita, Ragno, Zagari ed altri; costoro poi gli strapparono buona parte dei capelli, mentre il Foca dopo avergli applicato senape sui genitali, gli bagnò i testicoli con alcool denaturato, applicandovi quindi il fuoco.

Gravissima è l'accusa mossa al Favretto di avere introdotto per due volte nell'ano [di un partigiano] un pezzo di legno avvolto nella garza imbevuta di senape. Gli urli laceranti di costui, mentre lo torturavano, vennero sentiti da alcuni suoi compagni di detenzione e cioè da Girardi Federico, Baratti Celestino, De Marchi Beniamino, i quali, al ritorno in cella [dell'uomo], poterono constatare come costui avesse il viso pesto, sanguinando dal naso, dalla bocca e dalle orecchie e come camminasse curvo, a gambe divaricate, mentre i pantaloni lacerati e le scarpe sporche di sterco attestavano qual genere di violenza egli avesse subito nella camera delle torture. E che di tale fatto sia responsabile il Favretto lo attesta il [fratello della vittima]. Del resto il Favretto si andava vantando di seviziare gli arrestati, di adoperare con essi guantoni da puglie, ed in particolare di introdurre sostanze piccanti nelle parti intime delle donne arrestate. Tali atti di violenza, tutti di una gravità eccezionale, assurgono a vere e proprie sevizie di particolare efferatezza per l'intensità del dolore che contavano, per la lentezza con cui venivano esercitate, sì da far venire meno in coloro che le subivano ogni possibilità di resistenza”.

Al momento di stilare il suo verdetto la corte fiorentina distinse le responsabilità degli imputati in base ai crimini di cui si erano macchiati, ma tenne conto anche del grado ricoperto e dell'età di ognuno. Le pene più severe furono addossate a Ettore Aratano e Mario Zagari, per l'elevato numero di delitti di cui si erano resi responsabili, “la loro eccezionale gravità, l'aver essi avuto una parte preponderante nella consumazione degli stessi (da loro organizzati e diretti) e soprattutto l'aver continuato, insensibili ad ogni sentimento di umanità, a spegnere delle giovani vite in un periodo di tempo in cui non potevano più illudersi di una vittoria tedesca, in quanto ormai le truppe angloamericane avevano raggiunto il Po e già si andava delineando il movimento insurrezionale dei partigiani, per cui i loro crimini non avevano altro scopo che quello di prolungare di qualche giorno il loro dispotico potere”. Furono entrambi condannati alla pena capitale.

Tutti gli altri condannati ottennero perlomeno le attenuanti generiche “in considerazione della loro giovane età, degli ottimi precedenti, della vita attenta, della modesta levatura intellettuale che non consentiva loro

uno spiccato potere critico circa le esiziali conseguenze per l'Italia di una eventuale vittoria delle armi germaniche, nonché del fatto che i reati furono commessi in un periodo di generale sconvolgimento delle coscienze, di sovvertimento di tutti i valori morali e sociali". Un caso a parte era poi quello di Salvatore Licandro, "che al momento cui si riferiscono i fatti da lui commessi non aveva ancora compiuto il 18° anno di età". A fronte della dichiarazione degli avvocati della difesa che il giovane non avesse la capacità di intendere e di volere, la corte osservò "che per la imputabilità del delitto di collaborazione occorreva una piena maturità di pensiero, quale difficilmente può avere un adolescente che non ha ancora raggiunto il pieno sviluppo fisico e psichico. Il Licandro Salvatore, figlio di quel Licandro soppresso dai partigiani per l'accanimento e la ferocia con cui, nella sua qualità di ufficiale della brigata nera, partecipava alla repressione dell'attività clandestina dei patrioti, fu trascinato nell'orbita paterna dall'autorità del genitore cui non ebbe né la facoltà né il potere di ribellarsi, ed aderì alle brigate nere senza desumere la gravità del suo atto e delle conseguenze cui si copriva, per cui non gli si può oggi imputare di non avere reagito alla imposizione paterna e di non essersi opposto al volere di lui. Ma se questa tesi è da accogliersi in ordine al delitto di collaborazione, non lo è per gli omicidi di cui egli si è reso responsabile. La soppressione di una vita umana è un fatto talmente grave e riprovevole, condannato da ogni legge morale e giuridica, che anche un ragazzo sia pure poco più che quattordicenne deve comprendere. Ed il Licandro Salvatore che è un giovane sveglio, di intelligenza vivace, nell'aprile 1945 e cioè quando commise gli omicidi a lui addebitati, era ormai prossimo al 18° anno di età, per cui, va ritenuto per quanto concerne quei fatti, capace di intendere e di volere". Di conseguenza, mentre venne dichiarato non punibile del reato di collaborazione per difetto di capacità d'intendere, la sua penale responsabilità venne riconosciuta in ordine agli omicidi. Salvatore Licandro venne condannato a otto anni di reclusione. La sentenza venne più volte impugnata negli anni successivi, portando a ulteriori riduzioni delle pene. A titolo esemplificativo le due pene capitali furono trasformate in ergastoli nel 1949 e successivamente ulteriormente ridotte fino ad un minimo di dieci e sei anni di reclusione⁴⁶⁹.

469 Secondo i dati riportati nei documenti dell'Archivio di stato fiorentino Aratano scontò circa dieci anni di reclusione. Nove anni Poli e Stavanato; otto anni Castellaro e Favretto; sette anni Foca, Ragno e Vescovo. Zagari sei anni. Poco più di un anno Dell'Antonia, Licandro e Raimondi.

Il Battaglione Montebello

A Firenze venne trasferita anche la causa contro alcuni tra i principali responsabili del “battaglione «Montebello» della Gnr (...), destinato nel biellese poco dopo la costituzione della sedicente Repubblica sociale”⁴⁷⁰. In particolare furono chiamati a rispondere del proprio operato dieci imputati: “il comandante Manfredi Alessandro, di stanza a Biella, Carlettini Giuseppe, capo dell’Ufficio politico investigativo (Upi) di detta città, Torri Renato e Moro Baldo, rispettivamente comandanti il presidio di Andorno Micca e Vallemosso, Gattini Carlo, Musetti Pietro e Ricci Settimo, rispettivamente sottotenente, milite e sergente alle dipendenze del Torri, Brembati Algiso e Merli Emilio, rispettivamente sottotenente capo dell’Upi di Vallemosso e milite alle dipendenze del Moro, né mancò un’accusa perfino contro lo Zappia Lino, sottotenente medico del battaglione”⁴⁷¹.

In un primo momento il processo era stato affidato alla Sezione speciale della Corte d’assise di Vercelli, ma su istanza di alcuni imputati e per motivi di ordine pubblico il 16 ottobre 1946 il Supremo collegio rimise il giudizio alla Sca fiorentina. Nella nuova sede le udienze per si protrassero dal 10 al 18 marzo 1947, con lo stralcio della posizione di Baldo Moro per una malattia accertata dal medico delle carceri⁴⁷². I magistrati toscani lavorarono su una requisitoria impostata dagli inquirenti in diciannove capi d’imputazione principali, suddivisi in paragrafi che ne specificavano le diverse ramificazioni. Altrettanto articolato l’elenco delle accuse mosse contro Moro, il cui processo si concluse il 30 dicembre 1947⁴⁷³. I fatti presi in esame si estendevano su di un arco cronologico ampio quanto la durata

470 AS Fi, *Corte d’Assise Firenze*, op. cit., sentenza del 18/03/1947. Le citazioni di questa parte del testo provengono anche dal processo contro Baldo Moro: Ivi., sentenza del 30/12/1947.

471 In realtà Zappia venne rapidamente prosciolto dalle accuse, essendosi semplicemente limitato a constatare la morte di un gruppo di partigiani fucilati da un plotone di esecuzione.

472 Venne stralciata anche la causa contro Pietro Musetti, ritenuto dalla giuria già recluso a seguito della sentenza di una corte alleata. Il processo contro Musetti fu poi annullato dalla Cassazione il 15 novembre 1948 per la sopravvenuta morte dell’imputato.

473 Il dibattimento del caso Moro si protrasse più a lungo del previsto “per la necessità di ottenere la presenza di alcuni testimoni e di ottenere dell’abolita Corte straordinaria di Biella il fascicolo processuale relativo al procedimento contro Finottello Oscar”, concluso con una condanna a venti anni di reclusione con sentenza del 6 novembre 1945.

della Repubblica sociale, da settembre 1943 alla fine della guerra, e geograficamente ricalcavano gli spostamenti della brigata, che operò nel biellese fino a giugno 1944, per poi trasferirsi fino a dicembre dello stesso anno in Val d'Aosta e in seguito nelle zone di Verbalo e della Val d'Ossola. I crimini variavano dalle fucilazioni di prigionieri politici alle razzie, quasi sempre connesse a un'intensa attività di contrasto al movimento resistenziale e di appoggio alle operazioni di recupero uomini e merci pianificate dai nazisti.

Al momento di emettere il proprio verdetto il foro gigliato decise di non prendere in considerazione alcuni capi d'imputazione correlati al collaborazionismo: "per quanto gravi e rivelatori della pericolosità degli imputati" furono ritenuti estinti per amnistia. Si trattava di una lunga serie di rastrellamenti, furti, torture, arresti illegali, minacce, sequestro merci, perquisizioni arbitrarie, pestaggi e altri reati violenti o economici dei quali si trova una piccola traccia soltanto nei documenti preparati dai Pm. Esemplificativa in tal senso l'accusa mossa a Baldo Moro che "il 10 giugno 1944 in Mezzana Mortigliengo alla testa di alcuni suoi militi si portava nell'abitazione di Tempia Calimo Ilvo⁴⁷⁴ allora arruolato nelle formazioni partigiane, vi entrava abusivamente e dava fuoco al mobilio di alcune camere da letto, mentre i suoi uomini asportavano tutta la biancheria e bruciavano tutte le suppellettili di cucina. () In precedenza [aveva] fatto arrestare la madre e la sorella del Tempia, quest'ultima di 13 anni, quali ostaggi, con la conseguenza che ambedue le donne soffrirono sette settimane di carcere a Biella Piazza e quattro giorni di fermo al presidio di Vallemosso. Faceva affiggere poi un manifesto col quale prometteva 50.000 lire di premio a chi avesse catturato o fatto catturare il Tempia". Lo stesso Moro il 23 giugno 1944, mentre un reparto della brigata saccheggiava e dava fuoco alla casa di un partigiano, "fuoriusciva sulla pubblica piazza e di fronte alla popolazione (obbligata ad intervenire con la forza e terrorizzata da continue sparatorie per le strade), [tenne] un discorso col quale incitava i giovani ad arruolarsi nelle file repubblicane, disertando le formazioni partigiane allo scopo di far fronte a fianco dell'alleato tedesco al nemico anglo-americano che stava occupando il suolo nazionale". Il 2 giugno, invece, ad Andorno Micca, Manfredi, Carlettini e Torri "carpendo la buona fede del Podestà Zorio Virginio e del segretario comunale Berrutti Leandro li inducevano a stilare e affiggere un manifesto a firma del Podestà Zorio, col quale si invitavano tutti gli uomini nati tra il 1914 e il 1927 a presentarsi per il 4/6/44 nel comando del Presidio Gnr

474 Il nome risulta leggibile solo in parte.

di Andorno Micca per la vidimazione delle carte d'identità, allo scopo di mettere fine ai vari fermi dovuti ad irregolarità di documenti e così rappacificare gli animi esacerbati dalle continue angherie dei nazisti. () In realtà la loro intenzione era di attirare nella diabolica rete il maggior numero di giovani da deportare in Germania per il servizio del lavoro". Si presentarono circa cinquanta giovani, dei quali una trentina furono fermati e consegnati ai tedeschi che li deportarono in Germania, "dove dopo inenarrabili stenti tornavano tutti ad eccezione di uno, colà deceduto per malattia a seguito delle impossibili fatiche e vessazioni"⁴⁷⁵.

I militi della Montebello assecondarono le necessità naziste in tanti modi diversi, recuperando braccia utili per il Reich oppure cercando di stroncare ogni forma di opposizione⁴⁷⁶. A Biella, per far fronte al montante attivismo del nemico interno le autorità saloine furono costrette a mettere in piedi una capillare perlustrazione del territorio, che si rivelò efficace soprattutto quando fu suffragata da informazioni circostanziate sugli obiettivi da colpire. Per questo motivo gli interrogatori dei prigionieri politici o dei semplici fiancheggiatori dei partigiani divennero con il passare del tempo una fonte indispensabile di notizie, da estorcere con qualsiasi mezzo. Nel dopoguerra la Sezione speciale appurò che durante le indagini svolte al comando di battaglione di Biella o nei presidi di Andorno Micca e Valle Mosso, alcuni prigionieri erano stati torturati. Ma le sevizie riscontrate non furono considerate particolarmente efferate e non ostacolarono l'applicazione del decreto Togliatti per i responsabili. Non erano state valutate sufficientemente crudeli "la trascuratezza nella cura di ammalati"⁴⁷⁷, l'applicazione di manette restringibili, le lesioni () e finalmente le bastonature".

475 Nella sentenza non vengono riportati i nomi delle vittime consegnate ai nazisti.

476 Sull'operato del battaglione vedi anche: L. Sandri, *115° Battaglione «Montebello»: una documentazione*, Streetlib, s.l., s.d.

477 Con questa espressione la corte faceva riferimento alla vicenda di Domenico Bricarello, detto Walter, commissario di guerra della 2° brigata Garibaldi "E. Pensiero" che fu "catturato in rastrellamenti da un reparto del Montebello in Mongrando, il 28/04/44. (...) Essendo rimasto ferito veniva sottoposto a severo interrogatorio dal ten. Carlettini, che sottoponeva l'arrestato a minacce e violenze, mentre il maggiore Manfredi nonostante le ferite del Bricarello ed una sopravvenuta polmonite si opponeva al suo trasporto in ospedale e gli negava ogni cura per ben 48 ore, consentendo poi in extremis che fosse ricoverato all'ospedale ove fu frettolosamente operato e dopo due giorni di nuovo rimesso in carcere a languire su poca paglia ed ordinandone poi il trasporto a Torino a disposizione delle Ss tedesche in quelle carceri".

Con lo stesso metro di giudizio vennero amnistrate anche le responsabilità di Baldo Moro e Algisio Brembati in merito al maltrattamento di Niccolò Iginio e Ernesto Candelone commesso nel maggio 1944⁴⁷⁸: le bastonature inferte non avevano “raggiunto tale atrocità da essere qualificate sevizie particolarmente efferate”. Il provvedimento n. 4/1946 coprì rastrellamenti terminati con la devastazione e l’incendio di abitazioni private, pestaggi e minacce, perquisizioni e requisizioni arbitrarie ritenute correlate ad operazioni di matrice politica. Diverso invece il giudizio sull’alto numero di rastrellamenti e interrogatori sfociati nell’uccisione di una o più persone, frutto dell’intensa attività repressiva pianificata contro le formazioni partigiane presenti nel circondario, che dette il via ad un’escalation di violenze durata tutta la prima metà del 1944 e conclusa soltanto con il trasferimento della formazione a ridosso dei rilievi alpini.

Gli omicidi compiuti dai vari reparti della Montebello nella provincia di Biella si alternarono con cadenza regolare a partire dall’assassinio di Vincenzo Lanzarotto, sottoposto a “feroci sevizie allo scopo di strappargli informazioni sul movimento partigiano biellese, facendolo fra l’altro correre scalzo sulla neve”⁴⁷⁹. Non riuscendo a ottenere quanto sperato, i militi repubblicani lo fucilarono il 25 febbraio a Valle Mosso. Meno di un mese dopo furono uccisi Flavio Borghese e Walter Ramella durante un rastrellamento eseguito nella zona di Piedicavallo e Montesinaro da una trentina di militi agli ordini del comandante Renato Torri. Nel corso dell’operazione, avvenuta il 14 marzo, Borghese venne raggiunto da un proiettile mentre si trovava sull’ingresso di una capanna e cessò immediatamente di vivere. Secondo le indagini la morte dell’uomo era stata accidentale, perché il colpo mortale “non poteva essere diretto ad alcun bersaglio, per essere in quel momento la località deserta, e che quindi certamente proveniva dalle abituali sparatorie con le quali i militi intendevano di terrorizzare i contadini, da loro ritenuti senza distinzione favoreggiatori di partigiani”.

478 Ernesto Candelone era il padre di un partigiano ucciso dal battaglione Montebello il 2 maggio 1944. Dopo le torture venne deportato a Mauthausen, dove giunse il 21 novembre 1944 e ricevette il numero di matricola 110.218. Vedi: B. Mantelli, N. Tranfaglia (a cura di), *Il libro dei deportati*, op. cit. Secondo i documenti della corte di Firenze l’uomo morì durante la prigionia.

479 Furono chiamati a rispondere del delitto Manfredi e Carlettini. Per i giudici infatti “il Carlettini, capo dell’Ufficio investigativo che in seguito ad indagini aveva fatto arrestare il Lazzarotto, non ne avrebbe certo decretata la morte senza l’intesa del suo superiore immediato”.

Fu invece volontaria l'uccisione ad Andorno di Walter Ramella, "catturato [nello stesso] rastrellamento. Introdotto in carcere previa un colpo col calcio del fucile assestatogli dal Torri, ne fu prelevato la sera stessa dopo le ore 21 da vari militi, che lo uccisero qualche istante dopo sulla strada e poi subito rientrarono, vantandosi dalla gloriosa impresa"⁴⁸⁰.

Il 24 marzo fu invece eseguita la fucilazione di cinque uomini nei pressi del cimitero di Tollegno⁴⁸¹. L'esecuzione era il risultato di una rappresaglia per l'omicidio di due militi fascisti avvenuta la notte precedente, ma ai familiari delle vittime venne riferita come punizione per "la mancata presentazione al comando di Andorno" di Eugenide Gili, "nota comunista, già condannata vari anni innanzi dal famigerato Tribunale speciale per la difesa dello Stato". La menzogna mirava naturalmente ad indebolire il legame tra la popolazione e il movimento resistenziale, puntando all'isolamento degli antifascisti. Nel caso specifico, Eugenide Gili era sfuggita solo pochi giorni prima dell'eccidio ad un agguato di una squadra agli ordini di Renato Torri, che l'11 marzo 1944 aveva sperato di catturarla nella sua abitazione. Non riuscendo a trovare la preda, i brigatisti misero a soqquadro la casa e presero in ostaggio Arnaldo Gili e Marco Ferrarone, rispettivamente fratello di sangue e di latte della donna, per costringerla a consegnarsi alle autorità saloine⁴⁸². Il tentativo non ebbe successo e i due prigionieri furono rilasciati dopo tre giorni. La loro tragedia, però, non era ancora giunta all'atto finale. Il 23 marzo furono nuovamente arrestati assieme a Raffaele Loiodice, William Furini e Pietro Bonino, con i quali "il giorno successivo, dopo una notte trascorsa fra interrogatori e busse, () furono fatti salire sopra un autocarro proveniente da Biella, a bordo del quale già si trovavano Aglietta Ettore e Loiodice Felice, prelevati poco innanzi dall'ospedale di quel capoluogo, ove trovavasi degenti"⁴⁸³. Per ricostruire l'accaduto risultarono fondamentali le testimonianze delle persone presenti al fatto, tra cui

480 La corte non riuscì ad accertare gli autori materiali dei due crimini. Ritenne Torri e Gattini responsabili di non aver impedito ai propri uomini di sparare, ma non li condannò perché il loro crimine era estinto con l'amnistia.

481 Cfr.: P. Secchia, C. Moscatelli, *Il Monte Rosa è sceso a Milano. La Resistenza nel biellese, nella Valsesia e nella Valdossola*, Einaudi, Torino 1958, p. 195

482 In quell'occasione, scrive la corte fiorentina, "si cercava il «bandito», cioè il partigiano Nando e Gili Eugenide".

483 Non furono fucilati Bonino, "che il Torri, previa informazioni sulla condotta politica di lui, aveva fatto scendere dall'autocarro e rimesso in libertà," e Aglietta "sottratto, non si sa perché, al plotone di esecuzione dal Carlettini".

“particolarmente impressionante () la deposizione di Guernieri Dolores, madre del giovane Furini. Costei, scacciata brutalmente dal Torri mentre implorava per il figlio che, già caricato sull'autocarro, disperatamente la invocava; seguì correndo il veicolo e ne fu presto distanziata, non tanto però da non poter assistere, di lontano, alla strage”⁴⁸⁴.

Al cimitero di Tollegno fu fucilato anche Dante Antoniotti, ucciso durante la settimana di Pasqua “senza motivi di sorta”. La corte condannò Torri per l'omicidio pur senza riuscire a stabilire le cause che avevano portato alla morte di un “inerme borghese, riformato e quindi senza obblighi militari”. I magistrati furono tuttavia in grado di ricostruire l'accaduto attraverso la testimonianza della madre della vittima, la quale raccontò “che il figlio, arrestato la sera del 6 aprile 1944 da militi della Gnr e tradotto a Biella, era stato poi accompagnato ad Andorno e quindi al cimitero di Tollegno, dove era stato ucciso d'ordine del Torri, presente all'esecuzione, come poi le avevano riferito il becchino del cimitero e il vice parroco d'Andorno. Aggiunse la donna che essa, ancora ignara dell'incredibile sciagura toccatale, avendo a Biella saputo che il giovane era stato tradotto ad Andorno, s'era presentata al Torri per averne notizie e che costui cinicamente le aveva risposto: «se vuoi tuo figlio, vai al cimitero»”.

La scia di sangue continuò ininterrotta per mesi. Nelle prime ore del 24 aprile furono uccisi tre prigionieri australiani “evasi o liberati dopo l'armistizio”, rintracciati dagli uomini della Montebello in una cascina nei pressi di Andorno Micca dove si erano rifugiati⁴⁸⁵. Il 2 maggio, inoltre, il partigiano Leo Candelone venne catturato dai “militi della Gnr e condotto a furia di spintoni col calcio dei fucili alla sede del presidio di Vallemosso”. Sommarientemente interrogato e sottoposto a ripetute sevizie

484 La morte dei cinque giovani venne attribuita a Torri, Carlettini, Ricci e Manfredi, ma poiché gli uomini uccisi furono considerati favoreggiatori del movimento clandestino di liberazione e non partigiani, l'episodio fu derubricato a favoreggiamento politico del nemico, portando ad una minor pena rispetto al collaborazionismo militare proposto dal Pm. Carlettini fu identificato come colui che prelevò dall'ospedale di Biella Felice Loiodice e Ettore Aglietta (salvato dalla fucilazione solo all'ultimo momento).

485 Le indagini accertarono che l'esecuzione era avvenuta “in modo barbaro”, facendo riferimento “alla fotografia delle salme e alla relazione del dottor Meliga che ebbe ad osservarle”. L'operazione, iniziata grazie ad una delazione, aveva portato anche alla cattura di due ex militari alleati. Del delitto furono ritenuti responsabili Torri e Ricci. Nell'elenco dei capi d'imputazione redatto dai Pm il fatto venne collocato il 24 gennaio 1944.

dopo un'ora circa venne fucilato sulla piazza del municipio e della posta del paese di Valle Mosso⁴⁸⁶. Oscar Finottello, uno dei membri del plotone, accusò Moro di aver comandato il fuoco contro il disgraziato e di aver ordinato “che sul cadavere lasciato in piazza [fosse] apposto in cartello con la scritta «così muoiono i traditori della Patria»”⁴⁸⁷. Fu proprio in ordine a questo delitto che la Sezione speciale fiorentina condannò Baldo Moro, nonostante i vari tentativi dell'imputato di far ricadere le responsabilità del crimine sul maresciallo della Gnr Natale Saggin, che non avrebbe potuto contraddirlo per essere stato “ucciso nella insurrezione del 30 aprile 1945”. A favore dell'imputato intervenne anche don Bergamo, parroco del paese, la cui testimonianza non alleggerì le colpe del milite, pur fornendo alcuni elementi utili a capire come era avvenuto il delitto⁴⁸⁸. Il prelado, infatti, in un secondo momento rimproverò ad uno degli ufficiali presenti sul posto “di non aver chiesto assistenza religiosa per il condannato e che il pio uomo, che come tutti i suoi «camerati» non mancava mai alla Santa Messa, lungi dallo scusarsi adducendo l'ordine perentorio [di un superiore], gli aveva testualmente risposto: «avevamo tanta fretta di averlo nelle mani che abbiamo perduta la testa e non abbiamo pensato al nostro dovere»”. I militi avevano necessità di adempire i loro propositi e non vollero perdere tempo per questioni religiose, ma non presero in considerazione neppure quelle legali, uccidendo il prigioniero senza lasciargli la possibilità di dimostrare la propria innocenza.

Il 6 maggio furono fucilati i partigiani Giovanni Marico e Angelo Orsato, nei pressi della stazione di Mongrando dove erano stati catturati⁴⁸⁹. Il 24 maggio venne ucciso anche il partigiano Antonio Gasparetto,

486 La vicenda è riportata anche in: A. Orsi, *Un paese in guerra*, Isrsc Bi-Ve, Borgosesia 2001, p. 116.

487 La corte trovò riscontro dell'accusa di Finottello in una fotografia pervenuta agli atti, ma non allegata alla sentenza.

488 Il prete affermò di essere giunto sul luogo del misfatto dopo aver sentito alcune detonazioni. Nella sua deposizione ricordò di aver visto la vittima a terra nei pressi dell'asilo infantile e Moro lontano dal cadavere, al centro della piazza. In realtà lo stesso Moro aveva chiarito di essere stato vicino al plotone durante “le scariche”, pur assicurando di essersi rifiutato di guidare la fucilazione. La giuria, “per non tacciare di falso il prete, ritenere che costui [avesse] raggiunta la piazza dopo un tempo sufficiente perché il Moro si spostasse”.

489 Il comandante Manfredi venne riconosciuto colpevole del duplice omicidio. La prova schiacciante a suo carico venne rinvenuta in un rapporto che lo stesso ufficiale aveva trasmesso ai comandi superiori il 6 maggio 1944, giorno del delitto.

membro del Comitato militare partigiano di zona, “che dopo qualche giorno di detenzione () fu condotto da un drappello di militi in un bosco e colà ucciso”. Del delitto furono ritenuti colpevoli Algisio Brembati, capo dell’Ufficio politico investigativo di Valle Mosso, e Emilio Merli, che furono assolti con la formula del dubbio perché la corte ritenne la morte di Gasparetto accidentale. La vittima, infatti, fu probabilmente scortata nella boscaglia per indicare un nascondiglio di armi dei partigiani e successivamente “avendo il disgraziato tentato la fuga, un milite [non identificato] aveva tirato di sua iniziativa un colpo contro di lui”.

L’apice delle violenze venne raggiunto nell’ultimo mese di permanenza della brigata nella provincia biellese. Il 4 giugno 1944 fu eseguito l’eccidio di ventuno uomini in piazza Quintino Sella a Biella⁴⁹⁰, il crimine della Montebello con il maggior numero di vittime tra quelli giudicati a Firenze⁴⁹¹. Le indagini appurarono che “i disgraziati, catturati dai tedeschi, erano stati consegnati al battaglione «Montebello» per l’esecuzione”, avvenuta in seguito alle disposizioni del comandante di reparto capitano Alessandro Manfredi, ritenuto il principale responsabile della strage. In tale occasione Manfredi si dimostrò irremovibile nelle sue decisioni. A fronte delle suppliche mosse da Domenico De Luca, che implorava la restituzione del figlio Remo, “cinicamente promise di fargliene tenere un pezzo d’orecchio”. Per lo stesso crimine riuscì invece ad essere assolto con formula dubitativa Baldo Moro, nonostante in fase di istruttoria numerose testimonianze lo collocassero alla guida del plotone di esecuzione⁴⁹². Nei giorni successivi venne ucciso a poca distanza dalla sua abitazione Duilio Comotto, “reo di sentimenti antifascisti e di favoreggiamento alle formazioni partigiane”. Il 9 giugno i militi repubblicani lo passarono “sommariamente per le armi nei

Sull’episodio: A. Poma, G. Perona, *La Resistenza nel biellese*, Guanda, Parma 1972, p. 159.

490 Per una ricostruzione approfondita dell’eccidio vedi: P. Manna, *Resistenza e società civile nel biellese*, Irscc Bi-Ve, Borgosesia 2005; L. Maranino, *4 giugno 1944: l’eccidio di piazza Q. Sella*, Comune di Biella, Biella 1984

491 “Nella fucilazione dei ventuno, che, quali partigiani combattevano contro i tedeschi, [venne ravvisata] una collaborazione nelle operazioni militari del nemico”.

492 Ad accusare Moro inizialmente erano stati l’agente di Ps Sapienza; Antonio Sbirego, ex capitano della Montebello; il milite repubblicano Giuseppe Mastro Simone e Luigi Locatto, padre di una delle vittime. Di fronte alla corte nessuna di queste testimonianze risultò sufficientemente chiara per affermare la responsabilità dell’imputato per il grave reato di cui era ritenuto colpevole.

pressi della Cappelletta, quale rappresaglia a seguito di un attacco dei partigiani ad una automobile del comando di presidio di Andorno Micca⁴⁹³. Infine, il 12 giugno venne fucilato in piazza Quintino Sella il partigiano Leandro Barasoni, consegnato agli uomini della formazione da un reparto del battaglione Muti “che in quei giorni sostituiva il Montebello”⁴⁹⁴.

Ricostruendo le dinamiche che avevano portato ai numerosi delitti, la Sezione speciale di Firenze distinse gli omicidi commessi contro partigiani combattenti, ritenuti episodi di sostegno militare al nemico, da quelli contro fiancheggiatori o prigionieri, considerati collaborazionismo politico e quindi passibili di punizioni più leggere. Inoltre evidenziò le varie responsabilità degli imputati in base al coinvolgimento nei singoli misfatti, al grado ricoperto nelle file repubblicane e all'età. Il giudizio più duro fu per “Manfredi, Torri, Carlettini e Ricci, che avevano già sorpassato il 40° anno quando esplicavano quell'attività per cui non si troveranno mai adeguate parole di deplorazione. Essi difficilmente possono essere stati indotti dalla infame propaganda dei gazzettieri venduti al fascismo a credere nella strombazzata «immane» vittoria dell'«asse» e non prevedere che un trionfo delle armi tedesche ci avrebbe per secoli ridotti in istato di schiavitù. Ma, se per ignoranza o per difetto di potere critico avessero creduto vantaggiose alla nazione quella vittoria, non potevano più dubitare della sconfitta tedesca (in quanto la Germania era ridotta ormai a difendere i suoi confini e gli alleati avevano occupato le nostre isole e metà del continente) e non comprendere che, seguendo in quelle condizioni la Germania, come intendeva il traditore che riconoscevano per loro capo, avrebbero precipitato la nostra patria nel baratro, in cui sarebbe sprofondata la sua tradizionale nemica, alleata per volere di una esigua minoranza, sollecita solo di perpetrare le sue ruberie all'ombra delle baionette tedesche. E, pur tutto ciò comprendendo, hanno, insensibili ad ogni sentimento di umanità e cinici coi parenti delle vittime, spento un considerevole numero di giovani vite perché si prolungasse, sia pur di giorni, il potere di una accozzaglia di miserabili, in grazia dei quali loro, miseri impiegati, avevano ottenuti emolumenti, che in quel tempo erano certamente cospicui”.

493 Le risultanze processuali accertarono la partecipazione di Ricci all'omicidio.

494 Carlettini, indicato dal Pubblico ministero come possibile colpevole, venne assolto in fase di giudizio per questo reato. Contemporaneamente, la corte ipotizzò come responsabili della fucilazione i militi del battaglione Muti, che “non avrebbero certo esitato a procedere direttamente all'esecuzione”.

Le pene furono severissime. Condanna a morte per Manfredi, Torri e Carlettini; venti anni a Ricci⁴⁹⁵. Per gli altri imputati andò decisamente meglio: Gattini ottenne l'amnistia per i propri crimini, Zappia fu assolto per non aver commesso il fatto, Brembati e Merli per insufficienza di prove. Naturalmente i condannati chiesero immediatamente una revisione del processo, ottenendo una nuova sentenza e una riduzione delle sanzioni. Nessuna pena capitale venne eseguita. Manfredini morì prima del ricorso. Carlettini e Torri, invece, si presentarono alla sentenza di appello concessa nel 1949 e furono condannati a otto anni di reclusione, di cui uno fu poi condonato nel 1950. Nel 1954 anche Ricci vide diminuire la sua reclusione e fu poi riabilitato nel 1963. Altra sorte toccò a Baldo Moro, comandante del presidio di Valle Mosso giudicato separatamente dalla Sezione speciale di Firenze, al quale fu "da perizia giudiziale riconosciuta grave menomazione nella capacità di intendere e di volere". Il rapporto medico non convinse a pieno i giudici, soprattutto per l'incapacità di intendere di un uomo come il Moro, che si difese "con accorgimento e con energia, dimostrandosi conscio delle responsabilità assunte". Risultò invece convincente una possibile menomazione della capacità del volere, accertata attraverso numerose testimonianze che descrivevano Moro come impulsivo: "il Finottello lo definì pazzoide e tutti coloro che lo hanno conosciuto in quel periodo hanno deposto di violenze da parte sua le quali non provenivano certamente da ponderata riflessione". La giuria quindi accolse le conclusioni della consulenza sanitaria e concesse all'imputato le attenuanti generiche, ricordando le doti dimostrate nella campagna militare in Grecia, durante la quale riportò "la mutilazione della mano destra". La punizione inflitta fu il minimo concesso dalla legge, cioè sedici anni di reclusione. La difesa tentò un'ultima carta per evitare il carcere al suo assistito chiedendo che la pena fosse commutata in degradazione, ma la richiesta non venne accolta, perché tale operazione era possibile "per reati esclusivamente militari (e tale non è quello per cui contro il Moro si è proceduto) e a favore di militari (e tale non era il Moro, ufficiale della Gnr)".

495 Come da regolamento, la corte ordinò la pubblicazione della sentenza "nella parte relativa alla condanna del Manfredi, Torri, Carlettini per estratto, mediante affissione, nel Comune di Firenze, nei comuni dove i delitti furono commessi ed in quelli in cui i condannati ebbero l'ultima residenza". Ne ordinò anche "la pubblicazione per una sola volta sul giornale «Il nuovo Corriere» di Firenze".

4.3 Gli imputati

Dopo le sentenze delle Cas italiane, con il passare dei decenni molti crimini fascisti sono rimasti avvolti nel mistero, assumendo quasi una sfumatura innaturale, come prodotti da un ristretto gruppo di mostri o di folli, altri dal consesso degli uomini, diversi dal resto della popolazione. A favorire una lettura parziale e distorta del collaborazionismo, ha contribuito la rapida e volontaria rimozione dai ricordi collettivi del coinvolgimento attivo di una buona parte degli italiani nelle trame ordite dalla Repubblica sociale. Lasciando spazio alla memorialistica re-vanscista e nostalgica, si è in pratica consentito di “veicolare un clima di reticenze, omissioni, distorsioni e silenzi che sostituì nel nostro Paese il riconoscimento e l’assunzione delle proprie responsabilità nella tragedia del fascismo e del conflitto mondiale”⁴⁹⁶. Rileggendo oggi le sentenze dei tribunali speciali è in parte possibile colmare questa lacuna, aprendo una finestra su un momento cruciale nella formazione della società italiana nel dopoguerra.

Professione e ruolo nella Rsi

L’analisi dei documenti custoditi all’Archivio di stato di Firenze fornisce alcune essenziali informazioni sulla Repubblica sociale e in particolare sulle persone che ne permisero la sopravvivenza. Il fascismo aveva contato fin dai suoi esordi sulla solida base d’appoggio della borghesia agraria, delle classi conservatrici, di parte del ceto medio impiegatizio e della destra nazionalista, ai quali negli anni si erano affiancati strati sempre più ampi della popolazione, creando un consenso di massa che raggiunse il suo apice con la criminale conquista delle colonie d’oltremare e la creazione dell’Impero. Come ha dimostrato il filone di studi che si è occupato delle diverse componenti sociali che animarono l’ultimo fascismo, dopo l’8 settembre il consenso diminuì pur senza svanire del tutto. La continuità dello stato mussoliniano passò attraverso il perdurare della struttura socioeconomica e di comando da un sistema di potere a quello successivo⁴⁹⁷; al tempo stesso venne garantita da un diffuso sottobosco di uomini e donne comuni che si nascosero nell’anonimato dell’indifferenza o decisero di rimanere nelle file di Salò dopo il 1943. In seguito all’armistizio molti italiani si trovarono per la prima volta nella loro vita

⁴⁹⁶ Cit. da: L. Allegra, *Gli aguzzini di Momo*, op. cit.

⁴⁹⁷ Vedi: C. Pavone, *Alle origini della Repubblica*, op. cit.

di fronte alla necessità di compiere una vera e propria scelta di campo e se molti adottarono una coraggiosa linea di rottura con il passato optando per un'aperta opposizione, la stragrande maggioranza preferì mantenere una rotta più sicura, indugiano più o meno esplicitamente al fianco della dittatura e dell'alleato occupante, che in poco tempo prese in mano la situazione.

Nei fascicoli della Cas fiorentina la natura multiforme e interclassista del fascismo repubblicano viene fotografata dall'ampia gamma di professioni svolte dagli imputati (Tabella 1), fra le quali spiccano le figure di coloro che avevano fatto parte dell'apparato periferico dello stato, favorevoli alla dittatura prima e dopo l'8 settembre. Osservando da questa angolazione il fenomeno del collaborazionismo, appare evidente come gli organi decentrati del regime divennero un fattore di continuità all'interno di una completa metamorfosi avvenuta sul piano politico e sociale. Per una lettura corretta dei documenti studiati è tuttavia d'obbligo una certa cautela. Innanzitutto, perché durante la stesura delle sentenze i funzionari dei tribunali speciali non registrarono con solerzia le informazioni sulla posizione lavorativa degli uomini e le donne che si trovarono di fronte, quindi al momento ne conosciamo soltanto un ristretto campione (12%). Inoltre, nella maggior parte dei casi le mansioni ricoperte dai giudicati venne citata solo quando fu ritenuta in correlazione con il reato contestato, o comunque utile per giungere ad un verdetto, restringendo la possibilità di paragonare il dato pervenuto al totale dei presunti colpevoli. Alla luce di queste riflessioni si può tracciare soltanto un abbozzo del profilo lavorativo dei collaborazionisti toscani, che pure costituisce un tassello utile per comprendere chi erano i fascisti di Salò, soprattutto se confrontato con i risultati emersi da studi simili.

Gruppo professionale	Totale	Professione	Dettaglio
Esercito	12	Aiutante maggiore	1
		Capitano esercito	2
		Colonnello cavalleria	2
		Comandante forestale	2
		Generale corpo d'armata	1
		Generale divisione	1
		Maggiore esercito	2
		Sottufficiale paracadutisti	1

Gruppo professionale	Totale	Professione	Dettaglio
Bersaglieri	4	Capitano bersaglieri	1
		Colonnello bersaglieri	1
		Maresciallo bersaglieri	1
		Tenente bersaglieri	1
CC	7	Maresciallo scuola allievi ufficiali CC	1
		CC	3
		Maresciallo CC	3
PS	6	Agente PS	1
		Commissario PS	1
		Guardia comunale	2
		PS municipale	1
		Vice commissario PS	1
Giornali quotidiani	2	Direttore "La Nazione"	1
		Responsabile "Corr. del Tirreno"	1
Dipendenti pubblici	6	Addetto tribunale provinciale	1
		Commissario prefettizio	1
		Giudice tribunale speciale	1
		Ispettore ferroviario	1
		Ispettore tribunale militare	1
		Professore universitario	1
Lavoratori dipendenti	9	Bidello	1
		Bracciante	2
		Cassiere banca	2
		Dattilografa	1
		Impiegato/a	2
		Operaio	1
Lavoratori autonomi	7	Affittacamere	1
		Cucitrice	1
		Disegnatore	1
		Fornaio	1
		Maniscalco	1
		Prostituta	1
		Viaggiatore di commercio	1
TOTALE			53

Tabella 1. Dettaglio delle professioni degli imputati indicate nelle sentenze

Formazione	Totale imputati	Nati dal 1916 al 1930
Milizia ferroviaria	1	-
Mobilizzazione politica	1	-
Mvsn	1	-
Ps germanica	1	-
Ss	2	2
X Mas	2	2
Ss italiane	3	-
Banda Selmi	4	2
Camicie nere	4	-
Ufficio politico investigativo	4	1
Brigata Montebello	10	-
Battaglione Muti	13	13
Brigate nere	31	16
Gnr	96	32
Totale	173	68

*Tabella 2. Posizione negli organi fascisti repubblicani**

* I carabinieri, i gruppi della milizia ferroviaria e della Mvsn furono inglobati nella Gnr a partire dalla fine del 1943

Dall'ottobre 1945 al gennaio 1948, nelle aule del foro fiorentino sfilò una lunga carrellata di persone che svolgevano i mestieri più disparati, dall'operaio al professore universitario, dal contadino alla segretaria d'ufficio, al giudice, alla prostituta, alla guardia comunale. La collaborazione con le truppe nazifasciste fu un fenomeno trasversale, che coinvolse tutte le classi sociali. Inoltre, non richiedendo necessariamente un'approfondita pianificazione, fu messa in atto di sovente alla luce del sole, favorendo la partecipazione di un'ampia gamma di individui. A tale proposito, il campione eterogeneo di popolazione emerso dai documenti, pur con l'approssimazione dovuta al numero di dati riportati, mostra che per dare una mano non c'era bisogno di un *curriculum* particolare. I proprietari agricoli o i contadini delle campagne potevano assicurare il sostentamento necessario e un appoggio logistico alle truppe di occupazione; gli industriali, gli impiegati o i semplici operai fornivano assistenza tecnica e materiale utile allo sforzo bellico; i militari garantirono il loro tributo negli scontri in prima linea e nel controllo del fronte interno. Il trentacinquenne Vecci Vitaliano, bracciante nella campagna fiorentina, fu probabilmente assunto come interprete dall'organizzazione Todt perché essendo nato a

Baden Baden in Germania conosceva bene sia la lingua italiana che quella tedesca⁴⁹⁸. Il professor Ivo Ranzi, invece, mise a disposizione le sue ricerche scientifiche. Docente di fisica superiore all'Università di Firenze, "accettò l'incarico conferitogli dalle autorità germaniche di recarsi a Berlino per stabilire il programma di una collaborazione alle ricerche sulla ionosfera, ricerche aventi una grande importanza ai fini militari"⁴⁹⁹. Ma non erano posti limiti a chi voleva dare il suo contributo e il regime seppe sfruttare ogni tipo di aiuto, convogliando tutte le risorse che riusciva a raggranellare nella lotta al movimento resistenziale e agli eserciti alleati.

Tornando all'insieme degli impieghi segnalati nei documenti presi in esame, spicca la stretta dipendenza di una larga fascia di individui dalle istituzioni della Rsi e in particolare dai gruppi armati preposti al controllo della popolazione e alla difesa del territorio nazionale⁵⁰⁰. Accanto a carabinieri, soldati e addetti alla pubblica sicurezza, ben 173 imputati (40% del totale) furono accusati anche alla luce della propria appartenenza a formazioni politiche e militari di Salò (Tabella 2). Durante i processi, inoltre, vennero individuati coloro che avevano partecipato alle espressioni violente del fascismo nate prima dell'8 settembre: furono segnalati 23 uomini insigniti della qualifica di squadrista antemarcia (5%) oltre a un ristretto numero di appartenenti a Mvsn e Milizia ferroviaria⁵⁰¹. Il gruppo armato

498 AS Fi, *Corte d'Assise Firenze*, op. cit., sentenza del 12/11/1945. Vitaliano Vecci fu assolto per insufficienza di prove.

499 Ivi., sentenza del 27/03/1946. Ivo Ranzi fu un eminente fisico italiano, fascista e antisemita convinto. Già prima delle leggi razziste del 1938 manifestò le proprie idee insultando il collega ebreo Giulio Racah. Nel dopoguerra venne condannato dalla Sezione speciale di Firenze a quattro anni di reclusione, amnistiati il 13/07/1947. Fu inoltre sottoposto a procedimento di epurazione e allontanato dall'insegnamento. Nei primi anni cinquanta ottenne una nuova cattedra, mantenendo il lavoro di docente a vari livelli fino al raggiungimento della pensione.

500 Questo dato riflette quanto osservato in altri lavori sulle corti straordinarie del dopoguerra. Cfr. L. Allegra, *Gli aguzzini di Mimo*, op. cit.; M. Storchi, *Il sangue dei vincitori. Saggio sui crimini fascisti e i processi del dopoguerra (1945-1946)*, Aliberti editore, Roma 2008; C. Nubola, P. Pezzino, T. Rovatti (a cura di), *Giustizia straordinaria tra fascismo e democrazia*, op. cit.

501 Nelle Corti straordinarie d'assise del nord Italia il numero di imputati che avevano militato in corpi armati fu ancora più alto. A Milano, ad esempio, il 59% dei 1225 presunti criminali giudicati dal tribunale speciale avevano militato in una delle formazioni schierate sul fronte nazifascista. Questa differenza è una diretta conseguenza all'altalenante avanzamento del fronte nella penisola e alla tardiva liberazione delle province settentrionali. Vedi: L. Reggiori, *Collaboratori e collaborazionisti a Salò*, op. cit.

più rappresentato nelle aule del tribunale speciale fu la Guardia nazionale repubblicana, con un totale di novantasei militi condotti alla sbarra. La Gnr fu istituita alla fine del 1943 con compiti di polizia interna e militare, per sostituire e inglobare i Reali carabinieri, la polizia dell’Africa italiana e la Milizia volontaria per la sicurezza nazionale⁵⁰². Ebbe occasione di affiancare le truppe tedesche al fronte, ma venne utilizzata soprattutto in azioni di ordine pubblico e contrasto al movimento partigiano. Per questo motivo i suoi effettivi risultarono coinvolti in un elevato numero di azioni concluse tragicamente, dalle perquisizioni arbitrarie e i furti ai pestaggi fino alle torture e agli omicidi.

Nel dopoguerra le Cas in un primo momento considerarono un atto di collaborazionismo anche il semplice arruolamento nelle file della Guardia repubblicana, in quanto secondo i giudici “a tutto rigore di logica si [doveva] considerare collaborazione l’aver militato in reparti repubblicani, perché in un organismo politico ogni ufficio concorre a formarne la compagine ed a renderne possibile l’esistenza”⁵⁰³. Ma con il passare dei mesi tale interpretazione venne accantonata e “col Dl 22 aprile 1945 ad un ampio concetto di collaborazionismo ne venne sostituito uno meno comprensivo”. Non fu più “accusato chiunque avesse ricoperto uffici ed esercitato una qualsiasi attività a favore della repubblica”, restringendo il campo a chi aveva “compiuto atti realmente o potenzialmente utili al nemico politicamente o militarmente”⁵⁰⁴. In questo senso nei tribunali straordinari del dopoguerra separarono gli appartenenti ai corpi volontari da coloro che invece erano stati chiamati alle armi. Se gli uomini della Gnr partecipavano ad azioni criminali non potevano evitare una condanna facendo unicamente riferimento ad eventuali ordini superiori da rispettare. Esemplificativa in tal senso la sentenza contro Alfredo Gori, milite accusato di essere stato

502 La fusione venne ritenuta indispensabile per garantire maggiore omogeneità e solidità alla nuova istituzione, eliminando quelle forme di attrito o di dissenso che avevano caratterizzato gli anni precedenti. Nei territori soggetti alla Rsi la pubblica sicurezza era assicurata alla Guardia nazionale repubblicana e dal Corpo di polizia repubblicana, nella quale rientrarono funzionari del Dipartimento di pubblica sicurezza del Ministero dell’Interno e gli appartenenti al disciolto Corpo degli agenti di pubblica sicurezza. F. Scmazzon *Maledetti figli di Giuda, vi prenderemo! La caccia nazifascista agli ebrei in una terra di confine: Varese, 1943-1945*, Arterigere-Chiarotto Editore, Varese 2005.

503 AS Fi, *Corte d’Assise Firenze*, op. cit., sentenza del 26/04/1946.

504 *Ibid.*

tra gli autori di svariati atti repressivi, tra cui la retata avvenuta a Valibona nel gennaio 1943. Secondo i magistrati l'imputato non poteva giustificarsi con l'affermare che, "prendendo parte al rastrellamento aveva obbedito agli ordini dei suoi superiori, perché non va dimenticato che il Gori arruolatosi volontariamente nella Guardia nazionale repubblicana si era messo volontariamente nella condizione di eseguire gli ordini che gli venivano impartiti"⁵⁰⁵. Concludendo il ragionamento, la giuria volle precisare inoltre "che nessuno è tenuto ad eseguire ordini che impongono fatti manifestamente delittuosi e nessun può essere tenuto a tradire il proprio paese, tanto più quando, come nella specie, non si tratti di soldato coercitivamente arruolato dal governo di fatto, ma di milite in formazioni di polizia militari a carattere volontaristico". Gori fu condannato a quattro anni di reclusione in considerazione del fatto che "se, per una giurisprudenza oramai autorevolmente affermata e cioè che l'essersi arruolato nella Guardia nazionale repubblicana non costituisce ancora collaborazionismo", questo non "poteva dirsi per chi [aveva] preso parte a rastrellamenti di patrioti (), in quanto tali rastrellamenti valevano soprattutto a favorire le operazioni militari del nemico in quanto tendevano ad indebolire l'azione bellica delle forze armate italiane od alleate contro il tedesco invasore, o comunque a nuocere alle operazioni delle forze armate dello Stato italiano e dei suoi co-belligeranti". Secondo lo stesso ragionamento vennero assolti i militi della Gnr che pur avendo preso parte ad azioni armate considerate criminali dimostrarono di non essersi arruolati volontariamente. È questo il caso di Alberto Crocini, nato il 30 ottobre 1924 a Figline di Prato. Il giovane dimostrò di essere stato "obbligato a prestare servizio militare secondo i bandi del sedicente governo repubblicano", dopo che "i carabinieri minacciarono la madre () di prenderla in ostaggio insieme col marito, ove il figliuolo non si fosse presentato alle armi". La pubblica accusa ipotizzò un coinvolgimento dell'imputato anche in un rastrellamento avvenuto sul monte Falterona, presso Firenze, ma non trovò le prove necessarie a giustificare una condanna. Crocini fu assolto per insufficienza di prove.

Rispetto ai militi della Gnr furono circa la metà gli imputati che avevano fatto parte delle Brigate nere (41), altro corpo paramilitare con arruolamento su base volontaria⁵⁰⁶. Tra di loro c'era Pasquale Mandò, nato il 22 dicembre 1885 a Reggello, in provincia di Firenze, e fuggito al nord

505 Ivi, sentenza del 24/04/1946.

506 Per un approfondimento, vedi: D. Gagliani, *Brigate Nere*, op. cit.

prima dell'arrivo degli alleati. L'uomo venne incriminato "del reato di cui all'articolo 5 Dll 27/07/1944, n. 159 in relazione all'articolo 58 Cpmg, perché in Reggello dopo l'8 settembre 1943 collaborò con il tedesco invasore favorendolo nei suoi disegni politici, iscrivendosi al Pfr e menomando la fedeltà dei cittadini verso lo Stato italiano, col perseguire i renitenti alla leva e col partecipare a un rastrellamento di partigiani"⁵⁰⁷. Durante le indagini gli inquirenti rintracciarono un elenco degli uffici comunali di Reggello nel quale l'imputato era segnalato come membro delle squadre armate del fascio repubblicano, mentre in udienza il presidente del Cln e il maresciallo dei carabinieri del paese lo definirono un "fazioso, prepotente e fanatico fascista". Agente di polizia municipale e membro delle Brigate nere, fu riconosciuto colpevole di aver partecipato a diversi rastrellamenti, ma anche di aver minacciato e percosso più persone per estorcere informazioni su partigiani e renitenti. Nell'emettere la sentenza il presidente della corte affermò che "nella sua complessa attività diretta a stroncare il movimento partigiano, inteso ad ottenere la cacciata del nemico dal territorio nazionale e a procurare al nemico stesso uomini atti alle armi e al lavoro si ravvisa[va] senza dubbio il delitto" di collaborazionismo. Il comportamento dell'agente Mandò era dettato da una chiara presa di posizione e da una ferma convinzione nelle proprie scelte, segno di una condivisione ideologica della dottrina nazifascista, e venne punito con dodici anni di carcere, l'interdizione perpetua dai pubblici uffici, il pagamento delle spese processuali e di custodia preventiva, la confisca dei beni a vantaggio dello Stato⁵⁰⁸.

Accanto ai collaborazionisti che agirono nell'alveo delle armate della Rsi, furono molti meno coloro che aderirono all'espressione politica dell'ultimo fascismo. Le iscrizioni al Partito fascista repubblicano non furono un fenomeno di massa e a Firenze vennero riscontrate solo per 61 imputati (15% del totale), tra cui quattro donne. Non fu la sola adesione al Pfr a identificare i fascisti italiani come collaborazionisti, anche se la militanza attiva fu tenuta in considerazione da magistrati e giudici popolari quando si riunirono in camera di consiglio per emettere i loro verdetti. Due terzi degli accusati che avevano partecipato a vario titolo al funzionamento del partito di Salò furono infatti dichiarati colpevoli in prima istanza (Grafico 19). Anche tra loro, tuttavia, solo in pochi

507 AS Fi, *Corte d'Assise Firenze*, op. cit., sentenza del 23/11/1945.

508 Le pene accessorie per il reato di collaborazionismo erano state sancite dai decreti 159/1944 e 142/1945.

scontarono interamente la pena inflitta. A pochi mesi dalle sentenze 29 condannati (80%) usufruirono dell'amnistia e altri 3 ottennero un rinvio a giudizio presso altre corti⁵⁰⁹.

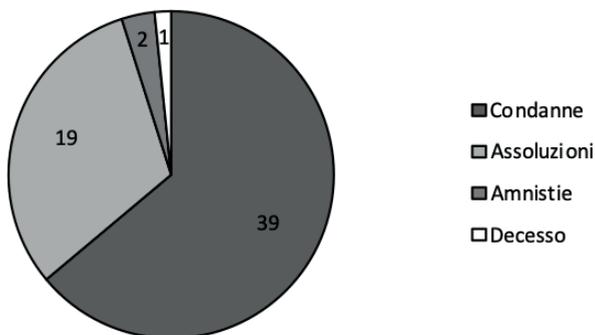


Grafico 19. Esito dei processi ai membri del Pfr

Un discreto numero dei giudicati erano stati responsabili delle sedi provinciali del Fascio, o comunque addetti a mansioni direttive, e in più occasioni avevano assunto un comportamento violento che esulava dai compiti di controllo e propaganda richiesti a livello locale. Sfogliando i documenti della Cas emergono figure di secondo piano che gestirono in maniera prepotente e sprezzante il potere a disposizione. Ne è un esempio Bruno Lorenzoni, scagionato dalle accuse di truffa il 21 maggio 1947 dal Tribunale militare di Bologna, ma successivamente giudicato a Firenze per i reati di sequestro di persona e collaborazionismo, “perché dopo l’8 settembre 1943 in territorio della provincia di Pistoia nella qualità di Commissario federale favoriva ed aiutava i disegni militari e politici del tedesco invasore, esortando i renitenti e i disertori a presentarsi alle armi, partecipando (talvolta con funzioni direttive) al rastrellamento dei patrioti: quello eseguito il 24 novembre 1943 in Pescia che portò all’arresto di numerose persone, al rastrellamento di patrioti effettuato il 2 maggio 1944 in Quarrata di Tizzana, nonché a quello del 22 marzo 1944 in territorio di Marliana e dell’aprile successivo in territorio di Sambuca Pistoiese con conseguente arresto di persone sospette politicamente, di resistenti e di disertori fra i quali certo Leonetto Vinicio Giusfredi, successivamente giudicato e condannato

⁵⁰⁹ Tra 39 i membri del Pfr condannati da Cas e Sca di Firenze diciassette ottennero l'amnistia dei propri reati già nel luglio 1946, otto tra la fine del '46 e l'inizio del '47 e altri quattro nel 1948.

a morte dal Tribunale militare regionale di Firenze⁵¹⁰. Lorenzoni riuscì a passare indenne anche dal tribunale toscano, che gli concesse l'amnistia.

Analoghe a quella del federale pistoiese furono le cause che videro protagonisti tanti altri piccoli funzionari locali, come Umberto Vittorio Gualtieri, segretario del Fascio di Pietramala di Firenzuola, accusato di aver partecipato alla persecuzione di renitenti durante l'occupazione, dandosi poi alla fuga prima dell'arrivo delle truppe angloamericane, o Ferroni Luigi, segretario politico e promotore del Fascio repubblicano di San Piero a Ponti, resosi latitante alla fine del conflitto⁵¹¹. Mentre Gualtieri fu assolto per insufficienza di prove, Ferroni venne condannato a dodici anni di reclusione per aver minacciato più volte coloro che non avevano risposto al bando Graziani e per concorso nel tentato omicidio di Guido Baretta, contro il quale la sera del 19 aprile 1944 a Campi Bisenzio aveva sparato dei colpi di pistola insieme ad altri iscritti del Pfr⁵¹².

Simile anche la vicenda di Pietro Alessandro Fabbrini, quarantacinquenne commissario politico della sezione del partito fascista di Londa, che aveva contribuito a fondare. L'uomo era stato chiamato a rispondere delle proprie azioni, perché durante l'occupazione "aveva fatto attiva propaganda a favore del fascio repubblicano, minacciato i cittadini ritenuti ostili al medesimo, cercato di costringere i giovani ad arruolarsi nei corpi armati della sedicente repubblica, coadiuvato il maresciallo dei carabinieri del posto alla caccia degli ebrei, dei partigiani e dei prigionieri evasi"⁵¹³. Di fronte ai giudici Fabbrini cercò di attenuare le sue responsabilità, ammettendo "di avere in qualità di fascista repubblicano ricoperto a Londa quella carica conferitagli dalla federazione di Firenze, ma, negando gli addebiti mossigli, [sostenne] che il suo ufficio erasi limitato all'assistenza degli sfollati, dei sinistrati e dei bisognosi in genere". La pubblica accusa ricostruì una diversa realtà, provando attraverso documenti e testimonianze la partecipazione dell'imputato a numerosi misfatti. Un giorno l'uomo "con la rivoltella in pugno [aveva] minacciato un tal Fabbroni di morte

510 AS Fi, *Corte d'Assise Firenze*, op. cit., sentenza del 1/12/1947. Vinicio Giusfredi fu condannato a morte da uno dei tribunali militari controllati dal generale Enrico Adami Rossi e giustiziato con altri tre uomini il 30 aprile 1944. Cfr. *supra*, par 1.1

511 *Ibid.*, rispettivamente sentenze del 29/10/1945 e del 9/04/1946.

512 Il 31/07/1946 la Corte di cassazione dichiarò "estinto il reato di Luigi Ferroni, per amnistia 22/06/1946, n. 4". La sentenza della SsCA in questo caso venne ribaltata dopo solo un anno e tre mesi dalla condanna, nonostante la latitanza dell'imputato.

513 *Ibid.*, sentenza del 23/10/1945.

qualora non avesse smesso di fare propaganda contraria al governo della Repubblica sociale italiana”. Un’altra volta aveva minacciato di morte la famiglia Rogai se un giovane congiunto dandosi alla macchia non avesse risposto al bando Graziani entro il 28 maggio 1944 “giorno, come è noto, stabilito dal sedicente governo repubblicano come ultimo utile per la presentazione dei renitenti”. In altra occasione, invece, “aveva favorito l’arresto di molti dissidenti, fra i quali l’ingegnere Donato Duforbent”, che durante il processo ebbe modo di ricordare come l’imputato avesse “più volte chiamata la guardia repubblicana, comandata dal famigerato Dumini, per procedere ai rastrellamenti”⁵¹⁴. Fabbrini restò “in carica dal novembre 1943 al giugno 1944, epoca in cui per l’approssimarsi degli Alleati riparò al nord”. Evidentemente sperò di fuggire ai suoi crimini, ma sbagliò i conti e fu arrestato al rientro a Firenze nel giugno 1945. Il 23 ottobre dello stesso anno venne condannato a dodici anni di carcere. Il verdetto fu regolarmente capovolto dalla Cassazione che, “con sentenza del 6 settembre 1946, dichiarò estinto il reato per amnistia”.

Luogo di nascita e residenza

Spostando l’attenzione sui dati anagrafici degli imputati processati dalla Cas di Firenze è possibile constatare che il capoluogo toscano non ebbe bisogno di persone venute da lontano per prestare soccorso alle truppe di occupazione: seppe esprimere tra le sue file molti solerti collaborazionisti, dando seguito al diffuso sostegno dimostrato al fascismo nel ventennio. La metà dei giudicati nelle aule dell’assise gigliata risulta infatti essere nata nel circondario fiorentino; ancora di più coloro che scelsero di abitare tra la città e la sua provincia. Al netto dei domicili sconosciuti, relativi quasi solo ai latitanti⁵¹⁵, più di tre imputati su quattro vivevano sulle rive dell’Arno quando furono chiamati a rispondere delle proprie azioni (Grafico 20). La forte componente localistica dei processi venne rimarcata nelle motivazioni delle sentenze redatte dal tribunale, dalle quali emerge spesso una realtà do-

514 Amerigo Dumini fu un fascista della prima ora. Figura chiave nel delitto Matteotti, guidò la squadra che uccise il deputato socialista il 10 giugno 1924. Per l’omicidio, Dumini fu condannato a cinque anni nel 1926, ma venne subito scarcerato grazie all’amnistia concessa lo stesso anno. Processato nuovamente nel dopoguerra fu condannato all’ergastolo, ma scontò solamente sei anni per una nuova amnistia. Morì da uomo libero nel 1967. Vedi: G. Mayda, *Il pugnale di Mussolini, storia di Amerigo Dumini, sicario di Mussolini*, il Mulino, Bologna 2004.

515 Nei verdetti delle corti fiorentine non è registrato se i condannati abbiano effettivamente scontato la pena in carcere o siano rimasti latitanti.

minata dal provincialismo e chiusa a quanto avveniva al di fuori delle mura cittadine. Un mondo esasperato delle privazioni provocate dalla guerra, fatto di liti coi vicini o tra colleghi di lavoro, così abituato al clientelismo e alla subordinazione incondizionata al potere da non riuscire più a farne a meno.

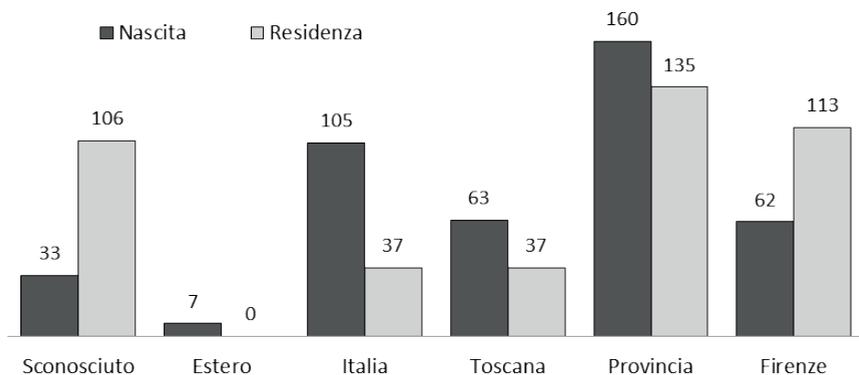


Grafico 20. Luogo di nascita e residenza degli imputati

I fiorentini che si prestarono alle trame nazifasciste lo fecero spesso in assenza di particolari tormenti interiori, torturando, arrestando o denunciando conoscenti e amici di un tempo senza alcun sussulto della coscienza. Anna Maria Pestellini vendette ai nazisti la famiglia di oppositori presso la quale aveva vissuto in affitto fino a pochi mesi prima. Gino Bruscoli invece minacciò in più occasioni il suo dirimpettaio Boschi Silvio per le sue idee politiche. La provocazione non si concretizzò mai in un attacco personale, ma fu ritenuta particolarmente grave perché “pronunziata da un individuo che a quell’epoca aveva tutta la possibilità di attuarla con la quasi certezza dell’impunità” e perciò “doveva fortemente preoccupare il Boschi ed indurlo ad eccessive cautele con conseguente limitazione della sua libertà”. Bruscoli, milite della Gnr ritenuto colpevole di collaborazionismo, scontò tre anni di reclusione; mentre Pestellini, condannata a dodici anni, rimase in carcere per soli nove mesi. La Cassazione, infatti, con una sentenza del 17 luglio 1946 decretò amnistiati i suoi reati⁵¹⁶.

I collaborazionisti toscani dimostrarono una discreta duttilità nel portare a termine i compiti sempre nuovi che erano richiesti. Il trentenne Michele Brilli, nato e residente a Firenze, di fronte alle precise accuse di

516 AS Fi, *Corte d’Assise Firenze*, op. cit., sentenze del 16/10/1945 e del 21/11/1945.

tanti testimoni ammise “di avere prestato la sua opera di autista a Carità e a Koch⁵¹⁷, ma [negò] di aver partecipato a spedizioni di polizia, sostenendo anzi di avere qualche volta sventati i piani dei due criminali, avvisando a tempo le persone delle quali era stato disposto l’arresto”⁵¹⁸. In realtà “le risultanze processuali [furono] sufficienti a mostrare che Brilli non si era limitato alla prestazione puramente materiale di un conducente di automezzi, ma aveva cooperato nelle operazioni di polizia. Ed in primo luogo fu scoperto che aveva partecipato al rastrellamento di Vaglia”⁵¹⁹. Gli inquirenti accertarono inoltre che Brilli aveva preso parte “essendone forse la causa determinante, alla cattura del sarto Mauceri, impiegato nel laboratorio Maltagliati, qualificato quale accanito antifascista. In quella occasione, certamente per odio di parte, percosse con altri il disgraziato e ne perquisì l’abitazione”. Brilli era venuto a conoscenza delle opinioni “tutt’altro che ortodosse pel regime e pei tedeschi” espresse da Mauceri grazie alla suocera, impiegata nello stesso stabilimento della vittima. Successivamente aveva denunciato il fatto a Carità, sottolineando che “la responsabilità dell’«infame» propaganda” ricadeva solo sul malcapitato sarto e non sui colleghi di lavoro. Altra prova dell’attaccamento di Brilli alla Rsi e ai tedeschi venne riscontrata nel suo passaggio alla banda Koch di Roma, nella quale riuscì a inserirsi grazie all’aiuto del fratello Franco⁵²⁰, influente membro del gruppo. Anche nella capitale l’uomo “non si limitò a riparare automezzi e partecipò alle deliberazioni delle Ss”. La corte fiorentina dimostrò che l’imputato aveva collaborato attivamente con le

517 Pietro Koch fu uno dei maggiori esponenti del fascismo violento durante la Rsi. Iniziò la sua carriera nelle file repubblicane a Firenze, alle dipendenze di Carità, distinguendosi per i metodi brutali ed efficaci e successivamente si spostò a Roma e Milano. Arrestato nei giorni immediatamente successivi alla fine della guerra venne processato nella capitale e condannato alla pena di morte, eseguita il 5 giugno 1945 a Roma, presso Forte Bravetta, dove nel corso degli ultimi anni di guerra erano stati uccisi partigiani e oppositori politici. Vedi: M. Griner, *La “banda Koch”. Il reparto speciale di polizia 1943-44*, Bollati Boringhieri, Torino 2000.

518 AS Fi, *Corte d’Assise Firenze*, op. cit., sentenza del 13/12/1945.

519 Nei primi giorni dell’aprile 1944 venne effettuato vasto rastrellamento sul Monte Morello per snidare le formazioni partigiane che vi avevano trovato rifugio. Vedi C. Francovich, *La Resistenza a Firenze*, op. cit.

520 Franco Brilli venne portato a giudizio nel processo Carità conclusosi a Lucca, nel quale fu condannato all’ergastolo; pena successivamente commutata in 30 anni di reclusione e poi decurtata di un terzo. Cfr.: R. Caporale, *La “Banda Carità”*, op. cit., p. 349.

forze nazifasciste di occupazione, accertando che si era reso complice in azioni “dirette alla eliminazione di uomini che con la loro opera e la propaganda si opponevano ai disegni del nemico”. Brilli venne condannato a dieci anni di reclusione, che scontò completamente.

Circa il 10% delle persone giudicate dalla Cas di Firenze risultarono domiciliate in altre regioni. Per questo ristretto gruppo di imputati è riscontrabile un collegamento diretto con i flussi migratori interni alla penisola che ebbero luogo durante la dittatura o subito dopo la fine della guerra⁵²¹, ma anche con lo spostamento delle forze armate e dei civili lungo la linea del fronte nel corso del conflitto. In misura minore le sentenze contro imputati residenti fuori dalla Toscana giunsero a Firenze in seguito al trasferimento di processi iniziati presso Corti speciali di altre città, soprattutto quelle di Forlì, Ravenna, Reggio Emilia e Trieste⁵²². Uno tra i processi spostati sulle rive dell’Arno in seconda istanza portò davanti ai giudici il cinquantacinquenne Lorenzo Billi, nato a Meldola e residente a Dovadola, dove aveva ricoperto la carica di segretario del fascio. Billi era stato punito dalla Cas di Forlì con dieci anni di reclusione per l’arresto di renitenti e oppositori, alcuni dei quali deportati, e per l’omicidio del partigiano Francesco Scotti compiuto l’8 settembre 1944⁵²³. La corte fiorentina valutò l’episodio più grave come un eccesso colposo di difesa e diminuì la pena a soli quattro anni, che furono completamente condonati quattro mesi dopo la condanna. Il trentasettenne Valli Silvio, nato a Portico di Romagna, era invece stato condannato dalla Cas di Forlì all’ergastolo per aver contribuito come milite della Gnr a ripetuti rastrellamenti, distinguendosi in particolare alla guida di un’azione armata terminata con uno scontro a fuoco il 20 gennaio 1944 a Tredozio, piccolo borgo alle pendici dell’Appennino non lontano da Predappio, che aveva causato tre morti e

521 A. Treves, *Le migrazioni interne nell’Italia fascista: politica e realtà demografica*, Einaudi, Torino 1976; P. Dogliani, *Il fascismo degli italiani. Una storia sociale*, UTET, Torino 2008.

522 Allargando lo sguardo su un maggior numero di regioni, i processi iniziati in altre Cas evidenziano il legame dei tribunali speciali con il territorio nel quale operavano. Nei procedimenti del dopoguerra, infatti, gli imputati appartenevano in larga parte alle zone dove furono processati in prima istanza, che in linea di massima erano le stesse nelle quali erano stati compiuti i reati di cui erano accusati.

523 Secondo la Cas Billi aveva ucciso Francesco Scotti in un bar, dove il partigiano era entrato armato e con fare minaccioso. L’imputato ottenne l’amnistia il 9 febbraio 1948.

venti prigionieri tra i resistenti⁵²⁴. Valli confermò di aver partecipato all'operazione "unitamente a 118 persone tra militari tedeschi e appartenenti alla Gnr"⁵²⁵ allo scopo di catturare i partigiani che operavano nella zona⁵²⁶. Ricordò gli arresti e le morti avvenute durante la battaglia, ma si rifiutò di ammettere un qualsiasi coinvolgimento nell'uccisione degli antifascisti. Diversamente, la Sezione speciale di Firenze presieduta dal dottor Moscatti accertò che dovesse rispondere di almeno due omicidi "in quanto conseguenza diretta e facilmente prevedibile del rastrellamento", pur concedendo al milite le attenuanti per aver progettato un delitto minore, che ridussero la pena per l'imputato a sedici anni di reclusione.

La Cassazione coinvolse la Cas di Firenze anche per celebrare le sedute di appello della causa contro il brigatista Spero Bravetti, condannato dal tribunale straordinario di Ravenna "ad anni trenta di reclusione di cui condonato un terzo"⁵²⁷. I giudici toscani cercarono di chiarire l'eventuale coinvolgimento dell'imputato nei crimini che esulavano da una possibile concessione dell'amnistia e al termine delle indagini dichiararono Bravetti "colpevole del reato di collaborazionismo (...) limitatamente a un rastrellamento avvenuto a Voltana"⁵²⁸ e alle sevizie della partigiana Iola Paganelli. La donna era stata catturata "per la sua attività clandestina" da alcuni militi fascisti che dopo l'arresto e un primo interrogatorio la trasferirono in uno stanzino e "per farla parlare le provocarono delle bruciature con sigarette accese, la ferirono mettendole delle schegge taglienti sotto le unghie e le

524 La Cas di Forlì emise la sua sentenza il 20 febbraio 1946. L'8 aprile 1947 la Corte suprema accolse il ricorso dell'imputato per difetto di motivazione per due degli omicidi contestati e per la scelta dell'articolo del Codice penale militare di guerra usato dal Pm, affidando al tribunale del capoluogo toscano l'onere di rivisitare il caso.

525 AS Fi, *Corte d'Assise Firenze*, op. cit., sentenza del 28/06/1947.

526 L'azione era avvenuta in conseguenza dell'occupazione del paesino di Tredozio da parte dei partigiani capitanati dal meccanico faentino Silvio Corbari, detto "Curbera", avvenuto la mattina del 9 gennaio 1944. La "Repubblica di Tredozio" ebbe vita breve, perché dopo una decina di giorni i fascisti si riorganizzarono e seppero riprendere il controllo della situazione. Gli uomini rimasti a difesa del paesino furono scacciati, mentre i partigiani dislocati alla base della formazione nella vicina Cà Morelli vennero sorpresi all'alba del 20 gennaio e sconfitti dopo un duro combattimento dalla colonna armata guidata da Silvio Valli. Vedi: N. Galassi, *Partigiani nella linea Gotica*, University Press, Bologna 1998.

527 AS Fi, *Corte d'Assise Firenze*, op. cit., sentenza del 06/12/1947.

528 Il rastrellamento di Voltana si era concluso con la morte di cinque persone. Bravetti fu ritenuto responsabile dell'arresto delle vittime, ma non della loro esecuzione.

tosarono i capelli”. Paganelli riuscì a non cedere, ma le sevizie che subì furono ritenute particolarmente efferate già nel primo processo ravennate. Bravetti, riconosciuto dalla vittima tra i torturatori, fu condannato dalla Cas di Firenze il 6 dicembre 1947 a ventisette anni di reclusione, ridotti subito di un terzo. Dei diciotto anni restanti, nove furono condonati l'anno successivo e uno nel 1950, mentre il collaborazionismo fu dichiarato estinto nell'agosto 1959.

Altrettanto complicata si rivelò la revisione del processo contro Emilio Carlotto, venticinquenne vicentino comandante della Brigata nera di Recoaro e successivamente tenente della Gnr a Reggio Emilia. L'uomo fu condannato alla pena di morte il 24 giugno 1946 dalla Corte d'assise straordinaria⁵²⁹, perché “ben ventinove giovani furono dopo la cattura fucilati per ordine suo nel reggiano tra il dicembre 1944 e il febbraio 1945”⁵³⁰. A Firenze la sentenza capitale fu commutata in trent'anni di reclusione per “l'attenuante derivante dalla seminfermità di mente”. Tra i molti crimini di cui Carlotto fu ritenuto responsabile, venne accertato l'eccidio consumato la notte tra il 16 e il 17 dicembre 1944 a Villa Sesso, a pochi chilometri dal capoluogo emiliano, per il quale fu imputato anche Giuseppe Bonini. Capitano della Guardia repubblicana e “comandante la compagnia ordine pubblico (O.p.)”⁵³¹ di Reggio. Bonini fu condannato dalla Sezione speciale di quella città a trent'anni di reclusione e anche il suo appello venne celebrato nel capoluogo toscano. Nel primo processo l'imputato aveva ammesso di aver partecipato a numerosi rastrellamenti e in particolare a quelli avvenuti a Cavriago, Fabbriico e Villa Sesso, ma negò sempre di aver ucciso i prigionieri catturati durante le retate. I giudici toscani appurarono la sua estraneità ai crimini più violenti e concessero una riduzione della pena a sedici anni di reclusione.

Età

Come notato in relazione alla situazione occupazionale e ai luoghi di residenza dei collaborazionisti toscani, la nascita della Repubblica di Salò non dette il via a un immediato rinnovamento nel novero dei fautori del regime; anzi, il substrato sociale che era stato alla base del fascismo nel ventennio mantenne una certa uniformità fino alla fine della guerra. Tale

529 La Corte suprema annullò il giudizio della Cas di Reggio Emilia e rinviò alla Cas di Firenze il 2 dicembre 1946, accogliendo il ricorso del condannato.

530 Ivi., sentenza del 10/12/1947.

531 Ivi., sentenza del 23/10/1947.

indirizzo viene confermato anche dalle carte d'identità degli imputati. L'età media di 38 anni riscontrata nel campione⁵³², infatti, racconta di un mancato ricambio generazionale a seguito degli stravolgimenti provocati dalla caduta di Mussolini il 25 luglio 1943. Numerose ricerche in materia hanno smentito l'ipotesi proposta dalla memorialistica nostalgica di una netta discontinuità tra il ventennio e l'esperienza saloina, documentando in più occasioni che furono sempre le gli stessi uomini a sostenere il movimento fascista, così come furono in linea di massima gli stessi gruppi di potere a controllarne l'espressione politica⁵³³.

La maggioranza dei collaborazionisti giunta davanti all'assise fiorentina era nata tra l'inizio del ventesimo secolo e lo scoppio della Grande guerra, raggiungendo l'età adulta in pieno regime, tra la presa del potere e la campagna d'Etiopia. Nel 1945 più della metà degli imputati aveva tra i 30 e i 50 anni, mentre gli italiani della stessa fascia d'età erano circa il 30% della popolazione (grafico 22). Nei primissimi anni trenta quella generazione era riuscita a sfruttare a proprio vantaggio la fusione tra stato e fascismo, circostanza che aveva portato a una parziale emarginazione della componente estremista dello squadristo con una conseguente redistribuzione di incarichi nel Pnf e nella pubblica amministrazione. Molti uomini nuovi vennero inseriti negli apparati statali e nei numerosi enti parastatali creati per il completo controllo della società⁵³⁴. In breve, quelle persone si dimostrarono pronte a tutto pur di non perdere la posizione acquisita e divennero nel corso del ventennio una delle colonne portanti del consenso. Gli stessi elementi rimasero al fianco del sistema totalitario italiano anche dopo l'armistizio, mantenendo la propria funzione dirigenziale sia in campo amministrativo che a livello politico, nonostante il recupero da parte del duce degli elementi più violenti per far fronte a un'inevitabile emorragia di seguaci.

Naturalmente ai vertici della Rsi trovarono posto anche uomini nati alla fine dell'ottocento con alle spalle un lungo *curriculum* in camicia nera; molti dei quali erano i "fascisti antemarcia" che avevano rafforzato il proprio potere con il consolidamento della dittatura, ponendo le basi per una perso-

532 Dato relativo all'età degli imputati nel 1945.

533 Vedi: M. Palla, "Per un profilo della classe dirigente fascista", in *Le classi dirigenti della storia d'Italia*, a cura di B. Bongiovanni, N. Tranfaglia, Laterza, Roma-Bari 2006; F. Germinario, *L'altra memoria. L'Estrema destra, Salò e la Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 1999.

534 Vedi: P. Dogliani, *Il fascismo degli italiani*, op. cit.

nale scalata al potere⁵³⁵. Coloro che nel 1945 avevano superato la cinquantina, furono sottorappresentati nelle aule del tribunale toscano, contando solo un 10% degli imputati a fronte di una percentuale quasi tripla presente nella popolazione. Consapevoli delle proprie responsabilità, furono i primi a riparare al nord, anticipando la completa ritirata delle truppe per evitare di restare intrappolati al di sotto del fronte e cadere in mani alleate. La maggior parte dei gerarchi che rimasero al fianco di Mussolini fino alla fine ebbe modo di accumulare un più alto numero di reati a nord della linea Gotica e fu giudicata da altre corti⁵³⁶. Tuttavia, anche quando vennero arrestati, gli alti papaveri di Salò trovarono facilmente il modo di ingannare la legge, sfruttando il complicato equilibrio tra esigenze nazionali e internazionali venutosi a creare dopo il 1945⁵³⁷. L'esigua quantità di imputati "over cinquanta" risulta ancora più evidente se si tiene conto che nella statistica rientrano anche ventisette uomini accusati per reati commessi nel biennio nero (1921-1922), durante il quale avevano in media venti anni, i cui processi furono riaperti nel dopoguerra perché in prima istanza erano stati celebrati da tribunali fascisti ritenuti troppo compiacenti.

Il terzo gruppo in ordine numerico tra i presunti criminali giudicati a Firenze include donne e uomini di età compresa tra i 20 e i 30 anni, circa un quinto degli imputati. Il loro apporto alla causa fascista fu decisamente diverso da quello delle generazioni precedenti e può essere ricondotto principalmente nell'ambito dei gruppi armati creati dopo l'8 settembre 1943. Del centinaio di "under trenta" passati nelle aule del tribunale toscano, sessantasei avevano aderito a una o più formazioni militari e paramilitari di Salò, mentre solo quattro erano entrati a far parte del Pfr. Confrontando le date di nascita degli iscritti al partito con quelle del totale degli imputati si nota la mancata affezione tra i giovani per l'orga-

535 Vedi M. Palla, "Per un profilo della classe dirigente fascista", op. cit.

536 Molti dei gerarchi che furono processati al nord riuscirono comunque a sfuggire alla giustizia Vedi, a titolo di esempio: Z. O. Algardi, *Processi ai fascisti*, Vallecchi, Firenze 1992; L. Allegra, *Gli aguzzini di Mimo*, op. cit.; A. Naccarato, "I processi ai collaborazionisti. Le sentenze della CAS di Padova e le reazioni dell'opinione pubblica", in: *La società veneta dalla Resistenza alla Repubblica*, a cura di A. Ventura, Cleup, Padova 1997; C. Nubola, P. Pezzino, T. Rovatti (a cura di), *Giustizia straordinaria tra fascismo e democrazia*, op. cit.; L. Reggiori, *Collaboratori e collaborazionisti a Salò*, op. cit.; S. Residori, *La "pelle del diavolo". La giustizia di fronte alla violenza della guerra civile (1943-45)*, Istrevi, Vicenza 2010; M. Storchi, *Il sangue dei vincitori*, op. cit.

537 Vedi: H. Woller, *I conti con il fascismo*, op. cit.

nizzazione politica dell'ultimo fascismo (Grafico 21). Diversamente, nel ristretto campione di membri del nero partito repubblicano fornito dalle sentenze fiorentine circa l'80% risulta essere composta da individui nati tra il 1986 e il 1915, alzando l'età media alla soglia dei quarant'anni. L'informazione assume maggior rilevanza se messa in relazione con ricerche simili realizzate sul lavoro di altre Corti straordinarie. Stessi rilevi numerici sono stati riscontrati ad esempio per la Cas di Torino, "come a dire che il Pfr era prevalentemente alimentato da più o meno navigati fedelissimi del ventennio anziché da imberbi ragazzini e giovani arditi come la propaganda coeva, soprattutto quella basata sulle immagini fotografiche, mirava ad accreditare"⁵³⁸.

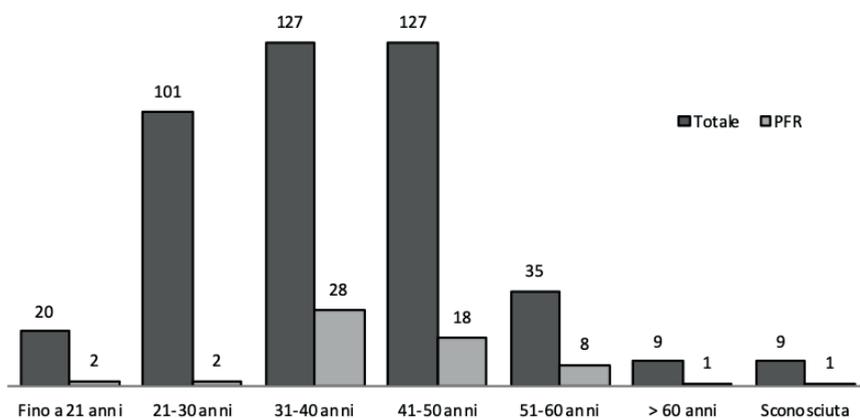


Grafico 21. Totale di imputati e iscritti al Pfr per fasce d'età

Giovani

Gli imputati nati dopo il 1916 quindi mostrarono poco interesse ai risvolti politici del fascismo repubblicano. Il distacco dal Pfr dei giovani collaborazionisti fu il risultato di frastagliati processi di crescita personale sui quali influirono fattori macro-storici come la guerra e le privazioni della perdurante crisi economica, che gettarono le basi per una progressiva perdita di fiducia nelle istituzioni repubblicane, e al contempo elementi maggiormente legati alle dinamiche familiari, come la necessità di rompere con la generazione dei padri, identificata spesso con il partito. Il mancato bisogno di una cornice esterna che ne giustificasse le azioni fu probabilmente dovuto anche alla completa fusione tra stato e fascismo che i giovani sentivano come un dato

538 Cit.: L. Allegra, *Gli aguzzini di Mimo*, op. cit

di fatto, essendo consapevoli che per aderire alle frange armate del regime non era necessario aggregarsi alla sua espressione politica. In generale, inoltre, molti ragazzi avevano ben radicati dentro di sé i dettami della dottrina con la quale erano cresciuti. La scuola, l'informazione, le adunate, il sabato fascista, lo sport, i gruppi giovanili, tutto era stato regolato per diffondere una sorta di *weltanschauung* mussoliniana, unica e distorta visione possibile della realtà, che parlava di una grande Italia capace di dominare il mondo, di un duce onnipotente e lungimirante, di una nazione che si identificava nel suo condottiero ed era pronta a seguirlo ovunque⁵³⁹. Fin da piccoli gli italiani erano chiamati a riconoscersi negli ideali fascisti. A tale proposito basti ricordare il giuramento stampato sulla tessera di balilla, consegnata ai bambini di 8 anni, che indicava chiaramente qual era l'indirizzo da seguire recitando: "Nel nome di Dio e dell'Italia giuro di eseguire senza discutere gli ordini del Duce e di servire con tutte le mie forze e se è necessario col mio sangue la causa della Rivoluzione Fascista"⁵⁴⁰.

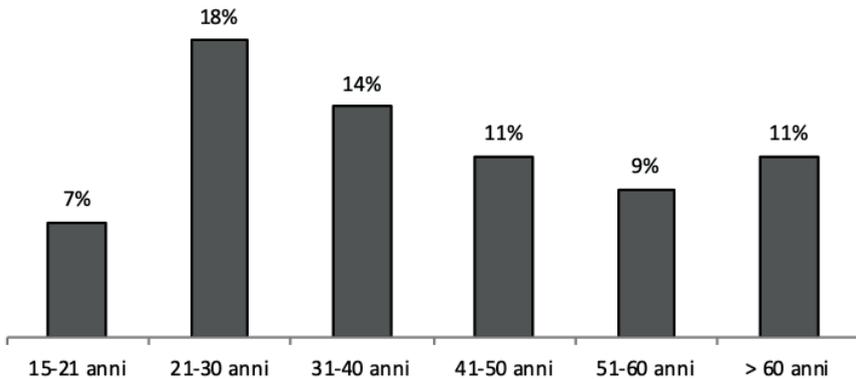


Grafico 22. Cittadini italiani nel 1936, suddivisi per fasce d'età⁵⁴¹

* Percentuale sul totale di 43 milioni di abitanti, compresi i minori di 15 anni (circa il 30% della popolazione), non inseriti nel grafico per semplificarne il raffronto con i dati relativi a gli imputati della Cas fiorentina.

La fascistizzazione della società, un'efficace propaganda, la costante repressione, puntarono ad inibire ogni forma di pensiero autonomo e qual-

539 Tra i molti lavori sull'argomento, vedi: G. Bertone, *I figli d'Italia si chiaman Balilla. Come e cosa insegnava la scuola fascista*, Guaraldi, Firenze 1975.

540 Cit.: P. Cavaleri, *Eravamo tutti Balilla. Dalle scuole del duce al lager*, Mursia, Milano 2006.

541 Fonte: ISTAT, *Censimento generale della popolazione: 21 aprile 1936*.

siasi interpretazione personale non ricalcata sul progetto totalitario del regime. Nel momento della verità molti di coloro che non avevano mai vissuto in un sistema diverso dalla dittatura trovarono scontato difendere con ogni forza il fascismo. Accanto ai più consapevoli che si schierarono con piena coscienza dalla parte sbagliata, tanti ragazzi non compresero a fondo le implicazioni della scelta a cui si trovarono di fronte dopo l'armistizio⁵⁴², per questo motivo in molti casi i giudici concessero agli imputati le attenuanti anagrafiche previste dal codice penale. Nei processi contro i collaborazionisti di età inferiore ai trent'anni furono pronunciate 57 condanne (48%) a fronte di 35 assoluzioni (29%) e 28 amnistie (23%). Per i colpevoli la Cas decretò una media di 14 anni di prigionia. Nonostante le riduzioni per la giovane età, la gravità dei crimini commessi venne punita in modo severo. È comunque da rilevare che negli anni successivi la maggioranza dei giovani condannati dal tribunale fiorentino ottennero notevoli sconti di pena: 15 sfruttarono l'amnistia entro pochi mesi dalla sua emanazione, 17 scontarono invece solo una minima parte della punizione ricevuta per effetto dei condoni ratificati dai governi italiani.

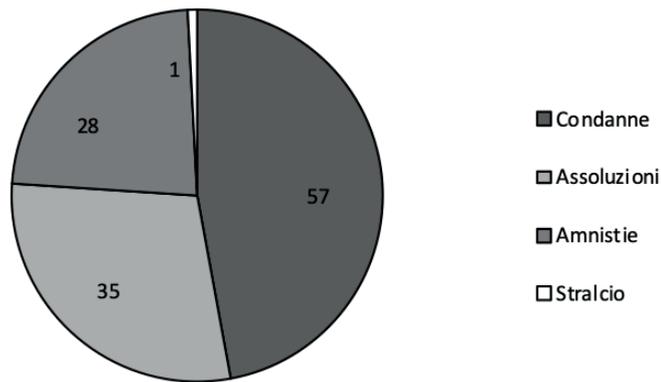


Grafico 23. Esito dei processi contro gli imputati nati dopo il 1916

Approfondendo ulteriormente l'analisi di questo particolare gruppo di imputati si possono individuare almeno due sottogruppi su base anagrafica, separati convenzionalmente dal raggiungimento della maggiore età, che all'epoca avveniva a ventuno anni (Grafico 21). La consapevolezza della complicata situazione che stava vivendo il Paese era senz'altro diversa tra un sedicenne e un trent'enne e di fatto le due categorie mantennero

542 Cfr.: C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 1994.

aspetti specifici che ne differenziarono lievemente il percorso nelle trame del regime. Tuttavia, in questa ricerca i giovani adulti e i giovanissimi sono stati inseriti in un unico insieme statistico per il ristretto contributo numerico dei secondi e, soprattutto, perché nei documenti studiati tutti quanti furono al centro di dinamiche simili sia durante la guerra sia di fronte ai giudici una volta concluse le ostilità. I collaborazionisti toscani che nel 1945 avevano meno di trent'anni non rivestirono quasi mai ruoli di primo piano nelle formazioni in cui scelsero di militare e furono spesso relegati a semplici mansioni di manovalanza, con un potere decisionale scaso o inesistente. Solo il ventinovenne Enzo Materassi e il ventisettenne milanese Algisio Brembati occuparono una posizione direttiva, inquadrati rispettivamente come ufficiale nella Gnr e capogruppo di un Ufficio politico investigativo. Naturalmente il modo in cui le giovani leve prestarono il loro contributo alla causa nazifascista si riflesse nei processi che li videro coinvolti. Operando nei gruppi armati impiegati in frequenti azioni di repressione e di controllo dell'opinione pubblica vennero spesso coinvolti in procedimenti penali con più di un imputato (Grafico 24) e accusati di un consistente numero di reati a carico (Grafico 25). Nelle cause celebrate a Firenze, la percentuale di giovani portati a giudizio senza coimputati si attestò attorno al 45%, a fronte di una media totale che superava il 70%. Stesso ragionamento per la quantità di imputazioni rilevate a loro carico. Tra i nati dopo il 1916 coloro che furono accusati di un unico crimine diminuirono dal 57% complessivo fino al 35%.

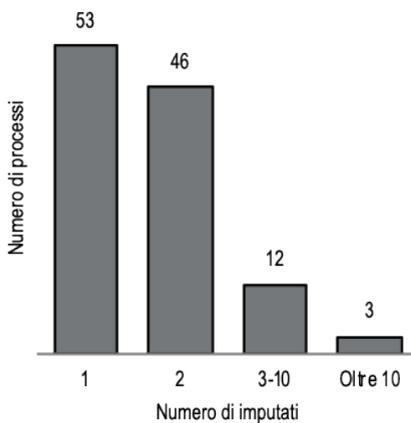


Grafico 24. Numero di imputati nei processi con giovani collaborazionisti

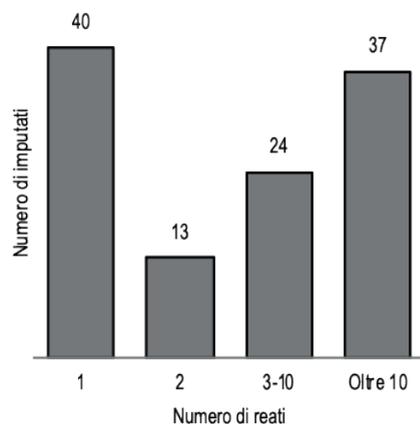


Grafico 25. Numero di reati per ogni giovane collaborazionista

Oltre alla marcata dipendenza dai propri superiori, tra le peculiarità dei giovani collaborazionisti fiorentini c'era una notevole propensione all'uso della forza e delle armi. Anche queste caratteristiche derivarono direttamente dall'inquadramento in formazioni armate adibite a rastrellamenti e azioni punitive. Il numero di crimini violenti di cui i giovani furono imputati fu superiore alla pur alta media delle cause studiate. Viceversa i reati di natura economica furono inferiori di quelli commessi dagli altri gruppi (Grafico 26). Anche queste informazioni rientrano nel profilo di un collaborazionismo fisico più che psicologico, indirizzato contro il nemico più che alla ricerca di un profitto personale e quindi poco attento al lucro, diversamente da quanto riscontrato per i colleghi più anziani.

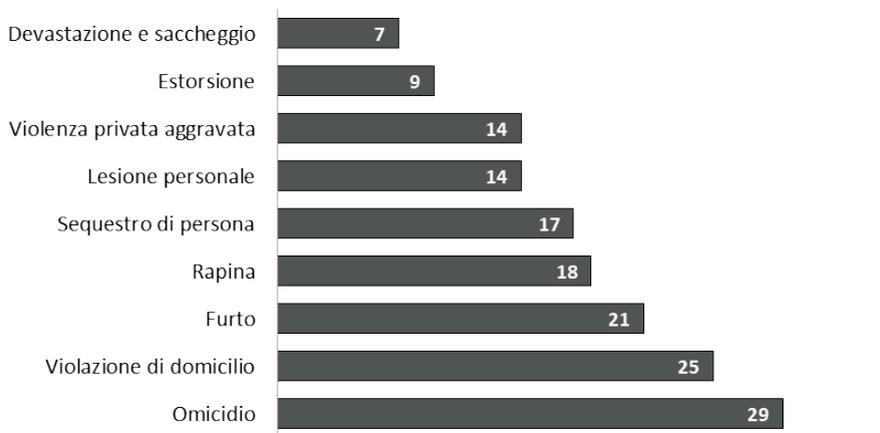


Grafico 26. Capi d'imputazione più frequenti tra gli imputati nati dopo il 1916

Le scelte dei giovani fascisti dopo l'8 settembre ebbero tante motivazioni diverse tra loro. Connotati geograficamente come tutti gli altri individui chiamati a giudizio, i giovani furono sicuramente invogliati dalla propaganda a combattere per la propria piccola patria, ma spesso sfruttarono semplicemente la confusione del momento per dare libero sfogo ai propri istinti senza doversi giustificare con nessuno. «La stragrande maggioranza di quei ragazzi però finì nella macchina della guerra civile per motivi diversi da quelli meramente prosaici: per caso, perché ci credevano, perché erano fascisti, perché volevano riscattare in qualche modo «l'onore dell'Italia», perché erano confusi. Fu così che rimasero stritolati nelle maglie della violenza, un gioco tragico cui si abbandonarono per immaturità, incoscienza e baldanza, ma anche perché faceva comodo al sistema e a quelli

più navigati, perché potevano essere strumentalizzati e usati come carne da macello, e non ultimo perché, per farsi accettare dai più vecchi, dovevano sottoporsi di buon grado ai più degradanti riti di iniziazione della vita militare, come fucilare il loro primo partigiano o dare il colpo di grazia a un ferito a morte”⁵⁴³.

Spesso l’atteggiamento dei giovanissimi sembrò quasi una caricatura in nero dei fratelli maggiori, andando in alcuni casi addirittura oltre l’esempio dei più grandi. Se ne riscontra un esempio nel processo contro Sesto Viedina, protagonista di alcuni episodi che non furono ritenuti penalmente rilevanti, ma che danno un’idea della sfrontatezza di molti giovani italiani⁵⁴⁴. Nei primi mesi del 1944, una sera “a fine di intimidire, aveva fatto esplodere in piazza San Francesco una bomba a mano” e sempre nello stesso periodo nel rifugio antiaereo del Liceo Cicognini di Prato aveva minacciato una donna che si era espressa in modo negativo nei confronti del comandante della milizia fascista pratese Duilio Sanesi, da poco ucciso in uno scontro a fuoco con i partigiani. La donna aveva osservato che “al capitano Sanesi (...), nulla sarebbe capitato se fosse rimasto a casa invece di recarsi a Vallibuona (sic.) ad affrontare i partigiani”⁵⁴⁵. In tutta risposta “Viedina aveva esclamato, mostrandole una bomba a mano: «se lei fosse un uomo gliela tirerei»”.

L’imputato, che all’epoca dei fatti aveva da poco compiuto 15 anni, venne accusato anche oltre di aver partecipato nel marzo 1944 al rastrellamento avvenuto a Prato, che portò all’arresto di decine di uomini, molti dei quali furono poi deportati nei campi di concentramento nazisti. Successivamente, “armato di moschetto e bombe a mano aveva () vigilato, perché [i prigionieri] non fuggissero”. La corte ritenne verosimile che il giovane avesse preso parte all’operazione, ma non ne ebbe la certezza, soprattutto “tenendo conto della brevità del periodo in cui egli [aveva] prestato servizio” presso la Gnr⁵⁴⁶. Inoltre, “il maresciallo dei carabinieri

543 Cit. da: L. Allegra, *Gli aguzzini di Mimo*, op. cit. Vedi: C. Pavone, *Una guerra civile*, op. cit.

544 Sesto Viedina venne arrestato il 27 giugno 1945 dai carabinieri della tenenza di Prato in seguito alla denuncia di Santi Bellandi. Fu assolto per insufficienza di prove. AS Fi, *Corte d’Assise Firenze*, op. cit., sentenza del 22/10/1945.

545 L’accenno all’incidente occorso al comandante Sanesi nella frazione di Valibona colloca il fatto nella prima metà del 1944. Per quell’episodio la Sezione speciale della Corte d’assise di Firenze aprì un processo, cfr. *supra*, par 2.1.

546 Molto probabilmente la giovane età e la breve esperienza nelle formazioni militari fa-

Barraca⁵⁴⁷ [dichiarò] di nulla poter dire circa l'attività spiegata dall'imputato nella guardia repubblicana". In conclusione l'imputato fu scarcerato per insufficienza di prove e rilasciato. I fatti emersi in aula raccontano il comportamento di un quindicenne imbevuto della cultura fascista, spavaldo e attaccabrighe, che, pur nei suoi eccessi, rappresenta una generazione finita alla deriva nella tempesta della guerra. Allo stesso tempo, quell'atteggiamento richiama alla mente le azioni dei molti italiani che si muovevano impunemente da anni su un crinale di violenze e prevaricazioni, facendo sfoggio di un continuo sprezzo degli altri e in particolare di chi non si era voluto conformare al pensiero dominante. I più inflessibili continuarono a mantenere tale modo di fare anche quando la dittatura era ormai in procinto di esalare il suo ultimo respiro, restando ciechi ai tanti segnali che arrivavano dal fronte annunciando una prossima sconfitta nazifascista; testardamente fermi sulle proprie posizioni per incapacità di ammettere gli errori commessi o per non voler accettare che tutto quello in cui avevano creduto si stava rivelando una menzogna. Per i più giovani una presa di coscienza fu ancora più difficile e molti di loro non tentarono neanche da ultimo di ricredersi o di fingere un seppur tardivo ripensamento.

Donne

Tra i collaborazionisti fiorentini trovarono posto, naturalmente, anche le donne. In Italia lo studio dell'apporto femminile alle diverse componenti in lotta durante la Seconda guerra mondiale è stato spesso sacrificato allo stereotipo di una totale estraneità delle donne alla violenza⁵⁴⁸. Già alla fine del conflitto, analogamente a quanto accaduto al termine della Grande guerra, tutti gli schieramenti politici puntarono verso una restaurazione dell'equilibrio sociale, che sembrava minacciato da più parti. Uno dei punti d'incontro sui quali fondare una nuova unità nazionale fu il ripristino del prestigio maschile all'interno della società e della famiglia, messo in

sciste non furono un ostacolo alla partecipazione al rastrellamento. Secondo i ricordi dei testimoni, tra cui anche alcuni superstiti dei campi di concentramento nazisti, quel giorno gli arresti furono messi in atto anche da giovani italiani equipaggiati con moschetto e montura della milizia fascista. Vedi: I. Verri Melo, *La speranza tradita*, op. cit.; M. Di Sabato, *Il sacrificio di Prato*, op. cit., p. 102.

547 Il nome dell'ufficiale risulta difficilmente leggibile.

548 Cfr.: J. Scott, "Il genere: un'utile categoria di analisi storica", in: *Genere, politica, storia*, a cura di AA.VV. Viella, Roma 2013.

discussione dagli stravolgimenti degli ultimi anni. Per questo motivo, riprendendo la retorica fascista, le donne vennero disegnate come angeli del focolare, dedite a una vita prevalentemente privata, mogli e madri capaci di guardare al di là delle contrapposizioni che laceravano la nazione in virtù della loro “ordinaria” propensione alla pace e al perdono⁵⁴⁹. Quello che per lungo tempo è rimasto delle diverse esperienze femminili nella guerra civile italiana sono state delle figure stilizzate, raccontate attraverso il rassicurante filtro di un *maternage* asettico e scollegato dalla dura realtà del momento. Anche quando alle donne venne riconosciuta una presa di posizione, non fu descritta come il risultato di un percorso ragionato e razionale, ma il semplice prodotto di passione e sentimento: la lascivia delle collaborazioniste, le dinamiche familiari per le partigiane, convinte dal consiglio di un parente o spinte dalla volontà di vendicare la morte di un congiunto.

Per quanto riguarda il campo degli antifascisti, si creò rapidamente il mito di una resistenza come “*no women's land*”⁵⁵⁰, dimenticando coloro che scelsero attivamente e consapevolmente quando e come entrare nel movimento partigiano. A volte furono ricordate le gesta eroiche delle staffette, ma non si fece quasi mai parola delle tante partigiane che rivestirono ruoli organizzativi o imbracciarono le armi e parteciparono ai combattimenti e morirono per sé e per l'Italia. Perfino nei racconti delle guerrigliere si sono combinate letture diverse, in bilico tra estremi opposti: solidarietà di genere ma anche volontà di differenziarsi dalle altre; ricerca dell'uguaglianza con gli uomini e bisogno di sottolineare le diverse competenze tra i sessi durante la clandestinità⁵⁵¹. Con il passare degli anni la finzione si è andata via via sovrapponendo alla realtà, schiacciando le partigiane nel limbo dell'assistenzialismo.

Se le antifasciste furono presto inghiottite da una ricostruzione faziosa e misogina della vicenda resistenziale, ancora meno è rimasto delle fasciste. L'esperienza femminile nella Rsi, ancor più di quella maschile, è stata per anni quasi completamente esclusa dal dibattito storiografico e lasciata alla sola memoria delle stesse protagoniste o dei reduci, che

549 Cfr.: A. Bravo, “Lavorare in tempo di guerra”, in: *Memorie*, n. 30, 1990.

550 M. Casalini, “I socialisti e le donne. Dalla “mobilitazione pacifista” alla smobilitazione postbellica”, in: *Italia contemporanea* n. 202, 2001.

551 Vedi: M. Casalini, *Le donne della sinistra*, Carocci, Roma 2005; E. J. Hobsbawm, *Lavoro, cultura e mentalità nella società industriale*, Laterza, Roma Bari 2006.

la descrissero con toni apologetici e autoassolutori. Dimenticandone la mobilitazione, la scarsa opposizione, l'adesione al regime, si fece in modo che le fasciste non fossero mai esistite. Alla fine del conflitto le collaborazioniste vennero doppiamente disprezzate, perché oltre ad aver tradito la patria appoggiando la Repubblica di Salò avevano tradito anche la loro "natura" o perlomeno avevano disatteso quell'idea di donna che giungeva da lontano e si voleva mantenere unica e imm modificabile nel tempo⁵⁵². Coloro che erano semplicemente sospettate di aver favorito le truppe nazifasciste subirono spesso un'umiliante e sbrigativa rasatura, che le espose alla pubblica gogna. Molte furono costrette a sevizie anche peggiori ad opera di criminali che le identificarono come responsabili delle proprie sofferenze e decisero di farsi giustizia da soli. In più di un'occasione le vittime di quelle violenze furono costrette ad allontanarsi dalle proprie case, dai paesi dell'infanzia, dalle città nelle quali avevano trascorso gran parte della loro vita.

In seguito le collaborazioniste furono rapidamente cancellate dalla memoria e mimetizzate nella società e solo studi recenti ne hanno analizzato le vicende d'insieme⁵⁵³. Non è quindi facile tracciare un profilo approfondito del collaborazionismo di genere nella provincia fiorentina con i soli dati estrapolati nelle sentenze dei tribunali speciali creati nel dopoguerra. Compito che diventa ancor più delicato se si considera che tra i 428 imputati giudicati sulle rive dell'Arno solo ventuno erano donne (5%). Ci sono tuttavia delle interessanti indicazioni che i verbali analizzati possono fornire, soprattutto se confrontati con i risultati di altre Cas. Le donne che si presentarono davanti al foro gliato erano per lo più residenti in città (Tabella 3) e furono quasi sempre chiamate a giudizio da sole. Solo Fedora Scarselli fu coinvolta in un procedimento penale con trentacinque imputati, ma con la semplice accusa di ricettazione, della quale non fu considerata colpevole⁵⁵⁴. Quattro donne, invece, furono processate con un coimputato, che risultò sempre legato al mondo familiare o alla ristretta cerchia del vicinato. In un'occasione si trattò del concorso in reato di un'affittacamere e la sua affittuaria, in un'altra di madre e figlia, e infine un ultimo caso fu quello dei fratelli Fosca e Fosco Biagiotti raccontato in precedenza. Per quanto riguarda l'età delle imputate ci fu sicuramente un

552 Vedi: H. Dietrich Johansen, "Le professioniste del Pnf", in: *Studi Storici*, n.1, 2001.

553 A tale proposito si rimanda a: C. Nubola *Fasciste di Salò*, Laterza, Roma-Bari 2016

554 AS Fi, *Corte d'Assise Firenze*, op. cit., sentenza del 6/05/1947.

notevole abbassamento rispetto al totale dei giudicati a Firenze, con il calo della fascia tra i trenta e i cinquanta anni, compensato soprattutto dalle donne più giovani (Tabella 4).

	Italia	Toscana	Provincia Firenze	Firenze	Sconosciuto
Nascita	5	2	4	4	6
Residenza	1	1	4	10	5

Tabella 3. Luogo di nascita e residenza delle imputate

Età	N. imputate
Fino a 20 anni	3
21-30 anni	8
31-40 anni	4
41-50 anni	4
51-60 anni	1
Oltre 60 anni	-
Sconosciuta	1

Tabella 4. Età delle imputate

La maggior parte delle imputate venne arrestata nei giorni immediatamente successivi alla fine del conflitto e, nonostante sette di loro fossero fuggite al nord con le truppe nazifasciste prima dell'arrivo degli alleati, solo tre rimasero latitanti. Furono giudicate in due occasioni per reati a sfondo economico, in particolare furto e ricettazione, e per un numero altrettanto esiguo di reati violenti e minacce o per aver fatto propaganda a favore del totalitarismo italiano. Le collaborazioniste toscane dovettero rispondere soprattutto di un'intensa attività delatoria nei confronti di oppositori, ebrei, disertori e renitenti alla leva. Nelle sentenze, tuttavia, non vennero quasi mai descritte come delle spie di professione pronte a tutto pur di guadagnarsi una lusinghiera ricompensa e la fiducia dei propri superiori, rivelandosi piuttosto delle cittadine vendicative e attente a quello che si muoveva nel loro piccolo orticello e pronte a segnalare qualsiasi irregolarità. A Firenze 16 presunte criminali (75%) furono arrestate con l'accusa di aver fornito informazioni ai nazisti o alle autorità saloine, ostacolando il movimento partigiano o mettendo in pericolo la vita di cittadini di religione ebraica.

Le motivazioni di un sostegno così caratterizzato vanno ricercate principalmente nel tipo di mansioni che il collaborazionismo in rosa svolse all'interno della struttura gerarchica fascista. Solo raramente le donne di Salò

ebbero incarichi di primo piano, restando subordinate agli uomini perfino nella direzione delle associazioni femminili⁵⁵⁵. Le militanti repubblicane avevano poche possibilità di muoversi in autonomia o di partecipare a vere e proprie azioni armate, alle quali presero parte solo nelle rare occasioni in cui agirono al fianco dei colleghi maschi. L'unico corpo militare composto unicamente da donne fu il Servizio ausiliario femminile (Saf), istituito nell'aprile 1944, quando ormai la situazione in Italia era arrivata a un punto di non ritorno. Il Saf arrivò a contare un massimo di seimila militanti, delle quali nessuna fu processata a Firenze⁵⁵⁶. Restando confinate lontano dai principali teatri di guerra, le fasciste furono costrette a mantenere un profilo defilato. Comunque, pur operando nelle retrovie fornirono un sostegno indispensabile alla Repubblica di Salò. Attraverso le delazioni provocarono l'arresto di decine di persone, favorirono furti, requisizioni e deportazioni, garantirono ai reparti operativi del regime un continuo afflusso di notizie che difficilmente sarebbero state rintracciate per mezzo di altri canali.

Condanne	N. imputate	Proscioglimenti	N. imputate
12 anni	3	Amnistia	2
8 anni	2	Non reato	2
7 anni	1	Non commesso	3
6 anni	1	Insufficienza di prove	4
4 anni	1		
1 anno	1		
Totale condanne	9	Totale proscioglimenti	11

Tabella 5. Esito dei processi contro le collaborazioniste

I crimini al femminile, considerati dalla magistratura tendenzialmente meno gravi della media, furono giudicati quasi sempre facendo riferimento all'articolo 58 del Cpmg, relativo a un "aiuto al nemico nei suoi disegni politici". Il presidente Moscati, unico magistrato che sostenne le cause contro le donne, nell'emettere le proprie sentenze utilizzò solo in due occasioni il comma 54, che inquadrava azioni di "intelligenza o corrispondenza con il nemico". La percentuale di condanne (48%) e proscioglimenti (52%) si discostò solo di poco da quella generale, rimanendo praticamente in equilibrio (Tabella 5). In caso di condanna, le pene furono sempre commisurate al reato contestato, attestandosi su una media di 7 anni di prigionia,

⁵⁵⁵ Vedi: V. De Grazia, *Le donne nel regime fascista*, Marsilio, Padova 2007.

⁵⁵⁶ Secondo alcune testimonianze il 15 agosto 1944 Mussolini elogiò l'operato di 25 franche tiratrici che avevano agito a Firenze nella lotta per la liberazione della città.

dato inferiore alla media totale, e non superando mai i 12 anni di reclusione. Come per tutte le altre categorie fin qui analizzate, nei vari giudizi di appello le punizioni furono abbondantemente ridotte anche a favore delle collaborazioniste. Delle 9 condannate, 3 ottennero l'amnistia dopo pochi mesi dal primo verdetto, altre 3 ebbero un cospicuo condono negli anni successivi e solo 3 scontarono interamente le pene, rispettivamente a 4, 6 e 7 anni.

Logicamente, la natura delle imputazioni contro le fasciste toscane caratterizzò anche i procedimenti a loro carico. Diciotto cause su ventuno furono aperte con il reato di collaborazionismo come unico capo d'accusa, che fu accompagnato da un secondo delitto solo in due occasioni. Anna Maria Cattani venne accusata di aver prestato aiuto alle truppe di occupazione e di abbandono di minore⁵⁵⁷. L'altra causa che vide una donna incriminata per più di un capo d'imputazione si concluse nel marzo del 1946, con una condanna a otto anni di reclusione per la ventiduenne Nella Gherardi, nata a Livorno e residente a Firenze. La vicenda che coinvolse la giovane ragazza si articolò in diverse fasi che la videro complice a vario titolo nell'arresto e nella deportazione di una coppia di anziani ebrei fiorentini e nel furto di oggetti e denaro⁵⁵⁸. Anche in questa occasione l'aiuto venne descritto come subordinato a una relazione sentimentale della criminale con uno degli uomini che eseguirono materialmente il misfatto. Tale ipotesi, probabilmente realistica per una parte dei reati, faceva comodo alle imputate, che potevano in qualche modo ridurre le proprie colpe; ma faceva comodo anche ai giudici e all'opinione pubblica italiana del dopoguerra, che continuarono a cullare la loro idea standardizzata di un mondo femminile governato dal sentimento e incapace di una presa di coscienza razionale di fronte alle difficoltà. Di fatto, nelle loro indagini gli inquirenti scoprirono spesso legami affettivi e di amicizia delle presunte criminali con uomini delle istituzioni saloine, dei gruppi paramilitari operanti in città o delle truppe di occupazione, dando sostegno allo stereotipo della collaborazionista spia e amante dei tedeschi, che aveva voltato le spalle alla nazione per soddisfare i propri istinti "deviati". Nei verbali dei processi contro le fasciste ci fu molto spesso

557 Nata e residente a Montefranco, in provincia di Terni, Cattani fu accusata di aver "serbato una condotta contraria alla morale della famiglia", ma la Cas "dichiar[ò] la propria incompetenza a [giudicare] il delitto di violazione degli obblighi di assistenza familiare ascritto alla stessa Cattani, rinvi[ando] gli atti al Pretore per giudizio su tale reato".

558 AS Fi, *Corte d'Assise Firenze*, op. cit., sentenza del 7/03/1946. Cfr. *supra*, par 1.2

una chiara insistenza sulla loro colpa morale, diversamente da quanto riscontrato nelle sentenze contro gli imputati maschi, dove i caratteri intimi e legati alla vita sentimentale non vennero mai indagati. Con i soli dati a disposizione non è quindi semplice stabilire i contorni di quello che in Francia venne definito “collaborazionismo orizzontale”, perché nei processi non fu mai segnalato un confine netto tra le relazioni personali, sentimentali o sessuali da una parte e quelle politiche o di lavoro dall’altra.

Nella realtà dei fatti, per le collaborazioniste la decisione di schierarsi con Mussolini anche dopo l’8 settembre 1943 fu influenzata da molteplici concause, come per gli uomini, anche se nessuna di loro fu costretta dai bandi di leva e dalle conseguenti ritorsioni per chi non si atteneva agli ordini⁵⁵⁹. Molte aderirono alla Rsi con convinzione non riuscendo a capire che le promesse della dittatura erano solo una bugia irrealizzabile, come le fasciste della prima ora o alcune delle giovani cresciute nelle organizzazioni femminili del regime, altre lo fecero per garantirsi un guadagno sicuro in un momento di crisi. Accanto a motivazioni che possono essere definite generali, come il lucro o la consonanza ideologica, nelle scelte delle italiane e degli italiani risultarono decisive le storie personali di ciascuno. Ci fu chi sfruttò la possibilità di mettere fine a dissapori o rivalità vecchie e nuove, chi venne spinto dall’istinto all’autodifesa e sentì il bisogno di allinearsi con la più forte delle parti in lotta, chi consapevolmente non volle abbandonare la barca che stava affondando e chi si fece trascinare dalla propaganda, chi cercò di vendicare una persona cara uccisa dai partigiani o dagli alleati, chi seguì l’insegnamento di famiglie tradizionalmente vicine all’apparato statale e chi viceversa cercò di ribellarsi ai propri parenti. Quasi tutti i fiancheggiatori del governo di Salò si adoperarono per far tornare in auge la dittatura e dovettero subire un brusco risveglio alla fine della guerra⁵⁶⁰.

Al netto delle diverse motivazioni delle singole protagoniste, il collaborazionismo di genere sulle sponde dell’Arno fu sul piano pratico un fenomeno tendenzialmente uniforme caratterizzato da alcuni tratti comuni, che potrebbero essere riassunti nel modello teorico di una donna sui trent’anni, nata e residente a Firenze o nella sua provincia, accostata al

559 Cfr.: M. Addis Saba, *La scelta. Ragazze partigiane ragazze di Salò*, Editori riuniti, Roma 2005, p. 135.

560 Cfr.: F. Gori, *Ausiliarie, spie, amanti. Storie di donne processate per collaborazionismo tra guerra, guerra civile, occupazione tedesca, punizione e normalizzazione. 1943-1953*, Tesi di dottorato in Storia contemporanea, relatore P. Pezzino, Università degli Studi di Pisa, 2011; V. De Grazia, *Le donne nel regime fascista*, op. cit.

fascismo repubblicano più per interessi materiali e contingenti che per seguire il proprio credo politico. L'identikit potrebbe continuare definendo una presunta criminale arrestata subito dopo la fine della guerra, giudicata in un processo senza coimputati e per il solo reato di collaborazionismo, declinato attraverso una delazione. La donna non sarebbe sicura dell'assoluzione, ma in caso di condanna avrebbe buone possibilità di scontare la propria pena in meno di sette anni. Questo il ritratto basato sui rilievi statistici. Naturalmente, per cogliere a pieno le sfumature delle singole esperienze è indispensabile inserirle nel contesto storico e personale in cui si verificarono, unico modo per capire chi furono le volenterose sostenitrici della Rsi a Firenze.

Conclusioni

Con la fine del secondo conflitto mondiale donne e uomini di Salò furono rapidamente relegati nel dimenticatoio, le loro figure assunsero presto contorni sfumati, utili per assecondare il racconto autoassolutorio di un popolo che non volle assumersi la responsabilità di aver creato e supportato un regime violento e liberticida. Guardandosi allo specchio gli italiani si riconobbero da sempre antifascisti. I collaborazionisti vennero liquidati come pochi criminali capaci di soggiogare il resto della nazione con la forza delle armi tedesche, affiancati da giovani imbevuti di propaganda e incapaci di capire quanto stava realmente accadendo. La realtà fu ben diversa.

Dopo l'8 settembre 1943, accanto a una percentuale elevata della popolazione che proseguì la propria vita cercando di non comprometersi con nessuna delle fazioni in lotta, adottando quel comportamento indifferente che è da sempre uno dei pilastri di ogni dittatura, e alla consistente minoranza di partigiani che rischiarono la vita lottando contro il nazifascismo, ci fu un'Italia che si schierò ancora sul fronte fascista. Non si trattò solamente di giovani convinti di servire un'idea ma fatalmente travolti dagli eventi: i cosiddetti ragazzi di Salò non erano tutti così ingenui da farsi ammaliare da un ristretto gruppo di violenti capi carismatici e non seguirono aprioristicamente le efficienti armi tedesche. Lo stesso termine utilizzato nel linguaggio comune per identificarli risulta fuorviante. Non si trattava di ragazzi. Nella maggior parte dei casi i collaborazionisti erano adulti, spesso ben inseriti nell'apparato del regime; donne e uomini che rappresentavano una parte dello stato italiano e scelsero di aderire alla Repubblica sociale, diretta emanazione del ventennio, pur conoscendo l'odio e la violenza che ne erano i fondamenti. Ricordarne l'esistenza avrebbe potuto rappresentare il primo passo per la comprensione dei motivi che avevano condotto un intero popolo nell'abisso della dittatura. Dopo la caduta del fascismo ghezzare i collaborazionisti e pensare ai nemici di ieri come alieni da qualsiasi forma di civiltà si sarebbe rivelato un errore, ma anche lasciare che i loro misfatti svanissero nel nulla fu altrettanto dannoso.

All'alba della ricostruzione mancò sul piano politico la forza e la capacità di gestire un'operazione di giustizia imprescindibile per capire il passato e non ripercorrerne gli errori. La normativa creata per giudicare i crimini fascisti si rivelò inefficiente, lasciando ampi margini di manovra a chi volle e seppe approfittarne. Molti processi finirono senza una condanna, molti altri naufragarono nell'amnistia firmata il 22 giugno 1946 dal Ministro

di grazia e giustizia Palmiro Togliatti, utilizzata nel modo più ampio possibile fin dalla sua emanazione. “Vennero elaborate interpretazioni giurisprudenziali ardite, secondo le quali l’aver rivestito un incarico di primo piano, anche nel governo o nelle forze armate della Rsi non comportava responsabilità di sorta; l’eventuale sanzione dipendeva dall’effettivo esercizio settario e fazioso di un’attività considerata rilevante nel rafforzamento del fascismo. Criterio in sé accettabile, che però, congiunto a valutazioni di massima comprensione verso i gerarchi, si tradusse in una raffica di proscioglimenti indifferenziati. () I magistrati, compromessi politicamente, non erano propensi ad applicare con rigore la legislazione contro i crimini fascisti. Decine di migliaia di indagini aperte e una produzione alluvionale di norme punitive (una trentina di decreti in quattro anni, spesso contraddittori), furono resi inerti dalla continuità istituzionale”⁵⁶¹. Il governo non fu in grado di fornire quella risposta tempestiva ed emotivamente soddisfacente che l’opinione pubblica reclamava nell’apprestarsi a voltare la pagina buia del ventennio.

Le Corti d’assise straordinarie e le Sezioni speciali non furono tribunali politici, evitando di dare un giudizio complessivo del fascismo, ma le sentenze che portarono a termine possono oggi essere una tappa di un percorso di consapevolezza indispensabile per capire un passato ormai lontano che a distanza di anni getta insistentemente la sua ombra sul presente.

561 Franzinelli, *L’ammnistia Togliatti*, op. cit.

Appendice

Tabella riepilogativa delle sentenze

N. processo	Data sentenza	Tribunale	Presidente della Corte	N. imputati	Cognome e nome imputato	Sentenza	Pena scontata *
1	15/10/1945	Cas	Moscato	1	Degli Innocenti Carlo	Condanna - 12 anni	9 mesi
2	16/10/1945	Cas	Moscato	1	Pestellini Anna Maria	Condanna - 12 anni	9 mesi
3	16/10/1945	Cas	Moscato	1	Masini Luisa Maria	Condanna - 7 anni	9 mesi
4	17/10/1945	Cas	Moscato	1	Ottanelli Liliana	Condanna - 7 anni	9 mesi
5	17/10/1945	Cas	Moscato	1	Magherini Umberto	Condanna - 4 anni	9 mesi
6	18/10/1945	Cas	Moscato	1	Barcucci Arduino	Assoluzione	\
7	18/10/1945	Cas	Moscato	1	Pratesi Guido	Condanna - 10 anni	9 mesi
8	22/10/1945	Cas	Moscato	1	Viedina Sesto	Assoluzione	\
9	23/10/1945	Cas	Moscato	1	Fabbrini Pietro Alessandro	Condanna - 12 anni	11 mesi
10	24/10/1945	Cas	Moscato	2	Turchi Giuseppina	Condanna - 12 anni	Rinvio altra corte
"	"	"	"	"	Masi Adriana	Condanna - 12 anni	Rinvio altra corte
11	24/10/1945	Cas	Moscato	1	Pascià Cesara	Assoluzione	\
12	29/10/1945	Cas	Moscato	1	Gualtieri Umberto Vittorio	Assoluzione	\
13	29/10/1945	Cas	Moscato	1	Benvenuti Aurora	Assoluzione	\
14	29/10/1945	Cas	Moscato	6	Fabiani Pietro Giotto	Condanna - 6 anni	1 anno
"	"	"	"	"	Porciatti Silvio	Condanna - 6 anni	Rinvio altra corte
"	"	"	"	"	Vanni Vasco	Condanna - 10 anni	1 anno

N. processo	Data sentenza	Tribunale	Presidente della Corte	N. imputati	Cognome e nome imputato	Sentenza	Pena scontata *
"	"	"	"	"	Fabiani Giovanbattista	Condanna - 6 anni	1 anno
"	"	"	"	"	Conti Giuseppe	Condanna - 8 anni	9 mesi
"	"	"	"	"	Neri Ottorino	Condanna - 8 anni	9 mesi
15	5/11/1945	Cas	Saladini	1	Romiti Eleverigo	Condanna - 6 anni	8 mesi
16	6/11/1945	Cas	Saladini	1	Maccarone Giovanni	Condanna - 7 anni	3 mesi
17	6/11/1945	Cas	Saladini	1	Campani Ugo	Assoluzione	\
18	7/11/1945	Cas	Saladini	1	Pistolini Alberto	Condanna - 20 anni	1 anno
19	8/11/1945	Cas	Saladini	1	Gualtieri Giuseppe	Condanna - 4 anni	8 mesi
20	12/11/1945	Sca	Moscato	1	Vecci Vitaliano	Assoluzione	\
21	12/11/1945	Cas	Moscato	1	Oddo Giuseppe	Condanna - 10 anni	9 mesi
22	13/11/1945	Cas	Moscato	1	Cattani Anna Maria	Assoluzione	\
23	13/11/1945	Cas	Moscato	1	Fabbri Anna Maria	Condanna - 4 anni	4 anni
24	13/11/1945	Cas	Moscato	1	Becucci Alessandro	Assoluzione	\
25	14/11/1945	Cas	Moscato	1	Corsi Marcello	Condanna - 16 anni	16 anni
26	19/11/1945	Cas	Moscato	1	Catalano Carmelo	Assoluzione	\
27	19/11/1945	Cas	Moscato	1	Cardini Alviero	Condanna - 10 anni	6 anni
28	21/11/1945	Cas	Moscato	1	Bardazzi Piero	Condanna - 6 anni	8 mesi
29	21/11/1945	Cas	Moscato	1	Bruscoli Gino	Condanna - 3 anni	3 anni
30	22/11/1945	Cas	Moscato	1	Sestini Roberto	Condanna - 10 anni	10 mesi

N. processo	Data sentenza	Tribunale	Presidente della Corte	N. imputati	Cognome e nome imputato	Sentenza	Penà scontata *
31	23/11/1945	Cas	Moscato	1	Mandò Pasquale	Condanna - 12 anni	12 anni
32	26/11/1945	Cas	Moscato	4	Vestrini Enrico	Condanna - 24 anni	1 anno
"	"	"	"	"	Daddi Duilio	Assoluzione	\
"	"	"	"	"	Pancaresi Oscar	Assoluzione	\
"	"	"	"	"	Bini Giovanni	Assoluzione	\
33	27/11/1945	Cas	Moscato	2	Biagiotti Fosca	Assoluzione	\
"	"	"	"	"	Biagiotti Fosco	Assoluzione	\
34	28/11/1945	Cas	Moscato	2	Manetti Bruno	Assoluzione	\
"	"	"	"	"	Giovannini Renato	Condanna - 18 anni	18 anni
35	28/11/1945	Cas	Moscato	1	Paganini Giovanni	Condanna - 12 anni	12 anni
36	28/11/1945	Ssca	Moscato	1	Ploner Gualtiero	Condanna - 15 anni	1 anno
37	28/11/1945	Ssca	Moscato	1	Matteoli Vittorio	Assoluzione	\
38	11/12/1945	Ssca	Moscato	1	Conti Contino	Condanna - 6 anni	6 anni
39	12/12/1945	Ssca	Moscato	1	Finucci Bruna	Assoluzione	\
40	12/12/1945	Ssca	Moscato	1	Novelli Vasco	Assoluzione	\
41	13/12/1945	Ssca	Moscato	1	Brilli Michele	Condanna - 10 anni	10 anni
42	13/12/1945	Ssca	Moscato	1	Nocentini Nello	Condanna - 6 anni	1 anno
43	17/12/1945	Ssca	Moscato	1	Nocentini Alvaro	Assoluzione	\
44	18/12/1945	Cas	Moscato	7	Barbani Enzo	Condanna - 10 anni	10 anni

N. processo	Data sentenza	Tribunale	Presidente della Corte	N. imputati	Cognome e nome imputato	Sentenza	Pena scontata *
“	“	“	“	“	Nistri Alvaro	Condanna - 20 anni	20 anni
“	“	“	“	“	Cecconi Diego	Assoluzione	\
“	“	“	“	“	Cecconi Armando	Condanna - 10 anni	10 anni
“	“	“	“	“	Cecconi Nello	Assoluzione	\
“	“	“	“	“	Sticchi Salvatore	Assoluzione	\
“	“	“	“	“	Lombardi Francesco	Assoluzione	\
45	19/12/1945	Cas	Moscato	1	Favilli Alberto	Assoluzione	\
46	19/12/1945	Cas	Moscato	1	Carli Vittorio	Assoluzione	\
47	28/12/1945	Cas	Moscato	1	Giusti Giovanni	Assoluzione	\
48	28/12/1945	Cas	Moscato	1	Stiacci Renato	Condanna - 15 anni	15 anni
49	29/12/1945	Cas	Moscato	1	Lorenzini Gino	Assoluzione	\
50	29/12/1945	Cas	Moscato	1	Barontini Luigi	Assoluzione	\
51	7/1/1946	Ssca	Moscato	1	Tacconi Ugo	Assoluzione	\
52	7/1/1946	Ssca	Moscato	1	Passagnoli Alfonso	Assoluzione	\
53	11/1/1946	Cas	Moscato	1	Conti Francesco	Assoluzione	\
54	11/1/1946	Cas	Moscato	1	Bazzanti Luigi	Assoluzione	\
55	14/1/1946	Ssca	Moscato	1	Villani Stefano	Assoluzione	\
56	5/2/1946	Ssca	Moscato	1	Falchi Francesco	Assoluzione	\
57	6/2/1946	Ssca	Moscato	1	Baldini Giuseppe	Condanna - 2 anni	2 anni

N. processo	Data sentenza	Tribunale	Presidente della Corte	N. imputati	Cognome e nome imputato	Sentenza	Pena scontata *
58	7/2/1946	Ssca	Moscato	1	Della Bella Ferdinando	Condanna - 6 anni	6 anni
59	8/2/1946	Ssca	Moscato	3	Carotti Galliano	Condanna - 24 anni	24 anni
"	"	"	"	"	Meucci Luigi	Condanna - 18 anni	18 anni
"	"	"	"	"	Sabatini Carlo	Condanna - 18 anni	18 anni
60	13/2/1946	Ssca	Moscato	1	Braschi Guido	Condanna - 6 anni	6 anni
61	13/2/1946	Ssca	Moscato	1	Canedera Giuseppe	Assoluzione	\
62	20/2/1946	Ssca	Moscato	1	Taccetti Gino	Condanna - 10 anni	10 anni
63	21/2/1946	Ssca	Moscato	1	Valeri Guido	Condanna - 30 anni	Rinvio altra corte
64	22/2/1946	Ssca	Moscato	2	Alasso Santo	Assoluzione	\
"	"	"	"	"	Guarducci Francesco	Assoluzione	\
65	26/2/1946	Cas	Moscato	1	Riato Mario	Condanna - 6 anni	5 mesi
66	4/3/1946	Ssca	Moscato	2	Bini Ersilia	Assoluzione	\
"	"	"	"	"	Ciapetti Franca	Assoluzione	\
67	5/3/1946	Cas	Moscato	1	Lenzi Enzo	Assoluzione	\
68	6/3/1946	Cas	Moscato	3	Maggiorelli Maggiorello	Condanna - 4 anni	4 anni
"	"	"	"	"	Maggiorelli Anselmo	Assoluzione	\
"	"	"	"	"	Maggiorelli Pasquale	Assoluzione	\
69	7/3/1946	Cas	Moscato	1	Gherardi Nella	Condanna - 8 anni	5 anni
70	11/3/1946	Cas	Moscato	1	Bicupito Giuseppe	Assoluzione	\

N. processo	Data sentenza	Tribunale	Presidente della Corte	N. imputati	Cognome e nome imputato	Sentenza	Penza scontata *
71	13/3/1946	Ssca	Moscato	1	Giovannini Liliana	Condanna - 6 anni	6 anni
72	14/3/1946	Cas	Moscato	1	Santoro Domenico	Condanna - 4 anni	4 anni
73	14/3/1946	Cas	Moscato	4	Malenotti Domenico	Condanna - 10 anni	1 anno
"	"	"	"	"	Galligani Renato	Condanna - 10 anni	1 anno
"	"	"	"	"	Magni Attilio	Condanna - 10 anni	1 anno
"	"	"	"	"	Becherini Roberto	Condanna - 10 anni	10 mesi
74	18/3/1946	Cas	Saladini	1	Chiostrì Giorgio	Condanna - 12 anni	9 mesi
75	19/3/1946	Cas	Saladini	1	Berti Bertino	Assoluzione	\
76	20/3/1946	Cas	Saladini	1	Mirko Giobbe	Condanna - 6 anni	6 anni
77	21/3/1946	Ssca	Moscato	1	Solerci Benito	Condanna - 4 anni	4 anni
78	21/3/1946	Ssca	Moscato	1	Salvestrini Silvio	Condanna - 10 anni	10 anni
79	25/3/1946	Ssca	Moscato	1	Pancacci Domenico	Condanna - Pena di morte	Rinvio altra corte
80	26/3/1946	Ssca	Moscato	1	Nannini Filiberto	Assoluzione	\
81	26/3/1946	Ssca	Moscato	1	Zanti Edmondo	Assoluzione	\
82	27/3/1946	Ssca	Moscato	1	Ranzi Ivo	Condanna - 4 anni	4 mesi
83	27/3/1946	Ssca	Moscato	1	Meoretti Pia	Assoluzione	\
84	27/3/1946	Ssca	Moscato	1	Crocini Alberto	Assoluzione	\
85	28/3/1946	Ssca	Moscato	1	Buricchi Francesco	Assoluzione	\
86	1/4/1946	Ssca	Moscato	1	Parenti Roberto	Assoluzione	\

N. processo	Data sentenza	Tribunale	Presidente della Corte	N. imputati	Cognome e nome imputato	Sentenza	Penà scontata *
87	1/4/1946	Ssca	Moscato	1	Perfetti Giuseppe	Condanna - 4 anni	4 anni
88	2/4/1946	Ssca	Moscato	2	Parenti Pietro	Condanna - 3 anni	3 anni
"	"	"	"	"	Mugelli Silvano	Condanna - 3 anni	3 anni
89	9/4/1946	Ssca	Moscato	7	Ferroni Luigi	Condanna - 12 anni	1 anno
"	"	"	"	"	Bacci Enrico	Condanna - 4 anni	1 anno
"	"	"	"	"	Capacchioli Giuseppe	Condanna - 4 anni	1 anno
"	"	"	"	"	Adami Adamo	Condanna - 12 anni	1 anno
"	"	"	"	"	Paoli Elizio	Condanna - 6 anni	1 anno
"	"	"	"	"	Ballerini Giovanni	Condanna - 6 anni	1 anno
"	"	"	"	"	Boretti Raffaele	Condanna - 4 anni	1 anno
90	10/4/1946	Ssca	Moscato	1	Livi Rolando	Condanna - 6 anni	6 anni
91	10/4/1946	Ssca	Moscato	1	Valzivoli Pietro	Assoluzione	\
92	11/4/1946	Ssca	Saladini	9	Avvenuti Pietro	Assoluzione	\
"	"	"	"	"	Cucci Guglielmo	Assoluzione	\
"	"	"	"	"	Messeri Innocenti Vittorio	Assoluzione	\
"	"	"	"	"	Cucci Alberto	Assoluzione	\
"	"	"	"	"	Maioni Paolo	Assoluzione	\
"	"	"	"	"	Giudici Andrea	Assoluzione	\
"	"	"	"	"	Gabai Giuseppe	Assoluzione	\

N. processo	Data sentenza	Tribunale	Presidente della Corte	N. imputati	Cognome e nome imputato	Sentenza	Penza scontata *
"	"	"	"	"	Donati Sirio	Assoluzione	\
"	"	"	"	"	Giudici Pietro	Assoluzione	\
93	24/4/1946	Ssca	Saladini	1	Gori Alfredo	Condanna - 4 anni	6 mesi
94	24/4/1946	Ssca	Saladini	1	Poggi Silvio	Assoluzione	\
95	24/4/1946	Ssca	Saladini	2	Calosi Umberto	Condanna - 30 anni	27 anni
"	"	"	"	"	Mecatti Luigi	Assoluzione	\
96	26/4/1946	Ssca	Saladini	1	Benelli Lido	Assoluzione	\
97	27/4/1946	Ssca	Saladini	1	Barile Dr. Luigi	Assoluzione	\
98	27/4/1946	Ssca	Saladini	1	Baldassini Carlo	Assoluzione	\
99	27/4/1946	Ssca	Saladini	1	Bardi Aldo	Condanna - 5 anni	4 mesi
100	29/4/1946	Ssca	Saladini	4	Pastacaldi Arnaldo	Assoluzione	\
"	"	"	"	"	Pagni Primario	Assoluzione	\
"	"	"	"	"	Olivotto Alberto	Condanna - 6 anni	3 mesi
"	"	"	"	"	Drai Giuseppe	Assoluzione	\
101	22/5/1946		Saladini	10	Tarchio Tindaro	Assoluzione	\
"	"	"	"	"	Giannoni Luigi	Assoluzione	\
"	"	"	"	"	Gori Armando	Assoluzione	\
"	"	"	"	"	Lambruschini Pietro	Assoluzione	\
"	"	"	"	"	Bellini Martino	Assoluzione	\

N. processo	Data sentenza	Tribunale	Presidente della Corte	N. imputati	Cognome e nome imputato	Sentenza	Penal scontata *
“	“	“	“	“	Bellucci Zeno	Assoluzione	\
“	“	“	“	“	Rossi Guido	Assoluzione	\
“	“	“	“	“	Scarselli Renzo	Assoluzione	\
“	“	“	“	“	Zucchi Giovanni	Assoluzione	\
“	“	“	“	“	Marmugi Leo	Assoluzione	\
102	23/5/1946		Saladini	1	Marmugli Lero	Condanna - 1 anno	1 anno
103	23/5/1946		Saladini	1	Valentini Ivan	Condanna - 6 anni	2 mesi
104	24/5/1946		Saladini	1	Melani Aliete	Condanna - 12 anni	1 mese
105	25/5/1946	Ssca	Borrelli	8	Adami Rossi Enrico	Condanna - Pena di morte	Rinvio altra corte
“	“	“	“	“	Berti Raffaele	Condanna - Pena di morte	Rinvio altra corte
“	“	“	“	“	Adimari Morelli Morello	Condanna - 16 anni	7 anni
“	“	“	“	“	De Meda Antonio	Assoluzione	\
“	“	“	“	“	Baggio Ducarne Alessandro	Condanna - 26 anni	5 anni
“	“	“	“	“	Benti Mario	Condanna - 6 anni	6 anni
“	“	“	“	“	Ciccarone Armando	Condanna - 22 anni	11 mesi
“	“	“	“	“	Gobbi Isidoro	Condanna - 30 anni	11 mesi
106	27/5/1946		Saladini	3	Favi Otello	Assoluzione	\
“	“	“	“	“	Giorgi Alfredo	Assoluzione	\
“	“	“	“	“	Ceccanti Armando	Assoluzione	\

N. processo	Data sentenza	Tribunale	Presidente della Corte	N. imputati	Cognome e nome imputato	Sentenza	Pena scontata *
107	27/5/1946		Saladini	1	Maestrini Ottavio	Condanna - 20 anni	5 anni
108	28/5/1946		Saladini	1	Solaini Guido	Stralcio	\
109	10/6/1946		Saladini	1	Quercini Italo	Assoluzione	\
110	12/6/1946		Saladini	1	Malentacchi Orazio	Assoluzione	\
111	12/6/1946		Saladini	1	Migliori Giovanni	Condanna - 5 anni	5 anni
112	14/6/1946		Saladini	8	Ciucchi Curzio	Condanna - 7 anni	2 mesi
"	"	"	"	"	Santoni Athos	Assoluzione	\
"	"	"	"	"	Latil Carlo	Assoluzione	\
"	"	"	"	"	Pompili Virgilio	Assoluzione	\
"	"	"	"	"	Belli Rinaldo	Condanna - 4 anni	4 anni
"	"	"	"	"	Alberti Umberto	Condanna - 4 anni	3 mesi
"	"	"	"	"	Consortini Umberto	Assoluzione	\
"	"	"	"	"	Bagni Oliviero	Assoluzione	\
113	19/6/1946		Moscato	1	Bertolotti Erinne	Assoluzione	\
114	21/6/1946		Saladini	15	Cenci Tuglio	Assoluzione	\
"	"	"	"	"	Lupi Renato	Condanna - 4 anni	5 mesi
"	"	"	"	"	Lupi Quirino	Assoluzione	\
"	"	"	"	"	Pini Consiglio	Assoluzione	\
"	"	"	"	"	Pieracci Modesto	Condanna - 6 anni	5 mesi

N. processo	Data sentenza	Tribunale	Presidente della Corte	N. imputati	Cognome e nome imputato	Sentenza	Pena scontata *
"	"	"	"	"	Gaini Amaretto	Condanna - 6 anni	5 mesi
"	"	"	"	"	Pini Salvatore	Condanna - 5 anni	5 mesi
"	"	"	"	"	Pini Siro	Condanna - 4 anni	5 mesi
"	"	"	"	"	Pasquinucci Ottavino	Condanna - 5 anni	5 mesi
"	"	"	"	"	Gaini Zeffiro	Condanna - 5 anni	5 mesi
"	"	"	"	"	Osonagli Ulderigo	Assoluzione	\
"	"	"	"	"	Gaini Valente	Assoluzione	\
"	"	"	"	"	Lucarelli Alfredo	Condanna - 4 anni	5 mesi
"	"	"	"	"	Gaini Renzo	Assoluzione	\
"	"	"	"	"	Ceni Rino	Assolto	\
115	25/6/1946		Saladini	2	Tognetti Alberto	Amnistia	\
"	"	"	"	"	Macci Adolfo	Assoluzione	\
116	25/6/1946		Saladini	2	Rodda Onorato	Condanna - 14 anni	3 mesi
"	"	"	"	"	Ermini Corrado	Condanna - 13 anni	3 mesi
117	3/10/1946	Ssca	Moscato	1	Calvani Ivan	Assoluzione	\
118	3/10/1946	Ssca	Moscato	1	Pieri Ugo	Assoluzione	\
119	3/10/1946	Ssca	Moscato	1	Mazzoni Armando	Amnistia	\
120	7/10/1946	Ssca	Moscato	1	Saliare' Marco	Stralcio	\
121	28/10/1946	Ssca	Moscato	3	Marcovecchio Luigi	Amnistia	\

N. processo	Data sentenza	Tribunale	Presidente della Corte	N. imputati	Cognome e nome imputato	Sentenza	Pena scontata *
"	"	"	"	"	Caroppo Vincenzo	Amnistia	\
"	"	"	"	"	Rossi Angelo	Amnistia	\
122	5/11/1946	Ssca	Moscato	1	Fabbri Emilio	Amnistia	\
123	6/11/1946	Ssca	Moscato	6	Galli Rolando	Assoluzione	\
"	"	"	"	"	Salaini Fortunato	Amnistia	\
"	"	"	"	"	Adami Fernando	Amnistia	\
"	"	"	"	"	Pagliai Renzo	Condanna - 20 anni	6 anni
"	"	"	"	"	Gonnelli Giulio	Condanna - 16 anni	16 anni
"	"	"	"	"	Carducci Giosue'	Condanna - 30 anni	19 anni
124	6/11/1946	Ssca	Moscato	1	Cappelli Giuseppe	Assoluzione	\
125	8/11/1946	Ssca	Moscato	1	Spinelli Spinello	Condanna - 14 anni	14 anni
126	14/11/1946	Ssca	Moscato	2	Montanari Eros	Amnistia	\
"	"	"	"	"	Montanari Mirio	Condanna - 6 anni	6 anni
127	25/11/1946	Ssca	Moscato	1	Andreozzi Primo	Amnistia	\
128	27/11/1946	Ssca	Moscato	1	Landi Adelino	Amnistia	\
129	30/11/1946	Ssca	Moscato	2	Bertossi Agostino	Assoluzione	\
"	"	"	"	"	Buono Mario	Assoluzione	\
130	10/12/1946	Ssca	Moscato	1	Auri Regina	Amnistia	\
131	11/12/1946	Ssca	Moscato	2	Fanelli Angela	Condanna - 7 anni	7 anni

N. processo	Data sentenza	Tribunale	Presidente della Corte	N. imputati	Cognome e nome imputato	Sentenza	Pena scontata *
"	"	"	"	"	Scavenzon Anna	Amnistia	\
132	11/12/1946	Ssca	Moscato	1	Meoni Sestilia	Assoluzione	\
133	7/1/1947	Ssca	Moscato	1	Di Liberto Giovacchino	Condanna - 25 anni	13 anni
134	8/1/1947	Ssca	Moscato	13	Meucci Luigi	Amnistia	\
"	"	"	"	"	Paoli Armando	Amnistia	\
"	"	"	"	"	Bandinelli Luigi	Amnistia	\
"	"	"	"	"	Palloni Raffaello	Amnistia	\
"	"	"	"	"	Fabiani Giovanbattista	Amnistia	\
"	"	"	"	"	Fabiani Pietro	Amnistia	\
"	"	"	"	"	Vanni Vasco	Amnistia	\
"	"	"	"	"	Trentanove Enrico	Amnistia	\
"	"	"	"	"	Mangani Giuseppe	Amnistia	\
"	"	"	"	"	Nencioni Colombo	Amnistia	\
"	"	"	"	"	Carrai Gino	Amnistia	\
"	"	"	"	"	Becucci Antonio	Amnistia	\
"	"	"	"	"	Banti Amos	Amnistia	\
135	10/1/1947	Ssca	Moscato	3	Vanni Quirino	Assoluzione	\
"	"	"	"	"	Gabrielli Orfeo	Assoluzione	\
"	"	"	"	"	D'ambrogio Ambrogio	Assoluzione	\

N. processo	Data sentenza	Tribunale	Presidente della Corte	N. imputati	Cognome e nome imputato	Sentenza	Pena scontata *
136	3/2/1947	Ssca	Moscato	1	Spaziani Stelio	Condanna - 6 mesi	Pena sospesa
137	6/2/1947	Ssca	Moscato	1	Querci Giovanni Dorval	Assoluzione	\
138	6/2/1947	Ssca		2	Bardini Olindo	Condanna - 1 anno	1 anno
"	"	"	"	"	Pellegrini Ugo	Condanna - 6 anni	1 anno
139	7/2/1947	Ssca	Moscato	2	Venturi Ernesto	Condanna - 1 anno	1 anno
"	"	"	"	"	Cipriani David	Assoluzione	\
140	14/2/1947	Ssca	Moscato	1	Tammaro Benedetto	Condanna - Ergastolo	Ergastolo
141	24/2/1947	Ssca	Moscato	26	Pastori Armando (Detto Chiarina)	Amnistia	\
"	"	"	"	"	Innocenti Ferdinando	Amnistia	\
"	"	"	"	"	Puccianti Dino (Detto Stomachino)	Condanna - 20 anni	20 anni
"	"	"	"	"	Moradei Sergio	Amnistia	\
"	"	"	"	"	Botti Giacomo	Amnistia	\
"	"	"	"	"	Bartolozzi Bruno	Condanna - 22 anni	22 anni
"	"	"	"	"	Gori Sergio	Deceduto	\
"	"	"	"	"	Bigagli Bruno	Amnistia	\
"	"	"	"	"	Balugani Giuseppe	Condanna - 20 anni	1 anno
"	"	"	"	"	Quadri Avino	Amnistia	\
"	"	"	"	"	Pratesi Mario	Amnistia	\
"	"	"	"	"	Brunetti Oscar	Amnistia	\

N. processo	Data sentenza	Tribunale	Presidente della Corte	N. imputati	Cognome e nome imputato	Sentenza	Pena scontata *
“	“	“	“	“	Bini Gastone	Amnistia	\
“	“	“	“	“	Ciardi Pietro	Amnistia	\
“	“	“	“	“	Bardazzi Marino	Condanna - 20 anni	1 anno
“	“	“	“	“	Bardazzi Guido	Condanna - 20 anni	1 anno
“	“	“	“	“	Magni Fiorenzo	Amnistia	\
“	“	“	“	“	Lotti Raffaello	Amnistia	\
“	“	“	“	“	Fadda Giovanni	Condanna - 20 anni	Rinvio altra corte
“	“	“	“	“	Cecchini Guido	Condanna - 20 anni	1 anno
“	“	“	“	“	Cecconi Aldo	Amnistia	\
“	“	“	“	“	Livi Gaddo	Amnistia	\
“	“	“	“	“	Turchi Giovanni	Condanna - 5 anni	5 anni
“	“	“	“	“	Becheri Ilario	Condanna - 20 anni	1 anno
“	“	“	“	“	Michelessi Adamo	Condanna - 20 anni	1 anno
“	“	“	“	“	Giusti Aronne	Amnistia	\
SN	27/2/1947	Ssca	\	1	Mari Morando	Amnistia	\
142	3/3/1947	Ssca	Moscato	1	Brinci Giovanni	Condanna - 4 anni	4 anni
143	18/3/1947	Ssca	Moscato	9	Manfredi Alessandro	Condanna - Pena di morte	Deceduto prima dell'appello
“	“	“	“	“	Carlettini Giuseppe	Condanna - Pena di morte	Rinvio altra corte
“	“	“	“	“	Torri Renato	Condanna - Pena di morte	Rinvio altra corte

N. processo	Data sentenza	Tribunale	Presidente della Corte	N. imputati	Cognome e nome imputato	Sentenza	Penà scontata *
"	"	"	"	"	Gattini Carlo	Amnistia	\
"	"	"	"	"	Musetti Pietro	Stralcio	\
"	"	"	"	"	Ricci Settimio	Condanna - 20 anni	9 anni
"	"	"	"	"	Brembati Algiso	Assoluzione	\
"	"	"	"	"	Zappia Lino	Assoluzione	\
"	"	"	"	"	Merli Emilio	Assoluzione	\
144	21/3/1947	Ssca	\	2	Savorini Alvaro	Amnistia	\
"	"	"	"	"	Bruni Aldo	Amnistia	\
145	24/3/1947	Ssca	Moscato	1	Uggeri Enrico	Condanna - 14 anni	Rinvio altra corte
146	27/3/1947	Ssca	Moscato	5	De Cillia Augusto	Condanna - 19 anni	19 anni
"	"	"	"	"	Vannucci Benito	Amnistia	\
"	"	"	"	"	Meoni Emilio	Amnistia	\
"	"	"	"	"	Diddi Giulio	Amnistia	\
"	"	"	"	"	Gherardini Oreste	Amnistia	\
147	11/4/1947	Ssca	Moscato	2	Paoletti Alfredo	Condanna - 20 anni	12 anni
"	"	"	"	"	Tommasi Siro	Condanna - 20 anni	12 anni
148	17/4/1947	Ssca	Moscato	8	Ciaccia Dr. Carlo	Amnistia	\
"	"	"	"	"	Bottarel Giulio	Amnistia	\
"	"	"	"	"	Cappuccini Dr. Giuseppe	Assoluzione	\

N. processo	Data sentenza	Tribunale	Presidente della Corte	N. imputati	Cognome e nome imputato	Sentenza	Pena scontata *
"	"	"	"	"	Bacocoli Ferdinando	Condanna - 20 anni	1 anno
"	"	"	"	"	Tognaccini Varo	Condanna - 11 anni	1 anno
"	"	"	"	"	Simoni Mauro	Condanna - 11 anni	1 anno
"	"	"	"	"	Del Chiappa Angelo	Amnistia	\
"	"	"	"	"	Rosai Eugenio	Assoluzione	\
149	6/5/1947	Ssca	Moscato	35	Arienti Liccinini Giulio	Amnistia	\
"	"	"	"	"	Balleggi Romano	Amnistia	\
"	"	"	"	"	Bastianini Ferdinando	Condanna - 7 anni	2 anni
"	"	"	"	"	Bindi Giuseppe	Condanna - 10 anni	5 anni
"	"	"	"	"	Biundo Michele	Amnistia	\
"	"	"	"	"	Bonciani Enzo	Amnistia	\
"	"	"	"	"	Cavini Faliero	Condanna - 6 anni	2 anni
"	"	"	"	"	Cini Pierino	Amnistia	\
"	"	"	"	"	Conti Brunetto	Amnistia	\
"	"	"	"	"	De Donato Mauro	Condanna - 15 anni	7 anni
"	"	"	"	"	De Santi Renzo	Stralcio	\
"	"	"	"	"	Gasperini Michele	Amnistia	\
"	"	"	"	"	Gelormini Giuseppe	Amnistia	\
"	"	"	"	"	Marini Virgilio	Amnistia	\

N. processo	Data sentenza	Tribunale	Presidente della Corte	N. imputati	Cognome e nome imputato	Sentenza	Penà scontata *
“	“	“	“	“	Martelli Valfredo	Amnistia	\
“	“	“	“	“	Matteucci Gino	Amnistia	\
“	“	“	“	“	Meucci Giordano	Condanna - 1 anno	1 anno
“	“	“	“	“	Nembrini Giovanni	Amnistia	\
“	“	“	“	“	Neri Luigi	Amnistia	\
“	“	“	“	“	Niccolai Raffaello	Condanna - 20 anni	2 anni
“	“	“	“	“	Nocita Francesco	Condanna - 15 anni	15 anni
“	“	“	“	“	Palumbo Giovanni	Amnistia	\
“	“	“	“	“	Pampaloni Sergio	Amnistia	\
“	“	“	“	“	Papini Giuseppe	Amnistia	\
“	“	“	“	“	Pastacaldi Bruno	Stralcio	\
“	“	“	“	“	Perna Giuseppe	Amnistia	\
“	“	“	“	“	Spanti Dino	Amnistia	\
“	“	“	“	“	Tiberi Giulio	Condanna - 2 anni	1 anno
“	“	“	“	“	Toti Mario	Amnistia	\
“	“	“	“	“	Albertini Pietro	Amnistia	\
“	“	“	“	“	Albertazzi Giorgio	Assoluzione	\
“	“	“	“	“	Calamai Ruggero	Assoluzione	\
“	“	“	“	“	Rossi Armando	Assoluzione	\

N. processo	Data sentenza	Tribunale	Presidente della Corte	N. imputati	Cognome e nome imputato	Sentenza	Pena scontata *
“	“	“	“	“	Scarselli Fedora	Amnistia	\
“	“	“	“	“	Torchiani Mario	Amnistia	\
150	9/5/1947	Ssca	Moscato	3	Funari Raoul	Assoluzione	\
“	“	“	“	“	Fugi Gino	Assoluzione	\
“	“	“	“	“	Raglianti Luigi	Assoluzione	\
151	30/5/1947	Ssca	Moscato	1	Santoro Mario	Condanna - 24 anni	\
152	4/6/1947	Ssca	Moscato	10	Serchiani Agenore	Condanna - 12 anni	Rinvio altra corte
“	“	“	“	“	Ferro Alessandro	Condanna - 7 anni	Rinvio altra corte
“	“	“	“	“	Soldani Duilio	Condanna - 10 anni	Rinvio altra corte
“	“	“	“	“	Possenti Natale	Amnistia	\
“	“	“	“	“	Cinti Lodovico	Amnistia	\
“	“	“	“	“	Sbarra Alessandro	Amnistia	\
“	“	“	“	“	Giovannoni Augusto	Amnistia	\
“	“	“	“	“	Menna Federigo	Amnistia	\
“	“	“	“	“	Basetti Giuseppe	Amnistia	\
“	“	“	“	“	Gagliotti Eugenio	Assoluzione	\
153	9/6/1947	Ssca	Moscato	5	Scipioni Virgilio	Amnistia	\
“	“	“	“	“	Bocci Carlo	Amnistia	\
“	“	“	“	“	Bocci Aniello	Amnistia	\

N. processo	Data sentenza	Tribunale	Presidente della Corte	N. imputati	Cognome e nome imputato	Sentenza	Penà scontata *
“	“	“	“	“	Masini Giovanni	Amnistia	\
“	“	“	“	“	Ferrara Pietro	Amnistia	\
154	13/6/1947	Ssca	Moscato	7	Conti Pasquino	Condanna - 16 anni	7 anni
“	“	“	“	“	Castellani Bruno	Condanna - 24 anni	21 anni
“	“	“	“	“	Materassi Enzo	Condanna - 24 anni	7 anni
“	“	“	“	“	Giannattasio Ugo	Condanna - 11 anni	11 anni
“	“	“	“	“	Cellai Armando	Amnistia	\
“	“	“	“	“	Pulchetti Giulio	Condanna - 11 anni	11 anni
“	“	“	“	“	Giusti Milo	Amnistia	\
155	16/6/1947	Ssca	Moscato	5	Menichetti Giacinto	Assoluzione	\
“	“	“	“	“	Serraglini Raffaello	Assoluzione	\
“	“	“	“	“	Mancini Mario	Assoluzione	\
“	“	“	“	“	Brogi Ambrogio	Assoluzione	\
“	“	“	“	“	Noccioli Aurelio	Assoluzione	\
156	25/6/1947	Ssca	Moscato	6	Bellacci Giuseppe	Amnistia	\
“	“	“	“	“	Scotti Ezio	Deceduto	\
“	“	“	“	“	Magi Luigi	Condanna - 1 anno	1 anno
“	“	“	“	“	Scotti Gualtiero	Amnistia	\
“	“	“	“	“	Magi Alfredo	Condanna - 1 anno	1 anno

N. processo	Data sentenza	Tribunale	Presidente della Corte	N. imputati	Cognome e nome imputato	Sentenza	Penza scontata *
“	“	“	“	“	Bigazzi Emilio	Condanna - 1 anno	1 anno
157	28/6/1947	Ssca	Moscato	1	Valli Silvio	Condanna - 16 anni	16 anni
159	18/7/1947	Ssca	Moscato	4	Pesalovo Giorgio Roberto	Amnistia	\
“	“	“	“	“	Venturelli Armando	Condanna - 7 anni	3 anni
“	“	“	“	“	Ravasio Gardo	Assoluzione	\
“	“	“	“	“	De Santi Renzo	Condanna - 20 anni	10 anni
160	23/10/1947	Ssca	Moscato	1	Bonini Giuseppe	Condanna - 16 anni	16 anni
161	24/10/1947	Ssca	Moscato	1	Galluzzi Natale	Amnistia	\
162	7/11/1947	Ssca	Moscato	3	Palchetti Guido	Condanna - 20 anni	Rinvio altra corte
“	“	“	“	“	Arcangeli Luciano	Assoluzione	\
“	“	“	“	“	Restelli Giuseppe	Condanna - 20 anni	2 anni
163	29/11/1947	Ssca	Saladini	1	Billi Lorenzo	Condanna - 4 anni	4 mesi
164	1/12/1947	Ssca	Saladini	1	Lorenzoni Bruno	Amnistia	\
165	6/12/1947	Ssca	Saladini	1	Bravetti Spero	Condanna - 18 anni	8 anni
166	10/12/1947	Ssca	Moscato	1	Carlotto Emilio	Condanna - 18 anni	5 anni
167	13/12/1947	Ssca	Moscato	23	Aratano Ettore	Condanna - Pena di morte	10 anni
“	“	“	“	“	Zagari Mario	Condanna - Pena di morte	Rinvio altra corte
“	“	“	“	“	Stavanato Mario	Condanna - 20 anni	9 anni
“	“	“	“	“	Foca Domenico	Condanna - 18 anni	7 anni

N. processo	Data sentenza	Tribunale	Presidente della Corte	N. imputati	Cognome e nome imputato	Sentenza	Pena scontata *
“	“	“	“	“	Baracco Giuseppe	Amnistia	\
“	“	“	“	“	Vescovo Vittorio	Condanna - 16 anni	7 anni
“	“	“	“	“	Dante Sergio	Amnistia	\
“	“	“	“	“	Bortolazzo Gino	Amnistia	\
“	“	“	“	“	Lusi Nicola	Amnistia	\
“	“	“	“	“	Morelli Vittorio	Amnistia	\
“	“	“	“	“	Italia Bellina Giovanni	Amnistia	\
“	“	“	“	“	Tessuti Aldo	Amnistia	\
“	“	“	“	“	Grigolato Dino	Amnistia	\
“	“	“	“	“	Castellano Salvatore	Condanna - 18 anni	8 anni
“	“	“	“	“	Favretto Angelo (Detto Cartafina)	Condanna - 18 anni	8 anni
“	“	“	“	“	Dell'antonia Elio	Condanna - 10 anni	1 anno
“	“	“	“	“	Raimondi Adolfo	Condanna - 10 anni	1 anno
“	“	“	“	“	Fassetta Oreste	Assoluzione	\
“	“	“	“	“	Licandro Salvatore	Condanna - 3 anni	1 anno
“	“	“	“	“	Licandro Giuseppe Francesco	Amnistia	\
“	“	“	“	“	Astarita Arnaldo	Condanna - 6 anni	6 anni
“	“	“	“	“	Poli Carlo	Condanna - 20 anni	9 anni
“	“	“	“	“	Ragno Stefano	Condanna - 16 anni	7 anni

N. processo	Data sentenza	Tribunale	Presidente della Corte	N. imputati	Cognome e nome imputato	Sentenza	Pena scontata *
168	16/12/1947	Ssca	Moscato	4	Gandini Bartolomeo	Condanna - 13 anni	13 anni
"	"	"	"	"	Ferrario Giuseppe	Condanna - 7 anni	7 anni
"	"	"	"	"	Pellari Osvaldo	Amnistia	\
"	"	"	"	"	Bisi Angelo Lodovico	Assoluzione	\
169	30/12/1947	Ssca	Moscato	1	Moro Baldo	Condanna - 11 anni	Rinvio altra corte
170	1/3/1948	Ssca	Moscato	7	Maestri Egisto	Condanna - Ergastolo	Deceduto prima dell'appello
"	"	"	"	"	Cavatorta Giuseppe	Condanna - Ergastolo	10 anni
"	"	"	"	"	Melani Silvano	Condanna - 8 anni	6 anni
"	"	"	"	"	Rosi Sergio	Condanna - 7 anni	6 anni
"	"	"	"	"	Martello Andrea	Condanna - 7 anni	6 anni
"	"	"	"	"	Lisoni Bruno	Condanna - Ergastolo	4 anni
"	"	"	"	"	Pattarozzi Gaetano	Condanna - Ergastolo	Rinvio altra corte

* Nella colonna è indicato il periodo trascorso tra la condanna decretata da Cas e Ssca di Firenze e la sentenza che ne determinò la diminuzione o l'annullamento. È comunque possibile che i condannati abbiano ottenuto sconti di pena o assoluzioni non registrate nei documenti presi in esame.

Bibliografia

- AA.VV., *La Toscana nel regime fascista: (1922-1939). Convegno di studi promosso dall'Unione regionale delle provincie toscane, dalla Provincia di Firenze e dall'Istituto storico per la Resistenza in Toscana. Firenze, Palazzo Riccardi, 23-24 maggio 1969*, Olschki, Firenze 1971
- AA.VV., *Dieci anni dopo 1945-1955. Saggi sulla vita democratica italiana*, Laterza, Bari 1955
- AA.VV., *Genere, politica, storia*, Viella, Roma 2013
- AA.VV., *L'Istituto Storico della Resistenza in Toscana. Mezzo secolo di vita e di attività*, Polistampa, Firenze 2006
- R. Absalom (a cura di), *Gli alleati e la ricostruzione in toscana (1944-1945). Documenti anglo-americani*, Olschki, Firenze 2001
- E. Acciai, G. Pavini, C. Poesio, T. Rovatti (a cura di), *Oltre il 1945. Violenza, conflitto sociale e ordine pubblico nel dopoguerra europeo*, Viella Roma 2017
- M. Addis Saba, *La scelta. Ragazze partigiane ragazze di Salò*, Editori riuniti, Roma 2005
- N. Adduci, *Gli altri. Fascismo repubblicano a comunità nel torinese (1943-1945)*, FrancoAngeli, Milano 2014
- G. Albanese, M. Borghi, *Memoria resistente. La lotta partigiana a Venezia e provincia nel ricordo dei protagonisti*, Nuova dimensione, Portogruaro 2005; M. Borghi, A. Raberschegg, *Fascisti alla sbarra*, op. cit.
- Z. O. Algardi, *Processi ai fascisti*, Vallecchi, Firenze 1992
- A. Alberico, *Il collaborazionismo fascista e i processi alla Corte Straordinaria d'Assise. Genova (1945-1947)*, Coedit, Genova 2007
- L. Allegra, *Gli aguzzini di Mimo. Storie di ordinario collaborazionismo (1943-45)*, Zamorani editore, Torino 2010
- R. Anni, "I processi per collaborazionismo presso la Corte d'Assise straordinaria di Brescia (1945-46)", in *La Resistenza bresciana. Rassegna di studi e documenti*, n. 15, 1984

- M. Avanzolini, M. Buscarini, M. Fini, P. Foschi, G. Nerozzi, R. Ruggeri, R. Zoppellari (a cura di), *Mostra: All'ombra del Littorio. Vita cittadina e propaganda fascista nella rivista mensile del Comune di Bologna dal 1924 al 1939*, Archiweb-Raccolte digitali della Biblioteca dell'Archiginnasio, Bologna 2007
- M. Battini, *Peccati di memoria. La mancata Norimberga italiana*, Laterza, Roma-Bari 2003
- L. Baldissara, P. Pezzino (a cura di), *Giudicare e punire, l'ancora del mediterraneo*, Napoli 2005
- A. Battaglia, *I giudici e la politica*, Laterza, Bari 1962
- O. Barbieri, *Ponti sull'Arno. La Resistenza a Firenze*, Vangelista, Milano 1984
- M. Battini, *Peccati di memoria: la mancata Norimberga italiana*, Laterza, Roma-Bari 2003.
- L. Bernardi, G. Neppi Modona, S. Testori (a cura di), *Giustizia penale e guerra di liberazione*, Franco Angeli, Milano 1984
- W. Bernardi, *Il "caso" Fiorenzo Magni. L'uomo e il campione nell'Italia divisa*, Edicicloeditore, Portogruaro 2018
- G. Bertone, *I figli d'Italia si chiaman Balilla. Come e cosa insegnava la scuola fascista*, Guaraldi, Firenze 1975
- M. Bianchi (a cura di), *C. Francovich, Scritti sulla Resistenza (1954-1980)*, Polistampa, Firenze 2007
- R. Bianchi, *Bocci-bocci. I tumulti annonari in Toscana del 1919*, Olschki, Firenze 2001
- N. Bobbio, C. Pavone, *Sulla guerra civile. La resistenza a due voci*, Bollati Boringhieri, Torino 2015
- I. Bolzon, F. Verdaro (a cura di), *Cercare giustizia. L'azione giudiziaria in transizione*, Istituto regionale per la storia della Resistenza e dell'Età contemporanea nel Friuli Venezia Giulia, Trieste 2018
- L. Bordoni, *Il caso Roatta. Londra e i crimini di guerra italiani: dalle accuse all'impunità (1943-'48)*, Odradek, Roma 2017
- M. Borghi, A. Reberschegg, *Fascisti alla sbarra. L'attività della Corte d'Assise*

- straordinaria di Venezia (1945-1947)*, Istituto veneziano per la storia della Resistenza e della società contemporanea, Venezia 1999
- L. Borgomaneri, *Lo straniero indesiderato e il ragazzo del Giambellino. Storie di antifascismi*, Archetipolibri, Bologna 2014
- F. Braudel (a cura di), *Prato, storia di una città*, Le Monier, Comune di Prato 1997
- A. Bravo, "Lavorare in tempo di guerra", in *Memorie*, n. 30, 1990
- A. Bresci, *Montemurlo tra storia e memoria: l'occupazione tedesca, la resistenza, la liberazione*, Arnaud, Firenze 1995
- S. Buzzelli, M. De Paolis, A. Speranzoni, *La ricostruzione giudiziale dei criminali nazifascisti in Italia. Questioni preliminari*, Giappicchelli Editore, Torino 2012
- M. Canali, *Le spie del regime*, il Mulino, Bologna 2004
- R. Canosa, *Le sanzioni contro il fascismo. Processi ed epurazione a Milano negli anni 1945-1947*, Baldini e Castoldi, Milano 1978
- R. Canosa, *Storia dell'epurazione in Italia. Le sanzioni contro il fascismo 1943-1948*, Baldini e Castoldi, Milano 1999
- R. Cantagalli, *Storia del fascismo fiorentino 1919-25*, Vallecchi, Firenze 1972
- C. S. Capogreco, *I campi del duce. L'internamento civile nell'Italia fascista*, Einaudi, Torino 2004
- R. Caporale, *La "Banda Carità". Storia del Reparto Servizi Speciali (1943-1945)*, S. Marco Litotipo Editore, Lucca 2005
- M. Casalini, *Le donne della sinistra*, Carocci, Roma 2005
- A. M. Casavola, *7 ottobre 1943. La deportazione dei carabinieri rimani nei lager nazisti*, Edizioni Studium, Roma 2008
- M. Cassandrini, "La Corte Straordinaria d'Assise di Verona", in *Venetica 3° serie*, n.1, 1998
- P. Cavaleri, *Eravamo tutti Balilla. Dalle scuole del duce al lager*, Mursia, Milano 2006
- F. Cavarocchi, V. Galimi (a cura di), *Firenze in guerra 1940-1945*, University press, Firenze 2014

- Z. Ciuffoletti, G. L. Corradi (a cura di), *Via delle Seggiole. Franca Cassuto. Storia di un'ebrea fiorentina (1930-1944)*, Aska edizioni, Firenze 2014
- E. Collotti (a cura di), *Ebrei in Toscana tra occupazione tedesca e RSI. Persecuzione, depredazione, deportazione (1943-1945)*, Carocci, Roma 2007
- E. Collotti, *Il fascismo e gli ebrei. Le leggi razziali in Italia*, Laterza, Roma 2003
- E. Collotti, *L'amministrazione tedesca dell'Italia occupata. 1943-1945*, Lericci, Milano 1963
- E. Collotti, R. Sandri, F. Sessi (a cura di), *Dizionario della Resistenza, 2vol.*, Einaudi, Torino 2000
- D. Conti, *Gli uomini di Mussolini. Prefetti, questori e criminali di guerra dal fascismo alla Repubblica italiana*, Einaudi, Torino 2017
- P. Corner, *Il consenso totalitario. Opinione pubblica e opinione popolare sotto fascismo, nazismo e comunismo*, Laterza, Roma-Bari, 2012
- P. Corner, V. Galimi (a cura di), *Il fascismo in provincia. Articolazioni e gestione del potere tra centro e periferia*, Viella, Roma 2014
- E. Costa Bona, *Dalla guerra alla pace. Italia-Francia (1940-1947)*, Milano, Franco Angeli, 1995
- N. Crain Merz, *L'illusione della parità. Donne e questione femminile in Giustizia e Libertà e nel Partito d'Azione*, Franco Angeli, Milano 1981
- V. De Grazia, *Le donne nel regime fascista*, Marsilio, Padova 2007
- A. Del Boca, M. Legnani, M. G. Rossi (a cura di), *Il regime fascista*, Laterza, Roma-Bari 1995
- G. De Luna, *La repubblica del dolore*, Feltrinelli, Milano 2011
- G. De Matola, *I processi per collaborazionismo nelle sentenze della Corte d'Assise Straordinaria e Speciale di Brescia*, tesi di laurea, Rel. Prof. I. Granata, Università degli Studi di Milano, a.a. 1999/2000
- M. De Paolis, P. Pezzino (a cura di), *La difficile giustizia. I processi per criminali di guerra tedeschi in Italia 1943-2013*, Viella, Roma 2016
- H. Dietrich Johansen, "Le professioniste del Pnf", in *Studi Storici*, n.1, 2001
- Dipartimento della pubblica sicurezza (a cura di), *Giovanni Palatucci: il poliziotto che salvò migliaia di ebrei*, Laurus Robuffo, Roma 2002

- M. Di Sabato, *Dalla diffida alla pena di morte. Le persecuzioni degli antifascisti nel pratese. Trent'anni di storia locale attraverso le leggi speciali e razziali. L'odissea degli ebrei pratesi*, Pentalinea, Prato 2003
- M. Di Sabato, *Fascismo e Resistenza a Montale*, Pentalinea, Prato 1993
- M. Di Sabato, *Il sacrificio di Prato sull'ara del Terzo Reich*, Editrice Nuova Fortezza, Prato 1987
- M. Di Sabato, *In margine alla battaglia di Valibona. Documenti e immagini*, Pentalinea, Prato 2000
- M. Di Sabato, *La battaglia di Valibona*, Comitato unitario per la difesa dell'ordine democratico del Comune di Prato, Prato 1992
- M. Di Sabato, *Prato dalla guerra alla ricostruzione. Diario della città e dintorni dal 1943 al 1945*, Pentalinea, Prato 2006
- M. Di Sabato, *Ricerche e documenti sulla Resistenza pratese*, Pentalinea, Prato 1995
- P. Dogliani, *Il fascismo degli italiani. Una storia sociale*, UTET, Torino 2008
- T. Dogo Baricolo (a cura di), *Ritorno a palazzo Giusti. Testimonianze dei prigionieri di Carità a Padova*, La Nuova Italia, Firenze 1972
- M. Dondi, *La lunga liberazione. Giustizia e violenza nel dopoguerra italiano*, Editori Riuniti, Roma 1999
- V. Dolara (a cura di), *Quaderni del Circolo Rosselli*, a. XXVI (n.3), 2006
- D. Dolza, *Essere figlie di Lombroso. Due donne intellettuali tra '800 e '900*, FrancoAngeli, Milano 1990
- A. Dumini, *Diciassette colpi*, Longanesi, Milano 1958
- J. Elster, *Chiudere i conti. La giustizia nelle transizioni politiche*, il Mulino, Bologna 2008
- E. Faldi, *L'ultimo anno di guerra a Prato*, Pentalinea, Prato 2004
- C. Ferri, *La valle rossa. Cronache del movimento operaio, dell'antifascismo, della Resistenza nella Valle del Bisenzio*, Viridiana, Vaiano 1975
- F. Focardi, *Il cattivo tedesco e il bravo italiano. La rimozione delle colpe della seconda guerra mondiale*. Laterza, Roma-Bari 2013

- G. Focardi, *Magistratura e fascismo. L'amministrazione della giustizia in Veneto. 1920-1945*, Marsilio, Venezia 2012
- G. Focardi, *Le sfumature del nero: sulla defascistizzazione degli avvocati*, in *Passato e presente*, n. 27, 2005
- G. Focardi, *Storia dei progetti di riforma della pubblica amministrazione. Francia e Italia: 1943-1948*, Bononia University Press, Bologna 2004
- G. Focardi, C. Nubola (a cura di), *Nei tribunali. Pratiche e protagonisti della giustizia di transizione nell'Italia repubblicana*, il Mulino, Bologna 2015
- G. Fornasari, *Giustizia di transizione e diritto penale*, Giappichelli, Torino 2013
- C. Francovich, *La resistenza a Firenze*, La Nuova Italia, Firenze 1961
- M. Franzinelli, *Delatori. Spie e confidenti anonimi: l'arma segreta del regime fascista*, Mondadori, Milano 2007
- M. Franzinelli, *I tentacoli dell'Ovra. Agenti, collaboratori e vittime della polizia politica fascista*, Bollati Boringhieri, Torino 1999
- M. Franzinelli, *L'amnistia Togliatti. 22 giugno 1946: colpo di spugna sui crimini fascisti*, Mondadori, Milano 2006
- M. Franzinelli, *L'arma segreta del Duce. La vera storia del carteggio Churchill-Mussolini*, Rizzoli, Milano 2015
- M. Franzinelli, N. Graziano, *Un'odissea partigiana. Dalla resistenza al manicomio*, Feltrinelli, Milano 2015
- G. Frullini, *La liberazione di Firenze*, Pagnini Editore, Firenze 2006
- D. Gagliani, *Brigate nere. Mussolini e la militarizzazione del Partito fascista repubblicano*, Bollati Boringhieri, Torino 1999
- N. Galassi, *Partigiani nella linea Gotica*, University Press, Bologna 1998
- S. Gallerini, *Antifascismo e Resistenza in Oltrarno. Storia di un quartiere di Firenze*, Carlo Zella Editore, Firenze 2014
- P. Gennai (a cura di), *Mezzadria e resistenza nella Toscana centrale*, Federighi editori, Comune di Montespertoli, Certaldo (Fi) 2012
- S. Gentile, *La legalità del male. L'offensiva mussoliniana contro gli ebrei nella*

- prospettiva storico-giuridica (1938-1945)*, G. Giappichelli Editore, Torino 2014
- E. Gentile, *La via italiana al totalitarismo. Il partito e lo stato nel regime fascista*, Carocci, Roma 2008
- A. Giaconi, *La Fascistissima. Il fascismo in Toscana dalla marcia alla notte di San Bartolomeo*, Il Formichiere, Foligno 2019
- P. Giovannini, M. Palla, *Il fascismo dalle mani sporche. Dittatura, corruzione, affarismo*, Laterza, Bari 2019
- C. Ginzburg, *Il giudice e lo storico*, Feltrinelli, Milano 2006
- F. Goddi, *Fronte Montenegro. L'occupazione militare italiana. 1941-1943*, LEG, Gorizia 2016
- F. Gori, *Ausiliarie, spie, amanti: un'anatomia del collaborazionismo femminile tra guerra civile, occupazione tedesca, punizione e normalizzazione (1943-1953)*. Tesi di dottorato, relatore professor P. Pezzino, Università di Pisa, 2011
- G. Grassi (a cura di), *“Verso il governo del popolo”. Atti e documenti del CLNAI 1943/1946*, Feltrinelli, Milano 1997
- A. Grilli, *Una legalità impossibile. RSI, giustizia e guerra civile (1943-1945)*, Carocci, Roma 2018
- D. Gorreri, *Parma 1943. Un popolo in armi per conquistare la libertà*, s.e., Parma 1975
- M. Griner, *La “banda Koch”. Il reparto speciale di polizia 1943-44*, Bollati Boringhieri, Torino 2000
- L. Grisolini, *Vallucchiole, 13 Aprile 1944. Storia, ricordo e memoria pubblica di una strage nazifascista*, Edizioni dell'Assemblea, Firenze 2017
- M. L. Guaita, *Storie di un anno grande. Settembre 1943-agosto 1944*, La Nuova Italia, Firenze 1975
- G. Hammermann, *Gli internati militari italiani in Germania, 1943-1945*, Il mulino, Bologna 2004
- E. J. Hobsbawm, *Lavoro, cultura e mentalità nella società industriale*, Laterza, Roma Bari 2006

- S. Innamorati, *Mario Fabiani. Il sindaco della ricostruzione*, Giuntina, Firenze 1984
- Inter-Allied Conference on the After Care of Disabled Men, second annual meeting, held in London, May 20 to 25, 1918. Reports presented to the conference*, Printed by his Majesty's Stationery office, Londra 1918
- Isrt, *Toscana occupata: rapporti delle Militärkommandanturen, 1943-1944*, introduzione di M. Palla, Olschki, Firenze 1997
- A. C. Jemolo, "Le sanzioni contro i fascisti e la legalità", in *Il Ponte*, n. 4 (1), luglio 1945.
- L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia. 1943-1945*, Bollati Boringhieri, Torino 1993
- G. Larocca, *La radio Cora di Piazza d'Azeglio e le altre due stazioni radio*, Giuntina, Firenze 1985
- G. Le Bon, *La psicologia della folla*, TEA, Milano 2004
- B. Maida, *Graziani l'africano: da Neghelli a Salò*, La nuova Italia, Scandicci 1992
- F. Maistrello, "La Corte Straordinaria d'Assise di Treviso", in *Venetica 3° serie*, n. 1, 1998
- P. Macchione, *La punizione dei delitti fascisti in provincia di Varese*, in AA.VV. *Momenti di storia varesina tra Unità e Seconda Guerra Mondiale*, Istituto Varesino per la Storia della Resistenza e dell'Italia Contemporanea, Varese 1991
- F. Mandarano, *Dalla parte di Bruno Fanciullacci*, Neri & Neri, Prato 2010
- F. Mandarano, *Onoriamo un traditore!*, Settore 8, Terranuova Bracciolini (Ar) 2016
- P. Manna, *Resistenza e società civile nel biellese*, Isrsc Bi-Ve, Borgosesia 2005
- B. Mantelli, N. Tranfaglia (a cura di), *Il libro dei deportati. Ricerca del dipartimento di Storia dell'Università di Torino, promossa da ANED, 4 vol.*, Mursia, Milano 2015
- B. Mantelli (a cura di), *Tante braccia per il Reich! Il reclutamento di manodopera nell'Italia occupata 1943-1945 per l'economia di guerra della Germania nazionalsocialista*, Mursia, Milano 2019

- L. Maranino, *4 giugno 1944: l'eccidio di piazza Q. Sella*, Comune di Biella, Biella 1984
- A. Martini, *Dopo Mussolini. I processi ai fascisti e ai collaborazionisti (1944-1953)*, Viella, Roma 2019
- M. Martini, *Un adolescente in lager. Ciò che gli occhi tuoi hanno visto*, Giuntina, Firenze 2007
- M. Massignani, “Le sentenze della Corte d’Assise straordinaria di Vicenza nell’anno 1945”, in *Venetica*, n. 5, 2002
- G. Mayda, *Il pugnale di Mussolini: storia di Amerigo Dumini, sicario di Matteotti*, il Mulino, Bologna 2004
- G. Miccoli, G. Neppi Modona, P. Pombeini (a cura di), *La grande cesura. La memoria della guerra e della resistenza nella vita europea del dopoguerra*, il Mulino, Bologna 2001
- G. Miccoli, *I dilemmi e i silenzi di Pio XII. Vaticano, seconda guerra mondiale e shoah*, Rizzoli, Milano 2007
- M. Minardi, *L’ultima notte d’agosto. Il martirio di Giuseppe Barbieri*, Clueb, Bologna 2003
- A. Mugnai, *La banda Carità*, Becocci, Firenze 1995
- A. Naccarato, “La resa dei conti, desiderio di vendetta e uso della violenza nel primo processo della Corte straordinaria d’Assise di Padova”, in *Venetica 3° serie*, n. 1, 1998
- A. Naccarato, *I processi ai collaborazionisti. Le sentenze della CAS di Padova e le reazioni dell’opinione pubblica*, in: Ventura (a cura di), *La società veneta dalla Resistenza alla Repubblica: atti del convegno Padova 9-11 maggio 1996*, s.e., Padova 1996
- C. Nubola *Fasciste di Salò*, Laterza, Roma-Bari 2016
- C. Nubola, P. Pezzino, T. Rovatti (a cura di), *Giustizia straordinaria tra fascismo e democrazia. I processi presso le Corti d’assise e nei Tribunali militari*, il Mulino, Bologna 2019
- T. Omezzoli, *Giustizia partigiana*, Le Chateau, Aosta 2017
- A. Orsi, *Un paese in guerra*, Isrsc Bi-Ve, Borgosesia 2001

- C. Pavone, *Alle origini della Repubblica. Scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello Stato*, Bollati Boringhieri, Torino 1995
- C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 1991
- M. Palla, *Firenze nel regime fascista (1929-1934)*, Olschki, Firenze, 1978
- M. Palla (a cura di), *Storia della Resistenza in Toscana*, Carocci, Roma 2009
- R. D. Palmer, *Processo ai fascisti 1943-1948. Storia di un'epurazione che non c'è stata*, Rizzoli, Milano 1996
- C. Paolini, *Architetture fiorentine. Case e palazzi nel quartiere di Santa Croce*, Paideia, Firenze 2009
- L. Pecorario (a cura di), *I fatti della Fortezza. Prato, 7 settembre 1944. Atti del convegno*, Circoscrizione Prato Centro, Prato 2012
- S. Peli, *Storie di GAP. Terrorismo urbano e Resistenza*, Einaudi, Torino 2014
- G. Perona, A. Poma, *La Resistenza nel biellese*, Guanda, Parma 1972
- M. Piccioli, *Da San Frediano a Mauthausen. Testimonianze di un ex deportato nei lager nazisti*, Comune network, Firenze 2007
- L. Picciotto, *Il libro della memoria. Gli ebrei deportati dall'Italia (1943-1945)*, Mursia, Milano 1991
- P. Portoghesi, F. Mangione, A. Soffitta (a cura di), *L'architettura delle case del fascio. Catalogo della mostra: Le case del fascio in Italia e nelle terre d'oltremare*, Alinea, Firenze 2006
- G. Quazza (a cura di), *Fascismo e società italiana*, Einaudi, Torino 1973
- M. Reberschack, *Epurazioni. Giustizia straordinaria, giustizia ordinaria, giustizia politica*, in: "Venetica", 3° serie n.1, 1998
- A. Reberschegg, "La Corte Straordinaria d'Assise di Venezia", in *Venetica* 3° serie, n. 1, 1998
- L. Reggiori, *Collaboratori e collaborazionisti a Salò. I processi per collaborazionismo nelle sentenze della Corte d'Assise Straordinaria di Milano (1945-1947)*, Tesi di dottorato, relatore professor L. Baldissara, Università di Pisa, 2014
- S. Residori, "La «pelle del diavolo»: la giustizia di fronte alla violenza della

- guerra civile (1943-1945)”, in: *Quaderni sulla Resistenza e la Rsi*, Vicenza, Istituto Storia della Resistenza e dell’età contemporanea Ettore Gallo, 2010
- M. Rodano, *Memorie di una che c’era, Una storia dell’Udi*, il Saggiatore, Milano 2010.
- T. Rovatti, *La questione della colpa in Italia. Punizione dei crimini di guerra fascisti e influenza sulla memoria nazionale*, Carocci, Roma 2008
- L. Sandri, *115° Battaglione «Montebello»: una documentazione*, Streetlib, s.l., s.d.
- G. Scarpari, *Giustizia politica e magistratura dalla Grande Guerra al fascismo*, il Mulino, Bologna 2019
- G. Schreiber, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich, 1943.1945. Traditi, disprezzati, dimenticati*, Ufficio storico SME, Roma 1992
- G. Scirè, “Adone Zoli, il mondo cattolico e l’antifascismo fiorentino”, in *Annali di Storia di Firenze*, (VI) 2011, pp. 171-193
- F. Scomazzon *Maledetti figli di Giuda, vi prenderemo! La caccia nazifascista agli ebrei in una terra di confine: Varese, 1943-1945*, Arterigere-Chiarotto Editore, Varese 2005
- P. Secchia, C. Moscatelli, *Il Monte Rosa è sceso a Milano. La Resistenza nel biellese, nella Valsesia e nella Valdossola*, Einaudi, Torino 1958
- M. Storchi, *Il sangue dei vincitori. Saggio sui crimini fascisti e i processi del dopoguerra (1945-46)*, Aliberti, Roma 2008
- S. Sighele, *La folla delinquente*, Bocca, Torino 1895
- F. Tacchi, *Eva togata. Donne e professioni giuridiche in Italia dall’Unità ad oggi*, UTET, Torino 2009
- F. Tacchi, *Gli avvocati italiani dall’Unità alla Repubblica*, il Mulino, Bologna 2002
- F. Tacchi, “Giustizie straordinarie nell’Italia del ’900”, in: *Passato e presente*, n. 108 (a. XXXVII) 2019
- L. Tarantini, *La resistenza armata nel parmense. Organizzazione e attività operativa*, Grafiche step, Parma 1978

- I. Tibaldi, *Compagni di viaggio. Dall'Italia ai lager nazisti. I "trasporti" dei deportati 1943-1945*, FrancoAngeli, Milano 1994
- S. Tieghi, *Le Corti marziali di Salò. I tribunali militari della RSI tra repressione e controllo dell'ordine pubblico (1943-1945)*, Oltre Edizioni, Sestri Levante 2016
- R.G. Teitel, *Transitional Justices*, Oxford University Press, New York 2000
- E. Traverso, *A ferro e fuoco. La guerra civile europea (1914-1945)*, il Mulino, Bologna 2008
- A. Treves, *Le migrazioni interne nell'Italia fascista: politica e realtà demografica*, Einaudi, Torino 1976
- Ufficio cultura del Comune di Fiesole (a cura di), *Commemorazione della fucilazione dei tre carabinieri Alberto La Rocca, Vittorio Marandola, Fulvio Sbarretti. Fiesole, 19 settembre 1974, s.e.*, Fiesole (Fi) 1974
- G. Vassalli, G. Sabatini, *Il collaborazionismo e l'amnistia politica nella giurisprudenza della Corte di Cassazione*, Edizioni La Giustizia Penale, Roma 1947
- Vecors, *Il silenzio del mare*, Torino, Einaudi, 1941
- F. Verardo, *I processi per collaborazionismo in Friuli. La Corte d'Assise Straordinaria di Udine (1945-1947)*, FrancoAngeli, Milano 2018
- A. Ventura (a cura di), *La società veneta dalla Resistenza alla Repubblica, atti del Convegno di studi, Padova 9-11/05/1996*, Istituto veneto per la storia della Resistenza, Padova 1997
- F. Venuti, *La scelta. Antifascisti pratesi nella guerra di Spagna*, Fondazione Cdse, Vaiano (Po) 2014
- I. Verri Melo (a cura di), *La speranza tradita. Antologia della deportazione politica toscana. 1943/1945, 2° ed.*, Pacini editore, Pisa 2014
- N. Wachsmann, *KL. Storia dei campi di concentramento nazisti*, Mondadori, Milano 2016
- H. Woller, *I conti con il fascismo. L'epurazione in Italia 1943-1948*, il Mulino, Bologna 1997
- S. Zuccotti, *L'olocausto in Italia*, TEA, Milano 1988

Indice dei nomi

- Adami Adamo, 301.
Adami Fernando, 306.
Adami Rossi Enrico, 5, 25, 27 e n,
28, 30 e n, 31, 32 e n, 35-41, 156,
158n, 267n, 303.
Addis Saba Marina, 288n.
Adduci Nicola, 27n.
Adimari Morelli Morello, 28, 32, 33,
40, 156, 303.
Aglietta Ettore, 252 e n, 253n.
Aiazzi Giuliano, 161.
Aiazzi Vasco, 123.
Alasso Santo, 299.
Albanese Giulia, 241n, 243n.
Albertazzi Giorgio, 88, 312.
Alberti Umberto, 304.
Albertini Pietro, 88, 312.
Algardi Zara, 275n.
Allegra Luciano, 62n, 171n, 223n,
258n, 262n, 275n, 276n, 281n.
Alvino Ernesto, 150n.
Andreoni Raffaele, 30n.
Andreotti Enzo, 128, 224 e n.
Andreozzi Primo, 306.
Angiolini Umberto, 165, 166.
Antelli Giorgio, 167.
Antonioti Dante, 253.
Apolloni Dino, 227n, 229.
Apolloni don Giovanni, 229.
Aratano Ettore, 241 e n, 242, 244n,
246, 247n, 315.
Arcangeli Luciano, 162, 315.
Ardizzone Rosario, 108n, 109 e n.
Arienti Liccinini Giulio, 311.
Astarita Arnaldo, 241 e n, 245, 246,
316.
Auri Regina, 306.
Avanzini Angiolino, 235n.
Avanzolini Maurizio, 49n.
Avvenuti Pietro, 301.
Azzolini Giuseppe, 238n.
Bacci Enrico, 301.
Bacoccoli Ferdinando, 127, 128 e n,
311.
Bagarini Gemma, 115 e n.
Baggio Ducarne Alessandro, 28, 30, 32,
33, 40, 41 e n, 156, 303.
Bagni Oliviero, 165, 304.
Baiardi Marta, 58n, 69n, 72n.
Baldassini Carlo, 302.
Baldi Federico, 159.
Baldi Mario, 177, 178.
Baldini Giuseppe, 157, 230, 298.
Baldissara Luca, 17n, 137n, 172n.
Balleggi Romano, 311.
Ballerini Alfredo, 30n.
Ballerini Giovanni, 301.
Ballerini Lanciotto, 100 e n.
Balugani Giuseppe, 102, 103 e n, 104,
106 e n, 308.
Banchieri Carlo, 228n.
Bandinelli Luigi, 307.
Bandini Giulio, 215 e n, 216.
Banti Amos, 307.
Baracco Giuseppe, 241n, 245n, 316.
Baralli Vasco, 48.
Barasoni Leandro, 256.

Baratti Celestino, 246.
 Barbani Enzo, 297.
 Barbieri Giuseppe, 235n.
 Barbieri Orazio, 46n, 54n.
 Barcucci Arduino, 295.
 Bardazzi Armando, 226.
 Bardazzi Guido, 100, 103, 105n, 309.
 Bardazzi Marino, 100, 103, 105n, 309.
 Bardazzi Piero, 296.
 Bardi Aldo, 99n, 302.
 Bardini Olindo, 211, 212, 308.
 Bargioni Sergio, 178.
 Barile Luigi, 302.
 Barile Paolo, 47n, 93n, 178 e n.
 Barone (commissario), 71, 72n, 82 e n.
 Baroni Nello, 53n.
 Barontini Luigi, 298.
 Bartolini Alessandro, 64-67.
 Bartolozzi Bruno, 103-105, 106 e n, 308.
 Basagli Livio, 177.
 Basetti Giuseppe, 313.
 Basotti Vasco, 178.
 Bassani Bianca, 81 e n.
 Bassi Luigi, 243.
 Bastianini Ferdinando, 90, 91n, 93, 179, 180 e n, 311.
 Battioni Luigi, 233.
 Bazzanti Luigi, 43, 298.
 Becheri Ilario, 103, 105n, 309.
 Becherini Roberto, 52, 300.
 Becucci Alessandro, 296.
 Becucci Antonio, 297.
 Bellacci Giuseppe, 158, 159, 314.
 Bellandi Santi, 281n.
 Belli Rinaldo, 165, 304.
 Bellini Martino, 302.
 Bellucci Zeno, 303.
 Bemporad Anna, 79 e n.
 Bemporad Giorgio, 79 e n.
 Bemporad Lidia, 79 e n.
 Bemporad Marcella, 79 e n, 81.
 Benelli Lido, 302.
 Benti Mario, 28, 30, 32, 34, 40, 156, 303.
 Benvenuti Aurora, 295.
 Beretta Piero, 150n.
 Berna Iole, 235n.
 Bernardi Linda, 77.
 Bernardi Luigi, 193n.
 Bernardi Walter, 99n, 101n, 102n, 107n.
 Berrutti Leandro, 249.
 Bersiga Melina, 237n.
 Berti Bertino, 300.
 Berti Raffaele, 28, 30, 32, 33 e n, 39, 40, 156, 303.
 Bertolotti Erinne, 113.
 Bertoncini Remo, 30n.
 Bertone Gianni, 277n.
 Bertossi Agostino, 306.
 Bettarini Rolando, 158.
 Biagiotti Fosca, 161, 162, 284, 297.
 Biagiotti Fosco, 161, 162, 284, 297.
 Biancalani Casimiro, 124n, 125n, 126, 127.
 Biancalani Imo, 124, 126, 127.
 Biancalani Luigi, 124, 126, 127.
 Biancalani Riccardo, 167.
 Biancalani Roberto, 125.
 Bianchi Andrea, 238n.
 Bianchi Giordano, 114 e n.
 Bianchi Mirco, 149n.
 Bianchi Roberto, 206n.

Bianchini Bruno, 77 e n.
 Bicupito Giuseppe, 299.
 Biellesi Vinicio, 58n.
 Bigagli Bruno, 308.
 Bigazzi Emilio, 158, 315.
 Billi Lorenzo, 271 e n, 315.
 Bindi Giuseppe, 61, 85, 88, 90, 92, 93n, 95, 311.
 Bindi Renato, 30n.
 Bini Ersilia, 299.
 Bini Gastone, 309.
 Bini Giovanni, 297.
 Bini Raffaello, 179.
 Bisi Angelo Lodovico, 238, 239, 317.
 Biundo Michele, 311.
 Bocca Aurelio, 147n.
 Boccardi Alvaro, 30n.
 Bocci Aniello, 313.
 Bocci Carlo, 313.
 Bocci Enrico, 216n.
 Bonatti Eugenio, 239.
 Bonciani Enzo, 311.
 Bonello Calogero, 129-131.
 Bonini Giuseppe, 273, 315.
 Bonino Pietro, 252 e n.
 Boretti Raffaele, 301.
 Borghese Flavio, 251.
 Borghi Marco, 241n, 242n, 243n.
 Borgiani Adorno, 30n.
 Borgomaneri Luigi, 90n.
 Borini Armido, 162.
 Boris Max, 144 e n.
 Borrelli Manlio, 26, 27n, 28, 31 e n, 33, 34, 37, 151, 153, 155 e n, 156, 303.
 Bortolazzo Angelo, 245 e n.
 Bortolazzo Gino, 241, 245n, 316.
 Boschin Ivone, 243.
 Bottarel Giulio, 128, 310.
 Botti Giacomo, 103, 308.
 Bovo Lina, 242.
 Bovo Mosè, 241, 242.
 Braschi Guido, 163, 299.
 Braudel Fernand, 108n.
 Bravetti Spero, 272 e n, 273, 315.
 Bravo Anna, 283n.
 Brembati Algiso, 248, 251, 255, 257, 279, 310.
 Bremsi Ferdinando, 238n.
 Bricarello Domenico, 250n.
 Brillì Franco, 270 e n.
 Brillì Michele, 269-271, 297.
 Brinci Giovanni, 309.
 Brogi Ambrogio, 314.
 Brunelli Camilla, 5, 14, 109n, 110n, 120n.
 Brunetti Oscar, 103, 308.
 Bruni Aldo, 310.
 Bruscoli Gino, 269, 296.
 Bucci Casari Oliviero, 215, 216 e n.
 Buccianti Alfredo, 158, 159.
 Buccolini Mario, 233, 234n.
 Buffarini Guidi Guido, 174n.
 Bulletti Giulio, 184.
 Bulletti Patricia, 143.
 Buono Mario, 306.
 Buricchi Francesco, 300.
 Buscarini Marilena, 49n.
 Buyet (Bujet) Fosco, 47 e n.
 Caciolli Rigoletto, 217 e n, 218.
 Calamai Ruggero, 88, 94 e n, 95, 312.
 Calamandrei Piero, 141.
 Calcini Giuliano, 143 e n, 144n, 145n.

Calonaci Gustavo, 120.
 Calosi Umberto, 302.
 Calugi Aldo, 30n.
 Calugi Otello, 158.
 Calvani Ivan, 305.
 Cameroni Elio, 158.
 Camilot Dario, 243.
 Campani Ugo, 296.
 Candelone Ernesto, 251 e n.
 Candelone Leo, 253.
 Canedera Giuseppe, 299.
 Cantagalli Roberto, 50n.
 Cantini Loris, 104, 109n.
 Cantoni Margherita, 65n.
 Capacchioli Giuseppe, 301.
 Capelli Raffles, 237 e n.
 Caporale Riccardo, 41n, 44n, 47n, 59n,
 62n, 93n, 103n, 216n, 226n, 270n.
 Cappelli Giuseppe, 177n, 306.
 Cappuccini dr. Giuseppe, 310.
 Capuano Gennaro, 234.
 Cardini Alviero, 163, 296.
 Carducci Giosuè, 55, 56, 57 e n, 306.
 Carità Mario, 36, 37, 39, 41, 42n, 43-
 48, 51, 55n, 58, 60, 74, 82, 83n,
 103, 105n, 214, 215, 226, 230,
 231, 270 e n.
 Carlettini Giuseppe, 248, 249, 250n,
 251n, 252n, 253n, 256 e n, 257 e
 n, 309.
 Carli Vittorio, 298.
 Carlino (generale carabinieri), 36.
 Carlomagno Antonio, 150n.
 Carlotto Emilio, 273, 315.
 Caroli Paolo, 177n.
 Caroppo Vincenzo, 165, 306.
 Carotti Galliano, 53, 54, 299.
 Carrai Gino, 307.
 Carrara Oreste, 235n.
 Carsagni Giuseppe, 160, 161.
 Casalini Maria, 283n.
 Casavola Anna Maria, 123n.
 Casilli Attilio, 227, 228 e n.
 Casini Dino, 44.
 Cassiani Alberto, 30.
 Cassuto Franca, 185n.
 Castaldelli Giovanni, 42n, 227 e n.
 Castellani Bruno, 314.
 Castellani Roberto, 117 e n, 118.
 Castellano Giuseppe, 109n.
 Castellano Salvatore, 316.
 Casucci Attilio, 56.
 Catalano Carmelo, 111, 112n, 296.
 Catani Giovanni, 185.
 Cattani Anna Maria, 287 e n, 296.
 Cavalca Cleonice, 237.
 Cavaleri Paolo, 277n.
 Cavalli Martino, 227, 229.
 Cavallo Anna, 202.
 Cavarocchi Francesca, 23n, 24n, 38n,
 80n, 85n.
 Cavatorta Giuseppe, 233, 234, 235n,
 237, 317.
 Cavini Faliero, 90, 91 e n, 93, 311.
 Cavini Lorenzo, 140 e n.
 Ceccanti Armando, 303.
 Cecchini Guido, 103, 309.
 Cecconi Aldo, 103, 105, 309.
 Cecconi Armando, 116, 118, 298.
 Cecconi Diego, 116, 298.
 Cecconi Nello, 116, 298.
 Cegna Angelo, 223.
 Cellai Amerigo, 208, 209.
 Cellai Antonio, 51.

Cellai Armando, 314.
 Cenci Tuglio, 304.
 Ceni Rino, 305.
 Cherubini Bruno, 117 e n.
 Chiappetti Niccolò, 49n.
 Chiappi Armellini, 24 e n.
 Chieffi Ugo, 150 e n.
 Chinellato Cesare, 242.
 Chiostrì Giorgio, 46, 47 e n, 48, 300.
 Ciaccia Dr. Carlo, 310.
 Ciapetti Franca, 299.
 Ciardi Pietro, 103, 309.
 Ciardulli Ettore, 120n.
 Ciccarone Armando, 28, 39, 156, 303.
 Cini Pierino, 311.
 Cinti Lodovico, 313.
 Cioli Fosco, 55n.
 Cipriani David, 308.
 Ciucchi Curzio, 304.
 Ciuffoletti Zeffiro, 185n.
 Codignola Tristano, 141 e n.
 Coletti Perruca, 30n.
 Collotti Enzo, 58n, 69n, 70n, 71n,
 77n, 79n, 80n, 108n, 204n, 207n,
 216n.
 Comotto Duilio, 255.
 Consorti Fiorello, 110.
 Consortini Umberto, 165, 304.
 Conti Brunetto, 311.
 Conti Contino, 112, 113 e n, 297.
 Conti Corrado, 97.
 Conti Francesco, 298.
 Conti Giuseppe, 296.
 Conti Pasquino, 314.
 Coppi Bruno, 217 e n.
 Coradeschi Antonio, 228, 229.
 Corbari Silvio, 272n.
 Corni Guido, 106.
 Corona Alessandro, 30n.
 Corradi Gian Luca, 185n.
 Corradini (colonnello), 38.
 Corridoni Filippo, 54 e n.
 Corsi Marcello, 224, 225, 296.
 Cosmai Michele, 243.
 Cozzoli Adriano, 30n.
 Crain Merz Noemi, 145n.
 Crocini Alberto, 264, 300.
 Cucci Alberto, 301.
 Cucci Guglielmo, 301.
 Curiel Aldo, 79 e n, 80n.
 D'Acquisto Salvo, 123.
 D'Alessandro Carlo Pompeo, 23n,
 152n, 154n.
 D'Ancona (colonnello), 38 e n, 39.
 D'Este Ida, 227n, 228.
 Da Fano Edoardo, 80 e n.
 Daddi Duilio, 297.
 Dalla Costa Elia, 53n, 202, 203.
 Daly Giovanni Battista, 112 e n, 113n.
 Daly Rolando, 112.
 D'Ambrogio Ambrogio, 307.
 Dami Alberto, 30n.
 Dante Sergio, 241n, 245n, 316.
 Davini Davino, 233.
 De Cillia Augusto, 124-127, 310.
 De Donato Mauro, 90, 311.
 De Grazia Victoria, 286n, 288n.
 De Luca Domenico, 255.
 De Luca Remo, 255.
 De Marchi Beniamino, 246.
 De Meda Antonio, 28, 30, 33n, 34,
 35, 40, 156, 303.
 De Rischi Giovanni, 235n.

- De Santis (De Santi) Renzo, 59-61, 62 e n, 88, 89, 98n, 168n, 311, 315.
- De Siervo Ugo, 178n.
- De Tommaso Mattia, 55.
- De Vita Mariano, 111 e n.
- Degli Innocenti Carlo, 47n, 177-179, 295.
- Del Chiappa Angelo, 128n, 311.
- Del Monte Anna, 77 e n, 78, 79.
- Del Prà Giorgio, 228, 229.
- Del Sole Bruno, 72-75, 79, 81.
- Della Bella Ferdinando, 162, 299.
- Dell'Antonia Elio, 241, 247, 316.
- Di Girolamo Tassarolo, 228.
- Di Liberto Giovacchino, 129-132, 307.
- Di Sabato Michele, 97n, 100n, 101n, 103n, 106n, 107n, 111n, 113n, 121n, 124n, 282n.
- Didi Giulio, 124 e n, 125, 310.
- Didi Raul, 104, 105.
- Dietrich Johansen Helga, 284n.
- Dogliani Patrizia, 271n, 274n.
- Dogo Baricolo Taina, 228n.
- Dolza Delfina, 142n.
- Donati Sirio, 302.
- Donnini Gino, 111.
- Drai Giuseppe, 302.
- Duforbent Donato, 268.
- Dumini Amerigo, 268 e n.
- Ermini Corrado, 119-121, 305.
- Ettl Josef, 69, 77, 78.
- Fabbri Anna Maria, 221, 296.
- Fabbri Armenio, 106.
- Fabbri Emilio, 306.
- Fabbrini Pietro Alessandro, 267, 268, 295.
- Fabiani Giovanbattista, 168, 296, 307.
- Fabiani Pietro Giotto, 168, 295, 307.
- Faedda Giovanni, 100n, 103, 105 e n, 107, 309.
- Fagnoni Raffaello, 50.
- Falchi Francesco, 298.
- Faldi Elisabetta, 108n.
- Falugi Narciso, 159.
- Fanciullacci Bruno, 36n.
- Fanelli Angela, 72, 74, 75, 82n, 306.
- Fano Del Sole Bruno (v. Del Sole Bruno)
- Fantoni Atro, 235.
- Fasoli Iolanda, 79n, 80n.
- Fasolo Margherita, 145.
- Fassetta Oreste, 241n, 316.
- Favi Otello, 303.
- Favilli Alberto, 164, 298.
- Favretto Angelo (detto Cartafina), 241n, 242, 243n, 246, 247n, 316.
- Ferrara Pietro, 314.
- Ferrari Vincenzo, 235n.
- Ferrarini Gedeone, 235n.
- Ferrario Giuseppe, 238, 239, 317.
- Ferrarone Marco, 252.
- Ferrero Guglielmo, 142.
- Ferrero Lombroso Gina, 142.
- Ferri Carlo, 109n.
- Ferro Luigi, 30n.
- Ferro Alessandro, 313.
- Ferroni Luigi, 267 e n, 301.
- Fini Marcello, 49n.
- Finottello Oscar, 248n, 254 e n, 257.
- Finucci Bruna, 162, 297.
- Fioravanti Gino, 111 e n.
- Fioravanti Giuseppe, 97, 98.
- Fiorotto Maria, 227n, 228 e n, 229, 231n.

Florian Pietro, 242 e n, 243.
 Foa Vittorio, 141 e n.
 Foca Domenico, 241 e n, 245, 246,
 247n, 315.
 Focardi Alfonso, 159.
 Focardi Filippo, 14, 70n.
 Focardi Giovanni, 18n, 138n, 151n.
 Folchi Giovanni, 174n.
 Formichi Nello, 51.
 Fornaciari (maresciallo), 52.
 Foschi Paola, 49n.
 Fracassini Tommaso, 108, 110 e n, 111.
 Franchi Faliero, 126.
 Franchi Maurilio, 101, 105.
 Franchi Tosca, 81, 82.
 Francovich Carlo, 26n, 36n, 46n,
 54n, 100n, 128n, 141n, 148, 149
 e n, 270n.
 Franzinelli Mimmo, 17n, 89n, 90n,
 176n, 214n, 292n.
 Frassinetti Guido, 36, 46, 47 e n, 48,
 178.
 Frasson don Francesco, 229.
 Frati Franca, 124n.
 Fratini Vasco, 115 e n, 116 e n, 117,
 118.
 Frullini Giovanni, 46n, 227n
 Fugi Gino, 313.
 Fuini (tenente), 47n, 93 e n.
 Fumia Vincenzo, 144.
 Funari Raoul, 313.
 Furini William, 252, 253.

 Gabai Giuseppe, 301.
 Gabrielli Emilio, 139n.
 Gabrielli Omero 140n.
 Gabrielli Orfeo, 307.

 Gagliani Dianella, 240n, 264n.
 Gagliotti Eugenio, 313.
 Gaini Amaretto, 305.
 Gaini Renzo, 305.
 Gaini Valente, 305.
 Gaini Zeffiro, 305.
 Galassi Nazario, 272n.
 Galimi Valeria, 23n, 85n.
 Galletti Clara, 79 e n.
 Galli Rolando, 55, 57, 306.
 Galligani Renato, 300.
 Galluzzi Natale, 315.
 Gambacciani Fernando, 208.
 Gambacciani Filomena, 208, 209.
 Gandini Bartolomeo, 238, 239, 317.
 Gandolfi Enzo, 237n.
 Garbin Primo, 243.
 Garbini Bruno, 242.
 Garbini Giovanni, 242.
 Gasparetto Antonio, 254, 255.
 Gasperini Michele, 311.
 Gattai Armando, 113 e n.
 Gattini Carlo, 248, 252n, 257, 310.
 Gelormini Giuseppe, 89 e n, 90 e n,
 100n, 311.
 Gelsomini Luigi, 114.
 Gentile Saverio, 140n.
 Germinario Francesco, 274n.
 Gherardi Nella, 64-68, 287, 299.
 Gherardini Augusto, 125n, 167.
 Gherardini Oreste, 124, 125 e n, 167,
 310.
 Ghetti Stelio, 92.
 Giacomelli Sebastiano, 228.
 Giacomelli Torquato, 162.
 Giaconi Andrea, 13, 108n.
 Gianassi Gino, 177, 178.

Giannattasio Ugo, 314.
 Giannoni Luigi, 302.
 Gili Arnaldo, 252.
 Gili Eugénide, 252 e n.
 Giobbe Mirko, 6, 197, 198 e n, 199-203, 204 e n, 300.
 Gioffrè Bianca, 80n, 81 e n.
 Giorgi Alfredo, 303.
 Giovannini Liliana, 215-217, 300.
 Giovannini Renato, 297.
 Giovannoni Augusto, 313.
 Girardi Federico, 246.
 Giudici Andrea, 301.
 Giudici Pietro, 302.
 Giusfredi Lando Vinicio, 30n, 266, 267n.
 Giusti Aronne, 309.
 Giusti Giovanni, 121, 122 e n, 298.
 Giusti Milo, 314.
 Gobbi Gino, 35, 36, 38, 47n, 48n
 Gobbi Isidoro, 28, 37, 38 e n, 39, 303.
 Gondolini (avvocato), 72, 82 e n.
 Gonnelli Guido, 55, 56, 57 e n, 306.
 Gori Alfredo, 189, 263, 264. 302.
 Gori Armando, 302.
 Gori Francesca, 288n.
 Gori Sergio, 102n, 103-105, 106 e n, 308.
 Granzotto Maria Luciana, 227n.
 Grassi Erminio, 55.
 Grassi Gaetano, 94.
 Grassi Gino, 51 e n, 52n.
 Grassi Stefano, 178n.
 Graziani Haim Vitale, 73 e n.
 Graziani Maria, 73 e n.
 Graziani Raffaello, 73 e n.
 Graziani Rodolfo, 26, 28, 201.
 Graziani Sara, 73 e n.
 Graziano Nicola, 176n.
 Grigolato Dino, 241n, 244n, 316.
 Griner Massimiliano, 270n.
 Grisolini Luca, 184n.
 Guaita Maria Luigia, 144n.
 Gualtieri Armando, 35
 Gualtieri Giuseppe, 296.
 Gualtieri Umberto Vittorio, 267, 295.
 Guardamagna Giuseppe, 81, 82, 83 e n.
 Guarducci Francesco, 299.
 Hammermann Gabriele, 26n.
 Heydrich Reinhard, 69n.
 Himmler Heinrich, 69n.
 Hitler Adolf, 24, 76, 107, 232.
 Hobsbawn Heric John, 283n.
 Iginio Niccolò, 251.
 Ignesti Giovanni, 163.
 Innamorati Serena, 145n.
 Innocenti Ferdinando, 103, 308.
 Iozzelli Enrico, 108n, 109n, 117n.
 Italia Bellina Giovanni, 241n, 245n, 316.
 Klinkhammer Lutz, 107n, 207n.
 Koch Pietro, 89n, 270.
 Labanca Nicola, 26n.
 Laghi Rino, 30n.
 Lambruschini Pietro, 302.
 Landi Adelino, 221-223, 231, 306.
 Landi Ugo, 52-54.
 Landi Umberto, 91.
 Lanzarotto Vincenzo, 251.
 Lari (colonnello), 38.
 Larocca Gilda, 143n.

- Latil Carlo, 165, 304.
 Latini Luigi, 92, 93.
 Lau (tenente), 108 e n.
 Laweley Roberto, 42.
 Lenzi Cristiano, 104, 105.
 Lenzi Enzo, 225, 299.
 Lenzi Vittorio, 104, 105.
 Leoncini Ugo, 179.
 Licandro Giuseppe Francesco, 241n, 247, 316.
 Licandro Salvatore, 241n, 244 e n, 245, 247 e n, 316.
 Licori Oreste, 241.
 Limberti Giancarlo, 114 e n.
 Limberti Lando, 105 e n.
 Limberti Lorenzo, 114.
 Lisoni Bruno, 182, 233, 236, 237 e n, 317.
 Livi Gaddo, 103, 309.
 Livi Rolando, 301.
 Locatto Luigi, 255.
 Loiodice Felice, 252, 253n.
 Loiodice Raffaele, 252.
 Lombardi Francesco, 116 e n, 118, 298.
 Lombroso Cesare, 142.
 Longo Rosetta, 146.
 Lopes (Lopez) Pegna Adolfo, 78.
 Lopes (Lopez) Pegna Fernando, 76, 77 e n, 78 e n.
 Lopes (Lopez) Pegna Massimo, 78 e n.
 Lorenzini Gino, 163, 298.
 Lorenzoni Bruno, 266, 267, 315.
 Lorenzoni Giovanni, 119 e n.
 Lotti Raffaello, 100n, 101, 103, 105n, 309.
 Lottieri Lotteringhi della Stufa, 61, 87, 88, 170n.
 Lucarelli Alfredo, 305.
 Lucchetta Giuliano, 244 e n.
 Lugani Renzo, 235n.
 Lupi Quirino, 304.
 Lupi Renato, 304.
 Lusci Antonio, 86.
 Lusi Nicola, 241, 245n, 316.
 Maccarone Giovanni, 44, 45 e n, 46, 296.
 Macci Adolfo, 305.
 Maestri Egisto, 233, 234, 235 e n, 237, 317.
 Maestrini Ottavio, 97 e n, 98, 99n, 304.
 Maggiorelli Anselmo, 304.
 Maggiorelli Maggiorello, 304.
 Maggiorelli Pasquale, 304.
 Magherini Umberto, 209, 210, 295.
 Magi Alfredo, 158, 314.
 Magi Luigi, 158, 314.
 Magni Attilio, 52, 300.
 Magni Fiorenzo, 99n, 101n, 103, 105n, 309.
 Maioni Paolo, 301.
 Malenotti Domenico, 52, 300.
 Malentacchi Orazio, 304.
 Mancini Mario, 314.
 Mandarano Francesco, 26n, 36n.
 Mandò Pasquale, 264, 265, 297.
 Maneggi Gino, 35.
 Manetti Bruno, 297.
 Manfredi Alessandro, 248, 249, 250n, 251n, 253n, 254n, 255, 256, 257 e n, 309.
 Mangani Giuseppe, 307.
 Manganiello Raffaele, 25 e n, 36 e n, 37 e n, 41, 47n, 48n, 70, 82, 108.

Mangione Flavio, 49n, 53n, 109n.
 Manna Giuseppe, 36, 37.
 Manna Pierfrancesco, 255n.
 Mannelli Mario, 118.
 Mantelli Brunello, 24n, 69n, 108n,
 111n, 113n, 114n, 115n, 117n,
 119n, 144n, 215n, 251n.
 Marangolo Diego, 227n, 228n.
 Maranino Luigi, 255n.
 Marchesano Enrico, 234.
 Marcovecchio Luigi, 165, 305.
 Marcuzzo Giuseppe, 243, 244.
 Mari Morando, 309.
 Marico Giovanni, 254.
 Marini (generale Mvsn), 36.
 Marini Virgilio, 311.
 Marmugi Leonello (Leo), 160, 303.
 Marmugli Lero, 303.
 Martelli Manlio, 101n, 105 e n.
 Martelli Valfredo, 312.
 Martello Andrea, 233, 236, 317.
 Martelloni Giovanni, 58, 59n, 70 e n,
 72-74, 76, 77n, 110n, 112 e n.
 Martignoni Luigi, 227n, 228.
 Martini Marcello, 216n.
 Martini Tosca, 105n.
 Martorano (tenente), 99, 100.
 Marveggio Mario, 30.
 Marzano Luigi, 228 e n.
 Marzano Mirko, 245.
 Mascari Eleuterio, 235n.
 Masi Adriana, 219-221, 295.
 Masi Tommaso, 30n.
 Masini Giovanni, 314.
 Masini Luisa Maria, 163 e n, 295.
 Mastropierro Leonardo, 36, 47n, 177.
 Mastro Simone Giuseppe, 255n.
 Materassi Enzo, 279, 314.
 Matteoli Vittorio, 297.
 Matteotti Giacomo, 161n, 188, 268n.
 Matteucci Gino, 312.
 Mazzinghi Armando, 215n.
 Mazzocchi Amerigo, 47 e n.
 Mazzocchi Francesco, 115, 116 e n.
 Mazzocchi Giovanni, 115, 116 e n.
 Mazzoni Armando, 204, 205, 305.
 Mazzoni Matteo, 25n, 108n.
 Mazzucconi Ridolfo, 198 e n.
 Mecatti Luigi, 302.
 Melani Aliete, 113, 114, 115 e n, 303.
 Melani Silvano, 233-237, 317.
 Meneghetti Egidio, 227 e n, 228, 229.
 Menichetti Giacinto, 314.
 Menichetti Giuseppe, 106.
 Menna Federico, 313.
 Meoni Emilio, 124, 125, 310.
 Meoni Francesco, 124.
 Meoni Sestilia, 165, 307.
 Meoretti Pia, 300.
 Merli Emilio, 248, 255, 257, 310.
 Meschiari Gino, 25 e n, 36, 37 e n, 82.
 Messeri Innocenti Vittorio, 301.
 Metti Ferdinando, 162.
 Meucci Giordano, 90, 312.
 Meucci Luigi, 53, 299, 307.
 Mezzasoma Ferdinando, 198 e n.
 Miccoli Giovanni, 204n.
 Michelessi Adamo, 100n, 103 e n, 309.
 Micheloni Settimo, 125.
 Migliori Giovanni, 51n, 304.
 Minardi Marco, 235n.
 Monsani Olga, 140-146.
 Montagna Renzo, 235.
 Montanari Eros, 214, 306.

- Montanari Milo, 214, 306.
 Montanelli Indro, 155 e n.
 Montanini Enrico, 235 e n.
 Moradei Sergio, 103, 308.
 Morandi Brenno, 235.
 Morelli Vittorio, 241n, 245n, 316.
 Morigerato Antonio, 223, 224.
 Moro Baldo, 248 e n, 249, 250, 254 e n, 255 e n, 257, 317.
 Moscatelli Cino, 252n.
 Moscati Francesco, 50, 52 e n, 54, 64n, 87, 89, 100, 101n, 131, 150 e n, 151-154, 158, 161, 164, 183, 184, 205, 212, 222, 233, 240, 272, 286, 295-301, 304-317.
 Mugelli Silvano, 301.
 Mugnai Andrea, 41n, 42n, 216n.
 Musetti Pietro, 248 e n, 310.
 Musso Giulio, 235.
 Mussolini Benito, 23, 54n, 89 e n, 90 e n, 115, 126, 135, 136, 157, 160, 166, 192, 200, 201, 205, 232, 274, 275, 286n, 288.

 Naccarato Alessandro, 275n.
 Nanni Torquato, 49n.
 Nannini Filiberto, 300.
 Nembrini Giovanni, 312.
 Nencioni Colombo, 307.
 Neri Luigi, 312.
 Neri Ottorino, 296.
 Nerozzi Giacomo, 49.
 Niccolai Antonio, 55.
 Niccolai Gino, 158.
 Niccolai Raffaello, 85, 90-92, 93n, 94-96, 312.
 Niccolai Romeo, 123.
 Nistri Alvaro, 116-118, 298.

 Nistri Bice, 217, 218.
 Nistri Silvio, 218.
 Noccioli Aurelio, 314.
 Nocentini Alvaro, 297.
 Nocentini Gabriella, 13, 110n, 120n .
 Nocentini Nello, 44 e n, 297.
 Nocita Francesco, 61, 90, 312.
 Novelli Vasco, 297.
 Nubola Ceclia, 18n, 23n, 31n, 90n, 138n, 147n, 171n, 174n, 193n, 195n, 197n, 205n, 262n, 275n, 284n.

 Oddo Giuseppe, 296.
 Olivotto Alberto, 302.
 Orsato Angelo, 254.
 Orsi Alessandro, 254n.
 Orvieto Leone Alberto, 64, 65 e n, 66, 68n, 71.
 Osonagli Ulderigo, 305.
 Ottanelli Liliana, 164 e n, 295.

 Pacini Gino, 160.
 Paganelli Arrigo, 140 e n, 141.
 Paganelli Iola, 272, 273.
 Paganini Giovanni, 297.
 Paggi Goffredo, 71 e n, 82n.
 Paggi Manlio, 71.
 Pagliai Renzo, 55, 56, 57 e n, 306.
 Pagni Primario, 302.
 Palchetti Guido, 162, 315.
 Palla Marco, 24n, 25n, 42n, 108n, 144n, 145n, 235n, 274n, 275n.
 Palloni Raffaello, 307.
 Palmieri Luigi, 227n, 228, 229.
 Palumbo Giovanni, 312.
 Pampaloni Sergio, 179, 180, 312.

Pancacci Domenico, 184, 185, 300.
 Pancaresi Oscar, 297.
 Paoletti Alfredo, 182, 183, 310.
 Paoli Armando, 242, 307.
 Paoli Elizio, 301.
 Paolini Claudio, 50n.
 Paolini Enzo, 65.
 Papini Giuseppe, 312.
 Papotti Eriberto, 106 e n, 111 e n.
 Pardi Francesco, 144.
 Parenti Pietro, 301.
 Parenti Roberto, 300.
 Pascià Cesara, 295.
 Pasquini Fortunato, 94, 95.
 Pasquinucci Ottavino, 305.
 Passagnoli Alfonso, 298.
 Passigli Gino, 26n.
 Pastacaldi Arnoldo, 302.
 Pastacaldi Bruno, 89n, 312.
 Pastori Armando (detto Chiarina),
 103, 308.
 Pataccini Ottavio, 235n.
 Patrone Giuseppe, 234.
 Pattarozzi Gaetano, 233, 234 e n, 235,
 237, 317.
 Pavolini Alessandro, 50.
 Pavone Claudio, 26n, 176 e n, 195n,
 258n, 178n, 281n.
 Pecorario Lucia, 117n.
 Pellari Osvaldo, 238, 239 e n, 317.
 Pellegrini (colonnello), 37.
 Pellegrini Franco, 60, 61.
 Pellegrini Ugo, 211, 308.
 Pellizzoni don Romeo, 130-132.
 Perfetti Giuseppe, 301.
 Perna Giuseppe, 312.
 Perona Gianni, 255n.
 Perotto Mario, 44 e n, 215.
 Pesalovo Giorgio Roberto, 59, 60 e n,
 74 e n, 315.
 Pestellini Anna Maria, 88n, 217 e n,
 218, 219, 269, 295.
 Pettinelli Silvano, 223.
 Pezzati Giuseppe, 87.
 Pezzino Paolo, 11, 17n, 23n, 31n,
 90n, 137n, 138n, 147n, 171n,
 174n, 193n, 195n, 197n, 205n,
 262n, 275n, 288n.
 Piccioli Mario, 120n.
 Picciotto Liliana, 66n, 71n, 73n, 77n,
 78n, 79n, 81n, 119n.
 Piccolo Raimondo, 51 e n.
 Pieracci Modesto, 304.
 Pierantozzi Alfredo, 97 e n, 100.
 Pierattini Amelia, 208.
 Pieri Ugo, 305.
 Pighin Otello, 227-229, 231.
 Pincherle Rosselli Amelia, 142, 143 e n.
 Pini Clara, 80n, 81 e n.
 Pini Consiglio, 304.
 Pini Salvatore, 305.
 Pini Siro, 305.
 Pinzani Ettore, 94, 95.
 Pistolini Alberto, 296.
 Pistoresi Renato, 109.
 Ploner Gualtiero, 208-210, 297.
 Poggi don Pio Carlo, 80 e n.
 Poggi Silvio, 302.
 Poggioli Fernando, 210.
 Poli Carlo, 241 e n, 245 e n, 246,
 247n, 316.
 Poli Valerio, 30n.
 Polli Fabio, 179.
 Polli Vasco, , 179.

Poma Anello, 255.
 Pompili Virgilio, 165, 304.
 Ponti Giorgio, 227n, 228.
 Ponti Giovanni, 227n, 228.
 Porciatti Silvio, 295.
 Portoghesi Paolo, 49n, 53n, 109n.
 Possenti Natale, 313.
 Pratesi Guido, 295.
 Pratesi Mario, 104, 105-107, 308.
 Pucci Faliero, 36n.
 Puccianti Dino (detto Stomachino),
 103, 308.
 Puccioni Evelina, 87.
 Pugi Luigi, 35.
 Puglisi Antonio, 226 e n.
 Pulchetti Giulio, 314.

 Quadri Avino, 103, 104, 106 e n, 308.
 Querci Giovanni Dorval, 225, 308.
 Quercini Italo, 96, 304.
 Quetti (Duetti) Luciano, 65-67
 Quiti Ottorino, 30n.

 Racah Giulio, 262n.
 Raddi Antonio, 30n.
 Raglianti Luigi, 313.
 Ragno Stefano, 241n, 245, 246, 247n,
 316.
 Rago Pompilio, 111 e n, 118.
 Raimondi Adolfo, 241n, 247n, 316.
 Ramella Walter, 251, 252.
 Ranzan Giorgio, 230.
 Ranzi Ivo, 262 e n, 300.
 Ravasio Gardo, 59, 60, 315.
 Reggiori Lucia, 171n, 262n, 275n.
 Residori Sonia, 275n.
 Restelli Bruno, 239.
 Restelli Giuseppe, 162, 181, 315.
 Revelli Nuto, 27n.
 Riato Mario, 299.
 Ricci Settimio, 248, 253n, 256 e n,
 257, 310.
 Rindi Luigi, 80n ,81 e n.
 Ristori Oreste, 35.
 Rodano Marisa, 145n.
 Rodda Onorato, 119, 120 e n, 121,
 305.
 Rogai Umberto, 162, 268.
 Rognoni Carlo, 233.
 Romanelli Pietro, 56, 57.
 Romiti Eleverigo, 296.
 Romualdi Pino, 234.
 Rosai Eugenio, 128n, 311.
 Rosi Sergio, 233, 236, 237, 317.
 Rosselli Carlo, 142 e n.
 Rosselli Nello, 142e n.
 Rossetti Guerrino, 244.
 Rossi Alberto, 64, 65, 66, 67n
 Rossi Angelo, 165, 306.
 Rossi Armando, 88, 312.
 Rossi Beniamino, 184.
 Rossi Gabriella, 64
 Rossi Giulio, 65
 Rossi Guido, 303.
 Rossi Mario, 240n.
 Rovatti Toni, 23n, 30n, 31n, 40n, 90n,
 138n, 147n, 171n, 174n, 193n,
 195m, 197n, 205n, 262n, 275n.
 Rubanzier (Rabanser, Ravanzer)
 Anton, 216 e n.
 Ruggeri Ruggero, 49n.
 Russo Benvenuta, 73n.

 Sabatini Carlo, 53, 54, 299.

Sabatini Giuseppe, 195n.
 Saggin Natale, 254.
 Saladini Saladino, 35, 115n, 150 e n,
 151 e n, 152 e n, 153, 154, 165,
 176, 198, 199n, 202, 203, 296,
 300-305, 315.
 Salaini Fortunato, 55, 306.
 Saliarè Marco, 185, 305.
 Salvadori Mario, 104 e n.
 Salvemini Gaetano, 142.
 Salvestrini Silvio, 300.
 Sandiford Mirka, 143n.
 Sandri Leonardo, 250n.
 Sanesi Dulio, 99, 281 e n.
 Santi Anamaria, 235.
 Santi Italia, 115, 116n.
 Santilli Reginaldo, 140n.
 Santone Adriano, 30n.
 Santoni Athos, 165, 304.
 Santoni Gino, 94, 95.
 Santoro Domenico, 205, 206, 300.
 Santoro Mario, 226 e n, 227 e n, 228
 e n, 229, 230, 231 e n, 313.
 Sarfatti Michele, 59n.
 Sarri Sergio, 123.
 Savoia Umberto, 21.
 Savorini Alvaro, 310.
 Sbarra Alessandro, 313.
 Sbirego Antonio, 255n.
 Sbraci Metello, 103n.
 Scaccaglia Enea, 237.
 Scalfaro Oscar Luigi, 155 e n, 156n.
 Scali Aliberto, 144 e n.
 Scali Tommaso, 144.
 Scardigli don Gino, 185.
 Scarselli Fedora, 88, 284, 313.
 Scarselli Fernando, 63.
 Scarselli Renzo, 303.
 Scavenzon Anna, 72-74, 82n.
 Schreiber Gerhard, 26n
 Scipioni Virgilio, 313.
 Scirè Giambattista, 140n.
 Scomazzon Francesco, 263n.
 Scorsipa Rindo, 36n.
 Scott Joan, 282n.
 Scotti Ezio, 158, 159, 314.
 Scotti Francesco, 271 e n.
 Scotti Gualtiero, 158-160, 314.
 Secchia Pietro, 252n.
 Selmi Achille, 5, 57, 58, 59 e n, 60n,
 73n, 74 e n, 89, 168, 261.
 Senior Rosa, 95.
 Serchiani Agenore, 313.
 Serraglini Raffaello, 314.
 Sestini Roberto, 214, 215, 296.
 Sgaravatto Guerrino, 241.
 Simoni Mauro, 128 e n, 311.
 Sini Primo, 30n.
 Siviero Rodolfo, 59n.
 Soffitta Andrea, 49n, 53n, 109n.
 Solaini Guido, 57, 185, 304.
 Soldani Duilio, 313.
 Solerci Benito, 93, 96 e n, 300.
 Spanti Dino, 312.
 Spaziani Stelio, 308.
 Spinelli Rigoletto, 158.
 Spinelli Spinello, 158, 306.
 Spolaor Luigi, 242.
 Spolaor Severino, 242.
 Stabbelli Tonino, 237n.
 Stagni Camillo, 140 e n.
 Stavanato Mario, 241n, 242, 243n,
 247n, 315.
 Stiacci Renato, 43, 44 e n, 298.

Stiattieri Alberto, 55.
 Sticchi Salvatore, 116-118, 298.
 Storai Armando, 35.
 Storchi Massimo, 262n, 275n.

Taccetti Gino, 123, 299.
 Tacchi Francesca, 18n, 138n, 142n, 146n.
 Tacconi Ugo, 298.
 Tamburini Tullio, 65n.
 Tammaro Benedetto, 75-78, 79 e n,
 80-83, 84 e n, 308.
 Tarchio Tindaro, 302.
 Targetti Guido, 30n.
 Tarquini Pio, 26n.
 Tavaglioli Luigi, 233.
 Tempia Calimo Ilvo, 249.
 Tenca Adina, 144 e n.
 Tessuti Aldo, 241n, 316.
 Tibaldi Italo, 111n.
 Tibeles Susanna, 157.
 Tiberi Giulio, 86, 90, 312.
 Togliatti Palmiro, 121, 292.
 Tognaccini Varo, 128 e n, 311.
 Tognetti Alberto, 176, 305.
 Tomasucci Matteo, 238n, 239n.
 Tommasi Siro, 182-184, 301.
 Torchiani Mario, 88, 313.
 Torri Renato, 248, 249, 251, 252 e n,
 253 e n, 256, 257 e n, 309.
 Toti Mario, 312.
 Tranfaglia Nicola, 69n, 111n, 113n,
 114n, 115n, 116n, 117n, 119n,
 144n, 215n, 251n, 274n.
 Trentanove Enrico, 228, 307.
 Treves Anna, 271n.
 Turchi Giovanni, 102 e n, 103, 105 e
 n, 309.

Turchi Giuseppina, 219, 220, 295.
 Turini Antonio, 114.
 Turziani Eleonora, 145.

Uggeri Enrico, 185 e n, 310.
 Ulivieri Elsa, 163.

Valentini Ivan, 303.
 Valeri Guido, 63, 64n, 299.
 Valli Silvio, 271, 272 e n, 315.
 Valzivoli Pietro, 301.
 Vanni Quirino, 307.
 Vanni Vasco, 168n, 295, 307.
 Vannucci Benito, 124, 310.
 Vassalli Giulio, 195n.
 Vecchi Giovanna, 235n.
 Vecchi Vitaliano, 261, 262n, 296.
 Ventagli Roberto, 47 e n.
 Ventura Angelo, 275n.
 Venturelli Armando, 59, 60, 62 e n,
 315.
 Venturi Ernesto, 212, 308.
 Venturini Arturo, 235n.
 Veroni Ines, 163.
 Verri Melo Ilda, 110n, 111n, 118n,
 282n.
 Vescovi Bruno, 235n.
 Vescovo Aldo, 243.
 Vescovo Emilio, 242.
 Vescovo Vittorio, 241n, 247n, 316.
 Vestrini Enrico, 297.
 Viedina Sesto, 281 e n, 295.
 Viligiardi Virgilio, 140 e n.
 Villani Stefano, 298.
 Von Alberti Otto, 70, 76, 77 e n, 78,
 79, 217n, 227n.

Wachsmann Nikolaus, 108n.

Woller Hans, 26n, 275n.

Zagari Mario, 241 e n, 242-246,
247n, 315.

Zaini Bruno, 96 e n.

Zamatteo Gianmatteo, 243.

Zamboni Adolfo, 227n.

Zancan Giorgio, 229.

Zancan Lanfranco, 229.

Zanetti Allegro, 129-131.

Zanettin Giuseppe, 244.

Zanti Edmondo, 42n, 300.

Zappia Lino, 248 e n, 257, 310.

Zarattin Antonio, 242, 243n.

Zipoli Ugo, 98.

Zoli Adone, 47n, 140n.

Zoppellari Rita, 49n.

Zorio Virgilio, 249.

Zucchi Giovanni, 303.



Una selezione dei volumi della collana
delle *Edizioni dell'Assemblea* è scaricabile dal sito

www.consiglio.regione.toscana.it/edizioni

Ultimi volumi pubblicati:

Paolo Rosseti

Storia di Massimiliano Guerri “Il Brutto”.
Patriota reggellese del Risorgimento

Antonio Losi (a cura di)

L'Armata Dimenticata. Albo d'Onore dei soldati nati in Toscana
deceduti nei campi di prigionia della Prima Guerra Mondiale

Alessia Busi, Lucilla Conigliello e Piero Scapecchi (a cura di)

La Rilliana e il Casentino. Percorsi di impegno civile
e culturale. Studi in ricordo di Alessandro Brezzi

Stefania Buganza - Alessio Caporali

L'oratorio della Santa Croce di Scarlino: l'affresco ritrovato

Edoardo Antonini

Empoli tra anni '60 e '70: politiche scolastiche e sociali
in un Comune della “Terza Italia”

Faustino Neri

Mamma non piangere, tornerò!

Dino Eschini

Il sogno. Illusione di una luce, realtà di un Annuncio